SCRITTI VARI

IN PROSA E IN VERSO

DI GIUSEPPE GIUSTI.

SCRITTI VARI

IN PROSA E IN VERSO

DI

GIUSEPPE GIUSTI

PER LA MAGGIOR PARTE INEDITI,

PUBBLICATI

PER CURA DI AURELIO GOTTI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

AL LETTORE.

Foglie staccate, bocci non ben fioriti o fiori dal Poeta creduti forse già vizzi, ma che a me pare che serbino tuttora freschezza e odore di gioventù e di poesia, ecco quello che io ho raccolto di nuovo in questo volume. Essendosi oramai il Giusti intessuta una bella corona da sè medesimo, non era dato sperare di rinvenir cosa che gli accrescesse la fama; la quale però, o io m' inganno, pel fatto di tale raccolta nulla si adombra anzi meglio s' illumina. Ed in vero chi vorrà studiare addentro a questo volume, ne riceverà aiuto a farsi più giusto concetto dell'ingegno e dell' arte del Poeta, e vedrà più da alto la via che Egli ha percorso, e nella quale sempre s' avanzava quando fu colpito da morte. A tale studio gioverà pure lo scritto, fin qui inedito, del ve-

nerando marchese Gino Capponi (nobile e degno tributo alla memoria dell' amico) col quale rispondeva ad un articolo intorno a Giuseppe Giusti, inserito l' anno 1850 nella *Revue des deux mondes* da quel valente critico della letteratura francese che fu il Sig. Gustavo Planche. Il Planche però scrisse del Giusti come un Italiano anche men che côlto avrebbe scritto del Beranger; il Capponi come del Beranger il Planche medesimo.

Nella prima parte del volume sono le prose tutte, così stampate come inedite; nella seconda i versi inediti e quelli che a mano a mano vennero in luce dopo la Raccolta fatta dal Le Monnier l' anno 1852: fra gl' inediti vanno distinti i politici dagli altri di vario argomento. Ai frammenti, tanto delle prose quanto dei versi, pubblicati ora per la prima volta, è stato apposto il titolo quando riesciva facile e sicuro, altrimenti si sono lasciati così come erano negli autografi senza titolo alcuno. Alla fine del volume sono alcune lettere del Giusti a varj, le quali furono raccolte dopo la pubblicazione dell' Epistolario. Debbo poi dichiarare che per mettere insieme questa raccolta io sono stato aiutato dall' amico mio Gaetano Milanesi, specialmente per le prose.

Questa Raccolta era stata promessa da quell' ottimo amico del Giusti che fu Giovanni Frassi: e fosse piaciuto a Dio che avesse avuto tanto di vita da at-

tenere la promessa sua! Egli senza forse vi avrebbe adoperato maggior giudizio di me; ma quanto all'affetto sta' pur sicuro, o lettore, che ce n' ho messo anch' io.

AURELIO GOTTI.

SOPRA UN ARTICOLO

INTORNO A GIUSEPPE GIUSTI.[1]

Quando ci venne la prima volta riferito che un articolo sulle Poesie di Giuseppe Giusti era nella *Revue des deux Mondes*, noi confessiamo ingenuamente che, affezionati come siamo alla memoria del Giusti, non però avemmo gran fretta di leggere quell'articolo, il quale dopo alquanti giorni ci cadeva nelle mani. Tale incuranza però non era segno di poca stima verso il signor Gustavo Planche che noi sappiamo valente critico; e molta parte della moderna letteratura francese noi conosciamo per la rivista che egli suol farne argutamente in quello stesso giornale. Ma i versi del Giusti noi sapevamo che fuori d'Italia male potrebbono giudicarsi: la forza poetica e l'originalità ch'erano in lui veramente, consistevano la maggior parte nella squisitezza della forma, nella finezza dell'espressione. Per queste sue doti noi lo teniamo poeta vero: egli nutrito nelle midolle sue di tutta la classica poesia de'latini e della nostra del miglior tempo; acutissimo a sviscerare le bellezze di quei grandi ch'egli aveva sempre a mente; fu poi condotto dal genio suo e dagli abiti della sua vita a trarre dal popolo, dal meglio parlante tra i popoli dell'Italia, tutto quanto è di più fino, ma insieme di più nasco-

[1] *Revue des Deux-Mondes*, vol. VIII, anno 1850, pag. 1066.

sto nella parola viva ed immaginosa di questo popolo ch'egli amava. Quindi egli diede al vocabolario suo una estensione affatto nuova: dalle più recondite bellezze di Dante fino ai ribotti e ai traslati potentemente figurativi dei contadini di Val di Nievole, la lingua del Giusti ogni cosa comprendeva; e un senso finissimo ch'egli ebbe suo proprio, e un grande studio ch'egli poneva con ostinata perseveranza nello scegliere le voci e collocarle industriosamente: questi suoi pregi gli assicurano fama non troppo disuguale alla popolarità ch'egli godè mentre visse. Con l'accennare quali si fossero l'essenza e la forma di quella poesia e in qualche modo l'intima sua virtù, abbiamo detto i motivi pei quali il giudizio dell'egregio critico francese non ci poneva in aspettazione grande. Egli dichiara in un luogo che gli Italiani troppo eccessivi nell'ammirazione del Giusti, avrebbono fatto estimazione più vera di un poeta che appartenesse ad altra nazione. Ma noi chiediamo al signor Planche: si può egli mai tutto comprendere un poeta d'altra lingua e si può mai tutto sentirlo? Di rado la voce di taluni sovranamente potente si trasmise oltre ai confini dei tempi e dei luoghi, e impose alle genti un'ammirazione non interrotta. Quella è una sorta d'autorità ch'essi pervennero ad esercitare; ma risvegliano essi poi nei leggitori lontani quella pienezza di affetti, che in germe racchiudesi nei misteri della parola e nella virtù ineffabile delle armonie? E fuori dei sommi, non ha forse ogni nazione poeti e scrittori dei quali tutta la efficacia risedendo nella eccellenza della forma (ch'è una invenzione pur essa), non si comunica alle altre genti se non per luce riflessa e quindi pallida e sbiadita? Noi lo scriviamo senza paura: diremo essere il La Fontaine un grande poeta, perchè i Francesi lo dicono: non sarebbe altro a giudizio nostro che un poeta dilavato. Nel Rabelais ci disgustano il cinismo dei pensieri e la sudiceria delle invenzioni, senza compenso per noi in quelle arguzie della parola che i dotti francesi hanno costume di ammirare. E fuori di

questi che sono scrittori di stile andante e familiare, veggiamo lo Schiller essere a'Francesi come a noi più caro del Goethe, appunto perchè a detta degli Alemanni stessi egli è meno tedesco, il che nel fatto costituisce una sorta d'inferiorità. Il generico non vale il proprio; e gli spiriti della poesia come quelli della vita riesciranno, grazie a Dio, eternamente inaccessibili al coltello scrutatore.

Per queste ragioni, poca maraviglia ci recarono alcune sentenze nelle quali il signor Planche sarebbe stato in sul vero quando egli avesse detto precisamente il contrario di ciò che egli afferma, e in che risiede il concetto fondamentale della sua critica. Narrare ai Francesi che il Giusti è una sorta d'improvvisatore, che impaziente o incurante delle bellezze di stile, egli accetta senza pensarvi la prima parola che a lui scenda giù per la penna; ch'a lui mancano vivezza, eleganza, precisione, e insomma le doti d'uno scrittore che ami e rispetti l'arte sua: questo non solamente provoca il sorriso sul labbro di noi che familiarmente conoscemmo il caro nostro poeta e il modo suo di comporre, ma dovrà sempre riuscire alquanto strano a qualunque degli Italiani legga i versi di lui. Il nome del Giusti verrebbe a confondersi tra quelli di alcuni distinti poeti diversi tanto da lui quanto l'età decorsa, in ciò ch'ella ebbe di più sfrontato, discostasi dal sentire della nostra, e dalle norme ch'essa impone ad un'anima e ad una lingua naturalmente gentili. Noi non facciamo però al signor Planche altro rimprovero se non dell'essersi arrisicato troppo: e qui subito veniamo ad un esempio, ad un paragone che si offre spontaneo a proposito del Giusti. Noi tutti leggemmo a tempo loro i versi del Beranger: la lingua francese è a noi di molto più familiare che ai Francesi non sia la nostra; i fatti e gli scritti di quella nazione erano in quelli anni, più che oggi non sia, in Italia popolari; e la satira del Beranger trattava subietti (conviene pur dirlo) d'assai maggiore ampiezza che non facesse la satira urbana e spesso campagnuola del Giusti

nostro. Eppure diciamolo: noi non oseremmo dare sentenza sul Beranger; e come il valente critico ha mostrato non iscorgere in che veramente consistesse la poesia dell'autore nostro, saremmo noi tentati di muover dubbio, se il Beranger sia poeta, o solamente un canzoniero di fama durevole quanto le ire e gli sdegni che a lui tempravano gli acuti dardi e la cetra. Nè un altro punto vuolsi tacere. Il Giusti è ad un tempo scrittore della lingua e del dialetto, due cose le quali non voglio qui dire se mal si confondano o mal si distinguano più che altrove in Italia, perch'io non oso toccare in brevi parole quella materia che la possente dialettica del Manzoni ha oramai fatto proprietà sua. Ma certo è che l'efficacia dell'autore nostro per questa sua qualità viene a rendersi più ristretta, intesa com'ella è a penetrare più addentro. Alcune parole e modi usati da lui appartengono alla Toscana sola, ed anche talvolta ai soli campagnuoli e popolari tra'quali egli visse. Egli ciò fece a disegno, e usava mirabilmente quelle parole e quei modi, e gli traeva a nuove forme; così facendo però, negava parte di sè alla spedita intelligenza di molti degli Italiani suoi, non che dei Francesi. Quando a proposito delle sorti future d'Italia, scriveva egli « Vattel'a pesca, » io sfido la Francia tutta a intendere quello ch'egli si volesse dire: noi molto bene lo intendiamo.

Dal non iscorgere nel Poeta nostro le bellezze dello stile, l'egregio critico fu indotto a sentenziare che i versi di lui non vivranno; e sarebbe logica la conseguenza, se il non iscorgere dèsse ragione al negare. Ma su questa alquanto dura inibizione della immortalità (come l'Alfieri avrebbe detto), è necessario spiegarsi meglio. In tutti i poeti noi osserviamo essere qualcosa di quel che i Francesi chiamano *œuvre de circonstance;* ed esserne tanto più, quanto il poeta è più poeta. Gli affetti dell'animo in qualche parte dedotti da un sentire comune, ed espressi in tale modo che bene s'appigli a quel comune sentire, formano parte essenzialissima dell'essere del

poeta, e quella parte è sfuggevole: non la sentono gli estranei, non la ricevono i posteri, perchè l'aroma è già svanito. Ma il consenso dei presenti, quando è fondato su pregi veri, adorna il poeta quasi d'un'aureola di luce, la quale poi tradizionalmente venendo a far parte della immagine di lui, aggiunge non poco all'ammirazione dei posteri. E quanto sia di popolare in cosiffatta ammirazione, e sino a qual punto debbano tenersi popolari gli scritti o i nomi dei sommi antichi, sarebbe materia da molto lunghe e sottili indagini; e noi già temiamo nel detto sinquì essere troppo di metafisicheria. Dalla quale spastoiati e venendo al caso nostro, noi converremo agevolmente che nei poeti i quali più intendono ad essere popolari, e massimamente nei satirici, quelli spiriti i quali io dissi essere cosa per sè sfuggevole, non che sopravvivere al poeta, svaniscono anzi tanto più presto ed in maggior copia, traendo seco troppo gran parte della poetica sua sostanza, e della fama di lui. Del che non voglio altro che un esempio che sarà insieme un'autorità. Dopo il luglio del 1830, il Beranger, il cui nome riviene spontaneo a proposito del Giusti, soleva dire con quella sua piacevolezza sensata ch'egli era al pari di Carlo Decimo, e insieme con lui *un roi déposséde*. Il perchè taceva egli quando alla canzone dispettosa mancò l'alimento dei frutti vietati: non tacque il Giusti dopo il quarantasette, e quale si fosse in quegli anni febbrili che abbreviarono la vita sua, altri dirà più estesamente: noi tutti ammiriamo lo strano concetto che di lui corse in Parigi. Ivi sembra non giungessero quegli ultimi componimenti che il nostro autore pubblicava pochi alla volta ed a libretti dopo l'edizione di Bastia, sola da lui riconosciuta quanto a' più antichi suoi versi. Di quelle nuove poesie, talune appartengono a quel genere familiarmente grave, inverso il quale egli mostrava ogni dì più inclinare col maturarsi degli anni. Riteneva anche nel serio quella sua connaturale squisitezza di lingua e di stile, e si piaceva forse anche troppo nella sottilità dei

concetti; perchè usato conversare nelle più alte regioni in compagnia dei sommi, disdegnava mescolarsi tra'rimatori usuali. Questo non vide il signor Planche, il quale non volle di quella poetica natura scorgere altro che la più inferior parte: e la canzone all'Alighieri da lui voltata (ma non intera) in prosa francese, giudicò al modo che si farebbe una imitazione delle solite, quando ella è invece un intarsio di versi e frasi dantesche, un centone se si vuole, ma tale però che tu ravvisi in quel comporre l'arte creatrice, ed un ardimento consapevole della sua propria maestria. Un autore del passato secolo chiedeva gli fosse, in grazia delle buffonerie, perdonata la *ragione*, o quel che a lui sembrava tale: noi siamo più gravi, talvolta anche pedantescamente gravi; e la poesia giocosa non potrebbe a'giorni nostri avere gran credito, senza una vena di serio. In quella del Giusti, e in quella persino dei primi anni giovanili, si mesce pur sempre un senso vivo e spontaneo della bellezza morale, quando anche non fosse bastantemente severo: egli sorride, ma come uomo avvezzo a soffrire; e certe sue professioni di vita allegra e scioperata intendeva egli come una sfida contro ai composti atteggiamenti e ai falsi dolori, che sono piaghe della età nostra.

In politica si tenne fuori dalle cospirazioni e dalle sètte, e i credenti a quelle era solito deridere; il gergo e i vanti liberaleschi facevano uggia a lui, che, avendo amato sempre il conversare col vero popolo, si atteneva in ogni cosa alla semplicità del buon senso. Oltre di che egli è pur vero che al tumulto delle faccende male poteva accomodarsi quella sua fibra delicatissima e oltremodo sensitiva: chiamato due volte da'compaesani suoi a risedere nel Parlamento, non pigliò parte alle discussioni pubbliche; amava però il disputare familiarmente, e spesso anche per via di lettere, nelle quali era accuratissimo. Cultore assiduo del vero, ch'è la sostanza del bello, irritavasi delle stoltezze per le quali già vedeva guasta e caduca in sul primo nascere tanta promessa

dell' avvenire: non erano quelli più tempi da ridere, o il ridicolo, che s' accompagna inesorabile al vincitore, come lo schiavo romano sul carro trionfale, aveva allora mutato luogo. Noi non vogliamo preoccupare quel ch' altri dirà, nè farci innanzi a dimostrare quello che a tutti sarà evidente per la ordinata raccolta dei versi del Giusti e di poche altre sue cose inedite; ma quell' istesso volume ch' egli pubblicava nel 45, dimostra già come gli anni via via gli ispirassero più gravi concetti e più securità di giudizi intantochè lo rendevano a se medesimo più severo. Al valente critico francese fu dato ad intendere che io non so quale ubbia falsamente religiosa avesse di subito imposto silenzio alla musa penitente; e quindi ne vuole sul serio ammoniti, che la servilità nè l' inerzia non furono mai predicate dal vangelo, e male s' addicono all' uomo cristiano. Ma noi dell' amico nostro possiamo affermare che egli fu siccome noi, e si mantenne fino all' ultimo, di questo istesso parere; e tanto più chiare gli riuscivano queste cose, quanto egli più emancipandosi dalle giovanili leggerezze, fermava il pensiero e invigoriva gli affetti nella coscenza dei sommi veri e nei propositi religiosi. I quali già in lui avevano sicurezza, allorchè Dio gli tolse una vita che appena appena incominciava a tutta svolgere se medesima; nè tutti peranche aveva prodotto quei frutti migliori dei quali era essa capace, nè interamente appalesato il vero suo pregio e la più intima sua bontà. Male dunque si apponeva ne' suoi giudizi il signor Planche: il quale oltre la sventura d' assai cattive informazioni, ebbe altresì quella d' avere sott' occhio la sola edizione di Lugano dove non tutti contengonsi i componimenti dell' autore nostro, nè quelli in ispecie che noi vorremmo chiamare della seconda maniera sua; e molti si aggiungono a lui falsamente attribuiti, o rigettati da lui. Uno tra quelli che il signor Planche pigliava in esame, invano si cercherebbe nella edizione di Bastia, procurata dall' autore: o veramente non era suo,

o non voleva egli che fosse; e noi accettiamo di buon grado questa seconda interpretazione, come al Giusti la più onorevole. Un altro errore di fatto vuolsi notare per ultimo. L' esequie di lui non furono celebrate in Santa Croce con regia pompa, ma ebbe egli bensì accompagnamento cittadino, al quale concorsero in molto numero gli amici suoi, e gran parte della gioventù che lo amò sempre e lo piange. Ora egli riposa presso alle mura della città nella maestosa solitudine del tempio antico di San Miniato, dove la pietà del genitore sta oggi innalzando all' unico figlio un assai nobile monumento.

GINO CAPPONI.

12 maggio 1851.

PROSE.

CENNI

INTORNO ALLA VITA DI CELESTINO CHITI.

PREMESSA.

Accingendomi io a scrivere la Vita di un uomo che non lasciò nessuna opera d' ingegno, e dovendo di necessità tener conto solamente delle sue azioni, credo ben fatto considerarlo unitamente e immedesimato, per così dire, all' epoca nella quale è vissuto, facendo misura al merito di lui del carattere di quella e del costume degli uomini contemporanei.

Che se taluno notasse in questa narrazione i fatti dell' uomo essere poca cosa in confronto di quelli riportati dei tempi, dato che questi fatti sieno veramente degni di commemorazione, non mi pentirò d' averli scritti; perchè non credo che la piccolezza scemi pregio alla cosa, nè la gemma sia meno cara, perchè la circondi un ampio lavoro di prezioso metallo. Se poi dicessero che in altri molti si potrebbero commendare uguali e anco maggiori virtù, risponderò che male fa chiunque sapendo esservi stati uomini virtuosi, non ne tramanda la memoria alla venerazione dei posteri, piuttostochè riprendere chi desideroso vagheggiare essa virtù ovunque sia, appigliasi ad ogni benchè minimo fatto esemplare, onde l'uma-

nità s'onori di sè stessa, ed abbia di che consolarsi in tanto difetto di gloria.

Mi sembra poi che raggiunga la possibile umana perfezione chi, nella difficoltà e turpitudine dei tempi procedendo illibato e sicuro, fa che si possa scrivere di lui « nacque, visse e morì libero. »

Celestino Chiti nacque a Pescia nel 1760 di onesta famiglia cittadina; fu ammaestrato nelle scuole del Seminario di Lucca; prese laurea di legge a Pisa; passò a Firenze per l'avvocatura. Suo padre trafficante di seta, lo avrebbe voluto avviare al commercio; ma egli o si sentisse alieno o si credesse inabile alla mercatura, o fosse contento di quel poco che aveva, non potè piegarcisi mai. Anzi appena gli mancò il padre, allontanò da casa sua ogni segno della passata condizione, e si diè all'esercizio del Fôro e alla cura delle cose familiari. Nel tempo che studiava a Firenze, promettendo bene di sè, attrasse gli occhi sempre vigilanti di Leopoldo. Con la veduta di celeri avanzamenti, cercato e persuaso dal Principe medesimo a prender posto fra i collaboratori alla compilazione del codice, accettava per esercizio di mente, non per esperimento di fortuna.

Questo dissi non perchè io creda argomento di lode o di merito vedersi cercare da' Principi; ma parendo in quel tempo ai Principi medesimi l'abiezione dei popoli loro increscesse, dall'essere in buona vista di essi, come oggi per avventura verrebbe biasimo, acquistavasi allora onore e considerazione. Ma o fosse

cara al Chiti la quiete domestica e una vita libera affatto, o dalle pubbliche brighe aborrisse, o non fidasse gran cosa nelle larghe promesse del Principe, ritraevasi dall'accettare più oltre, cercando scuse nella vecchiezza del padre e nell'obbligo che avea di prestargli l'opera sua nelle aziende di casa. Difatto, non appena sciolto da queste sollecitazioni, univasi, persuadendolo i genitori, a Marta Bertini dalla quale ebbe sole due figlie.

Da quel momento datosi alle cure de' suoi e a quelle del Fôro, quanto fu marito e padre amoroso e discreto, altrettanto chi gli affidò le cose proprie lo trovò illuminato ed integro. Se avesse mirato ad avvantaggiarsi, le occasioni non gli sarebbero mancate; ma più che al lucro, intese all'utile altrui e al decoro della professione e di sè.

La sua vita nei principii fu quale è comunemente quella dell'uomo dabbene, che nella domestica tranquillità non ha luogo di esercitare se non le modeste e solitarie virtù, non lasciandosi dietro nessuno strepito di gloria, benedetto e ammirato soltanto dai pochi che lo conobbero e da quelli che gli furono dati compagni in questo breve e dubitoso cammino. Ma le cose cangiarono, e venne stagione nella quale la tempera o buona o cattiva dell'animo apparve in pienissima luce. Gli iniqui ne trassero utile e vergogna, i buoni laude e dolore: ma per non anticipare sui tempi, dirò della persona di lui e dell'indole.

Fu alto di statura, di membra sane e forti, ma sottili. Bello d'aspetto, di quella bellezza aperta e solenne che ispira affetto, fiducia, reverenza. Togli

l' austerità e il colore dei capelli, il volto, la persona rammentavano Vittorio Alfieri col quale ebbe dimestichezza. Affabile, giocondo, schiettissimo, compagnevole cogli amici; propenso più a schivare dispregiando, che a placare o affrontare e molto meno a insidiare gli avversi. Nettezza e decoro negli abiti; dignità, cortesia di modi; terribile nell' ira. L' ingegno non ebbe straordinario, l' animo grandissimo. Seppe più degli uomini che dei libri; più atto a fare che a dettare, pure facondo e sentenzioso nel discorso. I più e i migliori lo amavano e lo tennero in gran conto per efficacia di consiglio: da alcuni o invidi o di corta estimativa, gli venia taccia d' assoluto e di dommatico. Ma il volgo chiama superbia quella nobile alterezza che deriva all' animo dal sentirsi intemerato; nausea o calpesta con stupido fasto ciò che non sa apprezzare, e se taluno lo schiva, non al pudore, non al rispetto che ognuno debbe alla propria fama, non infine alla sua stessa imbecillità lo attribuisce, ma alla boria dei titoli o del sapere, la quale non cape negli intelletti alti e gentili. Simile anco in questo ai tiranni, odia, invidia e spegne talora chi non s' abbassa a lui, ignorando ai magnanimi rincrescer meno perdere la vita che contaminarla.

Tale trovarono Celestino Chiti le opinioni che fino dall' ottantanove passavano in Italia dalla Francia, levatasi allora in subite speranze di nuove cose. Portava la fama l' adunarsi degli Stati generali; il nome dell' Assemblea Costituente; la virtù di quegli uomini; i tumulti del popolo parigino; le ultime inutili brighe di quella Corte debole e lasciva. Poi, con incredibile

continuità di vicende, le prime vittorie dei Francesi sopra gli Alleati; il frenato dispotismo, la tentata fuga, l'arresto della famiglia reale, poi altre forme di governo, altri nomi; le sanguinose giornate d'agosto e di settembre; la prigionia, la morte di Luigi, altri nomi altre morti ancora; e subito l'armi inviate alla volta delle Alpi; i disastri di Tolone; Buonaparte infine e le sue meraviglie di Parigi e d'Italia.

Sbigottivano i partigiani degli antichi governi; le cose nuove fortemente negli animi forti s'imprimevano. Alle grida alle armi avverse a libertà, dall'Alpi a Lilibèo si mischiavano mille ardenti sospiri mandati a quell'unico bene e al forestiere che prometteva parteciparnelo.

Non è a dire di quali si fosse Celestino. La lettura degli Enciclopedisti, l'impulso dato agli spiriti da Leopoldo e da Scipione Ricci, e l'indole propria lo avevano disposto per tempo a sentire molto liberamente in fatto di governo e di religione. Nè era da credere che, venutogliene il destro, ei non si manifestasse per gli ordini nuovi e per un vivere più largo quale chiedevano i tempi, che nella perpetua vicenda del bene e del male risorgevano.

Abbracciò le promesse di Francia come le abbraccia l'uomo che non spera e non teme: non invase cioè con cupide brame gli onori e l'erario dello Stato; non si allegrò sentendo venuto il tempo di esercitare astii e vendette; d'opprimere insomma e di farsi ricco in nome della libertà. Fu amore di principii, non accettazione di persona; fu desiderio, fu speranza d'animo buono e leale, non cal-

colo di demagogo che mira a inalzarsi parteggiando.

Raccoglieva con gioia i proclami, i trionfi di Buonaparte minaccioso sulle Alpi: godeva poi dell' occupato Piemonte; di Wurmser, d' Alvinzi disfatti; della nuova Cisalpina repubblica costituita; dei potentati della inferiore Italia fiacchi e tremanti. Sperava compita per le armi repubblicane la riforma incominciata da Leopoldo, libero il pensiero e la parola; utile, inviolato il patrimonio dell' intelletto; la vana superbia dei nobili, l' iattanza del clero represse; civile eguaglianza; certi e stabili i diritti, i doveri del cittadino: dall' infiammare pertanto la cieca incerta moltitudine, saggio e temperato, astenevasi.

Forse gli increbbe vedere Buonaparte arrestarsi: pure la presenza di uno stato libero in Italia, e la circospetta trepidazione degli antichi signori, confortavanlo di più lieto avvenire. Chi allora fra i previdentissimi avrebbe sospettato nel generale repubblicano non che l' Imperatore e Re, ma il Consolo? Fu Celestino uno dei tanti che fidarono nelle promesse francesi, sempre mendaci e credute sempre. Ma chi di noi vorrà muoverne rimprovero ai padri nostri non esperti della fallacià forestiera, di noi che espertissimi e consapevoli cademmo e cadremo, se Dio non ci dà lume, in un laccio medesimo? Tutto promessero e prometteranno, e tutto pure, come fecero allora, prenderanno per sè; e bene sta, chè non merita esser libero chi tale non sa farsi da sè.

Ripassò le Alpi Buonaparte e seco la fortuna delle armi francesi in Italia.

Rianimavasi l' idra tedesca, ripullulava il seme

delle civili discordie. Romoreggiavano in Piemonte, commovevansi in Lombardia, insanivano in Toscana, in Roma in Napoli imbestialivano i partigiani dei re. Dolore e sospetto occupava gli animi devoti al nome nostro e di Francia; di Cosacchi e di Turchi rinfrancavansi le pericolanti tirannidi. Tornava agli Austriaci; divideasi co' Russi la superiore Penisola; l'armi papali e borboniche non contenendosi, anelavano partecipare alla preda. Se celere surse l'edifizio buonapartiano, celermente anco precipitò, e quello che uno solo avea fatto, i mille non bastarono a mantenere: ma tale era il destino di lui e il nostro.

Dolse a Celestino la súbita ruina, e non che celasse il proprio dolore, apertissimamente anzi, come volea l'animo suo caldo e fremente, traboccò. Visitava nella ritirata per Genova, e del bisognevole liberalmente sovveniva i perdenti eroi della Trebbia. Prorompeva con essi in lamenti, in minacce, invocando il nome del guerriero lontano. Ma i tempi lo serbavano a peggio. Dirò intanto brevemente della Toscana.

Poca o niuna sventura pativa il Granducato per l'invasione francese; il Principe piegandosi uno dei primi all'amicizia della repubblica, allontanava da'suoi Stati i mali della conquista. Dall'altro lato la Toscana non entrava allora gran cosa nei calcoli del Direttorio, contento d'aver ferito l'Imperatore nelle sue possessioni d'Italia, per obbligarlo a divergere dal Reno, ed a venire agli accordi per le linee di frontiera. Ma nel novantanove tutto andò sossopra. Venti e più mila processi sorsero in Toscana: empiva le carceri il meglio della popolazione. Non che l'aderenza ai prin-

cipii e agli uomini di Francia, s'indagarono, si punirono i desiderii, i sospiri: il birro la faceva da teologo. Che ove preti e frati si mostrano alla testa delle moltitudini, le superstizioni, il fanatismo religioso si mescolano alla ragione di stato, e il procedere dei tribunali doventa inquisizione.

Scapitò la morale pubblica; risorsero gli odii municipali; i buoni effetti della Leopoldina amministrazione andarono la maggior parte dispersi. I segni cavallereschi e le stole confuse fra l'armi de' briganti, manifestarono esservi volgo anco di non plebei. Cortona, Arezzo insorgevano le prime. I botoli, [1]

Ringhiosi più che non chiede lor possa,

non ismentita l'antica natura, sollevati i paesi loro, a stormi si versavano sulle province circonvicine. Guidavanli un Frate, una Meretrice, un Inglese; miscuglio degno dei tempi. Il simbolo della redenzione, l'immagine della Vergine Madre erano segnacolo alle turbe, contaminato non so s'io mi dica più dalla prostituta o dall'eretico o dal sacerdote, ribaldi tutti eccitatori di sommosse.

Se narrassi le ruberie, le millanterie, le sozzure di questi arrabbiati, mi si volgerebbe in commedia il lavoro destinato ad onorare un uomo onesto, e ai duri lamenti mescolandosi il riso, mi fallirebbe lo scopo o la lena. La musa giocosa che dettò il *Malmantile* e la *Secchia Rapita*, tornando a sorridere all'Italia, dica i ventosi proclami, l'ingresso in Firenze e l'altre pazze cose di questi imbecilli vitupe-

[1] *Botolo*, piccolo cane; così chiama Dante gli Aretini. *Purg.*

revoli. A noi basti onorare i buoni, sprezzare i malvagi.

Comunicavansi alla Valdinievole per continuata propagazione di moto questi romori. L'amore all'antico governo qui come altrove manifestavano, le botteghe assalite, le minacce nella roba e nella persona, le ostentate cupidigie della marmaglia d'impinguarsi nell'altrui. Tutti gli iniqui in tutti i paesi si somigliano. Non ebbe la bellissima fra le province toscane un cardinal Ruffo, un Pronio, un Rodio; i Fra Diavoli, i Mammoni avrebbero abbondato. La materia era disposta, mancò chi vi sapesse adoperare le mani: argomento di nullità, non d'animo buono nei furenti che vi si mischiarono.

Tacevano, si celavano i patriotti. Celestino dalla propria casa assalita a furia di popolo, chetamente riparava ad una sua villa distante da Pescia poche miglia. Colà pensava evitare le prime persecuzioni aspettando tempi migliori, ed ecco farglisi sopra i persecutori di Pescia. Invadevano le mura domestiche, strappavanlo alla moglie, alle figlie piangenti, lo cacciavano a gara in un barroccio, legato, scamiciato, nudo la testa. Era di luglio, le campagne riarse, la via infuocata e polverosa: gli sgherri a dileggio paravangli il sole con uno scheletro d'ombrello. Il turpe veicolo circondava una folla crescente e frenetica di rabbia e di vino; e il cantare, l'insultare, le minacce, gli strapazzi erano continui. Un grido più empio che sorgesse, e l'avrebbero manomesso. Le nobili forme, la dignità della persona rifulgevano in tanta abiezione d'abito e di compagnia: l'ira de'ma-

nigoldi n'era sgomentata e fiaccata. Vili erano e feroci, ma la viltà soperchiava. Così per via d' onte e d' ingiurie traevanlo a gran vergogna nel paese. Fattolo segno e ludibrio al consorte popolaccio, chiudevanlo a peggior destino nel convento di San Giuseppe doventato carcere ai giusti, spelonca ai ladri. Questi trionfi le stolte plebaglie, mosse occultamente e in palese da peggior plebe di tonsurati e di nobili, per ogni dove a chi tentava il loro bene apparecchiavano.

Là, oltre agli amici di Pescia, trovava un Carlo Sismondi giovine allora e meditante quella sua *Storia delle Italiane Repubbliche*, che più tardi dovea farci vergognare del lungo sonno che abbiamo dormito sulle nostre glorie. Ristringevansi nella solitudine e nella necessaria comunione di vita i legami dell'antica amicizia; la simiglianza dell' animo se non dell' ingegno, la fede a uno stesso principio, di mutui conforti addolcivano il carcere onorato. Ogni comunicazione col di fuori intercetta, frugate le vesti, i letti, i cibi, stavano là chiusi dal mondo più mesi, aspettando, dubitando, sperando. Una mattina il doloroso abituro suonava di grida lietissime. Entravano i custodi, vedevano i detenuti festeggiarsi, abbracciarsi, abbandonarsi ad una gioia quasi fanciullesca, tanto era súbita e viva. Maravigliavano; e sul chiederne il perchè udivano i miracoli del San Bernardo, e i miracoli di Marengo. La luce di Buonaparte, cui non ostarono i mari e l'alpi e l'armi collegate dei re, penetrava, allegrava quelle mura vigilate.

Restituite le cose francesi di qua dall' Alpi, non cessava il Consolo finchè non ebbe recata alle sue mani

l'Italia tutta. Subivano intanto i partiti una vicenda maravigliosa. Chi fu oppresso trionfò, gli oppressori caddero svergognati, annullati. Ma l'aveano a fare con tali che all'infamia l'onore, all'utile proprio la gloria, alle facili vendette un generoso perdono anteponevano. Poterono salvi e sicuri vivere all'obbrobrio che s'aveano meritato; tanto sopra gli schiavi s'eleva per liberi sensi questa misteriosa sembianza d'Iddio!

Beato chi sa durare contro la sventura; più beato chi nella prosperità si contiene! Vedrai l'uomo sostenere meglio l'avversa che la benigna fortuna; contaminare nella gioia la dignità che gli avea spirata il dolore. Che se v'ha taluno che la sciagura non prostri, nè superbisca perchè gli eventi gli si volgano favorevoli, dirò che il cielo ha privilegiato costui di una più che umana virtù.

Questo esperimento nell'una e nell'altra fortuna dava di sè Celestino, quando liberato dal carcere e fatto Preside della provincia, si trovò ad avere la mano nei capelli ai perversi che tanto l'offesero. Conoscevagli il Chiti, e seco loro conosceva i codardi che contro glieli aveano scatenati. Avrebbe potuto d'un cenno conculcarli tutti, ma rammentò il debito dell'ufficio, non l'onta propria: punì questi coll'oblio, quelli col beneficio. Direi i nomi degli uni e degli altri, se essi meritassero pure un'infame celebrità. Ma, insigni e non abietti furfanti se l'abbiano; sopra costoro si aggravi una perpetua dimenticanza.

Come sodisfacesse agli obblighi della nuova carica; come più che la forza adoperasse, risentito com'era, la persuasione e la mansuetudine, dopo le

qualità raccontate di lui, è facile supporlo. Un solo tratto mi giova qui riportare, perchè maggiormente si conosca qual era l'uomo di cui volli adombrare la vita.

Oltre i mali della guerra, aggravavano la mestissima Italia il contagio e la fame. Una lunga sterilità, il caro dei viveri, o per ignavia che avesse occupati gli uomini in tanti tumulti d'armi e di sdegni, o per gli interrotti commerci; o perchè il cielo si volgesse nemico, affliggendo questa terra feracissima, le faville della divisione negli animi esagitati alimentavano.

Un giorno i capi dei manigoldi che strascinarono il Chiti nelle carceri (erano tre dell' infima ciurma), chiamati al cospetto di lui, Vicario, andavano a mal cuore pallidi e tremanti, e nel primo giungere gli si gittavano in ginocchio pregando misericordia. Non gioì, non si compiacque quel santo petto di siffatta umiliazione, ma con un volto fermo e pacato, imposto loro d'alzarsi, benignamente diceva: « So che avete molta famiglia, che vi trovate bisognosi; a casa mia vi sarà dato il grano necessario, andate, prendetelo e siate tranquilli. » Stordirono essi; stupì il paese; e l'atto magnanimo s' ode ancora e lungamente s' udirà per la bocca del popolo, onde empiere di gioiosa baldanza i discendenti di lui che lo serbano fra le più care memorie di famiglia.

Cessato dalla carica col variare degli ordini napoleonici, poichè al nome di repubblica subentrò quello d' imperio e di regno, egli disperato della fino allora promessa indipendenza d'Italia, subì con la patria il predominio della forza, imprecando sciagure a chi n'avea allettati e predati. Nè lo confortavano i

migliorati ordini amministrativi; le menti risvegliate a cose nuove e grandi; i tempi procedenti per più libera via; perchè non fidando nella durata dello stato presente, temeva in tutte queste cose motivi o pretesti di future calamità, se, come avvenne, gli antichi signori negli antichi seggi si restaurassero.

Ma sapevano i re, venti anni di vicende aver fatti accorti i popoli del loro meglio. Le carcerazioni, le morti utili forse nel novantanove, non lo sarebbero nel milleottocento quattordici. La tolleranza, l'oblìo finalmente si conobbe essere prudenza di governo reintegrato di fresco e malfermo ancora sulle sue basi. Metternich piantava le fondamenta della sapiente oppressione cautamente dissimulando.

Frattanto il Chiti rimasto privo della moglie, collocate da qualche anno le figlie, pensò porre ad effetto un pensiero che da gran tempo andava seco stesso maturando. Le allettazioni della vita cittadinesca non potevano più sull' animo di lui esperto dei casi per età e per vicende; sdegnavasi di vedere i suoi compagni di gloria e di sventura piegarsi, dimentichi del passato, alle lusinghe del potere dispotico; le memorie degli anni decorsi, la vista continua di coloro che lo aveano perseguitato e che nuovamente insorgevano, lo amareggiava; avea perduto il conforto, grande a chi sa usarne, della famiglia; era solo e non lieto sebbene senza macchia. Dall' altro lato le sue possessioni, gli ozii della campagna, l' aspetto di luoghi e d' uomini non contaminati, lo ritraevano sempre più dalle antiche consuetudini, rappresentandosegli alla mente come datori di quiete e di salute. Decidevasi

finalmente, e lasciata la casa di Pescia e le brighe del Fôro, si riduceva per sempre a quella villa, d'onde qualche anno prima fu tratto a forza con tanto suo dolore e pericolo.

Ivi la coltivazione dei campi, prima e nobilissima arte dell'uomo; la caccia che esercitò fino all'ultimo giorno; il consorzio, l'amore de' suoi dipendenti, sopirono nell'animo di lui esulcerato le tristi memorie, e di salute floridissima gli confortarono gli anni declinanti a vecchiezza. Andavano gli amici, andavano i parenti a vederlo, ed egli lieto e cortese accogliendoli, parlava delle cose che furono, come di sogni ingannevoli, e di gioconda ironia rallegrava i racconti, ridendosi dei suoi avversari come di buffoni. Anzi presi insieme amici e nemici (tolti i pochissimi che veramente furono schietti), soleva adombrarne le occulte mire e le subdole ambizioni di partito, classandoli in tante genìe di giacobini o di realisti, quante erano le diverse qualità o intenzioni dei parteggiatori. L'aggiunto sempre vero e piccante al nome di setta diceva l'indole dell'individuo. Di Napoleone non voleva udir parola, e udendola, dava in esclamazioni d'ira e di spregio. Parlava invece volentierissimo delle cose agrarie e anco talvolta di lettere, delle quali si dilettò non per acquisto di gloria, ma per quella propensione degli animi alti e gentili al buono e al bello che sono una stessa cosa.

Tale era Celestino Chiti nelle sue delizie campestri. Tornato a casa stanco o della caccia o del vigilare alla cura del terreno, raccoglieva la sera intorno a sè i suoi lavoratori contenti e baldanzosi di questa dime-

stichezza. Ivi, o trattando delle rustiche faccende o con essi celiando familiarmente, protraeva una parte della notte fino a tanto che il sonno lo chiamava, beato e soddisfatto, a ristorarsi del dispendio delle forze.

Così visse molti anni venerato dai propinqui, desiderato da chi soleva aiutarsi di lui per guida e per beneficii. Vedeva prosperare i suoi campi, sentiva sè lieto e robusto, e se talvolta gli affari propri o l'amore delle figlie ritraevanlo da quel suo pacifico asilo, per quanto necessaria e dolce, ne era sempre breve l'assenza.

Il Sismondi in questo tempo così scrivevagli da Ginevra: « Questa lettera ve la reca mio padre desi- » deroso di conoscervi per la stima che ha concepita » di voi udendone le lodi da me. Lieto della tenera » amicizia che ci lega, e sapute le dolcezze che n'ebbi » al tempo che fummo prigioni insieme, vorrebbe » partecipare anch' esso alla stima, all' affetto vostro. » Credo, anzi spero che sarete e rimarrete in cam- » pagna. Costà lontano dagli uomini che vi persegui- » tarono, non solo avrete perdonato loro, ma oblia- » tene ancora le offese; mentre convivendo insieme » e ogni giorno incontrandovi per le vie di Pescia, » vi sareste inaspriti vicendevolmente. Mi duole di » non potermi formare un' idea del luogo che abitate, » non conoscendolo punto; ma tornando in Italia » m' invito da me a cotesta villa di Marignone. Fac- » ciamo in modo, mio caro Celestino, che questo » lasso di tempo nel quale staremo lontani non sia » perduto affatto per l' amicizia. Avviciniamo le » distanze scrivendoci, nè si lasci che l' indifferenza

» subentri a un' affezione sì dolce. Mio padre vi darà
» per parte mia un libro che ho pubblicato sull'agri-
» coltura del vostro paese. Non sarà utile per i To-
» scani, ma può esserlo per noi. Quale esso sia, rice-
» vetelo, mio caro amico, come un lieve pegno del
» mio attaccamento e rispetto per voi. Quando pub-
» blicherò il libro *Sulle libere Costituzioni* ne avrete
» subito una copia. »

E seguitò a mandargli i libri che pubblicava di tempo in tempo, nè mai per assenza venne meno l'amicizia che gli legò nelle comuni vicissitudini. E anco adesso dopo tanti anni parlando io a Sismondi dell' avo mio, lo vidi affliggersi meco e sospirarne la perdita, come quella che gli menomava il diletto di rivedere questa Italia campo della sua gloria. Mancò Celestino Chiti nel novembre del 1825 di colpo apopletico. La morte lo sorprese nella sua fiorente vecchiezza in un giorno di letizia passato con la figlia maggiore e il marito di lei, andati a visitarlo in campagna. Io che con la madre mia inconsolabile sopraggiunsi là e mi trovai a quella sventura, potrei dire lo sgomento e il dolore non che della famiglia, de' contadini suoi e d' altri che dalle campagne circonvicine accorrevano ad assicurarsi, a compiangersi di tanto infortunio. Ma si risparmino alla madre e alla zia queste dolorose memorie, e consoliamoci tutti in quelle luminosissime che ne ha lasciate il padre onorato ad esempio e decoro.

Scritto il 27 luglio 1837.

UNA CATASTROFE BLASONICA.

Fra i mille e mille miserabili che dopo essersi creduti fermamente plebe e canaglia tanti anni, quando meno se lo pensano trovano per le soffitte o sanno che è stato trovato nei pubblici Archivi un diplomaccio che li palesa discendenti nientemeno che da un conte o da un barone, si danno anco certi casi di signori e di mezzi signori che da tempo immemorabile si stimarono illustrissimi, e che per una scoperta consimile sono costretti a bruciare l' albero di casa o a raschiare l'arme gentilizia sulla facciata: e sebbene siano più da stimarsi i quattrini senza nobiltà che la nobiltà senza quattrini, nientedimeno chi per molti anni sulle sopraccarte ha avuto del *nobil uomo*, difficilmente si adatta a fare una quinta per discendere, a ricevere cioè dell' *ornatissimo*, superlativo di compenso che si dà quando non sappiamo cosa mettere.

Lascio gli esempi dei bottegai diventati patrizi, e mi limito a raccontare una disgrazia accaduta poco tempo fa in casa d' un giovane di mia conoscenza, per la quale esso che si stimava di sangue feudatario, si trovò propaggine d' onesti sì ma semplici merciai, e n' ha un dolore che io temo che finirà per far crescere la pentola di Bonifazio. È costui un Signorotto d' un paese che *in illo tempore* per certi applausi fatti ad un personaggio di passo fu dichiarato città; ma di

città non aveva altro che il nome, come il Signorotto non aveva di nobile che l'ampollosità e la superbia. Arrogante come un cane da vetturale, ignorante come un primogenito, presuntuoso come un ignorante, credeva col tenersi diritto come un fuso sulle vertebre, d'apparire più grande degli altri. Rimasto solo, la prima cura che si diede fu di fare inserire l'arme casalinga sull'uscio con sotto un cartello che diceva alla gente il tócco d'omo che stava lì, come i cartelli delle botteghe annunziano i generi che si vendono dentro, altrimenti chi saprebbe se fosse un caffè o una macelleria? Scavizzolò in certi cassoni e tirò fuori un papiro col quale mostrò essere di famiglia antichissima cavalleresca, scesa d'oltremonte ad onorare l'Italia in compagnia dell'imperatore Ottone. Questo papiro, scritto nel latino barbaro dei bassi tempi e senza distinzione alcuna d'iniziali, era quasi tutto cancellato e inintelligibile, solamente si distinguevano due o tre nomi di famiglia, e poco sotto queste parole: « *venerunt in Italiam cum octone:* » questo bastò al nostro eroe per qualificarsi come abbiamo detto di sopra. Godeva già da molti anni tranquillamente, incontrastabilmente, questa sua nobilissima boria, quando il male fu che un giorno rimestando in compagnia d'altri nei soliti cassoni, trovarono gran quantità di libri di conti, *alias* Vacchette, antichissime anco queste, nelle quali si leggevano chiaramente presso a poco queste partite

A messer Vieri per due lucerne.	Bisanti	2.
A messer Lotto per una detta.	»	3.
A Baldaccio per fischi tre da uccellare.	»	1 1/2.

Dal che si rilevò che *venerunt in Italiam cum octone,* non voleva dire che vennero coll'imperatore Ottone, ma con dell'*ottone* per far lucernine, e i fischi da pittino. *Sic transit gloria mundi.*

DELL' AUREA MEDIOCRITÀ.

Il gran punto è di sapere se noi uomini siamo stati messi al mondo per vivere in pace e alla buona, o per vivere in guerra e alla brava. Chi tiene di qua e chi di là, secondo l' indole che gli brontola dentro, e se un giorno o l' altro non levano di mezzo queste disuguaglianze, i nuovi sistemi d' educazione che tirano a potarci tutti a un pari, la questione rimarrà indecisa. Uno nelle giaculatorie dell' amor proprio chiede la vita del torrente, vita di gonfiezza, d' invasione; un altro quella del fulmine, vita di fragore e di abbarbaglio; un terzo, quella dell' uccello, vita di volo e di canto; un quarto, quella di michelaccio *alias* del beato porco, vita di mangiare e bere e andare a spasso. La vita dell' uomo nessun uomo la vuole, e non siamo ancora d' accordo a dire in che consista, giusto appunto perchè o ci par fatica a pensarvi, o dappocaggine il desiderarla. Lasciando ognuno in libertà di fingersela a modo suo, io credo che il busilli dell' umana contentezza stia nel nascere mediocri *intus et in cute.* Già l' alzare il capo tra la folla è stata sempre una disgrazia, anco quando gli uomini non facevano altro che alle sassate: chi è grande batte sempre il capo per tutto, e siccome senza testa non si può

vivere, lo consiglierei a scorciarsi le gambe. E poi i piccini e anco quelli di statura mezzana, parlando con lui, sono obbligati a guardare di sotto in su, cosa che fa prendere delle storte di collo e per conseguenza scansare come la peste chi è corso un po' troppo a crescere. È stato detto che la nostra faccia è fatta per guardarè in alto, e sia pure, ma siccome questa è una fortuna che dividiamo colle chiocciole, io direi piuttosto che i nostri occhi son tagliati a guardare orizzontalmente tra il cielo e la terra. A tenerli troppo in giù c' è da aggobbire, troppo in su, da dare degli inciamponi. In ogni modo si sopporta con più rassegnazione l'altezza dei cieli e anco quella d'uno stollo da pagliaio, che un nostro simile che ci mangi la pappa in capo. Oltre a ciò questa e altre singolarità, sono parzialità della natura, e i fratelli hanno avuto sempre in tasca il cucco della mamma o del babbo. Fin qui, rispetto agli altri: rispetto poi al povero privilegiato è una vera miseria. Lascio i Potenti, i ricchi e che so io, e salto alle donne belle e agli uomini che si distinguono per la levata dell'ingegno.

Una donna di bellezza mediocre non dà ombra nè alle belle nè alle brutte, spelluzzica dei piaceri delle prime, gode, se le pare, della solitudine delle seconde, e può senza taccia d'astii o di presunzione ridere alle spalle dell' une e delle altre. Non è fastosa, non è maligna, prende il bene che Dio le manda, non trascura quello che ha, non si rode per quello che non può avere, e se non si sente la folla sui calcagni, si contenta di qualche scarpiccio e che nessuno le rida dietro. Ma una bella, oh una bella sia buona o cat-

tiva è accomodata per il dì delle feste: se è buona, cortese, alla mano, avrà la nomèa d'esser facile, e quell' eterna seccatura di vedere che tutti pigliano per moneta corrente le sue garbatezze. Se non si tiene delle sue bellezze, le brutte diranno che è troppo persuasa di sè, e le belle che è una sciocca che non sa spendersi per quello che vale. Vorrà vivere ritirata, e sarà sempre in istato d'assedio; vorrà conversare, e si vedrà d' intorno più gente che non desidera. Tutti gli occhi addosso, riportati e corredati di note i fatti più semplici della sua vita, gelosie non provocate, amori voluti impediti dai non voluti; insomma la vita dello schiavo che regna. Le conviene usare mille riguardi alle sue compagne di bellezza perchè non s' inalberino, e altri dieci mila alle brutte perchè non si stizziscano, e novantanove per cento si fanno pigliare sulla cuccuma di qua e di là. Perchè nel mondo, tra tanti guai, c' è questo di buono, che chi dà un colpo al cerchio e uno alla botte, si nimica la botte e il cerchio. Lo metto qui per certuni che vorrebbero salvare la capra e i cavoli: ci siamo intesi. Tutto questo fino a che dura la bellezza; quando poi se ne va, i fortunati dicono: eh a' suoi tempi (che frase frizzante!) era lei davvero; ora poveretta, è andata, ma vi si vede tuttavia veh! Gli sfortunati sforzano la rabbia a un sorriso e si consolano delle rotte avute coi trionfi del tempo.

Se poi è superba, disprezzante, intrigante, cabalona, piena di sè, allora sì che è il diavoleto. Guerra in casa, guerra fuori, corrieri in moto; un affario, un trapestìo, un bailamme continuo. Gli omaggi che

riceve son nulla appetto a quelli che si crede dovuti,

E dopo il pasto ha più fame che pria.

Da una parte i lamenti dei miseri disfatti, dall'altra le voci sommesse e importune degli aspiranti e dei postulanti. Essa passa tenendo alta la fronte e cogli occhi fissi a una strada che gli si slarga davanti a diritto filo, lunga, interminabile, in fondo alla quale sogna potentati e monarchi in atto d'aspettarla, e quando è giunta là in fondo, ci troverà forse un maestro di casa a consolarla delle grinze sopraggiunte cammin facendo.

Lucrezia s'uccise (un po' tardetto, dicono): oh quante sono, e quante sono state le donne disgraziate per la troppa bellezza! Ne volete degli esempi classici? Cleopatra la finì con un aspide, Elena fece nascere un sottosopra. Ne volete dei romantici? Maria Stuarda morì sul palco, Lucrezia Mazzanti affogata, Bianca Cappello screditata e sfuggita da tutti come fattucchiera. Quel che è peggio, attaccano la disgrazia anco a chi hanno d'intorno. Mettetemi un pover uomo innamorato cotto d'una bella donna, se è marito sta in apprensione, in sospetto continuo; se è amante si trova con tanti a correre il palio che gli tremano le gambe di non arrivare. Ma ponete che arrivi anco il primo: che avrà fatto? Un vero buco nell'acqua. Invidie, pettegolumi, fastidi eterni, da stimare d'aver fatto primiera con tre carte o diciotto con tre dadi, un giorno o l'altro ne leva le gambe per il rotto della cuffia.

Ora passiamo agli uomini singolari per le doti dell'ingegno. Fingete un poeta, non di questi da Rac-

colta, ma un poeta di prima riga. In primo luogo quand' anco tutti fossero contenti di lui, egli non è mai contento di sè medesimo; perchè vedendo più oltre nell' arte di quello che non veggono i più, s' affanna sempre a raggiungere quella perfezione ideale che ha nella testa, e si sgomenta di poterla dare ai suoi lavori. Appena ha messo fuori un verso che valga qualcosa, egli doventa proprietà del pubblico che lo loda, e questo pubblico è una certa bestia, che io non so se sia bene averci che fare. Egli non può più vivere da uomo, ma deve vivere da genio; se le sue azioni sono ordinarie, eccoti subito un gridare: Guarda un po', è fatto e messo lì, pare impossibile che scriva come scrive, non si sa mettere neanco la cravatta! E crediatemi pure che la logica del pubblico è così tale e quale. Farà all'amore, e tutti a informarsi, a guardare, a squattrinare la donna che ama, e poi, se è sottile: quella cosa stentata? quella larva? bisogna proprio avere una mente poetica per dar corpo all' ombre. Se è grassa: oh quella è la Musa del carnevale, è una Musa che ci se ne fa dieci; non credevo che i poeti tirassero tanto alla materia. Fa una poesia amorosa, l' ha fatta per la tale; la fa satirica, l' ha fatta per il tale. Gira per la città: che poeta spensierato; non si fa vedere: che poeta salvatico. Il peggio è poi co' suoi compagni di studio. Carteggi da tutte le parti che non valgono quel che costano di posta. Ai bravi bisogna rispondere, perchè l' animo lo vuole, ai ciabattini, perchè lo vuole un certo riguardo; tutto il tempo insomma consumato a scriver lettere. Quello manda un libro per esser lodato; il libro

è cattivo e il regalato non loda; è un invidioso, un superbo. Bisogna dunque rispondere e rendere del *Chiarissimo* anco alle teste più torbe che sieno sotto la cappa dei cieli. E quel *Chiarissimo* è tanto noioso.

SUPPLICA D'UN VERSO DEL PETRARCA.

Il verso

Chiare, fresche e dolci acque,

umilissimo servo di tutti i grammatici e di tutti i linguai della Penisola, viste le buone ragioni per le quali non si deve più scrivere acque ma *aque,* supplica i nuovi maestri d'ortografia a non volerlo tartassare per un *c* di soprappiù, che messer Francesco suo padre, rozzo com'era, possa avergli lasciato in corpo. Pensino che quel buon uomo (Dio lo riposi nella regione superiore alle virgole e alle stanghette) nacque o *naque* in un tempo nel quale si raccoglievano i vocaboli dalla viva voce del popolo senza potarli e rimondarli col pennato delle origini greche e latine, in un tempo nel quale l'orecchio ne voleva la parte sua alla barba delle seste grammaticali, che non erano entrate ancora nelle province dell'alfabeto. Se la buon'anima del Babbo potesse tornare al mondo e valersi delle nuove scoperte, son convinto che mi rassetterebbe a modo e a verso, ma oramai, quel che è scritto è scritto, come disse Pilato, e sarebbe una vera crudeltà disturbare la mia quiete, e dare di bue a quel pover uomo.

Io non vorrei per tutto l'oro del mondo che ci si venisse a guastare l'armonia di casa per una dis-

sonanza che potrebbe nascere col mio fratello di sotto che dice

Gentil ramo ove piacque.

In quanto a me mi sarei adattato a lasciarmi mutilare d' un *c*, tanto più che me ne resta un altro maiuscolo al principio del verso, ma avendo chiesto al mio caro *piacque* se sarebbe contento che fosse fatto altrettanto del suo e di doventare un *piaque*, m' ha risposto poco piacevolmente che gli piace di rimanere il *piacque* di prima, e che di quel *c* ne tiene di conto come se volesse dire cavaliere, appunto perchè n' ha uno solo.

Dunque giacchè *piacque* è ostinato, pregherei che non tagliassero il *c* a nessuno di due, e ci lasciassero per un altro po' di tempo rispondérci per le rime come abbiamo fatto da cinquecent' anni a questa parte, tanto più che milita a nostro favore la legge della prescrizione.

Questa grazia medesima la reclamano meco altri miei parenti tanto maschi che femmine, e pregano i suddetti Maestri a non voler tenere obbligati al nuovo codice altro che coloro che nasceranno da qui innanzi, i quali dopo tante generazioni e tante incrociature si può dire che non appartengano più alla stessa famiglia.

TRE RAZZE DI PROSATORI.

Non dirò nulla dei pregi intrinseci che si richieggono per divenire ottimi nella prosa, nè per quali vie si giunga a scriverla degnamente ; farò solamente quattro parole così alla buona dei difetti estrinseci che la deturpano, e dirò, ritenendo sempre il fare giocoso e leggiero, quali sieno i deturpatori. Altri più degno e più esperto di me parli dei fondamenti e per così dire del grosso delle mura. chè io mi limiterò a parlare dell' intonaco, dalle screpolature del quale si giudica talora che la fabbrica ha sofferto.

Come ogni uomo, secondo la sua condizione, dovrebbe avere una veste che gli si convenisse più che un'altra, così ogni scienza, ogni disciplina, ogni maniera di letteratura debbe avere un linguaggio suo proprio fuori del quale o ella rimette della sua dignità, o assume un lusso che non le sta bene. Difatto i nostri primi prosatori, o venisse fatto loro così naturalmente, ovvero come credo e' sentissero in queste cose un poco più là di noi, serbarono sempre questa convenienza, nè le istorie scrissero come le novelle, nè con gergo o austerità filosofica le cicalate. Di più: non vollero nè ornate nè trascurate soverchiamente le loro scritture, perocchè mirando al vero non poteano a meno, ritraendolo, di non ritenere le sue no-

bili sì ma schiette apparenze. Testimone Dante in quella dolcissima prosa o com' ei la chiama *passionata* della *Vita Nuova,* e nell'altra poi *temperata e virile* del *Convito;*[1] testimone Dino Compagni vero padre dei prosatori nelle calde e spiranti pagine della *Cronaca;* testimone Giovanni Boccaccio, il quale sebbene per voglia di dare il torno latino ai periodi si sia allontanato talvolta dalla primitiva ed aurea semplicità, pure quando è tempo sa essere mesto e giocondo, affettuoso e terribile,e tutto insomma quello che vuole; nè la Belcolore fa parlare come Gismonda, nè Guccio Imbratta come ser Ciappelletto, nè questi come Bergamino ec. Per la necessità d'esser breve non dirò nulla del Villani, del Sacchetti e d' altri di quel tempo e del secolo decimosesto, risplendente principalmente per questa dote; dirò solo che la nostra prosa ornata un po' troppo dal Certaldese, mancò quasi affatto, nel quattrocento per una male intesa o male insinuata boria di scrivere greco e latino, e chi volle riprenderla, per quanto benemerito della italiana letteratura, non seppe, colpa forse del tempo declinante a servitù, ricondurla alle sue semplici forme native.

Ma vedasi a proposito una lettera scritta da Pietro Giordani a Gino Capponi: oggi è tornata in voga la prosa e non v'è forse letterato che non ambisca la fama di prosatore piuttostochè di poeta: e fin qui non vi sarebbe male, perchè oramai abbiamo versi da regalare, e siamo poveri da quest'altro lato. Il male è

[1] I libri loro come le donne dell'antica Firenze non aveano cintura
Che fosse a veder più che la persona.

che la fatica o rincresce o è male spesa, e da questo deriva il poco frutto che si fa negli studi e il guasto della lingua. Perchè questo parlare sul serio mi stanca, e stanca forse anco i lettori: ecco la parte bernesca.

Tre razze di prosatori sciupano oggi la lingua italiana, o per troppo o per poco amore o per una certa affettata padronanza:

I Prosatori pedanti,
I Prosatori anfibi,
I Prosatori trascendentali.

1° È chi non si crede lecito mettere un'interiezione sulla carta, se non l'ha trovata e ritrovata poi in quattro o sei codici del trecento. Il Padre Cesari, quantunque monaco e stretto dal voto del celibato, ha tuttavia una numerosa figliuolanza. Ma *sit tibi terra levis*, povero padre; i tuoi traviamenti nacquero da buono zelo, e ogni cuore italiano deve esserti grato delle lunghe fatiche spese a ristacciare il più bel fiore della lingua; torniamo ai viventi dizionari da due gambe. Per costoro tant'è scrivere una predica o una novella, un'istoria o un lunario, la prefazione a Galileo o al Libro dei sogni. Se gli intelligenti trovano che le parole sieno di ventiquattro carati, il resto è nulla: per essi il criterio sta di casa sulla punta della lingua. Vedetene le scrivanie: qua filze di frasi, là mosaici di bei modi che paiono la veste d'arlecchino o la bandiera del diavolo; altrove prove di periodi che camminano in cadenza come mandati a acqua, o serpeggiano in modo da servire di modello per un laberinto. Dio guardi se vi fugge una parola non re-

gistrata o non sanzionata; per quanto buon senso possa essere nei libri che scrivete, ripiegate pure le vostre carabattole, chè per voi non è salvazione. A costoro siamo debitori dei racconti boccaccevoli, delle Vite, delle lettere familiari sul gusto di quelle che criticava Montaigne, scritte cioè non con quella ingenuità nè con quella spontaneità che vuolsi nel conversare con amici, ma perchè sia detto: vedete il tale come mette bene in carta! che sceltezza di lingua, che ricchezza! Il Caro non c' è per nulla: quasi che l'arte dello scrittore consistesse nel fare eco a chi parlò prima di lui e non piuttosto nell' osservare come altri fece, e piuttosto che l' opera, rubargli il mestiere e gl' istromenti.

2° Ma eccoti di *rimbecco* (scusate questo modo che mi s' è attaccato) il formicolaio dei traduttori, dei compilatori, dei redattori, di quelli insomma che formano il ceto dei letterati mercanti. A costoro la Crusca, il trecento, il cinquecento *et reliqua* sono noti di nome come il sanscrit; e di fatto, nel genere che si deve imballare e smerciare non importa badare tanto per la minuta. Il tipografo dà loro il cómpito come alle bambine la maestra di calza; purchè in fondo torni la misura, che serve badare alle maglie? Questi sono i veri Goti della nostra povera lingua, e vi montano sopra e la insudiciano come i ranocchi d' Esopo il re travicello; nei loro scritti non s' impara nè il francese nè l' italiano. È vergogna vendere la penna, ma è vitupero abusarsi dei tempi per umiliare i sacri ingegni alla condizione del fabbro e del falegname; e qui la colpa maggiore non è di chi scrive,

ma di chi mira a impinguarsi col profitto delle fatiche altrui.

3° V'è una terza classe, i libri della quale hanno un titolo e una fisonomia imponente; la lingua, lo stile ha un non so che di aereo, di volitante, ma buio via buio fa buio. Volendo con lingua semi-antica parlarci di cose nuovissime, i libri loro ci riescono oracoli. Le frasi che nel Guicciardini o nel Segretario Fiorentino hanno un significato, destinate da essi ad averne un altro, rammentano quei latinisti del cinquecento che scrivevano dei riti della chiesa cattolica con i vocaboli degli Auguri e delle sacerdotesse di Vesta. Lo stile loro ha il fare dell' asmatico moribondo, o tosse convulsa, o silenzio di morte. I pensieri, le idee, qui le vedrai tirate a coda di cavallo, là infrante e arrotate, più giù affogate in una broda di parole. Alla fine del libro, tanto rispetto alla forma quanto ai pensieri, non hai il palato nè buono nè cattivo, non sei nè luterano nè ortodosso. Sei un povero spaventato cogli occhi della mente fissi ancora

In una faccia ov' eran duo perduti.

e pensando al libro bicolore che hai letto, e suonandoti tuttavia nelle orecchie quella romba di frasi büie e *rimbombantissime,* ti brontola nella testa questa esclamazione:

. . . . Ohimè come ti muti!
Vedi che già non sei nè due nè uno!

Alcuni romanzieri, molti metafisici, parecchi autori di *Saggi,* di *Trattati* e di *Istorie filosofiche* ci fanno di quando in quando questi regali.

Dunque come si fa? Lo domandate a me? A me che nell'attuale conflitto delle opinioni, sgomentato di raggiungere un unico vero mi son proposto di stare a vederne la fine tranquillo e dinoccolato?

Pure grazie al cielo qualche lume si comincia a vedere da questo lato, ed io spero in breve d'avermi a pentire dello scherno. Lode intanto alla memoria di Carlo Botta e a quella di Pietro Colletta, lode al Giordani e all' Autore dell'*Elogio dell' Orgagna* e di quello di Leon Battista Alberti; lode a tale altro che modesto e prudente non ha dato ancora se non che un piccolo cenno di quello che vale; dica l' esempio di costoro agli sfrenati e ai monchi e agli oracoli quale è la via da tenersi.

RICETTA CONTRO LE PERSONE MOLESTE.

Per non perder tempo col C. L. gli racconteremo una storiella. — Un certo Tobia, uomo semplice e alla buona, dopo averne passate parecchie vivendo in mezzo alla gente d'alta portata, cioè ai furbi e agli imbroglioni, desideroso di passarsene in pace quel po' di resto della sua vita, propose a sè stesso la risoluzione di questo problema difficilissimo: *vedere se col non dar noia a nessuno ti vien fatto che nessuno dia noia a te.*

Non serve dire gli inciampi che trovò per venire a capo di ciò, e come in pagamento della tolleranza usata cogli altri, si trovò spessissimo il male, il malanno e l'uscio addosso. Ma fermo nel suo proposito tirava via ad asciugarsi tutti i fastidi possibili e immaginabili, sperando che un giorno o l'altro sarebbe venuta l'ora, che le cose di questo mondo gli si voltassero favorevoli e gli dessero un tantino di respiro.

Fra l'altre, un giorno dopo desinare, standosene in panciolle a fare il chilo, eccoti una maladetta mosca che comincia a tafanarlo. Tobia senza indispettirsene, ogni volta che la bestia gli si avvicinava, faceva così un atto colla mano, come dire, passa là. Ma la bestia stizzita, più si vedeva scacciare e più tornava a ronzargli d'intorno: e vola di qua e vola di

là, non lo lasciava ben avere un momento. E il buon uomo, sempre lì col conto a voler vincer di cortesia gli scortesi, si cavò flemmaticamente il berretto e cominciò a sventolarselo d' intorno alla faccia. Allora sì che la mosca ci si messe per picca. Cogliendo il tempo tra una sventolata e l'altra, gli batteva nel naso, negli occhi, negli orecchi, gli faceva cose da far dare nei lumi quanti sulla terra hanno avuto il vanto della pazienza da Giobbe in poi. Tobia, visto che colle bestie non v' è modo nè verso, volendo spuntarla alla meglio e senza peccare di contradizione col principio detto di sopra, cessò lo sventolìo, si rimesse in capo il berretto, e si sdraiò lì fermo come fosse di stucco. Allora la mosca, libera di fare a modo suo, gli si fermò sulla fronte, e dopo avergli fatto un andirivieni di mezz' ora su e giù per il muso, gli capitò sulle labbra lì lì per entrargli in bocca. Se Tobia fosse stato un cane rabbioso, tristo e guai alla bestia! con una stretta di nulla avrebbe potuto stiacciarla, e festa: ma tagliato oramai a sopportare fino in fondo le persone moleste, chiuse leggermente le labbra e ti ci chiappò madama, che oramai credendo di passeggiare sul suo, non s' aspettava quel gioco. Poi con due dita la prese delicatissimamente, e chiamato il servitore gli disse: Michele, senti, vien qua: aprimi un po' la finestra. Michele aprì, e Tobia andato là e messo il braccio fuori e dato l'andare alla mosca, le disse bonariamente: Madonna, il mondo è largo: possiamo starci tutti e due senza romperci la tasca.

BRANO D' UN DIALOGO

FRA IL BUON-TUONO E IL SENSO-COMUNE.

. . . .

S. Dite la verità: vi siete mai trovato a tenere i piedi in due staffe ?

B. Cioè ?

S. Via, a fare all' amore nell' istesso tempo colle padrone e colle serve ?

B. Colle serve? Colle cameriere, volete dire?

S. Sì, o serve o cameriere, è la stessa minestra.

B. Manca le volte !

S. Bravo ! E come n' avete levate le gambe ?

B. *Cavalièrement.*

S. Avete fatto in tre a compatirvi, eh ?

B. Quando sì e quando no.

S. O i padroni di casa se ne sono mai addati ?

B. Addati ? Che vuol dire addati ?

S. Avvisti, via. Santi Dei ! lo sapete che parlo alla casalinga.

B. Qualche volta s' è dato anco cotesto caso.

S. E allora ?

B. Una scena *eclatante!* Ma m' è parso che sieno più gelosi delle cameriere che delle mogli.

S. Codesto è naturale.

B. Come naturale ?

S. Naturalissimo! Altro è lasciar fare sul suo, altro su quello degli altri.

B. Ma il proprio, mi pare che debba premer di più.

S. Chi è tenero di coscienza non pensa così.

B. Codesta è un' ironia.

S. O che siamo qui per parlar di proposito?

B. E voi la tenete la governante?

S. Se fossi bue! Serve-padrone? Alla larga!

B. Perchè alla larga?

S. Perchè sono come l' ellera, rodono dove s'attaccano.

B. Ma per lo più s'attaccano ai muri vecchi, dove c'è poco da rodere.

S. Chi ve lo dice?

B. O che volete che rodano?

S. Roderanno gli ossi: so che le vedo tutte ben pasciute. Che voi forse l' avete?

B. L' ho avuta.

S. E siete stato lesto a lavarvene le mani, neh?

B. Oibò! L' ho maritata.

S. A chi?

B. Al cuoco. Gli avanzi toccano a lui.

S. Sta bene: ma notate che per lo più è anco il primo a assaggiare la pentola. O come è andata che ve ne siete stufato?

B. E chi ha detto che mi sia venuta a noia?

S. Non occorr' altro: allora badate alle spese di cucina.

B. Alle spese di cucina? Perchè?

S. Il perchè vallo a pescare.

B. Io non ho badato mai a spese.

S. Lo sapevo. Almeno fate i conti spesso.

B. I conti gli ho fatti sempre tardi e malvolentieri.

S. Sapevo anche codesto.

B. Come lo sapevate?

S. Me n'era stato parlato.

B. Da chi? (*risentito.*)

S. Non me ne ricordo precisamente; ma da un sarto (salvo) o da un carrozziere.

B. Impertinente: o che sanno costoro dei fatti miei?

S. Non vi riscaldate, l'avranno detta per sentita dire.

B. Da me non avanza niente nessuno.

S. Tutto può essere.

B. Vi dico che è così!

S. Meno furia. Tanto meglio per voi.

B. Questa gentaglia è la stessa indiscretezza: e se non fossi io, vi so dire che parecchi non avrebbero di che sfamarsi.

S. Consolatevene. Dar mangiare agli affamati è un' opera di misericordia. Avvertite solamente che l'uomo non mangia ogni sei mesi.

B. Io ho dirozzato il paese.

S. Difatti è liscio che par tirato a pulimento.

B. Io ho civilizzati questi barbari.

S. Si vede dai cartelli delle botteghe: ma se vi contentate io direi inciviliti.

B. Dite come vi pare. Prima di me non c'era chi sapesse tagliare un soprabito.

S. Anzi, avete a dire, nemmeno una carta di Faraone.

B. Dov'erano le *soirées dansantes?*

S. Di là da venire.

B. Dov'era il *Bal masqué?*

S. Per maschere lasciamo stare.

B. Chi ha insegnato a mangiare?

S. Voi. Anco co' denti finti. Prima si biasciava.

B. Chi ha insegnato a camminare?

S. A camminare? anco a camminare!...... Basta, è vero: ci avevano messi tra gl'immobili.

B. Chi ha insegnato a dormire?

S. Voi, voi, voi, e ve ne son grati parecchi.

B. Chi ha insegnato a divertirci?

S. Qui avrei una difficoltà.

B. Sentiamola.

S. Badate, io sono popolano, e di certe cose ne giudico un po' a occhi e croce; ma mi ricordo che prima, quando si stava alla buona tra noi paesani, saremo stati tagliati coll'accetta, ridicoli, goffi, tutto quello che siete solito dir voi; ma per allegria, amor mio, ce n'era da vendere.

B. Allegria di *cattivo genere.*

S. Di cattivo genere? O che l'allegria è roba che si vende a bottega. Ma sia come dite voi; il fatto sta che si stava allegri e dimolto. Ora a furia di modi asciutti, di cortesia appuntata e di piccininerìe elegantissime, mi pare che il buon umore si sia rassegato. Già le son tutte cose nate di freddo.

B. Bella la vostra allegria d'una volta! Ogni mezzo secolo una festuccia di ballo con due violi-

nacci; un piatto di biscottini, e un fiasco di vin santo.

S. Vi dirò : allora i balli non erano una mostra, e ognuno aveva mangiato a casa sua.

B. Un desinare per le pasque con le polpette e con le braciole avvolte.

S. Non erano una mostra neanco i desinari, e tutto passava, compresi gl' invitati, purchè ci fosse un piatto di buon viso.

B. Uno che sapesse tre parole di francese era l' ottava maraviglia.

S. E la nona uno che parlasse a sproposito l' italiano.

B. Insomma eravate ottentoti.

S. Ottentoti? Che razza è codesta?

B. Razza di mezze bestie.

S. Chi è più bestia, l' ottentoto o la scimmia?

B. Credo la scimmia.

S. Allora sono con voi: siamo cresciuti di grado.

B. Case senza stufe!

S. Che volete? a que' tempi gli uomini non erano ananassi.

B. Solai senza tappeti.

S. Non avranno avuto nemmeno i piedi di burro.

B. Facciate nere come la cappa del cammino!

S. Questo è vero: voi avete intonacato ogni cosa. Cosa vuol dir esser grossi di pasta!

B. (*guarda l' oriolo e s'alza.*)

S. O che scappate?

B. S' avvicina l' ora del Teatro: voglio andare a far qualcosa.

S. Che studiate avanti d' andare al teatro?

B. Che c'entra lo studio? vado a rivestirmi.

S. Scusate: non sapevo che andare a far qualcosa potesse significare andare a rivestirsi. Andate, andate, chè il tempo è prezioso.

AL SUO CARO AMICO

FRANCESCO SILVIO ORLANDINI

L'AUTORE.

Mio caro Checco.

Tu avresti voluto che io ponessi via via in cima o in fondo a ciascuna di queste composizioni[1] l'epoca della loro nascita; ma siccome ho veduto praticare quest'uso a tali che puzzano d'arroganza, mi ricusai di farlo, se non altro per non entrare nel branco. Non ostante, se ti preme di sapere quando m'uscirono di capo, in questa copia destinata a te appunterò colla penna ciò che non ho voluto stampare. Così saremo contenti tutti e due, e un po' per uno non fa male a nessuno.

Voglimi bene.

Nota alla Fiducia in Dio.

La scrissi nel decembre del 1836, e m' uscì veramente dal cuore. Io m' era trovato a un tratto, solo sulla terra; e l' opera dell' artista consuonò tanto col mio stato d' allora, che non potei fare a meno di prenderne ricordo.

[1] *Versi di serio argomento.* Livorno, tipografia Berlani, Antonelli e Compagni, 1844.

Nota agli Affetti d'una Madre.

Questi versi furono scritti nell'estate del 1837. Erano cessati i tormenti, ma durava la memoria d'un colpo terribile avuto un anno prima.

Nota All'Amica lontana.

Mi dettò questi versi il bisogno di sfogare in qualche modo un amore vero, schietto, fortissimo, che mi sovrabbondava nell'animo. Eravamo nel luglio del 1836, e già da anni e anni io era preso di quella alla quale furono indirizzati. A lei come a me correva l'obbligo di non ismentire un amore dal quale non potevamo tirarci indietro nessuno di due. Di chi fosse la colpa non tocca a me a dirlo, ma il fatto è che fu sciolto poche settimane dopo che io le ebbi mandati questi versi. Dal dolore che n'ebbi nacque in gran parte il nuovo giro che presero i miei pensieri e il mio stile.

Nota All'Amico nella primavera del 1841.

Furono scritti nella primavera del 1841, quando in una nuova percossa avuta dalla donna medesima, lo sdegno ne potè più del dolore. Per inconsideratezza giovenile ho smentiti talvolta i sentimenti espressi in questi versi, ma l'animo mio prima che fosse disturbato desiderava e sentiva in questa guisa.

Nota al SOSPIRO DELL' ANIMA.

In tutta questa composizione v' è un certo che d' aereo e d' indefinito, colpa o del subietto medesimo o di me che non ho saputo svolgerlo più pienamente. Posso dirti che la scrissi per bisogno, in uno di quei momenti che il cuore e l' intelletto s' abbandona quasi estatico al sentimento e alla contemplazione del bello e del buono. Fu cominciata nel 1839, e condotta a compimento nel 1841.

Nota AD UNA GIOVINETTA.

È nata nella primavera del 1843. La fanciulla è una lontana reminiscenza, anzi quasi un sogno. È vero però che sul proposito dei miei Scherzi mi son sentito dire più volte dalle donne: V' è poco da fidarsi d' uno che scrive in codesta guisa. — La scorza ha nociuto al midollo, e forse è stato meglio per me. Credo bensì di non avere mai derisa la virtù, nè burlati gli affetti gentili: ma il mondo giudica a modo suo, nè io me ne curerò, rimettendomi al giudizio di chi ci vede chiaro.

Queste sei composizioni te le do per un saggio del mio modo di sentire in certe cose. Beato me se non mi fossi lasciato mai traviare o dall' esempio, o dall' errore, o dallo sgomento. Forse l' aver mirato alla perfezione, ha fatto danno a me e agli altri, e

l'andare troppo oltre è un uscire di via bell'e buono. Mi duole di non aver toccata più spesso questa corda malinconica, e prego chi se ne sente capace di non lasciarla muta, tantopiù che uno dei tanti errori di quest'epoca singolare, è quello di non tener conto degli affetti più miti, delle passioni più care e più necessarie al nostro cuore. Io quando sento o deridere o curar poco il Petrarca, compiango prima la povertà dell'intelletto, e poi quella dell'animo di chi si lascia fuggire di bocca questa bestemmia. La smania di volere apparire più che uomini, spesso ci fa meno che bestie, e il cuore umano, a volere che sia veramente intero e perfetto, bisogna che risponda pronto a tutti gli inviti dell'amore. Oltre a questo, l'amore ha dettati i primi versi italiani, e Dante non avrebbe scritta mai la Commedia se non avesse veduta Beatrice. Amare, patire, sospirare e sdegnarsi, ecco il nostro destino, e bisogna piegare il capo e seguitarlo, per non ismentire la nostra natura.

NARRAZIONE

DI ALCUNI FATTI ACCADUTI IN LIVORNO

NELL' ESTATE DEL 1847.

Da due mesi circa, qui in Livorno, tutte le sere di festa, dopo il suono della Banda, si veggono qua e là per la Piazza Grande formarsi de' gruppi più o meno numerosi, dai quali a volte partono voci, fischi o applausi, a volte non parte nulla, e attori e spettatori se ne stanno lì a guardarsi in viso, fino a tanto che la noia non manda tutti a casa tranquillissimamente.

Dalle prime sere que' gruppi sono andati sempre in consunzione, e di centinaia che erano gli aggruppati, sono ridotti oramai a serque e mezze serque; se non che i curiosi che s' affollano da ogni lato, fanno parere un popolo ciò che non è neppure una famiglia. Dapprima si adunavano per festeggiare a modo loro la legge sulla stampa e il *compleannos* di Pio nono, ora s' adunano perchè hanno preso il dirizzone d'adunarsi, ma in sostanza, se ne domandate il perchè, nè gli adunati nè gli accorsi a vedere non sanno risponderverne un ette.

Pure questa cosa dà ombra, e dà ombra con ragione. Dà ombra al Governo, perchè teme o gli fanno temere che vi sia sotto qualche cosa di grave; dà

ombra ai ricchi, perchè temono il sacco; dà ombra a chi vive del suo lavoro, perchè in que' rumori travede la possibilità che scemi la sicurezza e con essa l'occasione de' guadagni.

Ogni altro disordine che nasca per cagioni remotissime, e che tre mesi addietro sarebbe stato notato e dimenticato subito come un caso da Misericordia, oggi si tira o alla rivolta o al sacco, ed è cosa naturalissima, perchè anco nelle epidemie un' infreddatura, un' indigestione, un incomoduccio qualunque, o partecipa di per sè al carattere della malattia dominante, ovvero gliene regalano i colori la fantasia de' malati e de' medici.

Intanto i partiti, com'è accaduto sempre, s'incolpano l' uno coll' altro. Da un lato dicono: ecco qui, ora che s' è aperto uno spiraglio di bene, i nemici ec. ec. vogliono intorbidare le cose perchè Sovrano e Popolo non s' intendano. Altri dice: vedete cosa si fa colle concessioni! s' incrudelisce la piaga. Co'liberali (giacchè questi si possono nominare apertamente), co' liberali non c' è via nè verso: date un dito, pigliano una mano e poi il braccio, e poi chi gli tiene è bravo.

Ma tra queste due grida, sapete voi che cosa dice il buon senso? Dice: sono due mesi che si veggono questi disturbi; sono sempre i medesimi che gli fanno; questi pochi sono conosciutissimi dal paese, gli agenti della Polizia dicono essi pure di conoscerli, e anco che non lo dicessero, ognuno sa che deve essere così: dunque perchè non tolgono di mezzo lo scandalo? perchè non impediscono a questi pochi di proseguire più oltre a tener sottosopra il paese? La Polizia

è messa lì per far argine al male, o per lasciare che venga a maturazione? Accaderà di questi venti scempiati ciò che accadde degli scoltellatori, che dopo esserseli giulebbati vent'anni, alla fine alla millesima coltellata la Polizia si svegliò? Rispondono che *legalmente* non possono impadronirsi di quei tali. Che sia maledetta la legalità, se è come la bazzana che si tira da ogni parte. Negli anni tristi che corsero dal 1831 al 1846, quando era delitto pensare a ciò che adesso è lasciato scrivere, si sono veduti per cose che di certo non turbavano la piazza pubblica, ma al più mettevano in ebollizione una testa o due, si sono veduti violati gli asili domestici, frugate le carte, tradotti e tenuti lungamente in prigione i liberali, oramai ribenedetti, senza questo scrupolo della legalità.

E queste cose che io scrivo così alla rinfusa, le ho ricopiate da mille discorsi che mi volano all'orecchio da tutte le parti, e mi sono creduto in obbligo di dirle, perchè tutti d'amore e d'accordo vediamo se ci riesce mettere un po' di quello che si chiama giudizio, perchè andando di questo passo e' mi pare che si corra il palio degli spropositi.

PREFAZIONE.

Tu credi ch' io sia naturalmente inclinato a ridere alle spalle degli altri, ed è forse vero; ma assai più volentieri rido alle mie. Non v' è burattino sulla terra, o illustrissimo o no, che mi paia più burattino di me, e non ho mai veduto commedia tanto ridicola che possa paragonarsi a quella che ho recitato io sulla scena di questo cantuccio di mondo sul quale mi tocca a voltolarmi. Se tutti quelli che m' hanno in tasca mi vedessero cogli occhi miei, si riconcilierebbero con me, non foss' altro perchè vedrebbero cresciuta la mia meschinità più di quello che potesse ingrandirla il microscopio dell' inimicizia. Molte frustate, molti colpi d' accetta che mi vedete dare nei miei vaniloqui rimati, gli ho dati più a me che ad altri, e con più devozione di quelli che si disciplinano per l' amor d' Iddio. — Due cose si credono di me: ch' io sia molto, istruito, e fortunato con le donne; l' una e l' altra non sono vere. Eccettuati i miei primi maestri, se v' è stato ciuco al mondo che dopo quello degli Animali parlanti sia stato messo a rassettare la zucca dei ragazzi, è toccato a me: sicchè ho dovuto andare al tasto e da me. M' è sempre piaciuto il leggere; lo studiare veramente non so cosa sia, se non per averlo immaginato. L' istinto più che altro, e la noia m' hanno portato a scarabocchiare dei versuc-

ciacci, i quali sebbene mi costino per buoni, non li venderò mai per tali. Qualche volta la boria di fare il dotto mi porterebbe a ingolfarmi in lunghi studi; poi temo di far peggio, o che l'arte soverchia, più che addestrarmi, mi falsifichi: credo però che non si possa mai fare benissimo senza aver veduto come hanno fatto gli altri, almeno per il buco della chiave. Anch'io scrivendo o rivedendo i miei ghiribizzi, piaccio e dispiaccio a me stesso come una bellezza di ventitrè ore e tre quarti, quando allo specchio cerca d'intonacare le crepe che ha buttate la fabbrica: ma il più delle volte mi do per vinto. Sono prontissimo ad immaginare, assai lesto ad abbozzare, perchè mi pare d'aver la febbre e non vedo l'ora di levarmela d'addosso: sono poi una tartaruga a dare la così detta ultima mano, e credo che la morte mi toglierà di mano il pennello dei ritocchi. Ho necessità di fare, ma non di far vedere che ho fatto; però scriverò forse quanto Sant'Agostino, e non pubblicherò nulla o quasi nulla. Ho immaginato mille cose; ogni giorno ne cresce una, e non ne farò dieci in dieci anni: almeno queste dieci fossero passibili! Insomma non sono uno studioso, ma uno che *legge;* non poeta, ma un arfasatto che fa dei versi più lunghi e più corti. Discorro di tutto alla peggio per indole ciarlona che m'è passata in eredità, non per apparire; poi rido degli spropositi che ho detti e di chi gli ha presi per verità santissime, ma quando li dico, credo anch'io di essere la voce della verità, ma non quella di Modena.[1] Delle cose del giorno che si stampano, so poco e per udita più che per ve-

[1] *La Voce della Verità*, giornale che stampavasi a Modena.

duta; di quelle che si sanno, assai più per veduta che per udita. Amo rileggere gli stessi libri, e se non è il caso che me ne porti in mano de' nuovi, è raro che io gli vada a cercare. Non pretendo però di far bene, anzi mi piacerebbe di stare in giorno; se non fosse che per cogliere un fiore non che una frutta, bisogna sgraffiarsi in mille siepi che s' attraversano. Ognuno discorre del suo mestiere, così vo a farmi enciclopedico. La mia passione (forse pazzia) è Dante. Dalla ganza, l' ora del desinare la sento suonare; sopra lui dovento sordo.

Dall' agosto al novembre del 1848, accaddero cose in Toscana, da rivoltare lo stomaco a chi l'avesse avuto di bronzo. Io che le vidi a nudo e in tutta la loro schifezza, avrei potuto in cinquanta facciate di scritto strappare la maschera dal muso a parecchi che erano portati in palma di mano da una vera ciurma di bricconi invasati. Sdegnava di tuffare la penna in questo orribile sterco, per quanto l' avessi tuffata e rituffata in quello dei birri e delle spie; ma ebbi dei momenti nei quali lo sdegno ne potè più del disprezzo e della dignità, e non potei fare a meno di sciupare questi poveri versi nell' infamia di quattro o sei furfanti che contaminano il paese. Avrei potuto pubblicarli, e avere i derisori dalla mia, ma non volli portar legne all' incendio, e mi ristrinsi a dirlè all'orecchio di pochi amici. . . . .

L' andare di questi scherzi, per una delle solite contradizioni umane, è stato sempre agitato tra il piacere di non far nulla e il bisogno di far qualcosa. I libri e i divertimenti hanno fatto a rimandarselo, e no-

vantanove per cento, n'hanno potuto meno i primi dei secondi. Quando s' è trovato in paesi che si prestavano a una vita varia e svagata, egli s' è tuffato nella folla senza pensare più oltre; quando poi ha dovuto dimorare in luoghi più quieti, è tornato a leggere e a scrivere, come per rifugiarsi. Di qui è nato che egli ha studiato poco sulla carta, assai sugli uomini, ma quasi non volendo, perchè certe impressioni piuttosto che avvertirle nell' atto di riceverle, se l' è ritrovate nella testa come bell' e fatte, riandando i tempi e le cose passate. Avendo bazzicata gente d' ogni risma, buona e cattiva, rozza e levigata, di città e di campagna, egli s' è trovato provvisto più d' una certa esperienziola che serve alle spese minute della vita, che di quella scienza che conduce alle alte speculazioni. Per la stessa ragione ha potuto intascare e rimettere in corso più il linguaggio usuale, di quello del quale si compone la lingua dotta, e ha dovuto rinunziare di mettere in gala le sue opinioni, e contentarsi di mandarle fuori vestite alla casalinga. Come ho detto che pencolava tra lo studio e lo svago, così la sua indole fluttuava tra la malinconía e il buon umore: solo, era, non dirò mesto, ma sempre raccolto e pensieroso; in compagnia, lieto, ciarlone, aperto più del dovere ed anco dell' utile. I suoi si dettero molta cura per farlo educare e ammaestrare, ma egli ricavò dai suoi maestri poco sapere e meno educazione, un po' per essere stato poco pieghevole alle regole secche e ai musi duri, un po' perchè non lo seppero prendere per il verso. Avido d' imparare, ma d' imparare allegramente anco le cose più serie, e nelle mani di chi

voleva insegnare in sussiego le cose più ridicole, era di necessità che egli alla fine del gioco si trovasse fuori di maestro, se non tondo affatto, almeno tendente all'ovale. Entrato nel mondo, si trovò ad abbracciare certe opinioni, senza che nessuno lo tenesse a battesimo, come per istinto, incapace di renderne ragione agli altri e a sè medesimo. Persuaso di non voler nulla, seguitava a tempestare coi libri e coi fogli senza guida, senza scopo, come uno che va senza sapere dove ha il capo e dove lo batterà. L'ultimo libro letto, l'ultimo caso accaduto, erano la sua musa o per fantasticare in un castello in aria, o per insudiciare della carta. Ora sognava tragedie, ora commedie, ora egloghe e idilli, ora odi, e anco poemi, senza riuscire a nulla, figliando mole e aborti ogni giorno. — Venne il 1830, e lo trovò ozioso, dolente per una fiera disgrazia, e per soprappiù innamorato di vero amore. Gli spiriti di libertà che ribollivano, le malinconie dell'amore e d'una vita inutile, gli cominciarono a far sentire nella testa e in tutto sè medesimo un diavoleto nuovo e non inteso, per il quale gli pareva d'essere e di non essere, di potere e di non potere, uno stato insomma che si può sentire ma non si può scrivere. Quelle vicende, quelle agitazioni, quelle chiacchiere, quelle speranze e quei disinganni che occuparono la scena tra il 1830 e il 1833, gli fecero come una crepa nel cervello, e gli ricacciarono la penna in mano senza sapere al solito dove sarebbe andato a cascare. Due o tre scherzi molto magri, che si lasciò scappare di mano, lo fecero avvertito, per il favore che ebbero, che poteva aprirglisi una via, ed egli l'infilò a chius'oc-

chi, non sapendone nè tanto nè quanto. Così d'anno in anno, un po' oziando, un po' ruminando, un po' almanaccando a tavolino, è arrivato a mettere insieme questa filza di versi che dopo lunghissime storie si è risoluto alla fine di pubblicare colla stampa. Il genere non so se sia buono, credo bensì che sia nuovo, o almeno l'autore non sa dove l'ha preso. Taluni hanno tenuto e predicato l'autore per una specie di Béranger italiano, ma l'autore, per dirla come la sente, crede che questo paragone sia odioso per il poeta francese e per lui. L'indole e la lingua delle due nazioni, i bisogni e le condizioni dei due paesi sono tanto diversi, che lo scrittore che s'ispiri, e tenti di farsi interprete delle cose che gli stanno d'intorno, somiglierà sempre a sè stesso. In poche parole, l'autore di questi scherzi non si sentirebbe capace di molte cose scritte dal Béranger, e può darsi che il Béranger non riuscisse in certe altre che egli ha cacciato fuora. Dice però apertamente egli stesso che quel poeta gli sembra mirabilissimo, che lo ha letto e riletto specialmente dopo essersi imbarcato da un pezzo, che se n'è sentito più volte e accendere e sgomentare, e che soprattutto lo ha ammirato grandemente per la semplicità dei mezzi e per la finezza dello stile. Non gli perdona la rilassatezza, non per bigotteria, ma perchè la crede indegna d'un ingegno sovrano; e sebbene egli dica con un cocente epigramma che certe sue Canzoni scostumate le ha fatte servire alle altre come di lasciapassare, perchè fossero accolte nelle classi più alte della società parigina, uno scrittore popolare deve badare al popolo, e lasciare a

questo la cura di tirarsi dietro il rimanente. N. N. è corso un po' troppo tacciandolo di r....., e sarebbe bene che egli, che ha molto ingegno, sentisse un po' più il dovere di distinguere e di rispettare. Come sopporterebbe egli che fosse detto di lui: è più frate che scrittore? La malignità potrebbe sorridere a questo motto, ma la ragione ne rimarrebbe offesa. Dunque a ognuno il suo, e tiriamo avanti.

L'autore sente d'aver percorsa questa sua via senza presunzione, senza ira contro nessuno in particolare, e senza tenere per cosa certa nè tutto il bene che gliene dicono, nè tutta la gloria che gliene promettono. Questo genere di poesia, che riguarda i costumi, passa per lo più come il tempo che l'ha veduta nascere, ed ha la vita breve come il fiore della siepe. Egli ha voluto scrivere in questa guisa, per far vedere che quando molti piegavano, molti si abbandonavano, molti seguivano la corrente, v'era anco taluno che stava fermo e protestava; e in questo egli non ha inteso tanto a mostrare le sue opinioni, quanto a farsi interprete di quelle di parecchi che hanno tenuto una sola via. In quanto ai difetti de' suoi scritti, Dio voglia che nessuno gli vegga come gli vede egli stesso; e questo nessuno lo prenda per un atto della solita modestia da darsi alla stampa, ma per la pura verità, come apparirà da un breve esame dei suoi scritti che parte da lui medesimo.

La Guigliottina a vapore — Il proposito di mutar vita — Il Dies iræ — La legge penale per gli impiegati — sono i primi tentativi, nei quali si può ravvisare lo scrittore che non si è saputo ancora liberare

dalle sue proprie pastoie, che s' aggira in un piccolo cerchio, e quegli scherzi sanno un po' di minuzia, piccano di personalità ed altri difetti di questo genere.

Il Preterito più che perfetto — *Lo Stivale* — cominciano a battere un campo più largo, ma sono scritti molti anni addietro, e nello stivale specialmente si ravvisa più una certa arguzia che una vena veramente poetica.

L' Inno a S. Giovanni pare all' autore una delle cose meno felici, e vi sente dentro delle stiracchiature, dei giuochi di mano di pessimo gusto.

I Due Brindisi lo contentano di più, specialmente il secondo, perchè il primo l' ha posto lì per riprovarlo e per farne risaltare la falsità, sebbene dica apertamente di credere assai franca la verseggiatura. *Il Gioco del Lotto*, vorrebbe averlo scritto più tardi, e sebbene oramai lo lasci correre com' è, non finisce di contentarlo. *La Vestizione* gli pare che sia al di sopra delle cose notate per l' avanti, tanto per il lato dell' invenzione che per quello della lingua. Questa satira è un po' più toscana delle altre, perchè, sebbene chi fonda commende sia stolto e ridicolo per tutto, in Toscana (dove la repartizione dei beni è quel che è in grazia della legge che abolì i fidecommessi e le mani morte) è stoltissimo e ridicolissimo. Dall' altro canto, mutato il nome dell' Ordine, può essere una giubba buona a Torino, a Milano, a Roma e a Napoli, e l' ode del Parini *Sulla salubrità dell' aria*, per quanto sia domiciliata a Milano, non cessa d' appartenere alla civiltà in generale; e passi il paragone.

L'Incoronazione s'alza un po' sulle altre, ed è una razza di satira che invade le regioni della lirica. Potrà parere di due colori a chi non consideri che in quell'occasione le persone (tanto recitanti che spettatori) erano ridicole, e il fatto serio. L'autore tenendo dietro a quelle che si chiamano modificazioni dell'animo, non ha potuto trattare gravemente le persone, nè burlescamente le cose. Nello scherzo, *Per malattia d'un cantante*, si sente in qualche lato l'affettazione del bello stile e le scimmieggiature dell'ode, ma a certuni piacerà appunto per questa ragione, che la fa se non dispiacere affatto, almeno tenere in brevissimo conto all'autore.

La Chiocciola è un pretesto per pungere di traverso alcuni viziarelli, è uno di quelli scherzi che si scrivono in un momento di buon umore, e che pigliano un titolo per semplice scusa. Il metro è gaio, lesto come un ragazzo; la lingua andante sufficientemente.

Il Congresso di Pisa è toscano all'apparenza più che in sostanza, e sebbene abbia qualche tacca, può passare se non altro per le teorie esposte da quell'Altezza di talento. I Versi *A un amico* sulle bigotterie letterarie, sono un po' cagneschi, un po' scritti alla strapazzata, ma non fuori di luogo a questi lumi di luna.

Gli Umanitari — Il Brindisi di Girella — Il Re Travicello, salvo sempre l'inganno che possono fare le viscere di padre, crede l'autore che sieno quel poco di meglio che ha potuto fare, e in quei pochi versi gli pare d'avere raggiunto più davvicino i suoi pro-

pri concetti. Il cosmopolitismo, la facilità di mutar bandiera, e l'essere sudditi queruli e molli di sovrani duri e inetti, pare che sieno le nostre piaghe più profonde, e che questi tre Scherzi le abbiano tentate a fondo e con intrepida serenità, come fa il buon chirurgo. Presumere d'essere cittadini del mondo, senza essere neppure paesani in casa propria, ambire il nome di saggio e d'uomo che si sa salvare barattando sempre livrea a seconda dei nuovi padroni, gridare contro la tirannia senza saper fremere quando opprime, nè valersene quando dorme, sono stoltezze tali che meritano una scrollatina di capo e un sorriso di compassione.

La Terra dei Morti è piaciuta per lo spirito nazionale che v'è, ma pecca di puntiglio tra nazione e nazione, e v'è qualche strofa troppo stringata. Certamente la dettò il cuore, come tutte le altre, ma non libero affatto da una certa stizza nata di spropositi oltramontani letti di fresco sul conto nostro.

Il Ballo è uno Scherzo dei meglio riusciti. La sceneggiatura non sarà nuova, ma la pittura di . . . . .

(*Non continua.*)

TRADUZIONE DI DUE CAPITOLI DI MONTAIGNE.

LETTORI.

So che tradurre vuol dire lambiccarsi il cervello per tentar di fare una brutta copia, e dall'originale alla traduzione ci correrà sempre quanto da un viso vero a un ritratto, e sia pure di mano di Raffaello. Ma questi tre [1] capitoli di Montaigne mi son parsi tanto curiosi e tanto calzanti per i nostri bisogni d'oggi (che non si fa altro che parlare e scrivere d'educazione), che per una volta tanto entro anch'io nel branco dei servi, e traduco. Se ci riescirò, Dio lo sa: in ogni modo, lo fo non per accodare il mio nomucciaccio al nome di questo bravo Guascone, e passare ai posteri a scappellotto, ma perchè i miei amici vedano che molte idee, spacciate per nuove, hanno la barba bianca, e che se io non m'impanco a educare, non sono contrario alla buona educazione nè a chi se ne mescola.

Dire che Montaigne è un gran filosofo, ma stravagante, è inutile, perchè chi l'ha in pratica lo sa: fare, come usa, una lunga chiacchierata sulle difficoltà e sul modo di tradurre, sarebbe una ciarlataneria, forzata per me, sciapita per voi. Questo è un lavoruc-

[1] I capitoli tradotti sono due soli, e il primo incompleto.

cio fatto alla casalinga e a tempo avanzato, nè mi sento di darlo per buono o di fabbrica, quand' anco mi ci volesse una sola frase da cerottaio. Ho conservato certe parole strambe, certe frasi bislacche, per tenermi ai panni del mio autore più che fosse possibile. Se taluno ci fa boccaccia, Montaigne è morto, ed io non fo che ripetere ai vivi le sue parole: ambasciatore non porta pena; si rifaccia con lui. Addio.

Libro Primo. — Capitolo XXV.

Dell' educare i figliuoli.

ALLA SIGNORA DIANA DE FOIX CONTESSA DI GURSON.

Non vidi mai padre che sdegnasse di riconoscere un figlio, per gobbo o infetto che sia, non già (seppure non è illuso del tutto dalla sua affezione) ch' egli non s' avveda dei difetti di quello; ma è suo, e basta. Così son io: veggo meglio d' ogni altro che questi miei scritti sono sogni fantastici d' un uomo che dall' infanzia non andò nella scienza oltre la prima scorza, e non ne ritenne che un' immagine generale e informe, che sa un po' d' ogni cosa e niente di tutto, alla francese. Perocchè so in sostanza che vi è una scienza medica, una giurisprudenza, una matematica divisa in quattro parti; so così all' ingrosso lo scopo al quale mirano, e so ancora per avventura che le scienze in generale si vantano dirette a servirci nella vita: ma non mi son mai sognato di sfondar più là, di rodermi le unghie sopra Aristotele, monarca oggi della dottrina, nè d' intestarmi a tener dietro ad una data scienza esclusivamente. Non v' è arte della quale sapessi solamente tracciare le prime linee, nè v' è scolaretto della classe media che non possa dirsi più dotto di me, che non sono da tanto neppure da esaminarlo sopra la sua prima lezione, specialmente ai termini di quella. Che se mi ci trovo forzato, son costretto a tirarne alla goffa qualche subietto di discorso universale, sul quale esamino il suo naturale discer-

nimento: lezione sconosciuta ai giovinetti, quanto a me la loro.

Io non sono stato in relazione intima con alcun libro di qualche entità, se si eccettui Plutarco e Seneca, dai quali attingo come le Danaidi, riempiendo e versando continuamente; e n'appiccico qualcosa a queste carte e sì poco a me medesimo, che è lo stesso che nulla. Il piatto mio favorito più che altro è l'istoria e la poesia, alla quale mi porta una particolare affezione, perchè, come diceva Cleante, nello stesso modo che la voce costretta nel tubo angusto d'una tromba n'esce più acuta e più forte, così mi pare che la sentenza *serrata* nella *numerosa misura* della poesia, si sprigiona più repentinamente e mi ferisce d'una scossa più viva. Quanto poi alle facoltà naturali che sono in me, e il saggio delle quali è in queste carte, io le sento piegare sotto il peso; i miei concetti, i miei giudizi vanno al tasto barcollando, inciampando e dando giù: e quando mi sono trascinato più oltre che ho potuto, non mi trovo in alcun modo soddisfatto, e al di là, ma in nube e d'una vista alterata, vedo terra tuttavia che non posso distinguere. Che se prendendo a parlare indifferentemente, e non mettendo in opera che i miei propri mezzi naturali, di tutto ciò che mi si presenta alla fantasia, m'accade, com'è solito spesso, d'incontrare a caso nei buoni autori quasi argomenti medesimi che ho presi a trattare io (come per l'appunto m'accade ora con Plutarco, quanto al discorso sulla forza dell'immaginazione), mi riconosco appetto a questa gente così debole e meschino, così grullo e addormentato, che mi viene sdegno e

pietà di me medesimo, sebbene mi congratulo di questo, che le mie opinioni hanno talvolta l'onore d'incontrarsi colla loro, e che almeno vedo già dalla lontana . . . .[1] Ho questo inoltre, che tutti non hanno, di riconoscere la differenza estrema che passa fra essi e me, e nonostante lascio correre le mie invenzioni così deboli e basse come l'ho prodotte, senza rimpasticciarne o ricucirne i difetti scoperti da questo confronto. Bisogna avere di gran buoni lombi per camminare tacca tacca con quella gente che là. Gli indiscreti scrittorelli del secolo, che nei loro scritti da nulla vanno seminando brani interi d'antichi autori per farsene onore, ottengono il contrario: perchè questa infinita discrepanza di luce dà un aspetto sì pallido, sì sbiadito e sì brutto a ciò che è loro, che ci perdono più di quello che ci guadagnino. Eccovi due fantasie contrarie fra loro: Crisippo, filosofo, mescolava ai suoi libri non solo i passi, ma le opere intere d'altri autori, come fra gli altri in uno, la *Medea* d'Euripide, da far dire ad Apollodoro che chi ne togliesse quello che v'era di non suo, la carta sarebbe rimasta bianca. Epicuro al contrario, in trecento volumi che lasciò, non aveva sparsa neppure una citazione *estranea.*

L'altro giorno m'avvenne d'imbattermi in un passo di questo gusto. Io m'era trascinato languendo dietro a una filza di parole francesi così dissanguate, così spolpate e vuote di materia e di senso, che a dir vero non erano altro che parole francesi; dopo un lunghissimo e noiosissimo andare, incontro un pezzo nobile, ricco ed elevato fino alle nuvole. Se avessi tro-

[1] Qui l'autografo ha una lacuna.

vato il pendío dolce, e la salita presa un po' più dalla lunga, va là; ma questo era un precipizio tagliato così a picco, che dalle prime sei parole m'accorsi d'essere in un altro mondo: di là scopersi il pantano dal quale me ne veniva essere sì basso e profondo, che non ebbi più cuore di sprofondarmici di nuovo. Se io raffazzonassi uno dei miei discorsi con ispoglie sì ricche, scoprirebbero troppo il bestiale delle altre. Riprendere in altri le mancanze mie proprie, non mi sembra più incompatibile che riprendere, come fo spesso, quelle d'altri in me: bisogna accusarle dove si trovano, e toglier loro ogni luogo di franchigia. E sì che io so bene con quanta audacia mi metto a tentare d'eguagliare me medesimo a questi miei latrocini, e d'andare par pari con essi, non senza la temeraria speranza di poter ingannare gli occhi del giudice, da non poterli riconoscere. E poi io non mi metto a lottare alla peggio e corpo a corpo con que' vecchi campioni che là, ma a riprese, con attacchi brevi e leggeri. Non mi ci piglio d'urto, ma gli attasto, nè vado tanto quanto mostro d'andare. Se potessi star loro ai panni, sarei un brav'uomo, perchè io non gli tento se non per dove sono più duri. Fare, come ho scoperto che fanno alcuni, coprirsi cioè delle armi degli altri da non mostrare nemmeno la punta delle dita; condurre il proprio disegno, come è facile ai dotti in una materia comune, sulla falsariga delle invenzioni antiche rappiccicate di qua e di là, primieramente per quelli che vogliono nasconderle e farsele sue, è ingiustizia e viltà, perocchè non avendo capitali di loro da produrre, tentano di farsi ricchi dell'altrui valore: e poi è una

grande scempiataggine contentarsi, per trappoleria, d'acquistarsi l'ignorante approvazione del volgo e screditarsi presso gli intendenti, dei quali soli ha peso la lode, che sentono all' odore la vernice presa a imprestito. Dalla parte mia non c' è cosa che voglia fare meno di questa, e se mi esprimo colle parole degli altri, lo fo per ispiegarmi meglio. Questo non riguarda i centoni che si danno fuori per centoni; ed io, oltre gli antichi, ne ho veduti a tempo mio degli ingegnosissimi, fra gli altri uno sotto il nome di Capilupo: sono ingegni che si danno a vedere e così e in altro modo, come Lipsio in quel dotto e laborioso tessuto dei suoi libri politici.

Che che n' avvenga, voglio dire, e quali che si sieno queste inezie, io ho deliberato di non nasconderle, come non nasconderei un mio ritratto calvo e stornello nel quale il pittore avesse messo non un viso perfetto, ma il mio proprio. Perocchè, oltre a ciò, ecco qui le mie malinconie e le mie opinioni, io le do per quello che ho nella borsa, e non per articoli di fede: io qui non ho in mira che di palesare me medesimo, che domani per avventura potrei essere un altro, se qualche nuovo studio mi fa cangiare. Io non ho tanta autorità da esser creduto, nè lo desidero, sentendomi troppo male istruito per istruire gli altri.

Qualcuno dunque, avendo veduto in casa mia l'articolo precedente, mi diceva l'altro giorno che avrei dovuto stendermi un tantino, discorrendo dell'educazione dei fanciulli. Ora, signora, se avessi qualche attitudine a trattare questo subietto, non potrei impiegarla meglio che facendone un presente a

quest' ometto che da un giorno all' altro minaccia di fare una bella scappata fuori di voi, essendo voi troppo *generosa* per cominciare altrimenti che con un maschio. Perocchè avendo io avuta tanta parte a condurre il vostro maritaggio, ho ancora diritto e interesse alla grandezza e alla prosperità che ne verrà, oltre a questo che l' antico possesso che voi avete della mia servitù, m' obbliga abbastanza a desiderare onori, beni e vantaggi a tutto ciò che v' appartiene; ma a dirvi il vero, io di queste cose non intendo altro se non questo: che la più grande e importante difficoltà dell' umano sapere sembra consistere in questo punto nel quale si tratta dell' allevare e dell' educare i fanciulli. Come nell' agricoltura le bisogne che vanno innanzi la piantazione, e il piantare medesimo, sono certe e agevoli, ma quando ciò che è stato piantato viene a prender vita, v' ha una gran differenza e difficoltà di cura; parimente quanto agli uomini, a piantargli ci va poca industria, ma quando poi son nati, uno si carica d' una cura diversa, piena d'impacci e di sollecitudine per tirarli su e nutrirli. I cenni che danno delle loro inclinazioni nell' infanzia sono sì lievi e oscuri, le promesse sì incerte e fallaci, che torna male stabilirci sopra un giudizio solido. Vedete Cimone, Temistocle e altri mille, come hanno dissomigliato sè stessi. Gli orsacchiotti e i cagnolini mostrano tosto la loro naturale inclinazione, ma gli uomini formandosi tosto al conio di costumi, d' opinioni, di leggi, facilmente si mutano e si travestono, tanto è falso che sia difficile forzare le propensioni naturali. D' onde avviene che per mancanza

d'aver scelto bene la via propria, spesso uno s'affatica per nulla, e s'impiega una gran parte di vita a incamminare i fanciulli a cose alle quali essi non possono mai riuscirvi. Tuttavolta in queste difficoltà la mia opinione è d'indirizzarli sempre alle cose migliori e più profittevoli, e che uno debba poco occuparsi di questi deboli indovinelli, di questi prognostici che noi fondiamo sopra i moti della loro infanzia. Lo stesso Platone mi pare che nella sua *Repubblica* dia loro troppo peso.

Signora, non v'è ornamento più grandioso della scienza; essa è un utensile che serve mirabilmente alle persone, in ispecie elevate dalla fortuna al grado che voi siete. In verità, il vero uso di lei non si manifesta quando è in mani vili e basse: essa va più superba di prestare i suoi mezzi a condurre guerre, a comandar popoli, a trattare l'amicizia d'un principe o d'una nazione straniera, che a metter su un argomento di dialettica, a perorare una causa, a ordinare un numero di pillole. Così, signora, perocchè io credo che voi non dimenticherete questa parte nell'educazione dei vostri, voi che n'avete assaporata la dolcezza e che venite di razza di letterati (avendo noi tuttavia gli scritti di quegli antichi Conti di Foix dai quali il conte vostro marito e voi siete discesi, e Francesco signore di Candale vostro zio ne fa nascere dei nuovi ognidì, che stenderanno a più secoli la notizia di questa qualità della vostra famiglia), io vi voglio dire su questo solamente una mia fantasia contraria all'uso comune, e questo è tutto ciò che in tali materie posso fare in servizio vostro.

L' ufficio dell' istitutore che voi gli darete, dalla scelta del quale dipende l' esito della sua educazione, ha molte altre grandi parti; ma io mi astengo di trattarle, perchè non saprei portarci di mio nulla che vaglia; e anco di quest' articolo sul quale mi mescolo di fargli qualche avvertenza, egli ne crederà tanto quanto gliene parrà. A un fanciullo di nascita che si dà alle lettere non per trarne guadagno (perocchè un fine sì abietto è indegno della grazia e del favore delle muse, e poi mira altrove e dipende da altri), nè tanto per i comodi che possono venirne di fuori, quanto per i suoi propri e per arricchirne e farsene bello internamente, avendo desiderio di doventare piuttosto un uomo abile che un uomo dotto, io vorrei altresì che si mettesse ogni cura di scegliergli per guida uno che avesse la testa ben fatta piuttosto che ben ripiena, e che si ricercasse in lui l' uno e l' altro, ma piuttosto i costumi e l' intelligenza che la scienza; e che egli nel suo ufficio si conducesse in un modo nuovo.

È un continuo intronarci gli orecchi, come versare in una botte, e il nostro mestiere è ridire ciò che c' è stato detto. Io vorrei che egli correggesse questo lato, e che di prima giunta, a seconda della portata dell' animo che ha fra mano, cominciasse a tentarlo per iscoprirlo, facendogli gustare, scegliere e discernere di per sè le cose, qualche volta aprendogli la via, qualche volta lasciandogliela aprire da sè. Non voglio che faccia e dica egli solo, ma che ascolti il discepolo parlare dal canto suo. Socrate, e dopo di lui Arcesilao, facevano prima parlare i loro

scolari e poi parlavano essi. *Obest plerumque iis, qui discere, volunt auctoritas eorum qui docent.*[1] Trovo ben fatto che egli se lo faccia trottare dinanzi, per giudicare del suo modo d' andare, e per vedere fino a qual punto egli si debba trattenere per accomodarsi alla forza di lui. Noi guastiamo tutto per mancanza di questa proporzione; e il saperla scegliere e condurvisi bene e misuratamente è una delle più ardue difficoltà che io conosca, ed è l' effetto d' un' anima alta e fortissima saper condiscendere a questi andamenti puerili e guidarli. Io vo più sicuro e più franco alla salita che alla china. Coloro i quali, come porta la nostra usanza, con una medesima lezione e con pari regola di condotta imprendono a guidare più e più indoli di forma e di misura tanto diversa, non è maraviglia se in un formicolaio di ragazzi ne incontrano appena due o tre che traggano buon frutto dalla loro disciplina. Nella lezione non gli dimandi conto solamente delle parole, ma del significato e della sostanza; e del profitto che avrà fatto, non giudichi nè si faccia fare testimonianza della memoria, ma della vita. Quello che imparerà via via glielo faccia esporre in cento aspetti, e applicare ad altrettanti subietti diversi, per vedere s' egli l' ha ancora bene afferrato e fatto veramente suo, e dai dialoghi pedagogici di Platone prenda insegnamenti sul modo di procedere. È segno di crudezza ed indigestione vomitare il cibo tal quale, se lo stomaco non ha cangiato l' aspetto e la forma di ciò che gli era stato dato a concuocere, e non ha fatta

[1] « L' autorità di chi insegna nuoce molte volte a chi vuole imparare. » Cicer., *De nat. Deor.*, lib. I, cap. 5.

la sua operazione. L' anima nostra legata e costretta secondo il gusto dell' altrui fantasia, serva e curvata dalle catene della loro magistrale autorità, si muove in cadenza; e ci hanno tanto assuefatto alla fune, che non abbiamo più un' andatura franca; il nostro vigore, la libertà è spenta.

Conobbi in Pisa, ed ebbi dimestichezza con un onest' uomo, ma aristotelico a segno che il più generale de' suoi dommi è questo: Che la pietra del paragone, la regola d' ogni solida immaginazione, d' ogni verità, sta nel conformarsi colla dottrina d'Aristotele; che fuori di quella sono ombre e chimere; che egli ha veduto e detto tutto. Questa proposizione, per essere stata un po' troppo largamente e iniquamente interpretata, lo mise e lo tenne, in addietro, in gran risico presso l' Inquisizione di Roma.

Gli faccia passar per istaccio tutto, e non gli cacci nulla in testa solamente per autorità e per fede; i principii d'Aristotele non sieno per lui principii, come quelli degli stoici o degli epicurei, e niente di più: gli va posta dinanzi questa disparità di giudizi; egli poi scelga se può, se no, rimanga in dubbio:

> Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.[1]

Perocchè se egli abbraccia le opinioni di Senofonte e di Platone per riflessione sua propria, non saranno più le opinioni di questi due, ma le sue; chi segue altri non segue nulla, non trova nulla, anzi non cerca nulla. Non siamo sotto un re: ciascuno faccia di sè

[1] Dante, Inf., XI, 93.

a modo suo. Almeno, che sappia di sapere. Bisogna che egli s' imbeva della sostanza, e non che impari i loro precetti ; che dimentichi arditamente, se vuole, di dove gli attinse, ma che se gli sappia appropriare. La verità e la ragione sono in comune a tutti, e non appartengono a chi le ha dette prima, più che a chi le dice dopo: che ragione c' è di dire, secondo Platone o secondo me, se tanto lui che io l' intendiamo e la vediamo a un modo ? Le api succhiano i fiori qua e là, ma dopo ne fanno il miele che non è più timo nè persa; una cosa tutta loro: così delle cose prese da altri egli le trasformerà e fonderà per farne un'opera tutta sua, nella quale mostrerà il suo modo di vedere; l' educazione, la fatica e lo studio non mirano che a formarlo. . . . .

Libro Secondo. — Capitolo VIII.

Dell'amore dei genitori verso i figliuoli.

ALLA SIGNORA D'ESTISSAC.

Signora, se non mi giovano la novità e la stranezza, solite acquistar pregio alle cose, non escirò mai con onore da questa pazza impresa: pure la è sì fantastica ed ha una certa fisonomia tanto lontana dall'uso comune, che ciò solamente potrà renderla tollerabile. È un capriccio di malinconia, nemico per conseguenza della mia naturale complessione, prodotto da questa noiosa solitudine alla quale da qualche anno mi sono abbandonato, che m'ha principalmente messo in testa la fantasia d'impancarmi a scrivere. E molto più che trovandomi poi vuoto e sprovvisto d'ogni altra materia, ho preso me medesimo per argomento e per subietto delle mie scritture. Siccome questo nella sua specie è libro unico al mondo per l'orditura unica e stravagante, così non v'è di notabile in siffatta impresa se non la bizzarría; nè il migliore artista del mondo avrebbe potuto dar garbo a un soggetto sì frivolo e basso, in modo che altri dovesse farne conto. Ora, Signora, dovendo io ritrar me stesso al vivo, dimenticherei perciò uno dei miei tratti più caratteristici, se non ponessi qui un segno dell'omaggio che ho sempre reso ai meriti vostri. Ed ho voluto dirlo nel principio di questo capitolo, tanto più che fra le altre vostre buone qualità,

una delle prime è l'affezione che avete sempre dimostrata ai vostri figli. Chi saprà di che età vi lasciò vedovo il signore d'Estissac vostro marito; gli alti ed onorevoli partiti che a voi nella vostra condizione di Dama di Francia si offersero; la costanza, la fermezza con la quale, per tanti anni e a traverso di tanti ostacoli spinosissimi, avete sostenuto l'incarico e la condotta de'domestici affari, i quali vi hanno sbalzato per ogni angolo della Francia, nè ancora vi lasciano quieta e secura; e la felice direzione che avete dato loro o per la sola prudenza vostra o anco per favore di fortuna, converrà certamente meco che in questi tempi non abbiamo esempio di amore materno più vero e più manifesto del vostro. Lode a Dio, Signora, che esso sia stato sì bene impiegato: perocchè la speranza che dà di sè il giovane signore d'Estissac ne assicurano che, quando egli sarà in età da poterlo fare, voi ne avrete l'obbedienza e la riconoscenza d'un ottimo figlio. Ma intanto che esso per la sua puerizia non può tener conto delle grandi, infinite cure che riceve da voi, voglio, se mai questi scritti vengano un giorno a cadere nelle mani di lui, allorchè io non avrò più bocca che possa fargliene fede con le parole, ch'egli abbia da me questa testimonianza del vero (che gli sarà confermata più efficacemente, se piace a Dio, dai buoni effetti che egli ne sentirà in sè stesso), non esservi gentiluomo in Francia che più di lui vada debitore a sua madre; e che egli non può per il tempo avvenire dare più certa prova della bontà e della virtù sua, che onorandovi sempre per tale nel cuore riconoscente.

Se esiste una legge veramente naturale, vale a

dire una legge d'istinto, che si vegga (lo che non è senza controversia) perpetuamente e universalmente impressa tanto in noi quanto nelle bestie, credo poter dire che dopo la cura che ogni animale ha della propria conservazione e di fuggire ciò che crede essergli nocivo, tenga immediatamente il secondo posto l'affezione che il generante ha per il suo generato. E per questo, chè natura pare avercelo comandato mirando ad ampliare ed a far progredire le parti succedentisi di questa sua macchina, non è meraviglia, se viceversa l'affetto dei figli ai genitori non è sì grande. Aggiungasi questa considerazione d'Aristotele: come colui che fa del bene a qualcuno, ama più egli il beneficato che questi non ami lui, e quegli cui è dovuto l'amore, ama maggiormente di colui al quale questo debito incombe; così ogni operaio ama l'opera sua, più di quello che non sarebbe amato da essa opera quando fosse in lei sentimento d'amore, tanto più quanto noi abbiamo cara l'esistenza; ed essendo essa azione e movimento, ne viene per conseguenza che ognuno in qualche modo esiste nell'opera sua. Chi opera bene, esercita un'azione bella e onesta; chi riceve, l'esercita solamente utile. Ora nell'utile è assai meno d'amore che nell'onesto: l'onesto è stabile e permanente e partorisce al suo autore una perpetua compiacenza; l'utile poi sfugge e si perde facilmente, e la memoria non ne è sì viva nè sì dolce. Quelle cose ci sono più care che più ci costano, e più del prendere è difficile il dare.

Poichè è piaciuto a Dio dotarci di qualche capacità discretiva, a fine che, come le bestie, non fossimo

servilmente soggetti alle leggi comuni, ma piuttosto perchè noi ci uniformassimo a quelle seguendo ragione, e per libera volontà, dobbiamo certamente lasciarci alquanto condurre alla semplice forza di natura, ma non già trascinare dispoticamente da lei. Alla sola ragione si conceda l'arbitrio delle nostre propensioni. Io dal canto mio ho il gusto stranamente alieno da queste inclinazioni prodotte in noi senza che vi entri di mezzo l'imperio della ragione: come relativamente al subietto del quale impresi a parlare,[1] non posso aver per buona questa passíone d'abbracciare i bambini a mala pena nati, non aventi nè moti d'animo nè forma riconoscibile di corpo, per cui possano rendersi amabili; nè ho mai sofferto volentieri di vederli nutrire presso di me.

Una vera e ben regolata affezione dovrebbe nascere e crescere a misura delle manifestazioni che essi ci danno di loro; e allora, se lo meritano, dovrebbe la natural propensione di pari passo con la ragione farceli amare d'una affezione veramente paterna; e quando essi non fossero tali. giudicarne imparzialmente e arrendersi sempre alla ragione non ostante la forza di natura. Sovente accade il contrario, e comunemente ci sentiamo mossi più dai daddoli dei nostri bambini, di quello che non siamo poi dalle azioni loro più sode; come se noi gli avessimo amati per

[1] Madama d'Estissac e nessuna altra madre vorrà qui accordarsi con Montaigne. Credo che egli medesimo scrivendo questa pagina facesse inganno al suo cuore paterno esulcerato, come dirà in seguito, dalla perdita di molti suoi figli in fasce, e che ponesse qui per regola generale ciò che non era se non sua particolar previdenza. *(Nota del Traduttore.)*

passatempo, come scimmie, non come uomini: e tale è ad essi liberalissimo di ninnoli nell' infanzia, che poi si mostra gretto e restio alla minima spesa che abbisogna per loro in età più matura. Quasi pare, la gelosia che abbiamo di vederli comparire a godere i beni della vita, quando noi siamo sul punto di doverli lasciare, ci renda più economi e più stretti verso di loro. Ne rincresce di sentirceli camminare sui calcagni, quasi ci sollecitassero ad andarcene: ma se questo ci mette in pensiero, poichè l' ordine delle cose porta che essi veramente non possono aver vita nè sussistenza che a carico della vita e dell' essere nostro, noi non dovremmo metterci nel caso d' esser padri. Quanto a me, trovo che è una crudeltà, un'ingiustizia di non metterli a parte e in società dei nostri beni, e di non volerli compagni, quando ne siano capaci, nella cura delle cose familiari; come di non limitarsi e ristringersi nei nostri propri comodi per provvedere ai loro, giacchè noi gli abbiamo generati a questo fine. È un' ingiustizia vedere un vecchio padre, infranto e mezzo morto, godersi solo, nel canto del fuoco, di quei beni che basterebbero per il mantenimento e per l' avviamento di parecchi figli, ai quali intanto negando egli i mezzi opportuni, lascia che perdano i loro anni più belli, senza incamminarsi al pubblico servigio e alla conoscenza degli uomini. Così facendo si mettono nella necessità di cercare disperatamente e per qualunque via, giusta o ingiusta che sia, di provvedere ai loro bisogni; come ho veduto io stesso a mio tempo, parecchi giovani di buona famiglia sì rotti al ladroneccio, che niuna correzione poteva dissuefarneli. Ne

conosco uno di alta parentela, a cui per le preghiere d'un suo fratello, bravo e onestissimo gentiluomo, parlai una volta a questo fine. Mi rispose confessando alla bella libera che egli era stato avviato in questa mala via dal rigore e dall'avarizia di suo padre, e che di presente egli v'era così avvezzo che non poteva ribadarsene. Ed era stato côlto di fresco in un furto di gioie appartenenti ad una signora presso la quale s'era trovato di levata con parecchi altri. Costui mi fece rammentare di ciò che aveva udito altra volta d'un gentiluomo tanto portato fino dalla giovinezza a questo bel mestiere, che venendo dipoi ad esser padrone delle cose sue e deliberato di abbandonare un traffico siffatto, non si poteva in nessun modo ritenere; passando vicino a qualche bottega nella quale potesse esser cosa che gli abbisognasse, la mandava a pagare subito dopo, pur di rubarla. Ne ho veduti parecchi sì destri ed esercitati in questo, che fra gli stessi loro compagni rubavano per gioco ordinariamente con intenzione di restituire. Sebbene Guascone, pure non c'è vizio del quale io sia meno infetto: lo aborro più per temperamento di quello che non lo accusi per riflessione. Il solo desiderio non mi farebbe rubare a persona del mondo. Questo paese veramente in tal rapporto è un poco più screditato che gli altri della Francia; pure nei nostri tempi abbiamo veduto più d'una volta nelle mani della giustizia uomini di nascita d'altri paesi, convinti di parecchie orribili ruberie. Temo che simile disordine debba imputarsi in qualche modo a questo vizio dei padri. E se mi si rispondesse come mi rispose altra volta un si-

gnore di qualche buon senso « ch'egli faceva risparmio di ricchezze, non perchè ne sperasse altro uso o altro profitto che quello di costringere i suoi a cercarlo e onorarlo, e che avendogli l'età tolte tutte le altre sue forze, questo solo rimedio gli rimaneva per mantenersi autorevole in famiglia, e per evitare di venire a noia e in dispregio a tutti; » dirò che questo è pure qualcosa, ma è medicina d'un male il quale dovevasi mostrare in origine. Veramente non la sola vecchiaia, ma ogni altra imbecillità, secondo Aristotele, è promotrice dell'avarizia.

È ben misero quel padre che non trova altra via di serbarsi affezionati i suoi figli, se non di far sentir loro il bisogno che hanno di lui, seppure questa può dirsi affezione. È d'uopo rendersi rispettabili per la propria virtù, per capacità, e amabili per bontà e dolcezza di costumi: le ceneri stesse si tengono in pregio come una materia preziosa; così siamo soliti usare rispetto e reverenza alle ossa e alle reliquie dell'uomo onorato. La vecchiezza di chi ha scorsa la sua età nelle vie dell'onore, sia quanto vuole infermiccia e caduca, sarà sempre venerabile specialmente pei figli, la mente dei quali debbe condurre al dovere non l'obbligo, non il bisogno, non il rigore nè la forza; « ma la ragione erra di gran lunga, a mio giudizio, chi creda l'imperio stabilito per forza essere più fermo ed autorevole di quello che si fonda sull'amicizia. »

. . . . . Et errat longe, mea quidem sententia,
Qui imperium credat esse gravius aut stabilius
Vi quod fit, quam illud quod amicitia adiungitur.
Terent., *Adelph.*, act. I, sc. I.

Riprovo ogni violenza nell'educazione d'un animo tenero che vuolsi avviare nelle vie dell'onore e della libertà. Nel rigore e nella coazione, oltre ad esservi un non so che di servile, credo ciò che non ottiene la ragione, la prudenza e la destrezza, non possa ottenerlo la forza. Così sono stato allevato io, e mi dicono che nei miei primi anni non ho assaggiato la verga se non due volte e assai lievemente. Mi sono creduto in obbligo di fare altrettanto coi figli che ho avuti, e sebbene mi muoiano tutti a balia, Leonora, l'unica che sia sfuggita a questo infortunio, ha oramai passati i sei anni senza che per dirigere la sua condotta e per castigarla delle sue mancanze sia stato messo in opera, prestandosi in questo la facile indulgenza di sua madre, altro che parole e anco queste dolci. E quando anco mi venisse fallito il mio desiderio, vi sono altre cause da incolpare, senza che io m'abbia a pentire di questo metodo il quale so essere giusto e naturale. Sarei stato anco più scrupoloso in questo coi maschi, meno disposti per natura a servire e di più libera condizione; e avrei inteso amorevolmente a nutrir loro il cuore di franca schiettezza. Le verghe non ho visto che facciano altro effetto che di rendere gli animi più vili e più maligni e più caparbi.

Vogliamo essere amati dai nostri figli? vogliamo toglier loro ogni occasione di desiderarci la morte? (sebbene non possa esservi mai giusta cagione nè scusabile a sì orribile desiderio, *perchè niuna scelleraggine muove da retta cagione*) [1] provvediamo la

[1] *Nullum scelus rationem habet.* Tit. Liv., lib. XXVIII, cap. 28.

vita loro di quanto è in nostro potere. A questo fine sarebbe d' uopo non ammogliarsi tanto giovani che l' età nostra venisse, per così dire, a confondersi con la loro, perocchè questo inconveniente c' intrica in molte e grandi difficoltà. Dico specialmente ai nobili, la vita dei quali sostenendosi, come siam soliti dire, d' entrata, è oziosa di sua natura; perocchè per chi vive d' accatto, la moltiplicità e la compagnia dei figli doventa un aggregato d' industria, ed essi sono altrettanti mezzi e istrumenti per arricchire.

Io mi ammogliai di trentatrè anni, e lodo chi è per i trentacinque, opinione attribuita ad Aristotele. Platone non vuole che uno si ammogli prima di trenta, ed ha ragione di sbeffare quelli che si danno al matrimonio a cinquantacinque sonati, condannando la prole loro come indegna d' alimento e di vita. I veri limiti del matrimonio gli pose Talete, il quale sendo giovane rispose a sua madre che lo pressava ad ammogliarsi, che non era ancora tempo; e inoltrato cogli anni, che non era più tempo. Non v'è opportunità per un atto importuno. Gli antichi Galli si tenevano grandemente rimproverabili d' aver conosciute femine prima di venti anni, e raccomandavano particolarmente a quelli che volevano darsi alla guerra di mantenersi vergini più che potevano, perocchè il coraggio s' ammollisce e si svia per il commercio con donne:

> Ma or congiunto a giovinetta sposa
> E lieto omai de' figli, era invilito
> Negli affetti di padre e di marito.
>
> Tasso, cant. X, st. 39.

Muleasse re di Tunisi, quello che Carlo quinto imperatore ripose nel suo seggio, facea rimprovero alla memoria di Maometto suo padre, per la sua propensione alle donne, e lo chiamava fiacco, effemminato, facitore di bambini. Nota l'istoria greca che Icco Tarentino, Crisso, Astillo, Diopompo ed altri per mantenersi disposti all'uso della corsa nei giochi olimpici, della palestra e d'altri esercizi, si astennero, per il tempo che durò loro questa passione, da ogni atto venereo. In una certa provincia delle Indie Spagnuole non si permetteva agli uomini di ammogliarsi se non passati i quarant'anni, sebbene alle fanciulle si permettesse di dieci. Un gentiluomo di trentacinque anni non è tempo che faccia posto ad un figlio di venti, essendo egli medesimo nel caso di far mostra di sè nelle campagne e nella corte del suo sovrano, e però bisognoso di spendere per sè le sue entrate; e deve certamente farne parte altrui, ma in modo però da non dimenticare sè medesimo per gli altri. A questi può essere conveniente quella risposta che va comunemente per la bocca dei genitori: « Non voglio spogliarmi prima d'andare a letto. » Ma un padre prostrato dagli anni e dalle infermità, cui la debolezza e la poca salute tolgono alle pratiche del mondo, fa torto a sè e ai suoi ammassando e covando inutilmente le sue ricchezze. È conveniente allora ad esso, se è savio, il desiderio del riposo e di spogliarsi, non fino alla camicia, ma serbando una veste da notte che lo riscaldi, e niente più; ceda di buona voglia le altre pompe, delle quali non ne sa più che si fare, a chi s'appartiene per ordine naturale. Ed è ragionevole

che egli ne lasci l'uso ai figli, poichè natura ne lo priva; nè certo può fare altrimenti senza taccia d'invidia o di malanimo. La più bella azione dell'imperatore Carlo quinto fu questa (fatta ad imitazione di alcuni antichi della sua sfera), d'aver saputo riconoscere che la ragione ci comanda di spogliarci quando le nostre vesti ci pesano e c'impacciano, e di adagiarsi quando le gambe non dicono più vero. Egli cedè i mezzi, la grandezza e la potenza sua al figlio, allorchè sentì in sè venir meno la costanza e la forza necessaria a condurre gli affari con quella gloria che n'aveva acquistata. « Rimanda sano e per tempo il cavallo che invecchia, acciò fatto risibile all'ultimo non inciampi e diventi bolso. »[1]

Questa pecca di non sapersi riconoscere di buon'ora e di non sentire l'impotenza e il conquasso che l'età naturalmente apporta all'animo e al corpo (i quali, se l'anima non è che la metà di noi, a mio credere sono tutt'uno), ha oscurata la fama degli uomini più grandi della terra. Ho veduto a tempo mio e familiarmente conosciuto persone di grande autorità, contente d'essere stranamente decadute per questa ragione dall'antico grado, che m'era noto per la stima che essi n'aveano acquistata nei loro anni migliori. Io per l'onore d'essi volentieri avrei desiderato loro i comodi e il ritiro delle pareti domestiche, lontani dalle pubbliche e guerresche incombenze, peso omai non sopportabile per le loro spalle. Nei tempi addietro

[1] *Solve senescentem, mature sanus equum; ne Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat.* Hor., epist. I, lib. I.

sono stato intimo di casa di un gentiluomo vedovo e molto vecchio, quantunque d'una assai florida vecchiezza: aveva costui parecchie figlie da accasare, ed un figlio già in età da far mostra di sè nel mondo: questo portava che la casa sua fosse onerata di molte spese e di visite d'estranei, alle quali cose ei non prendeva molto piacere, non solamente per il pensiero del risparmio, ma più ancora perchè a cagione dell'età aveva adottato un genere di vita molto lontano dal nostro. Un giorno io gli dissi un poco arditamente, come è mio solito, che sarebbe stato meglio per lui farci posto e lasciare a suo figlio la sua casa primaria, non avendo che questa ben messa ed abitabile, e di ritirarsi in una sua terra vicina, ove nessuno gli disturberebbe la quiete, poichè egli non poteva diversamente scansare l'importunità nostra, stante la condizione dei suoi figli. Mi credette in seguito e se ne trovò bene.

Non intendo dire con tutto questo che si debba dar loro con obbligazione da non potere essere disdetta: io che mi trovo nel caso di doverlo fare, abbandonerei ad essi il godimento della casa e dei beni miei, ma riserbandomi la libertà di pentirmene, se essi me ne porgessero occasione; ne cederei loro l'uso, perocchè non farebbe più per me, e della generale autorità degli affari ne riterrei quella parte che mi piacesse. Perocchè ho sempre creduto dovere essere una massima contentezza quella d'un padre vecchio, di avviare egli stesso i propri figli alla cura degli affari domestici, e di potere in vita far argine al loro trascorrere, aiutandoli della propria esperienza, d'avvisi e d'insegna-

menti, e di far passare egli medesimo l'onore antico e il buon ordine della casa nelle mani dei suoi successori, assicurandosi con questi mezzi delle speranze che può concepire di loro per l'avvenire. A questo effetto non vorrei evitare la compagnia loro; vorrei farli accorti da vicino, e godere, per quanto lo comportasse l'età mia, delle loro feste e delle loro ricreazioni. Se non mi fosse possibile vivere in mezzo ad essi senza disturbarne le riunioni coi fastidi e la suggezione dell'età mia e dell'infermità, o senza restringere o forzare la regola e il modo di vivere che avrei allora adottato, vorrei, se non altro, vivere vicino a loro in un quartiere della casa mia, scegliendo, non il più suntuoso, ma il più comodo. Non vorrei già fare come vidi qualche anno fa a un decano di Sant'Ilario di Poitiers, abbandonato a solitudine tale per il suo umore malinconico, che quando entrai in camera sua, erano ventidue anni che non avea messo fuori un piede, sebbene avesse libere e sciolte tutte le sue facoltà, salvo che un reuma che gli gravitava sullo stomaco. Una volta la settimana a mala pena permetteva che altri andasse a visitarlo; del resto stava sempre solo e chiuso a chiave nella sua camera, eccetto che un domestico gli portava da mangiare una volta al giorno, non facendo che entrare e uscire. Erano sue occupazioni, passeggiare, leggere qualche libro, perocchè non era privo affatto di lettere, ostinato del rimanente a voler morire andando di questo passo, come fece poco dipoi. Porrei ogni studio, con un dolce conversare, di nutrire nei figli miei una viva amicizia ed una be-

nevolenza non finta verso di me; cosa che s'ottiene facilmente da un'indole bennata: che se sono bestie feroci, come ne produce il secolo in abbondanza, bisogna come tali odiarli e fuggirli.

Io l'ho con quest' uso d'interdire ai figli l'appello al padre e ingiunger loro, come di maggior reverenza, quello agli estranei, come se natura non avesse di per sè bastantemente provveduto a renderci autorevoli. Noi chiamiamo Iddio Padre onnipotente, nè ci curiamo poi che i nostri figli ci diano questi nomi: io ho corretto questo errore nella mia famiglia.

È parimente un'ingiustizia, una follia, privare i figli oramai grandi della dimestichezza del padre, e voler serbar inverso di loro un contegno austero e sdegnoso, sperando d'incutere così timore e obbedienza, perocchè questa è una mascherata inutilissima che fa i padri noiosi ai figli e, quel che è peggio, ridicoli. Essi hanno dalla loro la gioventù e la forza e in conseguenza l'aura e il favore del mondo, e prendono a scherno i musi fieri e tirannici d'un uomo che non ha più cuore nè sangue nelle vene, vero spauracchio da canapaio. Amerei sempre più di farmi amare, quand'anco potessi farmi temere: ha tanti e poi tanti difetti la vecchiaia, ed è per la sua impotenza così soggetta al dispregio, che il meglio che possa acquistare è l'amore e l'affezione dei suoi; il comando e il timore non sono più le sue armi. Ne ho veduto più d'uno stato imperiosissimo nella giovinezza, inoltrato coll'età, per quanto se la passi sano compatibilmente cogli anni, battere, ingiuriare, bestemmiare, essere il padrone più indiavolato che sia

in Francia, e vegliare e rodersi di sospetto. Tutto questo non è che un gioco di mano, contro il quale cospira la stessa famiglia: del granaio, della dispensa, della sua borsa medesima altri n' ha l' uso migliore, a dispetto che egli ne serbi le chiavi in saccoccia e se le tenga più care degli occhi. Mentre egli è tutto contento del risparmio e della sobrietà della sua mensa, in ogni altro angolo della casa è uno scialacquo, un' allegria, una continua spesa, un sollazzarsi facendo novelle della collera, della inutile previdenza di lui: tutti gli stanno all' erta contro. Se a caso qualche tristo servo si mette dalla sua, eccoti che glielo fa sospetto, peccato nel quale i vecchi sdrucciolano di natura loro. Quante volte s' è vantato meco di tenere i suoi in briglia, e dell' obbedienza esattissima e dell' ossequio che ne riceve: come vede chiaro costui nei propri affari! «Egli solo ignora ogni cosa.»[1] Non conosco uomo che più di lui possa vantare qualità e naturali ed acquisite, atte a conservarsi la padronanza; pure ne è decaduto come un fanciullo, e per questo l' ho scelto come il più esemplare fra mille che ne conosco sul gusto di lui. Sarebbe questa materia d' una tesi scolastica, se (rispetto a noi stessi) è meglio far così o altrimenti. Tutto cede a lui sotto i suoi occhi: si lascia libero il corso alla sua vana autorità, e nessuno gli resiste mai. È creduto, rispettato, temuto, tutto apparentemente. Licenzia un servitore? questi ripiega le sue carabattole e se la fuma, ma intendiamoci, dagli occhi del padrone solamente; il passo

[1] *Ille solus nescit omnia.* Terent., *Adelph.*

del vecchio è sì lento, la vista, l'udito sì deboli, che quegli viverà e farà il suo servizio nella stessa casa anco un anno senza esser veduto. Quando è tempo, si fanno giungere di lontano delle lettere compassionevoli, supplichevoli, piene zeppe di promesse di far meglio, per le quali viene rimesso in grazia. Messere fa egli qualche contratto o qualche spesa che non piace? si sopprime, coniando subito mille cagioni di scusa per aver mancato d'esecuzione o di risposta. Nessuna lettera che venga di fuori gli viene recata immediatamente, non gli sono fatte vedere se non quelle che altri giudica non esser dannoso ch'egli conosca. Se fa il caso che gli capitino in mano, essendo solito fidarsi a persona che gliele legga, subito si trova scritto in esse ciò che si vuole, e ad un tratto si fa che tale che lo ingiuria gli chiegga perdono nella lettera stessa. Insomma egli non vede dei propri affari se non una sembianza lineata ad arte, accomodata e soddisfacente più che sia possibile, per non ridestare il suo malumore e il suo corruccio. Sotto aspetti differenti ho veduto lunghi e costanti risparmi di pari resultato.

Le mogli sono sempre proclivi a discordare dal marito, e s' attaccano con le mani e co' piedi a tutti gli uncini, purchè contrastino con essi; la minima scusa serve loro di giustificazione. Ne ho vedute di quelle che rubavano all' allegra al marito per fare, come dicevano al confessore, più larghe elemosine. Oh sì fidatevi a questa religiosa liberalità! Nessuna ingerenza sembra loro aver dignità quanto basti, se è il marito che la concede: hanno bisogno d'usur-

parla o per forza o per frode, e sempre con ingiuria, perchè acquisti grazia e autorità. Come a proposito di ciò che diceva poc' anzi, se questo fanno contro un povero vecchio in favore dei figli, allegano allora questo titolo e gloriosamente ne coonestano le passioni loro, e col prestito dell' utile comune contravvengono in proprio favore al dominio e all' amministrazione di lui. I figli poi se sono maschi grandi e fiorenti, o per forza o per le buone tirano dalla loro e il maestro di casa e il riscotitore e ogni altro.

Quelli che non hanno nè moglie nè figliuoli cadono più difficilmente, ma più acerbamente e indegnamente, in questo male. Catone il vecchio diceva fin dal suo tempo « ogni servo un nemico. » Posto mente alla distanza che passa dalla purità del secolo di lui a quella del nostro, vedasi se egli con questo non volle avvertirne che mogli, figli e servitori sono altrettanti nostri nemici. Natura serve bene in questo alla decrepitezza, provvedendola, quasi dolce benefizio, di poca accortezza, d' ignoranza e di facilità a lasciarsi ingannare. Se ci vedessimo chiaro, che sarebbe di noi in un tempo nel quale i giudici che debbono decidere di simili controversie, sono generalmente mossi dal sentimento alle parti dell' infanzia? Nel caso che simili trappolerie mi passino di sott' occhio, non mi sfugge almeno il sapere che posso essere facilissimamente trappolato. Potrà mai dirsi abbastanza di qual pregio è un amico e quanto quello dell'amicizia sia ben altro di questi legami contratti per legge? Con qual religione io rispetto la sola immagine cotanto pura, che di questa amicizia vedo fra le bestie

medesime! Se gli altri mi mettono in mezzo, almeno non faccio inganno a me stesso col credermi capace di guardarmene; nè mi lambicco il cervello per divenirlo. Io nelle mie quattro mura mi libero da questi tradimenti non con una inquieta e rumorosa curiosità, ma con la risolutezza e col deviarli. Quando odo raccontare la posizione di taluno, io non mi diverto alle sue spalle, ma esamino immediatamente me stesso pensando come mi trovo io in tal rapporto; e di quello che riguarda lui, facendo misura al caso mio, rimango, per ciò che è avvenuto a lui, avvertito e desto almeno da quel lato. Ogni giorno, ogni ora diciamo degli altri quello che diremmo con più verità di noi medesimi, se, come estendere, sapessimo del pari ripiegare le nostre osservazioni. E molti autori nuocciono in questo modo alla difesa della propria causa, facendosi temerariamente contro a coloro che attaccano, e lanciando al nemico armi atte ad esser loro ritorte contro con maggior vantaggio.

Il già maresciallo di Montluc, avendo perduto suo figlio morto nell' isola di Madera, bravo gentiluomo veramente e giovane di grandi speranze, mi faceva specialmente notare fra gli altri suoi pentimenti, il dispiacere e il crepacuore che sentiva di non essersi mai aperto seco lui e d'aver perduto, per questa pazzia di serbare la gravità ed il contegno paterno, l'agio di godersi, di conoscere a fondo suo figlio, e di dichiarargli la somma amicizia che avea per lui e la degna stima che faceva della sua virtù. « E questo povero giovane, diceva egli, non vide in me che una contegnosità ed un fare chiuso e pieno di dispre-

gio; e seco ne ha portata questa credenza che io non abbia saputo nè amarlo nè stimarlo quanto meritava. A chi aspettava io a palesare questa strana affezione che gli portava nell' animo mio? Non toccava forse a lui ad averne tutto l' obbligo ed il piacere? Io mi sono forzato e tormentato per seguitare questa inutile pantomima, ne ho perduto il piacere del conversare con esso, e più o meno il suo amore, nel quale non può essere stato se non freddo, non avendo avuto da me altro che rigore, nè sentitone che modi tirannici. » Io trovo che questo lamento era molto a proposito e ragionevole, perocchè, come pur troppo so per certa esperienza, non esiste consolazione più dolce nella perdita degli amici nostri di quella che ci reca il sapere di non aver obliato di dir loro alcuna cosa e d' aver avuto con essi comunione intera e perfetta. Oh amico mio! È egli meglio per me averne fatto il saggio? o sivvero io non sono per questo nulla di più? Ah io me ne prevalgo certo; il sospirarlo che faccio mi consola e mi onora. Non è un pio e grato ufficio questo di ridirne l' elogio a tutti perfino a che mi durerà la vita? V' è egli piacere che pareggi questa perdita? Io mi apro co' miei quanto posso, e volentieri significo loro quale sia la mia volontà e quale il giudizio che faccio di loro e d' ogni altro; pongo ogni sollecitudine di mostrare il viso, palesarmi qual sono, perocchè non voglio che sul mio rapporto traveggano nella minima parte che sia. Fra gli altri singolari costumi che avevano i Galli nostri antichi, per quello che ne dice Cesare, era uno questo, che i figli non si faceano ve-

dere ai genitori, nè osavano mostrarsi in pubblico con essi, prima di cominciare a portare le armi: come se intendessero significare essere quello solamente il tempo che i padri gli ricevessero nella loro dimestichezza e come appartenenti a loro.

Ho veduta anco un' altra indiscretezza in alcuni padri di questi tempi. Non contenti d' avere, per quanto fu lunga la vita loro, privati i figli della parte che doveano avere nei loro beni, lasciano alle mogli la stessa autorità sopra le loro possessioni, coll' arbitrio di disporne a capriccio. Ed ho conosciuto un signore dei primi fra gli ufficiali della corona, che avendo speranza di futuri diritti più che cinquantamila scudi di rendita, è morto bisognoso e pieno di debiti, in età di cinquanta e più anni, mentre la madre nell' ultima decrepitezza godeva tuttavia di tutti i suoi beni per disposizione del padre, il quale dal canto suo era vissuto quasi ottant' anni. Ciò non mi par ragionevole in nessun modo.

Trovo pertanto che fa pochi avanzi quello, del quale gli affari vanno bene, che va in cerca di moglie che gli porti una gran dote. Non v' è debito d' estraneo che apporti rovina maggiore alla famiglia. I miei antenati hanno costantemente seguito questo consiglio, ed io ho fatto altrettanto. Ma quelli che ne dissuadono dalle mogli ricche, solamente per la paura che esse ne divengano meno trattabili e riconoscenti, s' ingannano a mettersi nel caso di perdere per sì frivola congettura un bene reale. Il calpestare una ragione piuttosto che un' altra, è lo stesso per le mogli irragionevoli; l' amor proprio cresce in esse a mi-

sura dei torti che hanno, e l'ingiustizia le solletica, come l'onore delle loro virtuose azioni muove le buone a ben fare, le quali quanto più sono ricche, altrettanto si mostrano mansuete, e tanto più volenterosamente e gloriosamente caste, quanto più belle.

È ragionevole lasciare alle madri l'amministrazione degli affari per il tempo che i figli non hanno l'età voluta dalla legge per assumerne il carico: ma gli ha veramente male allevati il padre, se non ha ragione di sperare di loro, che, giunti ad un'età più matura, non abbiano maggiore capacità e attitudine della sua moglie, stante l'ordinaria debolezza del sesso. Tuttavolta sarebbe cosa più veramente contro natura che le madri dovessero vivere a discrezione dei figli. Si dia ad esse di che provvedere largamente allo stato loro secondo l'età e la condizione delle famiglie dalle quali nascono; e tanto più quanto l'indigenza sta peggio ed è assai meno comportabile ad esse che ai maschi, bisogna che il carico sia piuttosto dal lato dei figli che da quello della madre.

Generalmente parlando, la più sana repartizione dei nostri beni dopo morte mi sembra esser quella di lasciarli distribuire secondo gli usi del proprio paese; le leggi hanno provvisto a ciò meglio di noi, ed è meglio che s'ingannino le leggi nella scelta loro, che arrischiarci temerariamente a ingannarci noi nella nostra. I nostri beni non spettano esclusivamente a noi, poichè per prescrizione civile anco senza il nostro intervento vengono destinati a tali e tal'altri successori. E ancora che noi abbiamo libertà di disporne dopo morte, tengo per fermo volerci un grande e rilevante

motivo per indurci a togliere ad altri ciò che la fortuna gli aveva concesso, ed a cui lo chiamava la comune giustizia. È poi un abusare irragionevolmente di questa libertà, facendola servire ai nostri frivoli e privati capricci. Fortuna m'ha usato grazia in questo, di non avermi messo nel caso di esser tentato a dipartirmi nelle mie affezioni dalla regola comune e legittima. Ne conosco di quelli coi quali una lunga sollecitudine d'officiosità è tempo perduto; perocchè una parola presa a traverso cancella i meriti di dieci anni. Fortunato chi non gli ha contrari nell'ora dell'olio santo. In costoro non i migliori e i più frequenti offici, ma operano i più recenti ed attuali, e la vince sempre l'ultima azione. Questa razza di gente si servono del testamento come di pomi o di verghe per premiare o punire ogni azione di coloro che pretendono esservi interessati. È cosa di troppo lunghe conseguenze e di troppo peso perchè si possa permutare ogni poco, e nella quale i savi prendono la loro risoluzione una volta per sempre, avendo riguardo alla ragione ed alla pubblica osservanza. Noi prendiamo a cuore un po' troppo queste sostituzioni mascoline, ripromettendo ai nomi nostri una ridicola perpetuità; parimente fondiamo troppo le vane congetture del futuro sulle apparenze che ci offrono di sè le anime infantili. Sarebbe stata un'ingiustizia quella di privarmi del mio grado sull'eventualità, perchè io era il più bighellone, il più ottuso, il più dinoccolato e svogliato delle mie scuole (fossero o d'esercizio di mente o di corpo), non solamente di tutti gli altri miei fratelli, ma di tutti i ragazzi della provincia. È una follia

prendere disposizioni straordinarie sulla fede di quest' indovinelli, nei quali andiamo soggetti a gabbarsi il più delle volte. Se v' è caso nel quale si possa rompere questa regola, e correggere, dirò così, la scelta che dei nostri eredi ha fatta il destino, si può con più apparenza di giustizia, in considerazione di qualche notabile ed enorme deformità di corpo, vizio permanente, irrimediabile, e secondo i nostri grandi estimatori della bellezza, di danno importantissimo.

Il dialogo scherzoso del legislatore di Platone coi suoi cittadini acquisterà grazia a questo luogo. Come dunque, dicono essi, sentendosi vicini al loro fine, non potremo noi disporre di quello che è nostro in favore di chi ci piace? O Dei, che crudeltà che non ci sia lecito dare ai nostri più o meno, secondo quello che ci salta in testa, ed a misura che ci hanno servito nelle nostre infermità, nella vecchiaia e negli affari! Ai quali il legislatore risponde in questo modo: « Amici miei, voi, senza dubbio, siete lì lì per morire, ed è difficile che siate perfettamente in voi, e che conosciate ciò che v' appartiene, secondo l' iscrizione delfica. Io, che faccio le leggi, ritengo che voi non siete di voi stessi, e che non v' appartiene quello di che ora godete. Voi e i vostri beni appartenete alle famiglie vostre, compresi non tanto gli antenati quanto quelli che verranno dipoi: ma v' è di più ancora, che e voi e la vostra famiglia e i beni vostri, spettano al pubblico. Per la qual cosa, se qualche adulatore nella vostra vecchiaia o nelle malattie, o sivvero qualche altra pas-

sione v' incita fuor di proposito a fare un testamento ingiusto, io vi torrò dal pericolo; ma avendo rispetto all'universale interesse della città e a quello della vostra famiglia, stabilirò leggi per le quali farò sentire come è ragionevole che la privata debba cedere alla pubblica comodità. Andatene dunque tranquillamente e di buona voglia ove vi chiama la necessità delle cose umane. Spetta a me, che senza accettazione di cosa o di persona mi prendo cura meglio che posso dell' universale, di prenderla anco di ciò che voi lasciate. »

Per tornare al mio proposito, mi pare a ogni modo che nascano di rado donne alle quali si debba concedere padronanza sugli uomini, salvo che quella naturale di madre, quando ciò non accadesse per gastigo di coloro che, per qualche fissazione febbrile, si sono sottomessi ad esse volontariamente, ma ciò non riguarda le donne oramai avanzate in età, delle quali noi qui intendiamo parlare. È in forza di questa considerazione che noi abbiamo coniata e accreditata tanto volentieri quella legge che nessuno ha veduta mai, la quale priva le donne del diritto di successione a questa corona; nè esiste dominio al mondo nel quale essa sia allegata come in questo, per una certa verisimiglianza di rettitudine che le acquista autorità: pure la fortuna le ha dato credito più in un luogo che in un altro. È cosa piena di pericolo lasciare nel loro arbitrio il disporre della nostra successione a seconda della scelta che faranno dei figli, la quale è, e sarà in ogni modo iniqua e fantastica. Perocchè quell' appetito sregolato e quel gusto infermo che esse hanno

nel tempo della gravidanza, l'hanno nell'anima, d'ogni tempo. Si veggono comunemente attaccarsi ai più deboli e guasti, o a quelli, se ne hanno, che tuttora pendono loro dal collo. Perocchè non avendo forza discretiva che basti per eleggere chi è meritevole, si lasciano prendere più volentieri alle apparenze, guidate dalle sole naturali impressioni: al pari degli animali che non hanno conoscenza della loro prole se non per il tempo che le porgono le mammelle.

Intanto si può agevolmente vedere per esperienza che questa naturale affezione alla quale diamo tanto peso, ha molto deboli le radici: per leggerissimo profitto noi ogni giorno strappiamo i figli dalle braccia delle madri, facendo loro prendere i nostri ad allevare: facciamo che esse abbandonino i propri a qualche cattiva nutrice, alla quale non vogliamo affidare i nostri, ovvero ad una capra, proibendo loro non solo d'allattarli, qualunque sia il pericolo nel quale possano incorrere, ma anco di non averne cura nessuna, perchè sieno tutte occupate nel servizio dei nostri: e si vede innestarsi ben tosto nella maggior parte di esse, per abitudine, un'affezione bastarda più veemente della naturale, ed essere più sollecite della conservazione dei figli posticci che dei loro propri. Quello che ho detto delle capre l'ho detto perchè è cosa ordinaria in queste mie vicinanze vedere le donne di campagna chiamare in aiuto le capre, quando esse non possono nutrire i figli del proprio latte, e già già ho due staffieri che non popparono più che otto giorni latte di donna. Queste capre si assuefanno subito a venire ad allattare i piccoli bambini, ne riconoscono

la voce, e accorrono ai loro pianti: se se ne veggono presentare uno diverso dal loro allievo, lo rifiutano; e il bambino fa altrettanto d'una capra differente. Ne vidi uno pochi giorni fa, al quale fu tolta la sua, perchè il padre se l'era solamente fatta prestare da un suo vicino, non potersi adattare all'altra che gli fu procurata, e morirne indubitatamente di fame. Nelle bestie come in noi si áltera e imbastardisce la naturale affezione. Credo che in quello che ne racconta Erodoto (di una certa parte della Libia ove il commercio con le donne è promiscuo), che il bambino appena ha forza di camminare trova fra la folla suo padre in colui verso il quale la naturale inclinazione porta i suoi passi, vi sia spesso degli equivoci.

Considerando ora questa cagione che abbiamo d'amare i figli nostri solamente per avergli generati, e per la quale noi siamo soliti riguardarli come altri noi stessi, pare che esista un'altra produzione proveniente da noi che non sia meno raccomandabile: perocchè ciò che noi generiamo in loro per mezzo dell'animo, cioè i germi del nostro sapere, del valore, dell'attitudine nostra, sono prodotti da lato più nobile che non è il corporale, e in simile generazione si può dire di farla da padre e da madre a un tempo. Questi ci costano molto più cari, e quando abbiano qualcosa di buono, apportano maggiore onore: perocchè il pregio degli altri figli spetta più ad essi che a noi, essendo sì piccola la parte che abbiamo, ma di questi è nostra ogni beltà, ogni grazia, ogni pregio. Per questa ragione essi ci rappresentano e sono più caramente nostri che gli altri. Platone aggiunge che

questi figli sono tali che l' immortalità loro partecipano ai padri e li deificano, come per esempio, Licurgo, Solone e Minos.

Ora sapendo che le istorie sieno piene d' esempi della consueta amicizia dei padri per i figli, non m'è parso fuor di proposito di ricavarne anco qualcuno di quest' altra. Eliodoro, il buon vescovo di Tricca, volle perdere la dignità, l' utile e la direzione partoritegli da una prelatura tanto venerabile, piuttosto che perdere la sua figlia, la quale pertanto si mantiene tuttavia molto gentile, sebbene nella sua qualità di figlia ecclesiastica e sacerdotale la sia un po' troppo molle e vistosa, e soverchiamente foggiata d' amore. Fu a Roma un tal Labieno, personaggio d' alto valore e di grande autorità, eccellente fra gli altri suoi pregi in ogni genere di lettere, il quale, come credo, era figlio di quel Labieno, primo fra i capitani che furono sotto di Cesare nella guerra delle Gallie, e che dipoi essendosi gettato nelle parti di Pompeo il Grande, vi si mantenne con tanto valore, fino a tanto che fu disfatto da Cesare in Ispagna. Questo Labieno del quale io parlo ebbe molti invidiosi della virtù sua, e, come è verisimile, i cortigiani e i favoriti degli imperatori del suo tempo per nemici della sua franchezza e dell' avversione pertecipatagli dal padre che ancora serbava contro la tirannide, e della quale è credibile che avesse imbevuti i suoi scritti e i suoi libri. Perseguitaronlo i nemici davanti ai magistrati di Roma, e ottennero di far condannare al fuoco molte opere che egli aveva date alla luce. Fu da lui che ebbe principio questo nuovo esempio di pena che poi si conti-

nuò in Roma per molti altri, d' infliggere pene capitali agli studi e agli scritti medesimi. Non avevamo, a vedere, mezzi e materia abbastanza per esercitare la crudeltà, se non vi avessimo mescolato cose che natura ha volute esenti di senso e di pena, come la rinomanza, i trovati della nostra mente, e se noi non andavamo a far partecipi dei mali corporali le discipline e i monumenti delle muse. Ora Labieno non potè sopportare questa perdita nè sopravvivere a questa sua prole sì cara, e si fece portare e chiuder vivo nel monumento de' suoi padri, ove pensò uccidersi e seppellirsi a un tempo. È malagevole mostrare altra affezione paterna più veemente di questa. Cassio Severo, uomo eloquentissimo e familiare di lui, vedendo bruciare i libri gridava: per la medesima sentenza doversi condannare parimente esso ad esser bruciato vivo, perchè portava e conservava nella memoria tutto ciò che in quelli era contenuto. Un accidente simile avvenne a Cremuzio Cordo accusato d'aver lodato nei suoi libri Bruto e Cassio: quel senato basso, servile e corrotto, degno d' un padrone peggiore di Tiberio, condannò al fuoco gli scritti di lui. Egli contentossi di seguirne il fine, e s'uccise astenendosi dal cibo. Il buon Lucano, condannato da quel mariolo di Nerone negli ultimi momenti della sua vita, quando il sangue fu versato quasi tutto dalle vene del braccio che per morire s' era fatte aprire dal suo medico, e che il freddo della morte gli ebbe prese le estremità e cominciava ad appressarsi alle parti vitali, l'ultima cosa che gli venne in mente furono alcuni versi del suo Poema della *Farsaglia* che recitò, e furono le voci

estreme che egli mandò dalla bocca morente. Questo che era altro mai se non un tenero e paterno congedo che egli prendeva dai suoi figli, immagine degli addii e degli stretti abbracciamenti che noi diamo ai nostri, morendo, ed effetto di quella naturale propensione che, agli estremi, richiama alla nostra memoria le cose che abbiamo avute più care nel tempo della vita. Crediamo forse che Epicuro il quale (morendo tormentato, com' egli dice, da acerbissimi dolori colici) si consolava tutto nella bellezza della dottrina che lasciava al mondo, crediamo, dico, che avrebbe ricevuta altrettanta contentezza da una quantità di figli bennati e bene educati, s'egli n'avesse avuti, come delle produzioni dei suoi aurei scritti? e che se gli fosse stata data la scelta di lasciar dopo lui un figlio contraffatto e malnato, o un libro insulso e inetto, non avrebbe eletto (e non egli solamente, ma ogni uomo di pari capacità) d' incorrere piuttosto nella prima che nella seconda sventura? Sarebbe a caso empietà, per esempio in Sant'Agostino, quando da un lato gli avessero proposto di sotterrare i suoi scritti dei quali la nostra religione ritrae tanto frutto, dall' altro i suoi figli, purchè n'avesse avuti, quando si fosse veduto eleggere piuttosto di sotterrare i figlioli? In quanto a me, non so se bramerei d' averne prodotto uno formato a perfezione nel commercio con le muse, più assai che con la moglie. Quello che partecipo a quest'ultimo, sia come vuolsi; lo partecipo materialmente e irrevocabilmente, come si fa ai figli corporali. Quel poco di bene che gli ho fatto non è più disponibile per me: esso può sapere molte cose che io non so

più, e serbare del mio ciò che io non ho ritenuto, e di cui, se mi venisse bisogno, sarei necessitato come un estraneo a farmelo imprestare da lui. Se io sono più saggio di lui, egli è più ricco di me. Pochi sono gli uomini appassionati alla poesia che non si gloriassero d' esser padri dell' Eneide piuttostochè del più bel fanciullo di Roma; e che non sopportassero più agevolmente di perdere questo che quella, perocchè, secondo Aristotele, fra tutti gli artisti il poeta particolarmente è il più innamorato dell' opera sua. Non è facile a credere che Epaminonda, il quale si vantava di lasciare per unica sua discendenza due figlie che un giorno farebbero onore al padre (erano le due nobili vittorie che avea vinte sugli Spartani), avrebbe acconsentito di buona voglia a cambiare quelle sue figlie con le più appariscenti di tutta la Grecia; o che Alessandro e Cesare abbiano mai bramato di vedersi privare della grandezza dei loro gloriosi fatti di guerra per l' agio di procurarsi dei figli ed eredi, per quanto questi potessero avere bravura e perfezione. Dubito inoltre che Fidia o altro eccellente scultore amassero tanto la conservazione e la vita dei loro figli naturali, quanto d' un simulacro eccellente che con lunghe e studiose fatiche avessero, per quanto può l' arte, perfezionato. E rapporto alle passioni viziose e furiose che hanno acceso talvolta i padri nell' amore delle figlie o in quello dei figli le madri, se ne trovano delle simili in quest' altra specie di parentela; testimone ciò che si narra di Pigmalione, il quale, avendo composta una statua di donna di singolare bellezza, divenne sì perdutamente

preso dall' amore insensato di questa sua opera, che bisognò che gli Dei, indulgendo alla sua mania, gliela vivificassero. « L' avorio si fa molle al tatto, e deposta la durezza cede sotto le dita. »[1]

[1] *Tentatum mollescit ebur, positoque rigore,*
Subsidit digitis.
Ovid., *Met.*, lib. X.

DELLA VITA[*]
E
DELLE OPERE DI GIUSEPPE PARINI.[1]

A GIOVANNI TORTI
A TOMMASO GROSSI E A LUIGI ROSSARI
MILANESI
PER RICORDO D'AMICIZIA
GIUSEPPE GIUSTI.

Invitato a scrivere del Parini, farò d'essere piano e sugoso quanto me lo concederanno il subietto e l'ingegno. Chi si dà a tesser vite oggigiorno, pare che le tessa col lunario alla mano, tenendo dietro ai passi che fece, ai peli che ebbe nella barba l'eroe, quasi che il sodo della faccenda stesse in queste minutaglie, o avesse preso dai passaporti il modo di designare alla posterità gl'illustri viandanti di questa terra. Da un modo di considerare uomini e cose, largo, pieno e parco a un tempo medesimo, siamo cascati ai lavori d'intarsio, alle sminuzzature, a queste grettezze lussureggianti, e la penna oramai va a diventare una specie di coltello anatomico. S'usa parimente dai facitori di Saggi sopra gli scritti del tale o del tal altro, non

[1] L'Autore stava rivedendo e correggendo questo Discorso, scritto nel 1846; ma la morte che lo spense il 31 marzo 1850 non gli lasciò tempo di compiere il lavoro. *(L'Editore.)*

di trar fuori dagli scritti medesimi quel tanto che v'è, ma di rovesciare sè stessi sul povero scrittore, che ne resta soffocato e sepolto. Sebbene io non mi tenga da tanto di sapermi scansare da questi due scogli, farò il possibile di riuscirvi; e vedrò di passar sopra alle minuzie, di dire ciò che importa piuttosto che di dir tutto, di darti il Parini in carne e in ossa, in luogo d'una figura di mia invenzione. Ma ricórdati, che per quanto mi possa studiare di spogliarmi de' miei per entrare nei panni d'un altro, il recitante sarò sempre io a ogni modo.

Giuseppe Parini nacque nel 1729 in Bosisio, piccola terra della Brianza, da onesti popolani che lo vollero abate, forse per vedere di scemare una bocca alla pentola di casa, o forse anco per l'ambizione d'avere il prete in famiglia. Dell'infanzia, dell'adolescenza, e dei primi studi di lui, non ti dirò nulla, perchè i miracoli che si cantano dei vagiti e delle prime scappate degli uomini riusciti sommi, per lo più sono miracoli ripescati e rifritti dopo, profezie che si profetizzano a cose fatte. Di questa roba fanno come del cranio; sino a tanto che nessuno parla di te, dalla tua alla testa d'uno scimunito nessuno vede la differenza; ma appena sentono che accozzi il nome col verbo, ecco i fisiologi a squadrarti gli ossi della fronte, dicendo a una voce: Eh con quella struttura di cranio!... Tanto è vero che del senno di poi ne son piene le fosse. Ora, figùrati, sarà stato pronto, vispo, loquace, avventato; ora tardo, mogio, silenzioso, timido o che so io; estremi che si riscontrano sempre

o quasi sempre in chi è nato a qualcosa, come puoi vedere venendo giù giù da Adamo fino a questo presente giorno. Dimodochè dai profeti che t'ho detto di sopra, oggi gli sarà toccato di matto, domani di stupido; o avranno detto di lui come fu detto di parecchi altri: che aveva il capo alle ragazzate; che non voleva far nulla; che non sarebbe riuscito mai buono a nulla, o al più al più un poeta, che dicono essere la medesima. Ma comunque sia andata la cosa, salto dall'età del lattime al tempo nel quale l'uomo si mostra qual'è, e i profeti cominciano a gridare: *l'avevo detto.*

Ma prima vo' provarmi a dirti, così alla lesta, a che termini erano in Italia le lettere e le altre faccende ai tempi nei quali si mostrò il Parini; perchè i grandi sono pochi in ogni secolo, come generazione per generazione i nonagenari; e per valutarli secondo il merito, bisogna aver l'occhio all'età che li produsse, e vedere a che punto era la moltitudine appetto a loro, ed essi appetto alla moltitudine.[1]

Finito il secento, finita su in Lombardia la dominazione spagnola, che con altri mille guasti ci avea portato anco quelle bombe del fare e del dire, le lettere, dopo lunghi errori, s'erano poste a sedere nelle Accademie, e nelle Accademie tronfiavano, belavano e sfilinguellavano. L'Arcadia spadroneggiava. Tra gli ultimi del secento e i primi del settecento, gli Arcadi, per verità, e segnatamente il Guidi, lo Zappi, il Men-

[1] Nel quadro che segue non mi confido d'avere accennate tutte le cose essenziali, e nemmeno fatto menzione di tutti coloro che erano da nominarsi; ma per dire di tutto e di tutti avrei dovuto andare molto più in lungo, e questa parte del lavoro mi sarebbe riuscita sproporzionata al suo tutto.

zini, il Filicaia, il Forteguerri e altri, avevano fatto argine alla gora che ci venne sopra dal Marini e dall' Achillini, e dato un fermo a quel po' di buon gusto che ci rimaneva, nel quale avresti potuto avvertire tuttavia un sentore degli scartocci e delle scorniciature a stucco dorato, che i Bernini e i Borromini della letteratura aveano introdotto nella poesia e nell' eloquenza. Nota di volo che, morto il Redi, le lettere e le scienze avevano dimessa alquanto della schiettezza paesana, e principiato a sapere di forestiero: ma il vento allora cominciava a tirare d' oltremonte. Di lì a poco il Gravina educava il Metastasio al dramma lirico; il Goldoni educava sè stesso alla Commedia;[1] il Varano colle sue nobili terzine rammentava che v' era stato un certo Dante Alighieri, e il Bettinelli, gesuita, detto poi il Nestore della letteratura, recava a questo Dante l' ultimo oltraggio nelle *Lettere Virgiliane;* e quasi invitasse i giovani a chiudere tutti i poeti stati fin lì, proponeva a modello delle scuole i *Versi sciolti di tre eccellenti autori*, cioè i versi del Frugoni, quelli dell' Algarotti, e per giunta i suoi, con rara modestia. Al Bettinelli si faceva contro Gaspero Gozzi, primo a rimettere Dante in onore, e a dare esempio di parco e d' arguto scrivere nei *Sermoni* e in un giornale che pubblicava a Venezia. Ma la stella polare alla quale mirava il branco innumerabile

Del servo pecorame imitatore

[1] Anche il Metastasio finì di formarsi da sè, come accade a tutti, e dalle regole troppo stringate che gli aveva tracciato il Gravina si dette a un modo più largo; ma del Goldoni si può dire che non ebbe maestro. Vedi le sue Memorie.

era Innocenzo Frugoni. Con molta vena, con un ingegno facile e pieghevole, ma portato alla vita di poeta da villeggiatura, il Frugoni scrisse, scrisse e riscrisse di tutto ciò che gli capitò sotto, dalla calata d'Annibale, fino a uno speziale che l'assordiva pestando le droghe.[1] Il Monti lo chiama

Padre incorrotto di corrotti figli.[2]

Io avrei le mie difficoltà su questo *padre incorrotto*, e lo chiamerei piuttosto il Lucilio degli Anacreontici e dei facitori di versi sciolti:

Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles.[3]

Ciò non ostante, il Frugoni rimetteva in fiocchi e in voga il verso sciolto, che dal Caro in poi o era stato lasciato là, o non aveva avuto chi lo trattasse a garbo; e insegnava specialmente a romperlo e a variarne le fermate, cosa di molto momento in un metro che ha del monotono. Contro gli *scioltai*, contro le *pastorellerie* e contro le inezie sonanti, delle quali non era penuria, si sbizzarriva il Baretti con quell'acume e con quella sua lepidezza rotta, viva e avventata, che ognuno sa;[4] e il Cesarotti, uomo di molto e di vario sapere, collo sbrigliare, forse anco

[1] Vedi il sonetto:

Ferocemente la visiera bruna ec.;

e lo scherzo:

Spezialin che sempre pesti,
Notte e dì tu mi molesti.

[2] Nei versi alla Malaspina premessi all'edizione dell'*Aminta* fatta dal Bodoni.

[3] Horat., Sat. IV, lib. I.

[4] *Frusta Letteraria*.

un po' troppo, e la prosa e il verso e il modo di tradurre, e col darci un primo saggio di poesia nordica nella versione dell' *Ossian*, rompeva le pastoie della pedanteria, e nettava il campo a chi avesse saputo e voluto camminare colle proprie gambe; e l'abate Chiari di contro, quasi a fare più strano il contrasto, l'abate Chiari, uno dei bifolchi più eunuchi e più svenevoli che abbia avuti l' Arcadia, tirava via a dare la stura a quelle sue *Ballerine onorate*, a quelle *Turche in cimento*, [1] e a prose e a versi d' ogni conio, allora braccati dalla facile contentatura di chi leggeva per leggere, ora passati in proverbio.

Popolo, non v'era; cittadini, di nome; i nobili, nulli, boriosi, molli, fastosi, pieni d' ozio e di vizi; ma dalla sfera stessa dei nobili sorgevano i Verri, il Beccaria, il Filangieri e altri; nomi che saranno sempre in onore fino a tanto che si onoreranno gli studi, gli ordini e gl' incrementi della civiltà. Le Scienze avevano lo Spallanzani, il Mascheroni, l'Oriani e il Lagrangia; la Filosofia, il Genovesi; la Storia, il Giannone e il Muratori; e primo, e più remoto di tutti, il Vico, che stava là come un monte solitario e ronchioso, ove non boschetti d'alloro nè giardini di fiori se vuoi, ma qua e là una gran quercia, e nel grembo vene preziose di solido metallo, che aspettavano d'essere saggiate e vôlte a profitto. [2] La folla giaceva, i pochi erano desti; i principi,

[1] Titoli di romanzi di questo scompisciatore di carta.

[2] Si accenna alla *Scienza Nuova*, e a quell'aureo libretto *De antiquissima Italorum sapientia*. Le opere del Vico giacquero molti anni o dimenticate o non curate, finattanto che non furono ri-

allora vaghi di novità più dei popoli, agitavano riforme di proprio moto. Insomma tra molto vanume era molta polpa, e si destavano e si svolgevano da ogni lato i germi d' uomini e di tempi migliori. Taluni chiamano il secolo passato secolo delle rovine; io lo chiamerei il secolo dei diboscamenti, e lascerei dire que' tanti che ne sparlano e non s' avveggono di mordere le mammelle alla balia. Diceva Giovan Battista Niccolini a uno di questi nipotucci superbiosi e sconoscenti: « Voi fate come il pimmeo, che dopo » essersi arrampicato sulle spalle al gigante per ve- » dere le cose di più alto, gli percuote la testa gri- » dando: io ci vedo meglio di te. Al quale il gigante » potrebbe rispondere: se tu non mi fossi salito ad- » dosso, non diresti così. »[1] Il cinquecento fu per noi Italiani l' ultimo chiarore di un lume che sta per ispegnersi; ma quando nel gran Michelangelo si ter-

messe in onore da Vincenzo Cuoco, dal Lomonaco e da altri, e i campi della storia cominciarono a essere coltivati più a fondo. Ugo Foscolo fu uno dei primi a rammentare il Vico (vedi l'Orazione *Dell' origine e dell' ufficio della letteratura*), e desunse dal Vico la materia dei versi seguenti:

> Dal dì che nozze e tribunali ed are
> Diero all' umane belve esser pietose
> Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
> All' etere maligno ed alle fere
> I miserandi avanzi che natura
> Con veci alterne a sensi altri destina.
> Testimonianza a' fasti eran le tombe,
> Ed are ai figli ec. (*Sepolcri*.)

Non pare però che il Foscolo si addentrasse davvero nella sapienza del Vico.

[1] L' illustre scrittore avrà detto molto meglio di me, ma la sostanza è questa. Palesare gli errori del secolo passato, è dovere; calpestarlo, è ingratitudine.

minò il campo dell' arte, nasceva per legge di Provvidenza quegli che doveva gettare la vera pietra fondamentale dell' edificio dell' intelletto, voglio dire il Galileo. Nel settecento si riscosse la vita da tutte le parti, e se i primi moti parvero incomposti, furono come quei venti che rompono le nuvole e preparano il sereno. Prendi l' Italia dal 500 al 700, e ti dà immagine di persona caduta in languore nella pienezza della gioventù, che dopo un lungo abbattimento cominci a riaversi sul declinare degli anni, quando il polso batte più lento, e all' affetto prevale il senno, ricco di quella dura esperienza che portano il tempo e i mali sofferti.

Il Parini, tuttavia fanciullo, fu condotto dal padre a Milano, ove frequentò le scuole dei Barnabiti, e ove poi dimorò sempre a procacciarsi di che vivere meno strettamente.[1] Vivente il padre, dicono che facesse il copista di scritture forensi; ed è cosa curiosa che in quel tempo all' incirca, anche Gian Giacomo Rousseau copiava la musica per campare. Un Capitolo indirizzato al canonico Agudio per avere dieci zecchini in prestito, dice in quali strettezze si trovasse il Parini anco da uomo fatto:

> Limosina di messe Dio sa quando
> Io ne potrò toccare, e non c' è un cane
> Che mi tolga al mio stato miserando.
> La mia povera madre non ha pane
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per domane.

[1] Qui e altrove m' approfitto della Vita scritta da Reina e dei lavori di tutti coloro che m' hanno preceduto. Lo dico per debito, e a risparmio di citazioni.

Milano, veduto a quei giorni, era una cosa tra sozza e superba, ed aveva l' aspetto d' un signoraccio che abbia grandi possessi e grandi debiti, e quantità di decorazioni sopra una giubba logora e sversata. Per tutto i danni e le allumacature spagnole: nei costumi, negli ordini, nelle vie, quel certo che di tristo e di trasandato che vedi nei campi usciti di mano all' affittuario a breve tempo, il quale, sapendo di non essere il padrone legittimo, non ha amore ai luoghi, e tira a sfruttarli, niente curando che il suolo s' insterilisca. Ora v' è sapienza nel mietere, e la pulizia è grande di dentro e di fuori.

Il Firmian, governatore per l' Austria, del quale si lodano i Lombardi d' allora, mosso dalla fama del Parini e dalla lettura del *Mattino*, dicono che lo avesse caro, e che si consigliasse con lui in cose di grave importanza, e segnatamente in ciò che spettava alla riforma degli studi, che allora stava preparando su in Lombardia quel ministro di Maria Teresa. Trovo che il Firmian, per dare al Parini un primo saggio della sua protezione, gli fece stendere la gazzetta di Milano, esercizio non molto accomodato a un ingegno di quella fatta. Raccontano che una volta, smarrite le bozze del Numero che doveva uscire il giorno dipoi, e non sapendo come rifarle lì su due piedi, le rifece di testa, inventando le nuove da darsi, e tra le altre, che Roma aveva proibita l' evirazione,[1] praticata in quei tempi anco materialmente; di che ne vennero lodi grandissime da

[1] Contro questa nefandità, che durava tuttavia, inveisce nell' Ode intitolata *La Musica*.

tutte le parti, e una lettera di Voltaire a Papa Ganganelli.[1] In seguito fece il pedagogo ai giovanetti di casa illustre, via comodissima per chi sa legare l'asino (per dirla come si dice) dove vuole il padrone, ma piena di spine per chi la pensa diversamente. Alla fine gli fu data la Cattedra di Belle Lettere nel Collegio Palatino, di dove poi, soppressi i Gesuiti, passò in quello di Brera.

Da queste dure necessità pensano taluni che possa essergliene venuto impedimento all'ingegno. Io penso il contrario; e dico che il Parini fu poeta grande perchè appunto si trovò a repentaglio con ostacoli di questa sorte; i deboli ci si fiaccano, i forti se ne fanno scalino. E di fatto, quell'ira generosa, quella nobile severità, quell'ironia delicata e profonda che spirano le Odi e la Satira, furono effetti di cose vedute, e dispregiate nell'alta e nella bassa gentaglia colla quale si trovò accozzato, e che nella quiete e nell'agiatezza domestica, o non avrebbe inciampate o non avrebbe curate. Compiangerò chi lo lasciò alla carretta, non lui, che anco in quell'aspro tirocinio non ismentì la sua nobile natura.

Sulle prime, o per compiacere alla brigata o per aver trovato che il linguaggio nativo era servitore più pronto e più prossimo al pensiero, trattò anco il vernacolo milanese, nel quale in seguito riuscirono a tanta perfezione Carlo Porta e Tommaso Grossi.[2] Tentò a riprese il Capitolo bernesco, la Satira orazia-

[1] Vedi in questo fatto l'uomo il quale anco nello scherzo mira sempre a un nobile scopo.

[2] Vedi l'edizione di Reina. Il Parini passa su in Lombardia

na, il Sermone, il Dramma, le Versioni dall'antico, e molti altri generi di poesia, tanto serii che da burla, come Idilli, Canzonette, Madrigali e Sonetti di molte maniere. Dico tentò, perchè credo che egli stesso sentisse di non potere mai aver fama da queste prove, per quanto nei primi tempi ne pubblicasse un libercolo per esperimento: e penso piuttosto che si lasciasse andare colla penna, per quella bramosia di fare che possiede l'animo di chi si sente e non s'è ancora trovato. Nella vita del poeta v'è un tempo nel quale e' s'accorge d'aver dentro un non so che d'occulto, d'indeterminato, d'impaziente, che da un lato ti spingerebbe ad abbracciare l'universo, dall'altro ti tiene impedito e quasi avviluppato in te stesso. Allora l'ingegno svolazza qua e là, e si sofferma su tutto e non trova posa mai su nulla; un po', lieto di correre; un po', mortificato del non sapere ove corra. È il tempo delle letture affollate, delle fatiche improbe e disordinate, rotte da ozi tormentosi e invincibili; delle presunzioni smodate e dei fieri sgomenti; nel quale l'animo, l'ingegno e l'essere intero traboccano da tutte le parti; orgasmo fecondo di più ferma vigoria, e simile a quelle febbri che vedi nei fanciulli, chiamate febbri di crescenza, le quali nascono di troppa salute, e migliorano la complessione quasi martellando la fibra. Come uno che si trova

anco per uno dei più valenti scrittori di dialetto, e ne fa testimonianza il Porta; giudice competentissimo:

> Varron, Magg, Balestree, Tanz e Parin,
> Cinq omenoni proppi de spallera,
> Gloria del lenguagg noster meneghin ec.
>
> PORTA, *Poesie Milanesi.*

a un tratto possessore d' un tesoro del quale non conosce nè il valore nè l' uso, che lo disperde qua e là in ispese vane e inutili, le quali poi, s' egli ha testa, coll' avvertirlo dello scialacquo, gl' insegnano impiego migliore; così fa il poeta, sprecando dapprima ingegno, tempo e inchiostro: ma da quello spreco medesimo finisce coll' avere la misura giusta delle sue forze; e quando meno se lo pensa, una disgrazia, uno di quegli errori che ammaestrano, uno scritto riuscito male o malamente censurato, un mutar di paese, un amore, un libro trovato, te lo mette sur una via nuova, sulla via che era nato a percorrere. A pochissimi vien fatto di pigliarla subito di primo slancio; i più la rasentano lungamente avanti d' imbroccarla. Dante fu fatto poeta grande dalla natura, grandissimo dall' esilio; Alfieri, da un amore vergognoso, come ha scritto egli stesso; un amico mio si rifece d'animo e di studi nel libro di Giob; Parini stesso, come ho accennato di sopra, diventò eccellente per aver vissuto in Milano e veduti da vicino i costumi che mise in derisione.

Gli scolari del Parini che ne pubblicarono gli Scritti dopo morte, non solamente non ebbero la pia reverenza di Sem e di Jafet, ma più arditi o più sconsiderati di Cam, si compiacquero nella nudità paterna, e la esposero intera agli occhi della posterità. Raccolsero con iscrupolo superstizioso tutte le bagattelle che gli erano cadute dalla penna; fino a darci una filza di madrigalucci trovati sui Ventagli, sulle Ventole e sui Parafuochi (*Albums* di quel tempo), e scritti dal Parini per levarsi dai piedi gl' illustrissimi e ignorantissimi

importuni, che gli facevano pagare a furia di versi abborracciati l'alta degnazione di riceverlo in casa. Io, a costo di cadere nel peccato contrario (peccato meno dannoso), scarterò questa e altra roba parecchia, contento di darti un buon volumetto piuttostochè un grosso volume infarcito d'ogni pietanza, e mi limiterò a pochi Sonetti, a tre Canzonette, ad altrettanti frammenti, diciannove Odi, il Poema, la Canzone *al Barbiere*, il Corso di Letteratura, e un'altra prosa per saggio. [1]

Troverai nei Sonetti buona, dal più al meno, la sostanza e la forma; nelle Canzonette, grazia senza novità; nei Frammenti, belle mosse di Componimenti che si vorrebbero vedere condotti a fine. Della Canzone *al Barbiere* e del Dialogo *Della Nobiltà*, parlerò per incidenza quando toccherò delle doti che si richieggono allo scherzo e allo stile familiare; delle altre prose dirò fino d'ora, e per non tornarci su, che sono buone per quello che dava il tempo, ma non valgono i versi. [2] Importa principalmente parlare delle Odi e della Satira, che sono i lavori che hanno dato fama al Parini, e pei quali terrà sempre uno de' pri-

[1] Questa era la volontà dell'Autore del Discorso; ma è sembrato all'Editore che allargando un poco più il campo della scelta, la sua edizione incontrerebbe il gradimento di un maggior numero di lettori.— I componimenti sono nell'indice del volume contrassegnati coll'asterisco. *(Nota dell'Edit. Felice Le Monnier.)*

[2] Sebbene il Parini non sia prosatore grande, sentiva però molto addentro anco nella prosa, come dimostra la difesa del Segneri contro il Padre Bandiera, che aveva presunto di correggerlo, e la stima che faceva del Machiavello. Di questo soleva dire ai suoi scolari: Costui v'insegnerà a pensare, a parlare, e a scrivere liberamente.

mi gradi nella scala dei poeti morali e civili che onorano il nostro paese.

Come nell'ordine dell'universo tante e tante forze disparate tendono alla conservazione della legge stessa che le governa; così le facoltà diverse degli uomini, nati a convivere in istato sociale, debbono cospirare al fine della civiltà, fondamento di quello stato. Questa è la pietra del paragone alla quale dobbiamo sperimentare e filosofi e poeti e artefici e tutti, ritenendo per buone e per vere le opere dell'ingegno umano che intesero a quell'ufficio, e per dannose, o almeno per inutili, quelle che a quel fine non s'avviarono. E a questo fine si può giungere, e si giunge, per la via dell'utile, per quella del diletto, e per qualunque altra via ti piaccia di prendere, dai racconti della nonna fino a una stesura di leggi, pure d'avere a guida il vero e l'onesto, senza di che non vi può essere nulla di buono nè di durevole. Le lettere furono chiamate umane non perchè l'uomo le professa, ma perchè sono fatte al bene dell'umanità: vediamo se così le intese il Parini.

È stato scritto che la lirica canta quasi *ex officio* i numi e gli eroi, e che nei tempi scaduti, d'incredulità e d'annullamento civile, la lirica tace. Io direi che la lirica canta tutto ciò che scuote fortemente e subitaneamente l'animo del poeta; e che non la lirica sola, ma e la poesia tutta quanta, e l'eloquenza, e le altre arti dell'immaginazione si corrompono col corrompersi dei tempi. Ma anco in tempi corrotti, vi sono tali che si serbano netti e interi, e che del solo desiderio di tempi migliori sanno farsi ala per gareg-

giare nel volo poetico con quei pochi eletti che dai fatti presenti ebbero cagione d' altissimo canto; e il Parini è di questo numero.

Tra l'Ode pindarica e l'Ode d'Anacreonte vi sono infinite gradazioni, alle quali sarebbe opera perduta l'assegnare un nome; e chi l'ha tentato, l'ha tentato con poco frutto; anzi, per dirla come la penso, non ha fatto altro che avviluppare le leggi dell'arte in una rete di sottigliezze: i pusillanimi vi s' incalappiano, i liberi ingegni sorridono di quei lacci e se ne strigano, calpestandoli. Per questa ragione non qualificherò con un nome generico le Odi del Parini, ma dirò che i suoi tempi volgevano tristi per le credenze religiose, e non solo v' era penuria, ma assoluta mancanza d'eroi; pure intendevasi ai miglioramenti civili, e il Poeta temperava a questo le corde.

Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.[1]

E cantò *la Vaccinazione, la Salubrità dell'aria, l'Educazione, la Decenza del vestire*, e altro di pari importanza.

Se questo fosse uno scritto da pubblicarsi staccato dal libro, come un articolo di giornale, io mi darei a passare in rassegna ode per ode, strofa per istrofa, e anco verso per verso; ma siccome il testo è qui a pochi passi, ti rimanderò al testo, e mi contenterò

[1] *La Salubrità dell' aria.*

d'accennarti per lievi tocchi i pregi e i difetti delle Odi, e altrettanto farò in seguito rispetto a quella nuova foggia di Satira precettiva.

È pregio dell'Ode, e in generale del componimento pariniano, un certo piglio alto, schietto, austero, maschio anco nella dolcezza, che ti scuote e t'esalta. Vi senti lo studio profondo dei sommi esemplari non iscompagnato mai da quello dell'uomo e del tempo; e se a volte l'armonia di quei versi pare un'eco di suoni antichi e conosciuti, il pensiero è nuovo, o a cose nuove felicemente rivolto. Chi cercasse foglio per foglio, troverebbe qua e là alcuni tratti, alcune intonazioni derivanti dai Latini e dai Greci, ma non un solo componimento, non un'intera tessitura di strofa o presa di pianta o lucidata da loro, e molto meno la frondosità, le ampolle, il vuoto e il disutile che infettavano i rimatori di quel tempo, i quali, pochi eccettuati, erano una ciurma di copisti, o sciatti o freddi o ridicoli. Vedi, oltre le Odi accennate di sopra, *il Pericolo, il Messaggio, la Caduta, la Recita dei versi, la Musa,* tutte splendide di varia bellezza; gravi di senno e di dignità, ricche di sentenze, d'immagini, d'affetto, e di tutti gl'impeti e di tutte le nobili aspirazioni d'un animo caldo del vero e del bello poetico. Nè poteva essere diversamente d'un uomo che volgendosi alla Musa diceva: « Te, » o Musa, non ama quegli che per sete di guada» gno calpesta i santi affetti di famiglia; nè chi roso » dall'ambizione di salire in alto, mena inquieto i » giorni e le notti; nè il giovane che simile a be» stia s'ingolfa nei diletti del senso; nè la donna

» procace che osa farsi una pompa del vitupero che
» la circonda.

> Sai tu, vergine Dea, chi la parola
> Modulata da te gusta od imita,
> Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
> L' umana vita?

» Quegli al quale fu dato dal Cielo placido senso,
» affetti miti, costumi semplici; che pago di sè e
» di ciò che possiede, non presume più oltre; che
» ritraendosi spesso dall' ozio faticoso dei grandi e
» dai rumori della città, va a godersi l' aere puro
» e la cara libertà della campagna; e là, in mezzo
» a pochi amici scelti e dabbene, siede a mensa parca
» e delicata a un tempo, e deride lieto il vano fasto
» e la splendida turba. Favoreggia i buoni, cerca il
» vero, ama il bello innocente; e sano il cuore e
» l' intelletto, passa tranquilla la vita. »[1]

Il verso non cammina sempre spedito: la strofa non ha sempre un' onda piena, larga, facile; la trasposizione, che egli usò molto con bello ardimento, a volte non solo è arrischiata, ma anco scontorta; per esempio:

> Queste che il fero Allobrogo
> Note piene di affanni
> Incise col terribile
> Odiator de' tiranni
> Pugnale ec.[2]

E l' altro:

> E spesso a breve oblío

[1] Ode *Alla Musa.*
[2] Ode *Il Dono.*

La da lui declinante in nuovo impero
Il Britanno severo
America lasciò ec.[1]

V' è qua e là qualcosa di scabro, qualcosa che sa di ripiego piuttosto che d' artifizio, e l'artifizio medesimo si mostra talora un po' troppo.

M' è parso di vedere che il Parini sia più vibrato, più castigato, più potente nelle Odi di metro serrato, che in quelle di metro più largo. L' ode al Bicetti, quella al Durini, quella per Vicenza, e quella per Laurea di Donna, pèrdono in gara di bellezza colla *Caduta*, col *Messaggio*, colla *Salubrità dell'aria* e colle altre citate. Gl' ingegni forti sono audacissimi nell' infrangere i ceppi imposti dagli altri, e durissimi poi seco stessi a imporsene de' nuovi e terribili, quasi stessero in sospetto di traboccare.[2] Spesse volte ciò che ai mediocri è pericolo, per essi è un punto d' appoggio, vaghi di scherzare sui precipizi cercati, come fanciulli destri e leggieri, o come audaci giocolatori di corda. Oltre a questo, la difficoltà del metro obbliga il pensiero a raccogliersi in sè stesso, come persona che voglia passare per un' apertura difficile, mentre tagliando là nell' ampiezza del panno, ti vien fatto di sguazzare colle forbici. Dico di chi ha lombi: gli slombati hanno il De Colonia che sta aperto per loro.

È bello e onorevole al Parini il vedere come dalla prima Ode

Perchè turbarmi l' anima,

[1] Ode *In morte del Sacchini.*
[2] Vedi Dante, Alfieri e altri di questa fatta.

scritta nel 1758, alle due ultime

> Perchè al bel petto e all' omero,
>
> . . . .
>
> Te il mercadante, che con ciglio asciutto,

scritte nel 1795, il Poeta vada sempre di bene in meglio, e quanto alla sostanza e quanto alla forma. Del come si conducesse alla perfezione alla quale si condusse, non terrò proposito, perchè questa tacita operazione della mente che provandosi e riprovandosi acquista al suo fine, è uno dei tanti segreti che è meglio lasciare nell' ombra che tentare di mettere in luce. *Ognun sa sè*, dice un dettato, ognuno ha mezzi tutti suoi, tutti voluti dal suo modo d'essere, e dei quali il più delle volte non saprebbe render pieno conto neppure a sè medesimo. E vi sono dei Retori che presumono di metterti la penna in mano senza aver mai scritto nulla di buono; e vi sono Poeti e Oratori che avendo fatto bene, hanno poi detto malissimo come si fa a fare. L' arte, chi più la sente, meno ne può parlare, perchè ha troppe cose che gli s'affollano, e perchè

> Chi può dir com' egli arde è in picciol fuoco.[1]

Piuttostochè tenere a sindacato il pensiero quando si svolge tuttavia nei laberinti della testa, è più sicuro valutare gl' ingegni a lavoro fatto. Io non dirò che l' arte in noi sia del tutto istintiva, come quella che disegna il nido agli uccelli; ma nell' atto del lavoro, quando l' uomo trasfonde sè nell' opera sua, v' ha un che di recondito, un che di misterioso, che sarebbe

[1] Petrarca, *Rime*.

vano il tentar di ridire. L'artista stesso, in quel punto solenne, non sa bene se dà o riceve; se assume un peso o si sgrava; se ciò che fa è divinazione o immagine di cose vedute; compreso, agitato, sopraffatto, spronato da dieci operazioni della mente distinte e conflate insieme a un tempo, che vanno come in figura di cono a metter capo in un prodotto comune. Ma queste riescono parole sibilline a chi non è dell'arte, e parole vaghe e manchevoli a chi sente l'arte in sè e sè nell'arte, che non è un gioco di parole come parrebbe a prima vista. L'arte, l'amore, e tutte le alte e tremende passioni che traggono a sè l'uomo tutto quanto, non hanno parola intera quaggiù. Sono forti problemi che egli tenta e ritenta con magnanima pertinacia, argomento della sua nobile natura, e che non risolverà mai pienamente, se prima non è risoluto quello della vita, più forte e più solenne di tutti. Ma è tempo di passare al Poema.

Volendo rifarsi da capo a dire come la Satira è cosa tutta nostra;[1] come nacque e da chi fu coltivata, prima tra i Latini e in seguito tra noi; questa parte del lavoro soverchierebbe il lavoro medesimo, e diventerebbe un membro sproporzionato al suo corpo. Riserbandomi a scriverne distesamente quando me ne sarà data occasione, accennerò di volo che tra un vespaio di scrittori satirici si distinguono, primo l'Ariosto, poi, a molti gradi di distanza, il Menzini e Salvator Rosa. L'Ariosto è quel che è, nè per parole

[1] Pare che Lucilio fosse il primo a scrivere la satira volante, e che i Greci non abbiano avuto questo genere di poesia. *Satira tota nostra est*, dice Quintiliano.

che ci adoperassi arriverei a dire la decima parte dei pregi che lo fanno singolare dagli altri scrittori anco in questo genere di componimento. Il garbo della lingua, i sali comici, il lasciarsi andare facile, sicuro, elegante, sono mirabilissimi in lui; svelto a cangiare tono nelle Satire come nel Poema; prestigiatore anco in queste più maraviglioso di quelli dei quali ci descrive i portenti nel suo lavoro maestro. Il Menzini è acerbo, stizzoso, violento; ma di rado ha grazia, di radissimo quella lepida urbanità che è l' ultima perfezione della Satira. La lingua è buona, il verso ben coniato, la rima bizzarra e spontanea, ma lo stile ha un che di plebeo, e in generale la satira del Menzini dà in bassezze e in isconcezze d'ogni maniera; è piuttosto cucita che tessuta, e soprattutto manchevole dal lato drammatico. Quelle di Salvatore sorridono d'una certa scioltezza gaia e ciarliera; vi senti il brio pronto e loquace del Napoletano; il fare dell' uomo avvezzo in palco a spassare la brigata; ma io lo scorgo povero in mezzo a quel lusso erudito; declamatore, pieno di lungaggini, si lascia e si ripiglia per tornare a lasciarsi e ripigliarsi cento volte; vanga e rivanga uno stesso pensiero, e te lo rivolta da tutti i lati, come se faccettasse un brillante;[1] si sente insomma che lo scrivere non era l' arte sua naturale, ma un di più del suo ingegno. V' è poi l' Alamanni, il Nelli, il Soldani, l' Adimari e altri venti, tutta gente che bisogna leggere perchè così vogliono i letterati, e poi pentirsi più o meno d' averli letti, come accade di parec-

[1] Vedi per la più corta il principio della prima satira, *La Musica.*

chi testi di lingua. Ma lo scrittore di Satire come lo scrittore di Commedie, per quanti modelli buoni o cattivi possa aver trovati nelle scuole e negli scaffali, se intende davvero il suo fine (detto oggi *missione*), sarà sempre figliuolo de' suoi tempi, non solo quanto alle cose prese di mira, come anco per lo stile e per la lingua. La Satira universale, di tutti i luoghi e di tutti i secoli, è un sogno rettorico come fu un sogno chimico la pietra filosofale; e vorrei sapere a quale esemplare s'appoggino i maestri che durano a predicarcela, visto che Orazio, Giovenale, Persio, e tutti i Satirici di questo mondo, sono abbarbicati ai loro tempi come l'edera al muro, nè potrebbero esserne divelti senza lasciarvi gran parte delle radici, e rimanerne tutti rotti e sfrondati. La Satira deve esser fatta non alla misura dell'uomo, ma a quella del vizio, a seconda via via delle forme che assume di tempo in tempo; ed è perciò che paragonerei un libro di Satire a una bottega di vestiti bell'e fatti; il sarto non ha tagliate quelle giubbe al dosso di questo o di quello, ma le ha tagliate a seconda dell'uso che corre, lasciando poi che la gente scelga a sua posta, e dica se vuole: questa va bene a me. La Satira ha una breve gioventù, perchè il tempo ogni anno le rintuzza la punta;[1] ma può aver lunga vita, e quando ha cessato d'essere uno specchio delle cose che sono, rimanere a documento di quelle che furono, e in certo modo supplire alla storia. Se nasce di

[1] Per esempio, le allusioni ai fatti e agli usi del tempo, e anco certi vocaboli e certi modi, sbiadiscono coll'andar degli anni.

puntigli e di risentimenti privati, è libello che per lo più nasce morto; se muove dal desiderio del bene e dallo sdegno di non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell'animo, e la direi sorella minore della Lirica. Questa applaude alla virtù, quella svitupera il suo contrario; ambedue partono dalla stessa sorgente, e per via diversa s'avviano a uno scopo medesimo. Di qui deriva, che non è raro vedere riuniti in uno i pregi di lirico e di satirico: testimoni, tra gli altri, Orazio e il Parini. Ma Orazio, maestro grande dell'arte, non fu egualmente di rettitudine; e tolte poche Odi pensate quand'era Romano, tutto il resto palesa un'indole che si volta di mano in mano al vento che tira, e mi sa di roba cortigianesca, scritta con licenza de' superiori e dei sottosuperiori. Certo non s'astenne Orazio dal porsi

> Fra lo stuol de' clienti,
> Abbracciando le porte
> Degl' imi che comandano ai potenti,[1]

e di penetrare in grazia loro nell'aula dei grandi, divertendo di facezie la loro tetraggine.[2] Anzi quelle liriche per lo più senza calore, e quel riso senza sdegno, e quell'andar a punzecchiar tutti i viziarelli e mai ferire i vizi organici del suo tempo che piegava alla servitù; e soprattutto le irrisioni amare, crudeli e svergognate contro la setta stoica,[3] ricovero solenne ai resti magnanimi della virtù romana, e che allora

[1] Ode *La Caduta*.
[2] *Ibid*.
[3] Vedi le satire.

e poi diè uomini e vittime illustri, e tra queste Elvidio Prisco e Trasea Peto; se non fosse la magia dello stile, me lo avrebbero fatto gettare mille volte nel letamaio. Nè per me lo assolvono quelle sue tirate magnifiche sulla virtù, sulla sapienza e che so io, che nelle Odi, nei Sermoni e nell' Epistole gli hanno dettati qua e là versi passati in sentenza. Per aver la misura della sua buona fede quando scriveva delle virtù che onorano l' umana natura, basti la fine dell' Epistola prima indirizzata a Mecenate, nella quale, dopo aver detto mirabilia della sapienza, conclude: *insomma il sapiente è minore a Giove solo; ricco, libero, onorato, bello, re dei re finalmente; soprattutto poi sano, se non quando lo molesta il catarro.*[1] Questa conclusione è una mera furfanteria; e mi fa sospetto tutto il rimanente. E quando trovai scritto che la fama di lui non fu nè schietta nè grande mentre viveva, non lo detti all' invidia, come hanno fatto certuni, ma ne conclusi che gli onesti erano tuttavia molti a quei tempi, e che i mille pregi dell' arte non valsero a salvare dal debito dispregio questo lusingatore arguto e leggiadro d' Augusto e di Mecenate. E fecero bene coloro che, scrivendo d' Orazio, divisero l'uomo dallo scrittore; questo notabilissimo, quello riprovevole: e tra gli altri m' è caro distinguere Atto Vannucci,[2] giovine egregio, al quale andremo sem-

[1] *Ad summam, sapiens uno minor est Jove; dives,*
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum:
Præcipue sanus, nisi quum pituita molesta est.
HORAT., Epist. I, lib. I.

[2] Vedi la *Vita d'Orazio* premessa dal Vannucci all' edizione fatta per uso delle scuole.

pre più debitori di scritti utilissimi, se non gli mancheranno la salute e la fortuna; e quand' anco gli manchino, egli non mancherà mai a sè stesso.

Nei tempi stagnanti di servitù sonnacchiosa, la moltitudine è nulla; i pochi, o ricchi o potenti o astuti, sono tutto: e siccome dai pochi prendono norma i più, a questi pochi debbono aver l'occhio gli scrittori che intendono a migliorare i loro simili. Il Parini divenuto maestro di giovinetti di casa illustre, poi cercato ai pranzi e alle conversazioni (perchè uno che abbia cuoco e casa spalancata a tutti, oltre all'elegante, al maldicente e al ghiotto, vuole anco il letterato e lo scenziato per adobbarsene le stanze), e avvolto per conseguenza nel turbine delle scempiaggini patrizie, ebbe luogo di vedere da vicino tutte le ridicolezze di quel modo di vivere, e di ruminarne a lungo lo sdegno e il dispregio. Lo sdegno, che sulle prime scoppia in fiere invettive, quanto più abbonda negli animi alteri, tanto più si fa pieno, profondo, severo, e direi quasi tranquillo. Come l'uomo forte, straziato da acuti dolori, che dopo i duri lamenti e le grida disperate, per la soverchianza dello spasimo, s'atteggia all'impassibilità, e spesso finisce col sorridere e col crollare la testa amaramente; così l'animo del poeta, dalle fiere tempeste che lo sconvolgono tutto all'aspetto delle turpitudini, passa velocemente dallo sdegno allo sconforto, e dallo sconforto risorge mesto e pacato a meditare il doloroso spettacolo delle umane vergogne. In questo stato dell'animo, tra mite e addolorato, nasce spesso il sorriso che nasconde una lacrima, e quella ironia senza

malignità che è la spada più acuta e più rovente che possa opporre la ragione e la dignità offesa. Ma guai se questa spada non è retta dall'amore! Ella deve essere come dicevano che fosse l'asta favolosa di Peleo, che feriva e sanava; deve percuotere ogni male senza mai offendere il bene, senza insanguinarsi mai in nulla di ciò che possa giovare o consolare la nostra natura. Così facendo, quand'anco ti siano ritorti contro taluni degli strali avventati, non ti negheranno il desiderio della virtù per ciò solo che l'avrai rispettata.

Il Poema del Parini, oltre all'essere nettissimo da queste macchie, ridonda di tante e tante bellezze, che io mi trovo sopraffatto dall'abbondanza, e non mi risolvo bene a dirti: leggi questo o quell'altro pezzo. Leggilo da cima a fondo, e oltre al trovarvi passo passo maraviglie d'invenzione e di stile, ti parrà di percorrere una galleria di quadri d'ogni maniera, e tutti capilavori. Quella fina e tremenda ironia che vi passeggia da un capo all'altro; quella copia d'immagini e di paragoni pei quali sa ottenere la difficile armonia dei contrapposti; e quel piglio dommatico, quella prosopopea di verso adoperata a particolareggiare le infinite nullaggini e le vane pomposità del vivere signoresco, ti destano nell'animo un sorriso pieno di sdegno e di pensiero; è una lettura dalla quale, se hai fibre nel cuore, non puoi a meno d'uscire maravigliato e corretto.[1] E per ve-

[1] Un uomo molto considerevole per cuore, per ingegno e per nascita, m'ha detto mille volte che la lettura del Parini fatta da giovanetto, nei primi anni di questo secolo, era stata per lui una rivelazione, e l'aveva fatto accorto di molte storture.

rità, le acutezze dell'epigramma non toccano mai tanto sul vivo come se le dici con certa serietà; nè Arlecchino è mai tanto ridicolo come quando te lo piantano in iscena coi fronzoli di senatore o di re. Se poi tu volessi poesia alta e non più udita, hai qua e là di che appagarti, e tra i mille squarci che potrei riportare, ne scelgo uno per saggio e per tutta lode, nel quale il tramonto è descritto, non co' soliti cavalli che si tuffano in mare, ma a seconda del sistema Galileiano, a correzione di coloro che dicono, il vero delle cose prestarsi alla poesia molto meno che il favoloso. E anco questa è una novità felicemente tentata, e tale da tenerne conto al Poeta come d'un passo fatto fare alla poesia, o almeno d'un pregiudizio tolto via dalle scuole.

> Ma degli augelli e delle fere il giorno
> E de' pesci squammosi e delle piante
> E dell'umana plebe al suo fin corre.
> Già sotto al guardo della immensa luce
> Sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi
> Cuba s' affretta e il Messico e l'altrice
> Di molte perle California estrema:
> E da' maggiori colli e dall' eccelse
> Rôcche il sol manda gli ultimi saluti
> All' Italia fuggente, e par che brami
> Rivederti, o signor, prima che l' Alpe
> O l' Appennino o il mar curvo ti celi
> Agli occhi suoi.[1]

[1] Vedi *Il Vespro*, v. 1-13. — Mi ricordo d'avere udito, anni sono, uno dei miei maestri gridare contro questi versi quasi contro una specie d'eresia poetica, e deriderne il Parini come d'un fiasco fatto. Tutte le altre osservazioni in contrario che mi farò a ribattere, le ho più udite che lette, perchè, sebbene anco la

Qui non è un cocchio luminoso che precipita in giù e si nasconde; è un mondo intero che si rivolge, e v'è moltiplicazione di moto e di vita, e per conseguenza di poesia.

Ma, a senso mio, una delle cose che dimostra come in questa Satira il Parini si sia posto al di sopra de' suoi tempi, oltre allo scherno fiero e acerbo contro il costume d'allora, e l'aver messo in chiaro i perditempi, le falsità e le turpitudini del celibato e del mestiere di servir donne, è il farsi contro e coll' esempio e col precetto alla lue che cominciava a venirci addosso di fuori, e che infettava di già gli usi, la lingua, le lettere e la filosofia. Ora non sarebbe nulla, ma allora fu molto dire a Voltaire, tuttora vivente e tenuto dagli uni in conto di Santo Padre, dagli altri per un Anticristo:

> O della Francia Proteo multiforme,
> Voltaire, *troppo biasmato, e troppo a torto*
> *Lodato ancor*, che sai con nuovi modi
> Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
> Ai semplici palati, e se' maestro
> Di coloro che mostran di sapere;[1]

ed era molto, in quella voga di cose francesi, chiamare Ninon de Lenclos

> novella Aspasia,
> Taide novella ai *facili sapienti*
> Della gallica Atene;[2]

stampa sia audacissima, il chiacchierare ha e avrà sempre le ali più pronte e più facili.

[1] *Il Mattino*. v. 598-603.

[2] *Ibid.*, v. 611-613.

e in tanta rilassatezza di costumi, rimproverare a La Fontaine d'aver macchiati i suoi versi d'oscenità;[1] e dire arditamente che la folla dei filosofastri d'allora credeva e miscredeva a comodo, come apparisce da questo passo che riporto per intero, e che ti parrà notabilissimo, se riterrai che allora, per gli uomini che niente niente si distinguevano dalla folla, il credere solamente in Dio era tenuto per bacchettoneria.

> Qui (*cioè a tavola*) ti segnalerai co' nuovi sofi,
> Schernendo il fren che i creduli maggiori
> Atto solo stimàr l'impeto folle
> A vincer de' mortali, a stringer forte
> Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
> Con penne oltre natura alto volanti.
> Chi por freno oserà d'almo signore
> Alla mente od al cor? Paventi il vulgo

(ramméntati che qui v'è ironia, e che questo *volgo* non è il volgo vero, ma quello che i patrizi di quel conio debbono chiamare volgo, cioè la parte sana.)

> Paventi il vulgo
> Oltre natura; il debole prudente
> Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
> Titol di saggio, mediti romito
> Il ver celato, e alfin cada adorando
> La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
> Ma il mio signor, com'aquila sublime,
> Dietro ai sofi novelli il volo spieghi.
> Perchè più generoso il volo sia,
> Voli senz'ale ancor, nè degni 'l tergo
> Affaticar con penne.

Dardo scagliato contro coloro che, senza ingegno e

[1] *Il Mattino*, v. 615-618.

senza studi, spensieratamente sfilosofeggiano. Ma eccoci alla punta più amara che rivela l'alto animo del Poeta, e il mal vezzo degl' illustri dottorelli d'allora (razza non estinta), che volevano licenza, non uguaglianza,

Ma guárdati, o signor, guárdati, oh Dio!
Dal tossico mortal che fuori esala
Dai volumi famosi, e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all' alma,
Gir serpendo nei cori, e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all' altro è pari;
Che caro alla Natura e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri e quei ch' ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d' infermo! Intatti lascia
Così strani consigli, e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo alla mensa, e sol da questo
Cerca plauso ed onor.

E qui paragonandolo alle api che traggono il meglio dei fiori e dell' erbe aromatiche, ferisce di rimbalzo quella testa vana, impregnata di boria e di presunzione, che dei libri ritiene il male che gli giova, e scarta il bene che non gli va a sangue. Riporto il paragone, che per dolcezza e snellezza di verso rivaleggia con quello d' Omero e di Virgilio:

Così dell' api
L' industrïoso popolo, ronzando,

Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell' arnie: un giorno poi
Ne van colme le patere dorate
Sopra l' ara de' numi, e d' ogn' intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.[1]

Il Parini, vissuto nel più forte della mischia tra una generazione che s' ostinava a giacere, e una che voleva rialzarsi a ogni patto, non consentì agli errori e molto meno agli eccessi nè dell' una nè dell' altra, ma delle cose antiche ritenne il buono senza servitù; delle nuove, la libertà non la licenza. E così gli nacque tra mano la più morale e la più alta Satira che abbian le lettere italiane, nella quale, sotto colore di pungere quella genia di signorotti, si pungono e si mettono in aperto le storture, le inezie e le falsità di tutto il secolo decimottavo. Si potrebbe anco dire che un povero prete, nato in contado di famiglia popolana, trapiantato a Milano a sudarsi un pane, che osa senza bassezza segnare d' uno sfregio eterno la gente del sangue *purissimo*, *celeste*; e che, invece d'averne persecuzioni, ne ottiene lode e favore, dà indizio che il sentimento dell' uguaglianza non solo era nato tra noi, ma aveva poste radici ferme e profonde.

Dell' accusa data al Parini d' avere scritto il Poema *ad personam*,[2] non credo doverlo difendere, per-

[1] *Il Mezzogiorno*, v. 964-1020.

[2] Nominano un tale di Milano, famoso elegante di quei giorni, e dicono che per vendetta facesse malamente aggredire il Poeta.

chè queste accuse sono miserie solite di cervellini stroppiati nel cranio, che misurano tutte le teste al giro del proprio cappello, e che incarogniti nel puntiglio, nel ripicco, e nel pettegolume letterato e domestico, non credono che possa essere al mondo uomo, che, quando piglia la penna in mano, si scordi le punture, i fastidi, le invidiole e le persecuzioncelle che una mano di poveri cuori e di povere teste possono avergli recate. Già il poeta vero sa che, prendendo di mira il tale o tal altro piuttosto che una data forma di vizio in generale, verrebbe a ristringere il cerchio dell'arte, e farebbe danno e ingiuria a sè stesso; e poi lo spendere quattro righe sole per vendicarsi di cosarelle quali sono novantanove per cento quelle che riguardano il nostro misero *noi*, non mi pare che metta il conto. Se non che io penso che taluni abbiano l'arte di tirarsi addosso le frustate volontariamente, perchè il consumare la vita dimenticato non gusta a nessuno, e pur di poter fare un po' di chiasso, si accetta una fama anco infamissima. Seguitiamo.

Fu detto che scritta in rima, quella Satira spiccherebbe di più: io non lo credo punto, per le ragioni dette qui innanzi, quando toccai del contrasto nuovo e bizzarro che fa il verso grave colle cose trattate, e perchè credo che la rima non avrebbe servito spontanea il Parini come lo servì quel metro più libero. Per maneggiare a dovere i metri rimati nei componimenti di stile comico e famigliare, bisogna avere la lingua dalla balia, e i soli vocabolari non bastano. Uno scritto in gala, tutti più o meno lo fanno, perchè per gli scritti in gala si fa capitale della lingua dotta, e la

lingua dotta sta là ferma ne' libri, come in tanti barattoli da spezieria; ma uno scritto toccato alla brava, come dicono i disegnatori, uno scritto nel quale lasci sgorgare dalla penna la lingua tutta quanta è, vuol vedere lo scrittore in viso, ed è lì che si scorge davvero chi ha o chi non ha e garbo e dovizia, chi sa e chi non sa camminare per questo campo, nel quale, appunto perchè è larghissimo, non ti fanno grazia d' un solo passo che tu possa mettere in fallo. Prendi gli scrittori di dialetto da un capo all' altro del nostro paese, che ne ha molti e di molto valore; prendili, dico, quando scherzano nel vernacolo nativo, e mettili a scherzare nella lingua imparata nei libri, e vedrai subito la differenza. Il Parini medesimo è una prova di ciò nella Canzone *al Barbiere* e nel dialogo *Della Nobiltà*. Certo quello Scherzo e quel Dialogo non sono da buttarsi là colle mille inezie che gli furono pubblicate; ma l' orecchio esercitato al vero garbo della lingua, rimane in desiderio d' una certa spontaneità, d' una certa grazia, d' una certa negligenza non trascurata, che non pare concessa se non a coloro che maneggiano la favella nella quale snodarono dapprima la lingua. Non dico ciò per ridestare una lite che vorrei sopita per sempre con le altre mille che ci hanno guasti; dico perchè quanto più vo innanzi, e più mi par questa la verità; e dico acciò i Toscani, appunto perchè hanno paesana la lingua, che, Dio volendo, diventerà comune, si facciano un dovere di non strapazzarla, di non contaminarla, di porgerla a chi ce la chiede arricchita e rinfrescata dei mille modi che al nostro popolo abbon-

dano sulle labbra, e che i nostri scrittori tremano di prendere in mano.[1] Che v' è troppa mitologia, lo dico a malincuore, pensando al tempo nel quale il Poema fu scritto: e il farne rimprovero al Poeta sarebbe lo stesso che deriderlo di essersi incipriati i capelli. Con più sicurezza mi pare di poter dire che l' ironia a volte è spinta e ricercata un po' troppo, come in quel passo:

> Alfin tu da te sciolto, ella dal cane,
> Ambo alfin v' appressate. *Ella dai lumi*
> *Spande sopra di te quanto a lei lascia*
> *D' eccitata pietà l' amata belva;*
> *E tu sopra di lei dagli occhi versi*
> *Quanto in te di piacer destò il tuo volto.*
> *Vespro*, v. 74–79.

A volte si lascia cadere la maschera a disvantaggio, come:

> Nè d' animali ancor copia vi manca,
> O, al par d' umana creatura, l' orso
> Ritto in due piedi, o il micio, o la ridente
> Simia, o *il caro asinello, onde a sè grato*
> *E giocatrici e giocator fan speglio.*
> *Notte*, v. 677–681.

A volte batte in falso, come nello squarcio citato poche pagine addietro:

> e sol ne apprendi
> Quel che la dolce voluttà rinfranca,
> Quel che scioglie i desiri e quel che nutre
> *La libertà magnanima.*

[1] Quando si scriveva come si udiva parlare, salvo qualche lisciatura che lo scrittore fa e farà e ha fatto sempre, nascevano testi di lingua anco in mano ai bottegai; dacchè si scrive come si trova scritto, non si vede altro che copie di copie.

Qui in luogo di *libertà* bisognava dire *licenza* o altro; diversamente l'ironia non mi pare che colga in pieno. Ma sono cose da nulla; nèi, dai quali non potrebbe trarre un breve respiro, non dico l'invidia, ma neppure la mediocrità la più industriosa a riposarsi sui difettòli dei sommi ingegni.

A chi dice che il Poema pecca di lunghezza, si potrebbe rispondere che in fatto di componimenti il codice del lungo e del corto nessuno lo ha scritto; e che un buon libro non è mai lungo, come non è mai corto abbastanza un libro cattivo. Dicono che al di là del *Mezzogiorno* il Poema, se continua a dilettare, non riesce più una novità; che si sa presso a poco le cose che dee dire, e come le dirà, e che l'andare fino in fondo sarà piuttosto uno sforzo dell'ingegno, che una cosa senza la quale il lavoro non potesse stare. Sia pur vero che le ultime due parti, quanto al modo, non riescono nuove come il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, e che l'ironia a lungo andare non ferisca tanto inaspettata, come ferisce di prima mossa; ma oltre che le cose descritte nel *Vespro* e nella *Notte* sono sempre vere e scolpite, i versi, lo stile, e forse anco la sceneggiatura, se non vincono le prime due parti, non rimangono certamente al di sotto, e anzi mi pare che dal lato della scioltezza e della sicurezza il Poema nell'andare acquisti mirabilmente. La descrizione del tramonto citata poc'anzi, quella della notte, del corso e della conversazione, sono vive, spiranti, e toccate da gran maestro.

Pare che sulle prime non avesse in animo di farlo se non di tre parti,[1] e che poi lo portasse fino a quat-

[1] Vedi le poche parole *Alla Moda*, premesse all'edizione

tro, per consiglio di tali che forse non sapevano capacitarsi come le parti del giorno essendo quattro a rigor di Sole, il Poeta n'avesse a descrivere solamente tre: nè la cosa è nuova. Vi sono certe teste più simetriche che armoniche, le quali, perchè avrai cantata la Primavera, trovano d'assoluta necessità che tu debba sfilarle dietro l'Estate, l'Autunno e anco l'Inverno. Guárdati, se credi a me, dal *dovresti dire* e dal *dovresti fare* di questi tali, e in generale dai consigli e dai suggerimenti di chi non è del mestiere, perchè non v'è la peggio che lasciarsi annacquare la testa col cervello degli altri, prima d'aver messo fuori ciò che v'è dentro. A lavoro fatto, tasta il parere di chi tu vuoi; quando lo fai, non ti consigliare con anima nata, e conversa coll'arte a uscio chiuso, come converseresti colla donna del tuo cuore; perocchè senza solitudine e senza verecondia, non concepisco nè amore, nè arte. Al Parini non incolse male del non aver saputo resistere *alla turba molesta che lo incitava di por fine al Giorno;* [1] ma non tutti sono il Parini: e lo stare a dovere al fianco dei valorosi è cosa saputa da pochi, e meno dai così detti ammiratori, che non ne capi-

del *Mattino*. « Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo *Mattino;* forse gli succederà *il Mezzogiorno* e *la Sera*. » Della *Notte* non si fa parola, come pure non se ne parla in quei versi del principio:

> Quali al mattino,
> Quai dopo il mezzodì, quali la sera
> Esser debban tue cure apprenderai ec.
>
> *Il Mattino*, v. 11-13;

seppure qui col vocabolo *sera* non ha inteso d'abbracciare il *Vespro* e la *Notte*.

[1] Nell'Ode *La Caduta*.

scono nè tanto nè quanto, ma che per averti lodato e detto ai muricciolí che sono dall' infanzia amici tuoi svisceratissimi, ti credono roba manevole, roba tutta loro. Fanno degli uomini che onorano il loro paese come dei monumenti; se ne creano cioè ozio, boria e spettacolo per un po' di tempo, poi gli tengono là tanto per millantarsene col forestiere, e finalmente a un bisogno..... guarda al piè de' campanili, delle statue e dell' altre glorie di sasso, e vedrai il conto che ne tengono.

Al *Vespro* e alla *Notte*, secondo l' intenzione del Poeta, manca l' ultima mano;[1] secondo chi legge anco con occhio difficile, non parrebbe che mancasse; ma chi oserà misurare la portata di quell' ingegno e dirgli: tu non avresti potuto andare più in là? la perfezione della quale è capace un lavoro di nuova stampa, non la sente che il solo inventore, perchè egli creando il genere, ne crea anco la misura e le leggi: ed ecco la cagione per la quale spesso l' artista, in mezzo all' applauso universale, rimane scontento di sè; che ai meschini pare un mostro o un' affettazione, perchè i meschini sono, o almeno dovrebbero essere, la razza più contentabile che si muova sotto la cappa del cielo. Il Parini, che non era di costoro perchè si sapeva ricco e potente, limava e rilimava[2] con magnanima incontentabilità, propria dell' uomo che, per quanto possa sentirsi al di sopra degli altri nella via che ha presa, si sente sempre al di sotto dell' arte sua. Di questo lavoro della lima molti si lamentano come di fatica in-

[1] Vedi l' edizione del Reina.
[2] Vedi l' edizioni che riportano le varianti.

sopportabile, macchinale, che agghiaccia il cuore e insterilisce la mente; altri la sberta come una stitichezza dell'ingegno, che a furia di ritocchi guasta o tormenta l'opera sua. Darò ragione ai primi, quando vedrò le madri, non indegne di questo nome, doventare sfaticate o disamorate via via che spendono cure e fatiche intorno ai figliuoli, tanto per allevarli e mandarli ritti; sappiano i secondi che non è fabbro perfetto quello il quale dopo aver ben posto un ordigno a forza di fuoco e di martello, lo peggiora tirandolo a pulimento. L'Alfieri quando chiamò il limare, *lavoro aspro che sega l'anima,*[1] non iscrutò a fondo sè stesso, o si fece inganno pei duri contrasti che dovè sostenere usando una lingua imparata tardi: tanto sono tenaci i danni della prima educazione! Orazio, più attento e più sagace di lui, disse: *limæ labor et mora,*[2] che un arguto ingegno traduceva speditamente:

La faticosa, ritardante lima.[3]

E che la lima porti fatica e ritardo, lo so: che seghi l'anima, non lo concedo. Il pensiero e la parola sono tanto congiunti, che lo studio dell'una importa studio dell'altro: e chi non sente questa verità, dirò arditamente che ha mezzo cuore e mezza testa. Ma la parola rimane sempre difettiva al pensiero, come la materia allo spirito, perchè sebbene cospirino a un fine,

Diversamente son pennuti in ali.[4]

[1] Rime.
[2] Epistola ai Pisoni.
[3] Il Professore Pacchiani.
[4] Dante, *Paradiso.*

L'artista vero, consegnando alla tela, al marmo, alla carta le immagini della fantasia, e i pensieri della mente, e le passioni del cuore, non fa altro che sforzarsi di raggiungere coi segni sensibili il concetto intimo, profondo, inarrivabile, che sente e idoleggia in sè stesso. Più torna sul suo lavoro, più versa sè nel lavoro medesimo, più s'avvicina al tipo ideale che gli balena davanti; e questo avvicinarsene è un ritrovare sè stesso, è il suo premio, la sua vita, è cosa piena di voluttà grande, ineffabile, e, sto per dire, più che umana. Se non ti senti dentro un fremito di gioia e d'emulazione, pensando alle forti compiacenze che debbono aver provate e quest'uomo e i simili a lui lavorando con assidua longanimità, non leggere nè queste nè le pagine che seguono, chè sarebbe tempo perduto per tutti. Ed io mi diffondo volentieri in queste materie, perchè parlando dell'arte lodo il Parini, e così la gemma ha il cerchio che le conviene; e perchè, in fatto di lettere, mi ronzano ogni giorno agli orecchi bestemmie innumerabili, di nuova e di vecchia data.

Parlato degli scritti, diciamo due parole della persona e dell'animo. Per dare a conoscere, come si può, l'aspetto d'uomo illustre ai posteri che lo desiderano, la sua sarebbe di porne l'immagine in fronte al libro, e fare a meno d'un ritratto a parole, dalle quali poi ognuno che legge si rifà in testa una figura a modo suo. Quando avrò detto che era alto e asciutto, che aveva la fronte aperta, gli occhi grandi, neri e distanti, il naso aquilino, la bocca ben tagliata, il colorito tendente al bruno, e via discorrendo, metti dieci a ri-

farlo in matita dentro questa (per dirla in gala) ipotiposi, e ti fanno dieci teste, l' una a cento miglia di distanza dall' altra. Una di quelle malattie muscolari o nervose, come le chiamano, gli aveva indebolite e avvizzite le gambe per modo, che era costretto a camminare lento e guardingo; in seguito poi, inasprita per soverchia applicazione, gli offese la vista e gl' impedì per lunghi intervalli di continuare nei suoi lavori. [1]

Chi lo conobbe dice che fu caldo e impetuoso, ma seppe frenarsi; che ebbe brevi ire senz' odio, e lunghi amori immutabili; che si mostrò fiero coi potenti orgogliosi, mansueto cogli eguali, affabile co' sottoposti; che fu arguto senza malignità, faceto senza sconcezza, amante del conversare senz' ozio. Fermo nel proposito, s'arrendeva alla sola ragione; dispregiava altamente i vantatori, i millantatori, i ciarlatani d' ogni conio; gradiva la lode dei buoni, non curando quella del volgo; si dilettava dello scherzare coi fanciulli e coi giovinetti vivaci, arditi e che davano buone speranze; bella lode in un vecchio, come bellissima in un giovane amare i vecchi. Era parco di lodi, e però schietto

[1] Giovanni Torti nell' Epistola a Delio sul Carme di Foscolo e del Pindemonte, così scrive del Parini, del quale era stato discepolo:

E pur l' acerba
Tua giovinezza, e l' invido recinto
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto,
Ti vietaro il mirar sovra gl' infermi
Fianchi e l' infermo piè proceder lente
Le altere forme e il più che umano aspetto
Del venerando vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell' augusto ciglio.

se lodava;[1] biasimava senza perseguitare. Riprese e spronò virilmente l'Alfieri,[2] ammirò i voli audaci del Monti,[3] spregiò il Casti come scrittore di eleganti lascivie, e credo anco per la giusta ira di vederselo anteposto; forse sarebbe stato meno acerbo con lui se avesse letti gli *Animali parlanti*, ma non fu in tempo. Entrato in un battibecco tra letterati e letterati,[4] presto se ne strigò, e si biasimò poi sempre d'esservisi mescolato, tanto più che v'era di mezzo il suo stesso maestro: cosa che ho voluto dire, perchè allora e poi fu vezzo e perpetua compiacenza dei dotti lo scanagliarsi. Ebbe emuli occulti e palesi che non curò, ed ebbe amici caldissimi coi quali visse lungamente in un dolce ricambio d'affetti, di consigli e di benefizi; e tra questi gli fu caro oltremodo Gian Carlo Passeroni,[5] buona pasta d'uomo e di poeta, il quale, sebbene poverissimo, una volta che dai ladri fu spogliata la casa al Parini, lo sovvenne di quel po' che aveva con un cuore da milionario.

Gl'irreprensibili, razza riprensibilissima, riprendono il Parini d'essere stato troppo inchinevole al-

[1] Impegnato colla Società Patriottica a scrivere l'elogio di Maria Teresa, dopo aver combattuto a lungo seco stesso tanto da averne una malattia, finì col non farne altro, dicendo che in quella Regnante, al di là d'una certa bontà e d'una certa larghezza, che nel Principe sono virtù minime di valore e di costo, non avea trovata materia da Panegirico.

[2] Tanta già di coturni, altero ingegno, ec.

[3] Soleva dire: Costui minaccia sempre di cadere e non cade mai.

[4] Vedi le poesie in dialetto milanese.

[5] Autore delle *Favole* e del *Cicerone*.

l'amore; e certo, l'ode alla bella donatrice delle Tragedie d'Alfieri, e quella *all' inclita Nice*, e *il Pericolo*, e il Sonetto

Quell' io che già con lungo amaro carme,

danno cagione all' accusa, tanto più che v' era il prete di mezzo, e che in quei versi scritti da vecchio spira il calore, l' impeto e la terribilità d' una passione più che giovanile. Io non lo scuserò citando l' esempio del Bembo, e del Casa, e di qualche altro prelato erotico, chè se ne contano parecchi nel nostro Parnaso; nè dirò che i versi si tirano dietro l' amore quasi per necessità; nè rammenterò che al tempo dei nostri nonni la galanteria era una cosa *sine qua non*, e che allora, degli abati corteggiatori di donne, ve n' era uno per uscio; ma in luogo di queste magre difese, ti farò osservare che nel Parini l' amore fu temperato sempre dal rispetto dovuto alla persona amata e a sè stesso; e quando il cuore lo avrebbe spinto a rivedere le donne che gli aveano suscitate dentro quelle fiere tempeste, seppe far senno e fuggire:

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì;
Tal che, in tristi catene,
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.[1]

[1] *Il Pericolo.*

E a chi mormorava di quella sua propensione per la bellezza, ingenita agli animi fatti a sentirla e a riprodurla, così rispondeva con franca alterezza:

> A me disse il mio Genio
> Allor ch'io nacqui: L'oro
> Non fia che te solleciti,
> Nè l'inane decoro
> De' titoli, nè il perfido
> Desio di superar altri in poter.
> Ma di natura i liberi
> Doni ed affetti, e il grato
> Della beltà spettacolo,
> Te renderan beato,
> Te di vagare indocile
> Per lungo di speranze arduo sentier. [1]

E nell'ode *a Silvia*, ove la riprende dell'avere adottata la foggia crudele e invereconda del vestire come erano vestiti allora in Francia i condannati nella testa, prorompe così da par suo: « Lascia, Silvia mia, questa orribile costumanza alle altre belle stupide di » mente e di cuore: anco una giovane mansueta può » divenire feroce per una cagione lontana che nuoce » occultamente. Sai tu che avvenne delle donne egre» gie per le quali Roma crebbe in tanta grandezza? » Poichè per loro sciagura si recarono a tedio l'ago, » la spola, e le dolci cure e le caste consuetudini » della famiglia, e convennero con improvvida bal» danza ad ammirare i saltatori e i commedianti, co» minciarono prima dall'assuefarsi ai delitti, agli or» rori, alle atrocità delle favole greche, e così perver» tita l'indole e fatto il cuore più feroce, sazie oramai

[1] *Il Messaggio.*

» d'un dolore finto, corsero al dolore vero con isfre-
» nata compiacenza.

E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,
Potè all'alte patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
D'abbominando aspetto,
Sol dall'uman pericolo,
Acuto ebber diletto;
E dai gradi e dai circoli,
Co'moti e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci;
Creando a sè delizia
E delle membra sparte
E degli estremi aneliti
E del morir con arte.

» Silvia, copriti il volto, e ascolta come passarono
» tutti i confini della licenza. Il gladiatore, terribile
» di modi e d'aspetto, fu cercato da esse per amante
» segreto; poi s'assuefecero ad apprestare veleni oc-
» culti; quindi le madri ardirono di concepire invano;
» e così da un errore lieve dapprima, derivò il pre-
» cipitare della gloria e del nome latino. Silvia, togli
» via quella veste esecranda; rammenta l'origine del-
» l'antica licenza, e sèrbati umana e pudica. »[1] Che
potremmo dire di più calzante a talune delle nostre

[1] *A Silvia, sul vestire* à la Victime o à la Guillottine.

leggiadre, che si dilettano tanto dei romanzacci e delle sconce rappresentanze della scuola oltramontana? Ora un poeta che parla così a quelle che l'hanno colpito con la loro bellezza, non è amante volgare nè riprovevole.

Come nacque, fu mantenuto povero, nè il *verso tanto lodato*[1] gli fruttò di che farsi trascinare qua e là in una misera carrozzuccia, vecchio e impedito com'era.[2] E ciò perchè avea scritto, e più che scritto, promesso a sè medesimo:

> Me, non nato a percotere
> Le dure illustri porte,
> Nudo accorrà, ma libero,
> Il regno della morte.
> No, ricchezza nè onore
> Con frode o con viltà
> Il secol venditore
> Mercar non mi vedrà.
>
> *La vita rustica.*

Nè aveva saputo piegare l'indole sdegnosa a strisciarsi ai piedi dei grandi, o dei piccini che comandano ai grandi; nè fare vili lamenti della propria miseria; nè aiutare del suo ingegno gli spogliatori del paese; nè

[1] Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivii, dal furor della tempesta.
La Caduta.

[2] Leopoldo Primo di Toscana, passando per andare a farsi Imperatore, adocchiò per le vie di Milano quello sciancato pieno di dignità; e domandato chi era, e saputo essere il Parini, lasciò detto che a spese dello Stato gli fosse mantenuta una carrozza, che il Poeta non ebbe mai.

ridurre la Musa al mestiere di rea commediante, insultando il pudore e solleticando con iscurrilità

> I bassi genii dietro al fasto occulti.[1]

Nè già si ritenne dal chiedere soccorso a chi doveva darglielo, forte della gloria acquistata al suo paese, e carico d' anni e strinto dal bisogno, ma

> Chiede opportuno e parco
> Con fronte liberal che l'alma pinge.[2]

E se la durezza o la trascuraggine di tali che forse lo ammiravano in cuore, perseverò a voltargli le spalle, e' seppe farsi scudo della sua costanza medesima,[3] beato di vivere senza rimorso. E di fatti, non a una vile moneta, non agli onori vani, nè all' applauso mutabile della folla, dee mirare un libero ingegno, ma al vero, al solo vero, e all' alta compiacenza di poterlo e di saperlo dire; compiacenza che nessuno può toglier-

[1] Versi che alludono al Casti allora poeta Cesareo e colmato di favori. Feriscono parimente il Casti quelli dell'Ode intitolata *La Recita dei versi:*

> O gran silenzio intorno
> A sè vanti compor Fauno procace,
> Se del pudore a scorno
> Annunzia carme onde ai profani piace;
> Dalla cui lubric' arte
> Saggia matrona vergognando parte.

Ed è contro il Casti il Sonetto:

> Un prete vecchio brutto e puzzolente,

che non si riporta in questa edizione.

[2] Per tutte queste cose vedi *La Caduta.*

[3] *Ibid.*

ti, e che ti compensa largamente della miseria, della noncuranza, e di tutti i mali che ti può partorire l'averlo detto. Perchè, poni da parte i pochi che se ne dilettano e sanno farsene pro, la verità piace a tutti il dirla, a nessuno il sentirsela dire.

Nelle case ove fu precettore si contenne con dignità, e trattò con amore paterno e con pia sollecitudine i giovinetti che gli furono affidati, sdegnoso forse tuttavia del giogo bestiale che rammentava d'aver patito egli stesso *nei queruli recinti*,

> Ove l'arti migliorì e le scïenze,
> Cangiate in mostri e in vane orride larve,
> Fan le capaci vôlte echeggiar sempre
> Di giovanili strida.[1]

Che modi tenesse nell'educare lo dicono i versi a Febo d'Adda, alunno carissimo:

> Torna a fiorir la rosa,
> Che pur dianzi languia;

dai quali apparisce che egli non era di quei maestri che s'inalberano della vivacità, dell'irrequietezza, della propensione a folleggiare propria dei fanciulli, nei quali il muoversi e il mutarsi da una cosa a un'altra, è necessità di fibra e d'animo che si svolgono. Diceva anzi, compiacendosi del vedere rinverdire quel tenero germoglio,

> Vigor novo conforta
> L'irrequïeto piede:

[1] Vedi *Il Mattino*, v. 26-30.

Natura ecco ecco il porta,
Si che al vento non cede,
Fra gli *utili trastulli*
De' vezzosi fanciulli.[1]

Poi volgendosi al fanciullo medesimo, aggiungeva: « O pianta di buona semenza, che cresci a coronare » le mie fatiche e le mie speranze, io ho cercato di » darti vigore all'animo non meno che alle membra, » e t'ho educato alla poesia che ispira virtù. Nato » a onorare la patria, ricòrdati che può tutto un » animo forte accoppiato a membra robuste, e che » la bellezza, il vigore, l'attitudine ai forti esercizi, » sarebbero nulla, se non t'ammaestrassi a usarli » rettamente. Dall'animo, figliuolo mio, dall'animo » solo derivano i fatti lodevoli; chè se l'animo è » fiacco, non lo rialza la chiarezza del sangue. Lascia, mio caro, che altri tenga in pregio l'altezza della nascita e le fortune superbe, che sono » i fregi anco dei vili: chi è cupido di gloria s'appaghi della sola virtù. Onora Iddio, che ti guarda » dall'alto, ma alzagli nel cuore il primo altare, non » contento d'onorarlo apparentemente. Fa' che ti stia » la giustizia nel petto, e le tue mani siano al bisognoso quell'albero pellegrino che distilla unguenti » soavi. Fa' che la ragione regga i moti impetuosi » dell'animo, e vedrai nascere effetti di somma virtù. Non celare con un velo ipocrita questi bei doni

[1] E chiamare *utili* i trastulli del proprio scolare quasi ottant'anni fa, quando per lo più il trastullarsi era caso da nerbo reverendissimo, è cosa da far mettere il busto del Parini in capo di scala a tutte le Scuole infantili.

» di natura, e lascia apparire nel volto l'impronta del-
» l'animo. L'ardimento, il valore, non ispengano in
» te la pietà e quel senso dolce che t' inchina all'amo-
» re; questo anzi ti faccia difensore del mendico;
» questo, amante fedele; questo, amico indomabile. »
E la chiusa dell' Ode fa sentire che il giovinetto beveva con grato animo i santi precetti, e i genitori di lui applaudivano al Poeta, che li dettava sotto figura di Chirone che ammaestri Achille.

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,
Alla fera divina
Plaudia dalla marina.[1]

Nell' ufficio di pubblico precettore fu largo, amorevole, intento a educare un numero eletto di giovani, che tornati per lui alle vere sorgenti del bello, sapessero onorare la patria del loro ingegno.

Vedrò, vedrò dalle mal nate fonti,
Che di zolfo e d' impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon l' Italia ad infettar dai monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E ai limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor che a sè contrario il folle
Secol non gusta e pur con laude estolle.[2]

[1] Per tutto questo vedi l'Ode intitolata *L'Educazione.*
[2] Vedi l'Ode intitolata *La Gratitudine.*

E l'ottenne: perchè da quel tempo la Lombardia crebbe in fama di studj; e anco gli uomini che la onorano adesso, sono, a chi ben guardi, splendori accesi di quella luce. Insegnava come le arti dell'immaginazione si danno la mano tra loro; come hanno comuni i principii generali; come tutte debbano cospirare a svegliare e a mantenere in noi i germi della buona morale e della virtù operosa, e come i sommi esemplari della poesia e dell'eloquenza giovino mirabilmente a educare al bello, al vero e al grande, l'animo degli altri artisti tutti quanti.[1] Dicono che parlando dalla cattedra s'accendesse della sua stessa parola e dell'esser lì, come una fiaccola che agitata moltiplica le fiamme, e segnatamente quando esponeva le tragedie di Sofocle, e tra queste l'*Edipo.*[2]

> Sorser le giovanili
> Menti, da tanta autorità commosse;
> Subita fiamma inusitata scosse
> Gli spiriti gentili,
> Che con novo stupor dietro agl' inviti
> Della greca beltà corser rapiti.[3]

Quando nacquero i rumori di Francia, e quando di Francia vennero tra noi le nuove opinioni, o coi fogli pubblici o cogli uomini che erano mandati a disseminarle, il Parini fu di quei tanti che le abbraccia-

[1] Vedi le *Lezioni.*

[2]
> Nè tu la immensa delle sue parole
> Piena sentisti risuonar nell' alma,
> Allor che apria dall'ispirata scranna
> I misteri del Bello, e rivelando
> Di natura i tesori ampi, abbracciava
> E le terrestri e le celesti cose. TORTI, *luogo citato.*

[3] Vedi l'Ode intitolata *La Gratitudine.*

rono caldamente, perchè le sentivano concordi all' intimo desiderio, e perchè innestandole, anco non volendo, a quella immagine di libertà che s' erano figurata leggendo Plutarco e altri, facevano tutta una cosa di Parigi, d'Atene, di Sparta e di Roma, nè s'aspettavano i morsi della tirannide imberrettata.[1] Di qui nacque che al primo scendere delle armi francesi in Italia, la parte migliore, voglio dire la gente illuminata, si diè tutta alla speranza di quei beni che dicevano di recare, e poi di lì a poco, vedutala fallire, finì col rivoltarsi contro i nuovi padroni.

Sbozzata alla militare la Repubblica Cisalpina, e scelti agli uffici del nuovo Stato gli uomini più ragguardevoli per sapere, per nascita e per averi (un po'perchè fu stile della Repubblica francese, e più di Napoleone, dare la preferenza ai capaci; un po' perchè tutte le dominazioni nuove s' affrettano di tirare a sè i sommi, perchè sanno che dietro questi corre il rimanente come branco di pecore), il Parini fu chiamato a sedere tra i Municipali. Prete, poeta, invecchiato tra pochi amici e nelle quiete abitudini dei suoi studi, immagina se ebbe a trovarsi lì come un pesce fuor d' acqua. In tempi di fortune civili (o sociali, come dicono), alla testa delle faccende pubbliche vogliono essere uomini venuti su per le fortune medesime, o se non altro, dirotti alle cose di governo; tali da prefiggersi uno scopo, e a quello tendere velocemente con fiera pertinacia, poco o nulla curando dei

[1] Il berretto frigio era il distintivo della *Dea Libertà* e di tutti i più focosi repubblicani di quel tempo: anzi in certi uffici non si poteva sedere senza averlo in capo.

mezzi che occorrono a conseguirlo. Allora le teorie, piuttosto che recarle agli uffici bell' e fatte, bisogna farsele volta per volta, a seconda dei casi che sorgono, si moltiplicano, s' intralciano, e vanno precipitando con irresistibile continuità. Il Parini invece portava a quella carica un animo retto, casto, bramoso del bene, avverso alle vie oblique o violente, e alle esorbitanze di quel modo di governo, nel quale alle licenze, ai tumulti, alle furie della democrazia, camminavano di pari passo la durezza, la tracotanza, la soverchieria e la rapina militare. Se non era Pietro Verri, municipale ancor esso, che gli stesse al fianco e gli desse lume, egli di sicuro non avrebbe saputo uscire del ginepraio.[1] E come poteva intendersela con gente sfrenata, un uomo che diceva: « Le persecuzioni non vincere » gli animi, nè fondarsi la libertà coi delitti e colla li- » cenza; — Il popolo doversi condurre co' buoni con- » sigli e col dargli da lavorare e da vivere, e non » prenderlo di fronte nelle sue false opinioni, ma edu- » carlo e persuaderlo, più col buon esempio che colle » leggi? » — Come poteva piacere, in quei mutamenti continui, egli sempre fermo e intero, che badava a ripetere a questo e a quello: se' tu buono come ieri? — Raccontano che un giorno entrato nelle stanze assegnate all' ufficio, e veduto che n' era stato levato un Cristo, domandò: E del cittadino Cristo che n' avete

[1] Verri e Parini non se l' erano mai detta molto, o per gara di primeggiare, che può molto negli animi desiderosi di fama, o perchè Parini aveva censurato, quanto alla lingua, i compilatori del *Caffè;* ma posti lì a quell' ufficio l' uno a fianco dell' altro, scordarono ogni grossezza privata, e si dettero la mano per cooperare al bene pubblico.

fatto? E volle dire con tremenda ironia: Voi che fate finta d'accogliere tutti come eguali e come fratelli, perchè escludete di tra voi il primo fondatore della fraternità e dell'eguaglianza? — Un'altra volta invitato a gridare quel solito grido: Viva la libertà! morte agli *aristocratici!* gridò a fronte levata: Viva la libertà, e morte a nessuno! — Rimproverato da un tale d'aver fatta l'elemosina a un Tedesco, rispose fieramente: La farei al Turco, al Giudeo; la farei a te, bisognando. — Essendo un vecchio gentiluomo andato dal Parini perchè gli facesse sbrigare un non so che spettante all'ufficio della Municipalità; questi, sopraffatto dagli affari e dalla gente che aveva d'intorno, prima di tutto lo salutò colle parole d'uso antico: *ben venuto*, *Don Beppe* (che allora era un delitto grave di lesa uguaglianza); poi, siccome per servire il gentiluomo di ciò che gli aveva richiesto, v'era bisogno d'un ufficiale lì del posto, il Parini, dopo avere squadrati ben bene i ceffi che aveva davanti, tutta feccia di basse combriccole sedicenti repubblicane, adocchiò una faccia meno proibita delle altre; e: Almeno di lei, disse, so che suo padre era un galantuomo: dunque mi farà Ella questo servizio. — Udito riprendere un onesto campagnolo, il quale o per timidità, o per abito di cortesia, non sapeva stare dinanzi ai magistrati col cappello in capo, come decretavano i liberi villani d'allora, gli disse con un amaro sorriso: Copritevi il capo, e guardatevi le tasche. — Non sapevano costoro che togliendo la reverenza a chi siede al freno delle cose pubbliche, gli si scema la riputazione e la forza; ma presto venne chi ne diè loro un duro ricordo. Un

decreto della Magistratura, nella quale sedeva, non essendo andato a sangue ai conquistatori,[1] il generale

[1] Questo decreto che fece tanto imbestialire il Despinois, crederesti mai che mirasse ad abolire la nobiltà e i rimasugli feudali? eccotene una parte:

1° *Resta per sempre abolita la nobiltà.*
2° *Nessuno potrà portare altro titolo che quello di cittadino, o le qualifiche di carica* (sic.)
. . . .
4° *Sarà abolita ogni giurisdizione feudale e riserva di caccia.*
5° *Tutti gli stemmi, livree ec. saranno levate ec. ec.*

L'atto, consentaneo, quanto allo scopo, a ciò che predicavano i Francesi, fu detto che non era di competenza della Municipalità, e che questa, emanandolo e pubblicandolo, aveva ecceduti i limiti del suo potere. Ora, non ti dispiaccia che io trascriva qui il proclama che diè fuori in questa occasione il generale Despinois: la lingua, il modo, la padronanza che s'arroga la repubblica mamma sulla repubblica figliuola, sono notabilissimi.

« Considerando che da alcuni giorni la Municipalità di Milano oltrepassa i suoi poteri, *prendendo degli arresti*, facendo » degli atti e dando loro tutta la pubblicità per mezzo degli affissi e delle stampe, *senz' ordine, partecipazione o approvazione* » *qualunque del Generale Comandante in Milano e nella Lombardia per la Repubblica Francese* (qui sarebbe stato bene l'aggiunto di *Serenissima*); che ella (la Municipalità) cerca di sottrarsi alle autorità superiori, giusta le quali ha soltanto il diritto » d'agire, avviluppando le sue deliberazioni nell'oscurità; che » quella *denegazione di potere* è una vera *infrazione delle leggi* » *della Repubblica Francese e dell' obbedienza che la Municipalità* » *deve alle autorità da quella costituite;* richiama la municipalità » di Milano all'osservanza rigorosa di quelle stesse leggi ed ai » suoi doveri; le ordina di circoscriversi strettamente nelle fun- » zioni amministrative state a lei delegate; dichiara i suoi atti » ed *arresti* che non hanno ricevuta la sanzione del Generale in » capo dell'armata d'Italia, dei commissari del Direttorio Ese- » cutivo o del Generale comandante a Milano e nella Lombardia, » nulli e come non seguiti; proibisce a tutti gli abitanti di Mi- » lano e nella sua giurisdizione d'avervi riguardo e d'ubbidirli; » rende responsabili tutti i membri della detta Municipalità, co- » me pure tutti i corpi amministrativi nella Lombardia, degli

Despinois, comandante di piazza, uomo che affettava di mostrarsi più plebeo de' plebei, perchè dimenticassero che era nato nobile, entrato nella sala del Municipio, svillaneggiò i magistrati, e tirata fuori la scimitarra, ne percosse furiosamente la tavola. Il Parini portando la mano alla fuciacca (che era distintivo della carica, e che dalla cintola era stata fatta salire al braccio, da una di quelle teste felici che anco in quei trambusti trovano il tempo d'occuparsi di frasche), disse freddamente: Ora non manca altro che di farcela salire più su e poi stringerla. V'è chi dice che la sera stessa scrivesse una lettera piena di dignità, nella qual si dimetteva dall'ufficio, protestando che ove regnava la sciabola non v'era più luogo pei magistrati: ma la cosa non è bene appurata. Quello che è certo si è, che questa e altre bruttezze fecero sì che di lì a poco si ritirò dalle pubbliche faccende, dicendo: Ora son libero davvero; e fece distribuire ai poveri gli stipendi che aveva riscossi. Nientedimeno

» atti ed *arresti presi* in loro nome, pubblicati ed affissi da essi
» senza l' approvazione diretta e immediata *delle Autorità Fran-*
» *cesi superiori e legittime* (anco legittime!), e li previene che
» saranno *trattati come ribelli* in caso di disubbidienza e d'usur-
» pazione di potere *dalla lor parte* (questo *dalla lor parte* è una
» gemma storica). Il presente Proclama sarà pubblicato ed af-
» fisso nella Comune di Milano ed in tutti i luoghi della sua giu-
» risdizione a diligenza e sotto responsabilità dei membri della
» Congregazione di Stato attualmente in funzione a Milano.

» DESPINOIS. »

Tre giorni dopo, Despinois scrisse alla Municipalità lodando il decreto fulminato, e invitandola a pubblicarlo. Prima lo vieta, poi lo vuol pubblicato, pur di comandare. — Queste e altre notizie le debbo alla cortesia del signor Cesare Giulini, al quale mi è caro mostrarmi grato e riconoscente.

protestò, che quando le cose mutassero in meglio, sarebbe tornato a servire il suo paese di libera volontà.

Da quel tempo fino a quando morì, visse molto a sè o con pochi fidati, deplorando il precipitare delle cose, e astenendosi perfino dal carteggiare cogli amici, acciò la purità delle sue lettere non venisse stuprata da qualche mascalzone, come s'espresse egli stesso. E quando con Buonaparte, passato in Egitto, indietreggiò in Italia la fortuna francese, e la Lombardia fu ripresa dalle armi tedesche, russe e anco turche, i suoi emuli brigarono per fargli perdere la cattedra, ma non lo trovarono nè debole nè codardo. Anzi, a un amico che gli si offerse in caso di bisogno, disse che era pronto d'andare limosinando, a esempio dei buoni e a perpetua infamia dei malvagi.

Morì il dì 15 d'agosto del 1799, d'un'idrope che gli si manifestava a riprese ora qua ora là. Negli ultimi giorni fu sereno, preparato al suo fine, vago di conversare cogli amici più cari, di farsi rileggere Euripide e Plutarco, barzellettando coi medici che lo visitavano. Io mi consolo, soleva dire, pensando che v'è Iddio, e non trovo altra norma più sicura all'umana giustizia. E l'ultimo giorno della sua vita, sentendo un fuoco che gli scorreva per le spalle: Una volta, diceva, ciò sarebbe stato creduto un Folletto; ora non si crede più nè al Folletto nè al Diavolo, e nemmeno in Dio; nel quale però crede il Parini. E in questi pensieri consolanti chiuse gli occhi per sempre, lasciando per testamento, che il suo funerale fosse modesto come quello del più infimo tra i cittadini. Non ebbe sepoltura distinta, vietandolo le leggi d'allora:

della qual cosa mosse lamento nobilissimo Ugo Foscolo nei *Sepolcri.*

Così la Lombardia perdè il suo poeta, e non poteva cadere in mente ai cittadini che lo piangevano, di consolarsene nel caro aspetto d'un fanciullo di tredici anni che era allora in Milano, e che di lì a poco fu quell'uomo che tutti sanno. Dico di te, Alessandro mio: nè mi sarà imputato a vanità se ti rendo l'onore che t'è dovuto con quella amorosa dimestichezza che volesti concedermi, della quale mi sento nell'animo un'alta compiacenza, temperata di rispetto e di gratitudine.

Riandando le cose discorse, il Parini nacque e morì povero: sopportò il suo stato con fermezza e con dignità: fu d'alto cuore e di sommo ingegno: fu amico del suo paese e non mai d'una piuttosto che d'un'altra dominazione.[1] Rialzò la poesia al suo scopo civile, e diè un esempio nuovo di Lirica e di Satira. Ottimo precettore pubblico e privato, amico immutabile, magistrato integerrimo, in lui concordarono lo scrittore coll'uomo e l'uomo collo scrittore; e ciò sia detto a gloria di lui e a vergogna di chi è di due pezzi. Addio.

[1] Ecco la cagione del Sonetto contro gl'invasori di Francia:

Predaro i Filistei l'arca di Dio;

e dell'altro per un *Te Deum:*

Viva, o Signor, viva in eterno, viva ec.;

nei quali non vedo il poeta prezzolato che abbaia ai calcagni del vinto e lambe la mano del vincitore, ma l'amico dell'ordine e della giustizia, che dice gl'inganni dei nuovi padroni, e avverte gli antichi di non abusare della vittoria.

BESTEMMIE MITOLOGICHE.

Non so risolvermi a decidere, se valga più il senno favoleggiato degli antichi, o la boria moderna che si mostra *coram populo* nella sua scientifica nudità: so però che in questi tempi, chi parlasse di favole greche sul serio si tirerebbe addosso le risa di quattro quinti del genere umano. Dall'altro canto, fra gli altri studii che sono in voga, tiene il primo posto quello delle ricerche filologiche, e chi vuole occupare un cantuccino nell' aula dei sapienti, bisogna che s' intenda o che faccia vista d' intendersi anco di favole.

Una signora leggendo la canzone del Tasso « Luna importuna, » nella quale si dicono un monte di poetici improperii alla Dea, perchè col suo lume aveva guastati i rigiri notturni del poeta, si maravigliò, come questa Dea, tenuta universalmente per casta ed immacolata, avesse tante e tali tare, quante appariscono in quella canzone. E sapendo la detta signora che il Tasso era dottissimo, e che doveva avere attinti quei documenti alle fonti greche e del Lazio, mi chiese, come mai la gente pagana fu così cieca di adorare come santissima una . . . . . .

....« Sebbene questi non sieno tempi da parlare di favole, pure bisognerà che io vi soddisfaccia, e vi dica quelle cose che m' è venuto fatto di raccapezzare in-

torno a Diana. Non siete la prima a muover dubbi intorno alla condotta di questa Dea, chè anzi molti e fra gli antichi e fra i moderni non solamente dubitarono dell' onestà di lei, ma apertamente anzi la diffamarono; asserendo la sua pretesa pudicizia non essere altro che una raffinata ipocrisia; tanto che un bell' ingegno disse, che Diana non era se non un'immagine deificata delle bacchettone del paganesimo.

» Che essa nacque in Delo da Latona a un parto con Apollo, voi già lo sapete; e sapete che l' uno e l' altra andavano armati di frecce; che la fanciulla si ritirò di buon' ora nei boschi, e là con gran seguito di ninfe tutte pudiche e vergognose come lei, si diede alla caccia e alla celebrazione dei suoi taciti misteri. Qui potrei citarvi una filza d' autori greci, ed una di latini, e una terza d' italiani, per corroborare quello che asserisco, e per passare presso di voi per un grande erudito, per un filologo profondo; ma se me lo permettete, io non ne farò niente, e così risparmierò a me la dotta fatica e a voi una solennissima noia. Venghiamo piuttosto a noi, e si veda come mai questa Dea s'è scroccata la fama di casta e di pudica, ad onta che la cronaca scandalosa del tempo antico racconti di lei alcuni casetti, per i quali, come vi diceva di sopra, questo suo buon costume è molto messo in dubbio.

» Sappiate primieramente, che madamigella si mostrava ai mortali sotto tre aspetti, cioè come conduttrice del carro della Luna, come cacciatrice, e come guidatrice all' Erebo l' ombre dei morti. Per questo era detta Triforme, e un triplice culto le era reso dai suoi devoti. Ora voi vedete bene a quanti contrab-

bandi poteva dar luogo la facilità di cambiarsi d'aspetto, e come facilmente poteva dire a chi l'avesse scoperta « non era quella.» E che amasse di farle coperte, lo dice il fattarello seguito nei monti Latmii, ove la povera ragazza scendeva con tutta la cautela e quando tutti dormivano, a rifarsi dei lunghi digiuni con Endimione. Ma questa è arte volgare, e si sa che gli occhi della notte veggono molte delle nostre Diane ridersela del cielo di Platone, e abbandonarsi volentieri e con arte da non credersi, alle delizie degli orti d'Aristippo. Ma son ripieghi arcicompatibili non tanto per salvarsi dalle male lingue, quanto ancora per godere il diletto fatto più vivo dalla proibizione e dal mistero.

» La cosa però che non mi so mandar giù è la venalità e la bricconeria di questa Dea, manifestata nei suoi casetti con Pane e con Orione. Girondolava un giorno, come era solita fare, quando nel più folto d'un bosco vide il dio Pane che tosava le sue pecore. Quelli Dei del gentilesimo in fondo erano gente molto alla buona, e anco per tosare, come vedete, non si servivano di subalterni. La lana delle pecore di Pane era bella, quanto era brutto il padrone, e se dalla bruttezza si fosse dovuta argomentare la grazia, la povera modestina già invogliata di quella lana, non avea da sperare gran cosa nel galateo di quel nume dei satiri. Ma sapeva la mammamia che appunto i satiri non potendo aiutarsi della propria bellezza, rimediano o con la forza o coi doni, e che nel primo caso sono pagati, nel secondo pagano. Per la qual cosa ella si messe a far l'occhio pio a quel semicapro, e a dirgli che avea avuto gran piacere a incontrarlo, che lo trovava molto

in buon essere, e che quasi portava invidia a quel suo mestiere di pecorajo ed ai prodotti che ne ritraeva. Poi si buttò l'arco in spalla e cominciò ad esaminare la lana, e da buonissima intendente ne celebrò la bellezza e la bontà.

» Il nume, da satiro non intese a sordo; ma il male fu che qualcuno vedendola tornare alle sue grotte con un gran fagotto di lana, la canzonò e le nominò Pane. La bacchettona, accesa di dispetto, gridò: Mi maraviglio! Pane mi può esser padre, e mi ha visto bambina, e sempre quando l'ho incontrato m'ha tenuto come tale, dandomi della sua roba come si fa ai ragazzi; e poi, è vero che sarò brutta, ma mettermi con un vecchio, col più brutto degli Dei!... Questo discorso è passato in eredità a tutte quelle che credono di dar della polvere negli occhi col tenere dei vecchi d'intorno. Nonostante le linguacce vollero dire, ed essa, per non tradirsi, non salutò più il povero nume: tanto che esso un giorno indispettito le rimproverò la lana, e disse di più che, calcolato tutto, fu lana buttata via. Da quel momento Diana mutò paese, e andò col suo seguito a stabilirsi non so dove. Era un pezzo che vedeva Giove bazzicare per i luoghi che ella abitava, e conoscendo l'umor della bestia, sperava d'aver fatto se non innamorare, almeno incapriccire il nume; simile anco in questo alle altre bigotte, che alla finta umiltà uniscono un'ambizione e una presunzione senza pari. Ma Giove invece aveva aocchiata Calisto, giovinetta da tentare ogni fedel pagano, e non fu contento fino a tanto che non l'ebbe condotta alle sue voglie.

Princes et rois vont très vite en amour.

» Quando Diana a un certo diagnostico s'accorse della ragia, non vi so dire se montò sulle furie. Non le leggi violate, non il macchiato pudore, ma l'umiliazione d'essere stata posposta, la fecero dare ai cani in modo, che la povera Calisto si trovò mutata in orsa senza accorgersene.

» Ma la grande iniquità la commise contro Orione. Essa lo vide e se ne innamorò; ma il giovinetto al quale non piacevano quelle statue ambulanti, quelle facce morte, belle di una bellezza stupida e inconcludente, non se ne dette mai per inteso, e solamente per non passar da minchione, giacchè era sempre la prima lei a invitarlo, qualche volta s'adattò a corteggiarla per passatempo. L'Aurora, ragazza amabilissima, allegra, franca e senza tanti scrupoli, lo aveva ferito, e quantunque facesse la disinvolta ancor essa, non lo vedeva di mal occhio. Un giorno s'incontrarono, e fu finita. Diana che fra gli altri pregi era d'una gelosia insopportabile, gli aveva tenuto dietro, e vide.... ahimè! vide ciò che non avrebbe mai voluto vedere. Disse cose *de populo barbaro* all'Aurora, che dal suo canto non rispose se non mettendola in ridicolo; e poi, siccome si sentiva pizzicar le mani, la piantò lì, e nel partire prese la mano ad Orione, dicendogli: Addio a domani; tienmi di conto di codesta volpe vecchia. Ed eccoti il povero Orione nelle péste. Un po' si scusava, un po' rideva: — Anche ridi! gridò la bacchettona; anche ridi? Ti farò ridere io, libertino porco; ti darò io la mancia che hai guadagnata per andar dietro a tutte le sgualdrinelle. E così detto, messo mano furiosamente all'arco, e preso il primo strale

che le venne alle mani in quella fretta, passò il povero giovane da parte a parte. Sopraggiunsero molti alle grida di lei e a quelle del giovane, e trovarono la Dea col viso d'ossessa e Orione agonizzante. Domandarono spaventati, che è stato? La casta, l'onestissima Dea vedendo oramai d'averlo ammazzato, e che egli non era più in grado di parlare, voltato l'amore in bugia, disse che le aveva voluto usar violenza, e che vedendo inutile il richiamarlo al dovere con le buone, era stata obbligata di dare un esempio a tutti i giovani scapestrati che ardiscono attentare all'onore delle oneste fanciulle.

Oh andatevi a fidar delle bigotte!

» Che cangiò Atteone in cervo, perchè le scoperse un rigiro, e che lo fece sbranare dai propri cani, non lo starò a dire, perchè non è cosa da farne gran conto, attesa la frequenza di simili casi; sebbene i cervi di quel genere da quel momento in poi girino per tutto senza pericolo d'essere sbranati: ma dirò che anco in questo caso ricorse alle solite arti, e disse che Atteone aveva osato mirarla nuda, nell'atto di bagnarsi in una fonte. E qui debbo aggiungere, che Diana, sebbene fosse molto bella, pure non avrebbe potuto in tutte le parti del corpo sostenere il giudizio degli intendenti. Per la qual cosa, anco quando si concedeva tutta ai suoi amatori, negava di lasciarsi vedere alla scoperta, facendo la vergognosa e la riservata, e ottenendo così il doppio effetto di piccare maggiormente e di mantenersi in credito.

» Di più: nella sua vita vi sono delle lacune. Una

volta sparì, e per nove mesi non si seppe nulla di lei: un' altra volta s'ammalò d' una febbre gastrica, ma a vedere, il medico sbagliò nel farle le ricette, perchè le medicine che furono trovate nei suoi inginocchiatoi, erano tutt' altro che purganti.

» Comunque stieno le cose, la vita di questa Dea, come quella di tutti gli Dei dell' Olimpo, è un gran pasticcio, e bisogna ringraziare i nostri romantici che ci abbiano levato di mezzo questi Numi ambigui, nei quali non potevamo avere nessuna fede. Il male è che l' esempio loro si è lasciato dietro un lungo strascico d' imitatori. Quanti Apolli, che dopo aver seguitato a tutta corsa le loro Dafni, quando finalmente le hanno raggiunte, si trovano in mano un pezzo di legno! quanti Pani che abbracciano una canna! quanti Ercoli che prendono dei malanni nelle camicie dei Centauri! La fumosa austerità di Giunone, la pedanteria di Minerva, la civetteria di Venere, il mestiere d' Iride ec., hanno tuttavia milioni d' imitatrici.

» Ma Diana soprattutto ha lasciato il fidecommisso delle sue arti e della sua fama scroccata alle nostre candidissime colombine che tengono un piede sul vizio, l' altro sulla virtù, e che novantanove per cento non son buone nè per l' uno nè per l' altra.

» Da tutti questi discorsi che utile, che moralità se ne ritrae? Questa: che non bisogna farle; e che facendole, non basta farle pulite, perchè col tempo tutti i nodi vengono al pettine.... »

A QUELLI CHE VERSEGGIANO LA RELIGIONE.

Cercate il senso e non badate al tuono.
GIR:

Parrà che io dica uno sproposito; ma leggete le poesie in prosa e le prose poetiche dei nostri tempi, e vedrete essere la pura verità che usa fare il cristiano. Quel diluvio di sonettai che nel cinquecento ansava a messer Francesco Petrarca, affogò in una piena d'inedia poetica l'amore per la creatura, e d'allora in poi non s'è più riavuto: il moderno sciame dei rimatori d'Inni, per la smania d'arrivare il Manzoni,

Padre incorrotto di corrotti figli,

falsificano l'amore per il creatore; gli atei fanno il salmista, e pochi oramai son quelli che sappiano che cosa è amore, e che di cuore dicano un *Pater noster* di buono. Fu detto pochi anni fà (e con molta ragione): lasciate stare in pace gli Dei d'Omero e tutti gli altri rococò della poesia; smettete di romperci la testa cogli elmi dei Paladini e con le strampalerie di Malagigi. Eccovi i nostri costumi, la nostra storia, la nostra religione cristiana, fonte inesauribile di affetti che ci riguardano più davvicino, e per conseguenza di vera e schietta poesia. Alcuni pochi, come Achille alle acque

infuriate dello Scamandro (mi servo apposta d' un paragone classico), vollero resistere a questo fiume che chiamarono *boreale*, quasi che il buon senso appartenesse più al settentrione che al mezzogiorno; i più, e specialmente i giovani, abbracciarono con avidità le nuove massime, ed esultarono all' idea di veder rovesciato nel fango il colosso della vecchia letteratura, che come quello di Nabucco aveva il capo d'oro e la zampa di terra cotta, ossia cominciava da Omero e finiva coll' abate Chiari. Ma le cose non si fanno ad un tratto. Apollo per doventar cattolico apostolico romano aveva bisogno di fare un noviziato più lungo; ma impaziente com' è, grattò l'arpa idumea, senza sapere il canto fermo, e col pollice tuttavia mezzo pagano. Una lettura della Bibbia fatta nell' ore avanzate, una filza di frasi pie e di figure orientali prese di qua e di là dalle prediche o da Lamennais, è l'ordito che riempiono della loro mistica vanità i nostri Daviddi in giubbino, i moderni Lattanzi con la corvatta. Ma la più bella è questa, che molti di costoro, specialmente di là dai monti, sono appunto figliuoli di quelli che con un decreto popolare vollero scasare Domineddio dal suo trono eminente, per poi fargli la grazia di rimettercelo, regalandogli Robespierre per sommo sacerdote. Anzi godono e goderanno e lasceranno godere ai loro figliuoli cristianissimi il frutto delle lampade rubate e dei calici strutti. O angeli del Cielo, se mai vedeste di costassù qualche altro Eliodoro entrare nel tempio e stendere gli artigli sui vasi sacri, risparmiatevi le vostre sante legnate e lasciatelo fare, perchè di lì a poco o esso o i suoi figliuoli vi tradurranno il

Miserere o il *De Profundis*. È veramente il tempo di dire:

> La volpe vuol ire a Loreto!
> Ferraù frate?

e qualche volta d'aggiungere,

> Ah tu sei, per la Vergine Maria,
> Romito falso e più briccon di pria.

Cosa c'è poi da maravigliarsi se tutte le virtù pubbliche e private per lo più non sono altro che *arte di non parere?* La fede erudita di questi nostri maestri in divinità, è più un'idropisia del cervello, che un affetto refrigerante del cuore.

> Per apparire, ognun s'ingegna e face
> Sue invenzioni, e quelle son trascorse
> Dai predicanti, e il vangelio si tace.

Oltre a questo, se la religione comincia a riguardarsi come il taglio dei soprabiti, un giorno o l'altro c'è da vedere Maometto o Brighella per le Basiliche.

Riformatevi, fratelli. Attaccate per ora il salterio a un chiodo, e esercitatevi sopra uno strumento più usuale, più casalingo, se m'è permesso chiamarlo così. Toccate la corda degli affetti di famiglia, di fratellanza, di patria; la corda, per esempio che toccò (ah troppo di volo!) Beppe Montanelli; e di quando in quando frammezzo, tanto per assuefarci voi stessi e gli orecchi del pubblico, una tastatina religiosa, ma spicciativa e senza frastuono. Così lemme lemme potrete forse percorrere tutta la scala dei tuoni. Se durerete.

così, se dal pastorello d'Anfriso rinculerete a un tratto a quello che sfrombolò Golia, vi farete canzonare e desterete la nausea di Dio e degli uomini. Fratelli, non intendo di bastonarvi, ma mi rineresce vedere, in questo gelo universale del cuore, la penna dei cannibali evangelizzare nei romanzi e nelle gazzette. Non iscambiate l'acque dei vostri rigagnoli con quelle del Giordano; in queste bisogna entrarci a piedi scalzi, e non ci si può *patinare*, perchè l'acqua che emana dal fonte della verità non gela mai. La rete di san Pietro non somiglia a quella di don Fracassa e di don Tempesta, fatte per chiappare gli uomini e poi sbatterli in terra e farne una fricassea; ma simboleggia quell'amorevole agguato, quella dolce violenza con la quale un labbro semplice e verace circonda e tira le anime a sè dal grande oceano dell'errore. L'avete voi questo labbro? quest'amo lo sapete voi gettare? — Ma basti così, chè non vorrei naufragare anch'io in questo mare.

UNA CHIACCHIERATA AI LETTORI DI DANTE.[1]

> Per apparere ognun s' ingegna e face
> Sue invenzioni.
>
> *Paradiso.*

Per quattro in cinque secoli che corsero dalla morte di Dante al comparire della *Basvilliana,* lo studio, anzi la semplice lettura della Divina Commedia era cibo di pochi, di quei pochi che compongono, come si direbbe oggi, l'aristocrazia dei dotti. Le masse (per uniformarmi sempre all' odierna peregrinità del parlare) credevano Dante per lo meno un libro sibillino, e chi andava più là dell' *Inferno,* si teneva ardito viaggiatore più degli Argonauti e di Colombo. In collegio, ove dicono i maligni che i secoli si rinnovano più tardi, e nei crani di dodici anni si seminano idee ottuagenarie, mi rammento d' avere udito *mirabilia* d' un mio condiscepolo che era giunto a ingollarsi tutto il poema. E chi lo ammirava aveva ragione, perchè il buttar giù quattordici e più mila versi senza intendere una sillaba, se me lo permettessero i miei colleghi romantici, la direi quasi una fatica erculea.

Ma venuta la *Cantica* di Vincenzo Monti, Dante

[1] Estratta dal *Giornale di Commercio.* Firenze, 17 gennaio 1838.

doventò di moda: e, cosa da scandalizzare non dirò un novatore, ma qualunque stazionario della China, dopo un buon terzo di secolo (e di secolo decimonono) è di moda tuttavia; e, se non m'inganno, il genere va sempre più acquistando credito. Il letterato o il sedicente tale, già non se ne discorre, vuol Dante: — vuol Dante chi legge solamente, perchè alla fine è cominciato a parer vergogna il non leggere: — capita un forestiere, e con la lingua attaccata al palato, prima di saper chiedere il pane e l'acqua per lavarsi, ciangotta il nome di Dante con l'accento; — gli anglomani, le dame nostre elegantissime ne parlano come di cavalli inglesi, e della Besançon.[1] Quante volte il povero Poeta si è trovato e si trova nei piedi del libro di Lancillotto! E torcendogli contro le armi sue proprie, taluno potrebbe gridargli:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Tant' è, la Divina Commedia e la Bibbia oggi sono sul tavolino di tutti, e inclusive di quelli che parlare italiano credono non sia da persone *comme il faut*, e che non pensarono mai neanco per idea ad una Gerusalemme nè celeste nè terrestre.

Lettori miei, mie belle Lettrici che vi beate nei suoni eterei delle desinenze nasali e gutturali, ora vi prevengo che sono lì lì per dirvi un'eresia letteraria: perdonatemi dunque anticipatamente. Per quanto a me (od anche a qualcun altro, chè a me solo sarebbe poco) non piaccia veder Dante ridotto alla condizione d'un frustino o d'un soprabito, pure dirò che per noi Ita-

[1] Celebre modista in Firenze.

liani è meglio che sia di moda esso, che Balzac e Victor Hugo. Gli svogliati, bisognosi di solleticare l'appetito con delle salse piccanti, non mi daranno ragione, ma io mi contenterò del voto di coloro che hanno lo stomaco buono. Chi è nato di qua dall'Alpi si giova più delle lasagne lombarde che della cucina francese.

Per appagare questa dantomania, gli antichi espositori non bastano, nè bastano i moderni, sebbene ogni giorno ne scappi fuori qualcuno che, come Archimede, grida per le piazze e per le strade: l'ho trovato, l'ho trovato. Gli antichi, chi più chi meno, camminarono sulle pedate dell'Ottimo, e su quelle di Pietro e d'Iacopo figli del Poeta. Questi per la parte istorica, e per isvelare le particolari allusioni specialmente, sono i migliori, e starei per dire che in fondo fossero tali anche per il lato dell'allegoria, se non temessi che i miei contemporanei mi saltassero agli occhi. Oltre a costoro, i più notabili fra gli antichi sono il della Lana, il Buti, il Landino: il rimanente è la solita coda dei retori, di quelli che scrivono glosse non per giovarne il libro che prendono ad illustrare, ma per esserne chiamati commentatori. Sono il servitore che s'insacca gli abiti del padrone per vedere se lo pigliano per un conte.

Fra i commentatori più recenti, il Venturi è pregiudicato e doveva essere; il Lombardi è diligentissimo, è il migliore fra i grammatici, ma poco ordinato; il Biagioli è prolisso e fanatico; il Cesari versato nella lingua, ma gretto; il Foscolo lo ha veduto di profilo, ossia da un solo lato, colpa forse del paese ove scriveva: pure è quello fra i moderni che ha aperta la vera strada

di pervenire ai fini del poema; ed è peccato che il suo lavoro sia fatto in fretta e non finito, o almeno non venuto tutto alle stampe fino a qui. Se Foscolo fa di Dante un Lutero, Rossetti ne fa un settario d'un altro genere, e per volerci veder troppo, aggira sè e il lettore in un laberinto d'illustrazioni, buone e nuove talora, talora ingegnose, qualche volta non buone nè nuove. Pure quel lavoro sarà di molta utilità: risparmierà tempo e fatica a chi verrà dopo, e desterà ammirazione alla somma industria ed alla infaticabilità del bravo Napoletano. Dei commenti poi che ci furono promessi ultimamente, e che sono di là da venire, non diremo nulla, perchè noi, sebbene figli legittimi dei nostri tempi, non abbiamo imparato ancora a parlare di libri non mai visti nè conosciuti.

Intanto se fosse concesso dare brevemente un consiglio, pregheremmo coloro che prendono Dante come un passatempo, a contentarsi dei soliti Canti di Francesca, di Piero delle Vigne e d'Ugolino, per i quali anco gli Arcadi fecero grazia all'Alighieri. Quei pochi poi che dei libri di questo Grande volessero farsi un vero studio, non presumano d'intendere tutte in una volta e allegorie e storie e allusioni; ossia (come direbbe un nostro Camaldolese, testo di lingua) non mettano tanta carne al foco, ma procedano regolatamente, contentandosi prima d'intenderne il significato grammaticale, e d'impratichirsi del modo di poetare dantesco, toccando l'altre parti solo quanto è necessario per andare avanti. A questo servirà loro benissimo l'edizione della Minerva. Conosciuto il poema litteralmente, come vuole anco lo stesso Autore, diano mano

a conoscerlo moralmente e allegoricamente. Comincino dal lato istorico, e consultate le Cronache del tempo, segnatamente quella di Dino Compagni e del Villani, veggano di farsi un' idea dei bisogni di quell' epoca, scòrti non dalle teorie del giorno, ma riportandosi al pensare d' allora; confrontando poi le parole del Poeta e quelle degli storici, procedano a penetrare nei segreti del poema. Si consultino a quest' uopo specialmente Arrivabene, Foscolo, Costa e Rossetti, ma senza accettazione di cosa o di persona, certi di cogliere in questa guisa quel vero che emerge sicuramente da tutti i libri che non furono scritti a caso; e i libri di Dante sono dei primi fra questi. L' andare avanti dietro alla sola lanterna di questo o di quello espositore, il mio maestro d' umanità, spasimante per il De Colonia, lo avrebbe chiamato giurare nelle parole del maestro; e quantunque il pover' uomo ci obbligasse, *cum gladiis et fustibus*, a ripetere parola per parola tutte le corbellerie che gli scappavano di bocca, questo era il suo intercalare « *nolite jurare in verba magistri.* » Tanto l' umana razza è impastata di contradizioni! Ma sia per non detto.

Chi vuole intendere Dante, interroghi Dante medesimo più che gli espositori di lui, e tenga a mente, oltre a tutte le altre regole della critica, questa: essere due indagini differentissime, quella di cercare qual fine si propone il Poeta nel suo lavoro, l'altra se questo fine può conseguirsi. Confondendo in una queste due ricerche, si rischia di fare inganno a noi stessi, e di nuocere alla fama dell' Alighieri. Anco Platone e Cebete e più tardi Campanella sognarono repubbliche,

città e sistemi a modo loro, perchè il saggio non trovando gli uomini e i tempi quali dovrebbero essere, prova una quasi celeste compiacenza nel crearsi dei mondi ideali conformi al suo desiderio; ma chi trovasse quei libri o inintelligibili o spregevoli solamente perchè non possono ridursi all'atto, sarebbe come quello che biasimasse la testa di Farinata degli Uberti o di Pier Capponi, per l'unica ragione che la non starebbe bene sulle spalle a lui.

STUDJ E COMMENTI

INTORNO

ALLA DIVINA COMMEDIA.

LETTERA

DEL MARCHESE GINO CAPPONI

AL SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

Signore e collega pregiatissimo.

Per cortesia del cavaliere Domenico Giusti, e come egli dice, a titolo di legato, mi venne fatto dono dei manoscritti risguardanti cose letterarie, che rimasero dopo la morte del figlio suo Giuseppe Giusti, insigne nostro accademico. Una Raccolta di Proverbi da lui già molto portata innanzi e in qualche parte illustrata, era tra quei manoscritti; e questa ora messa in ordine ed ampliata assai, vidde la pubblica luce in questi giorni medesimi, ed una copia di essa fu già offerta all' Accademia in attestato di riverenza e in nome dell' autore e dell' editore. Un' altra massa di fogli sparsi contiene altresì non pochi studj di lingua, dei quali sa ognuno quanto si dilettasse il collega nostro; e questi da me ridotti in ischede perchè servissero all' opera del nostro Vocabolario, sono già depositati nell' Archivio dell' Accademia, cui veramente appartenevano; ed era mio debito il farla almeno partecipe dei lavori d' un amico, poichè de' miei non m' è concesso contribuire altro che in dose ben troppo scarsa e meschinissima. Ed ora, volendo onorare quant' io possa la memoria di Giuseppe Giusti, e corrispondere alle intenzioni del padre suo, dal quale già ebbi approvazione pienissima, prego, signor Segretario, per mezzo vostro l' Accademia, che le piaccia di gradire anche l' offerta degli autografi,

nei quali contengonsi tutti i lavori sopra citati; i quali potranno, quando a lei piaccia tenerli, avere così tanto più decorosa conservazione. A questi aggiungo, se mi è lecito, i molti studj del Giusti nostro sopra il Poema di Dante, nei quali piacevasi egli con amore singolare infino agli estremi giorni della vita, ed intendeva, quandochè fosse, di mettere insieme un nuovo suo commento alla Divina Commedia, diverso dagli altri, inquantochè non dovesse circa le varie interpretazioni, dalle quali venne tormentata la maggiore opera dei moderni tempi, seguire altro che i dettami di quel buon senso poetico che il Giusti può dirsi avere appreso da Dante stesso e trasportato ne' versi suoi. Forse una volta potrà un qualche benemerito ripigliare questo lavoro incominciato e anche trascriverne un qualche brano, ponendo l'opera ed il nome suo accanto a quello del Giusti, cosicchè n' esca un commento sobrio, sincero, sensato, com' egli intendeva. Trovo in alcuni suoi appunti, ch' egli raccomandava sopra ogni cosa, quella pianta dell' Inferno e forse pur quella del monte del Purgatorio, le quali parvero anche a me per quel ch' io possa capirne, accuratissime sopra tutte quelle che fin qui vennero pubblicate. Comunque si sia, io prego l' Accademia a voler gradire ed accettare l' offerta, per la quale intendo presentare ad essa un omaggio, e fare insieme tutto quel maggiore onore ch' io possa al nome del Giusti, ed aiutare a cavar frutto da questi suoi studj. Mi pregio intanto di sottoscrivermi con tutta la stima

Firenze, 15 novembre 1853.

Devmo. ed Affmo. Collega
GINO CAPPONI.

Signor Segretario
dell' Accademia della Crusca.

PROGETTO

PER UNA NUOVA EDIZIONE DI TUTTE LE OPERE DI DANTE,

per servire alla vera conoscenza delle dottrine professate da lui, e più specialmente alla interpretazione e all' intendimento del poema.

1° Premettere un breve ragguaglio istorico dei tempi di Dante. (Foscolo.)

2° Poi la Vita del Poeta: breve, completa (per quanto si conviene alla brevità) e fortificata da quelle parole che e nel Poema e nelle *Opere Minori* ne ha lasciate di sè. (Quella di Leonardo Aretino.)

3° In seguito dovrebbe venire un discorso, il quale dichiarasse al lettore

1° I primi passi di Dante nella via delle lettere;

2° Come in esso nacque dapprima il concetto generale del poema;

3° Come questo concetto dell' uomo privato, del filosofo solitario, si fortificò inavvertito, dell' esperienza degli uomini e delle cose nell' uomo pubblico; e come nell' esilio tornò imperioso a dominare l' animo del Poeta, cittadino, esule, decidendolo a uno scopo.

In conseguenza di ciò darei in brevi parole:

1° Le dottrine filosofiche, religiose, politiche del Poeta;

2° Il carattere del secolo e del Poeta;

3° La ragione delle opere tutte;

4° Lo scopo delle opere tutte partitamente. *Vita Nuova.* — *Convito.* — *Monarchia.* Nè importa invertire l' ordine del poema.

In queste ricerche non potendo dire tutto di proprio, converrebbe compensare il difetto di novità col riunire in un solo punto di vista tutto quello che *dai buoni* è stato osservato fin qui.

Ora venendo più particolarmente al poema, vorrei che invece di affastellare note sopra note, si premettesse a ogni canto un argomento a modo di dichiarazione, esteso più o meno a seconda dell'importanza della materia ivi contenuta. Potrebbero servir di base quelli del canonico Borghi, con qualche rettificazione.

Poche note e quelle poche brevi, e più che altro spettanti alla storia e alla ragione grammaticale, tornando superflue le altre e per i discorsi generali premessi al poema, e per gli argomenti di ciascun canto. Cercare e nei discorsi e negli argomenti e nelle note di riavvicinare tutti quei passi che nelle diverse opere dell' Alighieri versano sopra una stessa materia, ossia commentare Dante con Dante.

Nelle varianti esser cauto e parco. Tenersi alle migliori edizioni, e quando il senso lo chiede, aver coscienza, ma non esser bigotto.

Per quello che spetta all' ordine tipografico, darei prima la Vita, poi i Discorsi, quindi

Farei un libercolo a parte delle lettere e delle cose incerte.

1° *La Vita Nuova, Lettere,* ec. (uomo privato).
2° *Il libro della Volgare Eloquenza.*
3° *Il Convito.*
4° *Il Canzoniere.*
5° *Il libro della Monarchia.*
6° *Il Poema — La Divina Commedia.*

Perchè così il lettore conosce, per la Vita, l' uomo in generale; per i Discorsi, il filosofo e il poeta; per il libro della *Vita Nuova,* il suo primo passo nella via delle lettere; per il libro della *Volgare Eloquenza,* come giudicò della lingua e del modo di scrivere; per il *Convito,* come intese ad elevare la poesia col soccorso della filosofia e dell'utilità morale; per il *Canzoniere,* come praticò quest' intendimento ; per il *Libro della Monarchia*, come dalle solitarie speculazioni passò alle pubbliche; e in ultimo per il *Poema,* come riassunse tutte queste fila, per ordire quella tela mirabile, nella quale è manifesto a un tempo e l'uomo e il poeta e il filosofo e il cittadino.

Quanto al decoro dell'edizione: Sesto e carta come quella della Crusca ec. ec. Figura di Dante di bulino eccellente ritratta da quella di Giotto, il quale, per la destrezza e per la dimestichezza avuta col Poeta, deve essersi più d' ogni altro avvicinato alla simiglianza. Spaccato dell' Inferno, Prospettiva del Purgatorio e Configurazione dell' ordine dei cieli: il tutto con mag-

gior diligenza di quella usata fino a qui. Potrebbero darsi anche tre vignette, una per ogni cantica. Per l'Inferno, quella di Farinata. Per il Purgatorio, quella di Sordello . . . . . .

Se avverrà che taluno si dia a questo lavoro:

1° Pensi principalmente all'utile del proprio paese, renunziando al libraio ogni veduta di commercio: perocchè il lavoro abbisognando di longanimità, non so come riuscirebbe *suadente crumena.*

2° Scrivendo, non abbia davanti agli occhi lo spettro del censore. Non è edizione che possa farsi in Italia.

3° Dica le proprie opinioni senza ribattere quelle degli altri, per evitare il pettegolezzo.

4° Riportando quello che di buono è stato detto fino a qui, notando gli scritti e gli autori per non farsi bello dell' altrui.

5° Non tema di trovarsi in collisione coi trapassati e coi contemporanei, fiancheggiato sempre dalla propria coscienza.

STUDJ E COMMENTI
INTORNO ALLA DIVINA COMMEDIA.

L' uomo d' alti spiriti, d' indole generosa e di mente elevata, aspira sempre ad una perfezione che non può raggiungere. Di qui nasce che spesse volte altro egli è nella sua vita privata, altro si manifesta nelle opere dell' ingegno. Beato chi può comporre il cuore e la mente nell' armonia sentita e desiderata! Per la qual cosa non sempre i fatti della vita d'un uomo bastano a schiarire le opere di lui, nè le opere i fatti. Alfieri, nato conte, ritenne sempre nel fare un che d' orgoglioso e di patrizio, mentre nelle opere si mostra avverso alla potestà regia e al patriziato. Altro è Dante che vuol tornare in Firenze, altro quando scrive il poema. Dante che vuol tornare in Firenze, cospira nel Casentino, invoca ed accompagna Arrigo di Lussemburgo, s' accozza coi compagni di sventura per rientrarvi a mano armata. Dante che scrive il poema, si scioglie dalla compagnia malvagia e scempia, e grida:

A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso;

e fa voto d'essere richiamato dai suoi concittadini in premio della fama acquistata poetando:

> Se mai continga che il Poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m' ha fatto per più anni macro;
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Del bello ovile ec.

Onde mi pare che errino coloro che dalle lettere di lui vorrebbero inferire contradizione nel Poema, come per esempio da una, scritta per onorare un Guidi, che poi svitupera nell' *Inferno*. Io non combatterò questa opinione, se non coi fatti che accadono a tutti. Posso oggi stimare un tale, e scrivergli come si fa agli amici, aver motivo di disistimarlo domani, e dirne il fatto mio diversamente. Fingete un giudice che si trovi a dover condannar per delitti persona amata e stimata da lui; per confutare la sua sentenza, allegherete le lettere amichevoli e onorevoli in addietro passate tra loro? E Dante appunto nel poema si erige in giudice dei suoi contemporanei, e in giudice imparziale. Dicano quello che vogliono certuni, egli non ha accettazione di persona nè di partito, e pone Guelfi e Ghibellini in un mazzo, pone il Malaspina guelfo nel *Purgatorio*, e Farinata ghibellino nell' *Inferno;* Cacciaguida in *Paradiso*, un altro suo parente nel fosso de'seminatori di scandali e di divisioni.

DEL FINE DEL POEMA.

Lo scopo che Dante si propone nel suo poema è di ricondurre le cose d'Italia ai loro principii tanto civili quanto religiosi:

> Sì che la Fè nascosa
> Resurga con Giustizia a spada in mano.

Come cristiano, non solo riconosce, ma rispetta e vuole che stia in vigore la dignità e l'autorità del pontefice che risiede a Roma capo visibile della Chiesa; e come cittadino d'Italia, devoto del nome e della grandezza romana, tiene la Germania come una provincia dell'Impero, e vuole che la famiglia erede del trono dei Cesari, lasci le cose di là e torni a fissare a Roma la sedia imperiale. Vede da un lato che, per l'assenza del supremo regolatore delle cose civili, l'Italia è spezzata in brani e tutta in balìa di discordie, di fazioni, di guerre tra stato e stato, tra paese e paese, tra famiglia e famiglia: vede dall'altro canto la Corte Romana profittare di questa assenza, mischiarsi in quelle cose, farsi capo d'un partito, e minare e invadere il potere temporale vietato a lei dal Vangelo; nascere da questo un disordine, un traviamento universale, rilassarsi il costume, regnare la violenza e la soperchieria; dimenticare ognuno i veri beni dell'intelletto e affaticarsi dietro a quelli così bassi, così labili di questa terra.

E questa misera terra che col freno salutare delle

leggi e colla guida amorevole della religione dovrebbe fiorire di virtù, come un campo ubertoso; privata di questi due lumi, abbondare di turpitudini, d'odio e di rapine, come pullula di male piante e di spine un campo abbandonato a sè stesso.

Con queste premesse mi sono voluto fare strada a dire, che la *selva oscura*, nella quale finge di smarrirsi il Poeta, è immagine di quell'epoca traviata; che il monte dilettoso vestito dei raggi del sole, principio e cagione di tutta gioia, è simbolo d'una vita di verità e di pace; che la Lonza, il Leone e la Lupa che gl'impediscono di passare a un tratto dall'ultimo fondo del male all' altezza del bene, figurano il diletto dei sensi, la sete di dominare, e l' avidità dell' avere. Non mi spinge a rimettere in credito questa interpretazione, nè la bramosia di contradire ai recenti commentatori, nè una devozione portata all' eccesso per gli antichi, ma solamente lo studio e la meditazione dello stesso poema. I commentatori antichi toccaron poco dello scopo generale della *Commedia*, o perchè era conosciuto, o perchè i tempi non lo permettevano, come notò il Foscolo: invece si trattennero a dilucidarlo minutamente passo per passo, riportando storie, fatti, nomi, particolarità infinite e importantissime. Oltre a ciò, in fatto d' allegorie dovevano saperne più di chi è venuto dopo, non solo per essere stati vicini al Poeta, ma anco perchè le lettere ritengono lungamente il fare dei tempi che l' hanno vedute nascere, e le scuole durano al di là della vita di chi le ha fondate. I moderni, smarrita quasi la traccia di quelle storie e di quelle allegorie, si sono dati prima a purgare il

poema dagli errori di penna, poi a penetrarne il segreto più intimo. Di là fu lasciato il midollo o per cautela o per istudio di minutaglia; di qua mirando al sodo e trapelandone il *quia*, abbiamo o smarrito o trascurato o sforzato il senso dell'allegoria.

La discrepanza delle opinioni intorno alla *Commedia* mi pare che nasca da queste cagioni:

Prima: Che noi Italiani di disgrazia in disgrazia e di vergogna in vergogna abbiamo perduto il vero filo dell'arte. La quale sempre degradando, di strumento di civiltà, è doventata merce d'accademie. Di qui è nato che certuni, cresciuti nei furori, nelle gare, nei puntigli, nei pettegolezzi, nelle miserie di questa e di quella scuola, hanno detto che il poema non era altro che una specie di lanterna magica per mezzo della quale Dante, facendo passare ombre sopra ombre, aveva trovato il modo di sbizzarrirsi contro i suoi nemici, versando a larghe trosce il fiele della satira.

Seconda: Che il poema, segnatamente dal 400 in poi, è stato letto da pochi, perchè o per pochezza di mente o per tristizia dei tempi che piegavano alla servitù, fu preferito il Petrarca per la poesia e il Boccaccio per la prosa.

Terza: Perchè fino a questi ultimi tempi fu letto più per pescarci i modi poetici che per altro, e cadde, e stette lungamente in mano ai grammatici che lo tartassarono, e ai frati che ne dissimularono le verità e gli gridarono scomunica, come il Lombardi e il Venturi, ovvero lo svituperarono e tentarono di ridurlo a nulla, come il Bettinelli.

Quarta: Che è caduto o in mano di persone, d'altronde dottissime, ma che non avevano senso di poesia, o in mano di poeti che non avevano dottrina bastante per commentarlo.

Quinta: Che è stato considerato a pezzi, o per così dire di profilo, e prima di Foscolo nessuno aveva preso a guardarlo nel suo insieme e di faccia.[1]

Sesta: Che i commentatori del poema, piuttosto che contentarsi d'attingere, hanno portato del loro, e quasi spostandolo dal tempo per il quale fu scritto, l'hanno fatto servire alle passioni dei tempi e anco dei paesi nei quali vivevano e scrivevano. Per esempio, Foscolo, sebbene meritissimo degli studi danteschi, n'ha fatto un Lutero; Rossetti, studiosissimo anch'esso dell'Alighieri, n'ha fatto un Lutero e un Carbonaro.

Settima: Che Dante, per troppa reverenza o per soverchio amore di sistemi surti di poi, è stato spogliato delle sue qualità umane, e fatto oracolo e Dio.

Ottava: Che per esporre il poema è stato consultato tutt'altro che Dante medesimo, il quale spiega sè più spesso e più ampiamente che non si crederebbe.

Nona: Che con tutta la devozione al Poeta, con tutta l'ammirazione per il suo poema, pochi vogliono concedere a lui e al poema una virtù che è la pietra angolare d'una mente alta e intera, ed è il pregio più eminente d'un libro, voglio dire, unità di

[1] Alla pag. 175 invece il Giusti accusa il Foscolo di aver *veduto di profilo* il poema di Dante. (*Nota dell'Editore.*)

concetto, perfetta armonía del tutto colle parti e delle parti col tutto.

Che egli (Dante) nascondesse enimmi, o si servisse d' un linguaggio di convenzione nel poema, non credo: che bisogno aveva di ricorrere a questi sotterfugi chi nominava apertamente Bonifazio e Firenze e i Guelfi e i Ghibellini, la Romana Curia, ove si mercanteggiava Cristo e la fusione dell' impero con la Chiesa? e vituperava questa per aver presa la dote di Costantino e per agognare i fiorini, e per vendere le indulgenze, e per mettere le chiavi di San Pietro nei vessilli ec.?

SULLO STESSO ARGOMENTO.

AD ATTO VANNUCCI.

Mio caro Vannucci.

Per accennare di prima giunta lo scopo dell' Alighieri io porrei per epigrafe alla Divina Commedia questi versi della Canzone « O patria degna di trionfal fama: »

> Si che la Fè nascosa
> Resurga con Giustizia a spada in mano.

Quali cagioni assegna Dante ai disordini del suo tempo? Il Papa che si mescola nelle cose temporali, l' Imperatore che abbandona Roma, capo e sede vera dell'Impero. Quando mostra timore di tener dietro a Virgilio nel viaggio misterioso, che dice di sè?

> Io non Enea, io non Paolo sono.

Enea destinato fondatore dell'Impero Romano, Paolo chiamato a confermare la fede nascente di Cristo. La sedia di San Pietro, occupata da pontefici avidi delle cose di quaggiù, doventa Curia; e allegoricamente il Carro trionfale del Purgatorio, condotto dal Grifone, immagine di Cristo, circondato dai Profeti, dagli Apostoli e dagli Evangelisti, dalle tre Virtù Teologali, e dalle quattro Cardinali con sopra Beatrice, simbolo della sapienza divina o Teologia, si trasmuta in un veicolo mostruoso, sul quale apparisce una meretrice con un gigante di costa. E avverti per passatempo che i giganti si rivoltarono e mossero guerra a Giove. Quale è il vizio al quale più inclina l'uomo, e dal quale ne derivano tanti altri? L'avarizia. Chi dovrebbe correggerlo e coll'esempio e col precetto da questo vizio? La sua guida spirituale, il Papa, il Clero ec. Ma chi invece ve lo conferma, ve lo accende sempre più? L'esempio del Clero e del Papa avidi di dominio e di ricchezza. Ma il Papa e il Clero sono cagione confermatrice del vizio, non sono il vizio medesimo. Di qui deduco che del Papa e della Chiesa tralignata è immagine la Puttana sciolta del Purgatorio, e la Lupa dell'Inferno è l'avarizia. Confondendole insieme, s'impoverisce il tesoro allegorico del poema e si generano confusioni inestricabili. . . . . (*Non continua.*)

ANCORA SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

Un poema come quello di Dante non fu scritto di certo senza scopo. C' è tuttavia chi lo dice; ma a questi non bisogna guardare, perchè sono andati alla lettura di quel libro come a vedere una lanterna magica, senza curarsi se quel continuo passare d' ombre e di spiriti componga un dramma unico e perfetto in tutte le sue parti. Lo scopo di Dante è di proporre un modello di riordinamento al suo secolo guasto, non una riforma religiosa e politica, come quella di Lutero o di Cromwell, ma di richiamare nel suo pieno vigore il diritto romano, e nella sua primitiva purità la morale evangelica. Il Poeta nella Commedia dal lato politico non è ghibellino, ma monarchico; non è antipapale dal lato religioso, ma antiteocratico. Vuole che Roma torni ad essere capo del mondo, e ad esser tale la crede destinata da Dio: vuole che in Roma risiedano i due capi dell'universe genti, l'Imperatore e il Papa, ciascuno dei due indipendente dall' altro nella sua giurisdizione, ambedue d' accordo nel procacciare il bene degli uomini; l' Imperatore tenendo il freno delle leggi perchè non irrompano nelle cose vietate, il Pontefice guidandoli col l' esempio e col precetto nella via della virtù. Forte l' uno del diritto della spada, l' altro dell' ascendente morale, frenantisi scambievolmente. Ecco perchè fino dalle prime mosse dice: perchè venire io a questo viaggio? Io non sono Enea, fondatore dell' impero di

Roma, io non sono Paolo, confortatore della Fede. E a chi ben guarda, i passi del Poeta procedono dal principio fino all' ultimo sempre parallelamente diretti al gran fine del riordinamento sociale per due linee parallele, l' una religiosa, l'altra politica. Per questa ragione, ombre di religiosi e d' uomini di stato quasi sempre l' una accanto all' altra; per questa ragione, nell' ultimo fondo dell' abisso infernale in bocca di Lucifero, Bruto e Cassio traditori della potestà imperiale stabilita da Cesare, e Giuda traditore della potestà divina; per questa ragione, nel Purgatorio un continuo trarre d' esempi e dalla storia sacra e dalla profana, e invettive agli imperatori che abbandonano il giardino dell' imperio, e ai papi che s' immischiano nelle cose temporali. Nel Paradiso quistioni politiche e religiose, le une coordinate sempre al buon vivere civile, le altre al distacco dai beni temporali per il lato del clero. La Corte Romana simboleggiata nella meretrice del Purgatorio, avente le mire solamente ai beni temporali, dei quali dovrebbe mostrare la vanità coll' esempio, negli uomini fomenta l'avarizia simboleggiata nella Lupa; perchè gli uomini, vedendo ferire agli istessi beni, ai quali inchina il lato nostro peggiore, quelli medesimi che dovrebbero tenersene distaccati per voto fattone a Dio, vi ci s' immergono senza pensare più oltre. Dall' altro lato, essendovi leggi scritte senza un capo che le rappresenti e le faccia rispettare coll' autorità, le passioni violenti e disordinate corrompono e volgono sottosopra la repubblica. Dante desidera dunque un Imperatore della casa chiamata all' impero, che lasci le province e le cose germaniche,

e venga a risiedere in Roma dove lo chiama il debito e l' eredità dei primi Cesari; desidera Papa italiano che non si lasci allettare dagli inviti e dalle mene di questo e di quel potente, ma riponga e tenga ferma la sua sede in Roma sulla cattedra di San Pietro. Nel primo vuole principalmente risplendano le quattro virtù cardinali, Fortezza, Giustizia, Temperanza e Prudenza; nel secondo le tre spirituali, Fede, Speranza e Carità. Ecco perchè io credo che nel Canto 6° del Purgatorio si alluda all' Imperatore, e nel Veltro al Papa. Perchè come mai uno che voleva ripristinare le cose dell' umana repubblica, tanto per il lato morale che per il lato civile, fa voti sempre per la venuta del capo dell' impero e mai per quello della religione? E ponendo mente a quello che si richiede in un principe, la cui forza precipua sta nei possessi e nell' oro, come mai ha potuto dire il Poeta che il suo Veltro (creduto questo principe) non ciberà nè terra nè metallo? Com' ha potuto dire che nascerà tra Feltro e Feltro, e s' intenda pure tra Feltro e Montefeltro, che circoscrivono l' Italia per il largo, o tra poveri panni, come intende l' Anonimo, se l' Imperatore doveva necessariamente essere di casa Lussemburgo, come vera erede dei diritti all' Impero, casa non italiana, e non povera certamente? Difatto tra gli antichi c' è chi ha veduto in questo Veltro Gesù Cristo, tra i moderni c' è chi ci ha veduto un ente morale, e per così dire, hanno ronzato intorno al vero significato, senza coglierlo mai interamente.

Gli attori principali del poema, come Virgilio, Catone, Beatrice e Dante medesimo, sono persone reali

vestite nel tempo stesso d'un manto allegorico. Virgilio è immagine di saviezza umana, Catone simbolo di rettitudine secondo ragione umana, Beatrice di scienza divina.

Dante medesimo rappresenta moralmente l'umana natura sviata, poi ricondotta sulla via retta, e finalmente guidata e ricongiunta a Dio.

Il viaggio per l'Inferno, fatto scendendo sempre più al basso di cerchio in cerchio, simboleggia la considerazione degli errori passati.

Quello del Purgatorio, salendo di giro in giro, rappresenta lo spogliarsi a mano a mano delle male abitudini, incamminandosi alla verità. Parte dalla *selva selvaggia,* e tutto rinnovato entra nella selva ridente che ricorda l'Eden antico, ove fu innocente l'umana radice.

L'ascensione a Dio di cielo in cielo è simbolo del ricondursi che fa la creatura al Creatore di virtù in virtù. Finisce il poema colla contemplazione del mistero dell'incarnazione, simbolo del congiungimento dell'uomo a Dio.

Si noti che andando per l'Inferno i Poeti si volgono sempre a sinistra, che sta a indicare il sentiero del male; e viceversa, nel Purgatorio salgono sempre a destra, segno della buona via, scorti dal sole, simbolo di verità.

Il sole è simbolo della luce del vero:

Luce intellettual piena d'amore.

Le stelle, simbolo delle virtù. Difatto come il sole dà

luce alle stelle, così la verità dà vita e lume alle virtù. Dice che la Lupa

> Lo ripingeva là dove il sol tace,

Chiama l'aere infernale:

> Aer senza stelle.

Uscito dall' Inferno, dice:

> E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Le prime stelle che scorge a piè del monte santo sono le quattro che splendono in fronte a Catone, e che rappresentano le quattro virtù cardinali. Le sette virtù che danzano intorno al carro di Beatrice, cioè le quattro nominate di sopra e le tre teologali, dicono:

> Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle.

Spogliato del vecchio Adamo, e nell' atto di salire al cielo, chiude il Purgatorio, dicendosi

> Puro e disposto a salire alle stelle.

Veduto di cielo in cielo come da Dio emana ogni bene e ogni bene si riconduca a Dio, finisce il poema celebrando l' unione della creatura col Creatore, e dicendo che il suo desiderio e la sua volontà erano pienamente in armonia, come vuole

> L' amor che muove il sole e l' altre stelle,

cioè Dio creatore dell' universo, e moralmente, Dio da cui emana il vero produttore di tutte virtù. (Si dica meglio. — *Avvertenza dell' autore stesso.*)

CENNI SULLO STATO POLITICO E RELIGIOSO DELL'ITALIA DAL 1265 FINO AL 1300, E PIÙ PARTICOLARMENTE DI FIRENZE.

Dante nasce nel 1265, di famiglia che si credeva d'origine romana (vedi Inf.), di parte guelfa. La casa dei suoi antichi fu vicina a Porta San Pietro,

> nel loco
> Dove si trova pria l'ultimo *sesto*
> Da quel che corre il vostro annual gioco.
> Basti de' miei maggiori udirne questo:
> Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
> Più è tacer, che ragionare, onesto.

E a me pure basterà, e per conformarci al modesto volere di Dante, e per non avvolgerci con inutile tedio nelle genealogie (Vedi detto es.). Solo dirò che queste famiglie, fiere di discendere

> Da quei Roman che vi rimaser, quando
> Fu fatto il nido (*Firenze*) di malizia tanta,

aveano in dispregio l'altre famiglie venute su di gente collettizia convenuta appoco appoco ad accrescere la popolazione di Firenze, chiamata allora figlia primogenita di Roma:

> Ma la cittadinanza, ch'è or mista
> Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
> Pura vedeasi nell'ultimo artista.
> O quanto fôra meglio esser vicine

Quelle genti ch' io dico.....
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan....! ec.

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna sorge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa ec.

Ai moderni democrati non piacerebbe questa schifiltà, chiamata con robespierriano vocabolo, boria aristocratica: ma oltrechè la nobiltà d' allora era ben altra che quella surta poi sotto i piccoli principati, se si vegga quanti danni e quante discordie disseminarono nella città questi nuovi venuti, avidi degli onori e delle ricchezze dello Stato, e meno solleciti della sua conservazione appunto perchè estranei, esclameremo anco noi col Poeta:

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
Parad.

Di fatto i Buondelmonti, cagione prima delle prime discordie, erano di fuori:

O Buondelmonte! . . . .
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.
Parad.

Di fuori erano i Cerchi capi d' una delle parti della seconda divisione de' Guelfi:

Sariensi i Cerchi nel pivier d' Accone.
Parad.

In queste discordie ei tenne la parte Bianca:

Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia
Sì, ch'ogni *Bianco* ne sarà feruto:
E detto l'ho, *perchè doler ten debbia.*
Inf.

Qui si mostri come Bianco e Ghibellino, Guelfo e Nero non siano lo stesso, e come è falso che Dante mutasse partito. Se quando nel 90, essendo Firenze tenuta dai Guelfi e in guerra coi Ghibellini suoi *usciti*, e con quelli d'Arezzo, Dante militò nelle file della Repubblica, e se fu a Caprona, parimente ciò non prova se non che egli era iscritto nei ruoli delle milizie repubblicane.

La divisione del 1300 in Bianchi e Neri fu suddivisione di Guelfi, e i Ghibellini rimasti in città si accostarono al partito bianco finchè fu vincente, sperando di rimontare in grado, non già per uniformità di partito: quando i Bianchi furono espulsi, si riunirono ai Ghibellini esuli per acquistar forze allo scopo di rientrare in Firenze, non già perchè un partito fosse una cosa medesima con l'altro. La parte imperiale, ossia i veri Ghibellini, la prima volta fu cacciata dalla parte papale ossia dai Guelfi; i Guelfi Bianchi poi furono cacciati dai Guelfi Neri con l'aiuto di Francia e di Bonifazio VIII.

Ecco ciò che hanno di comune, diversificando in questo, che i primi perdettero per sostenere, come di-

cevano, le parti imperiali; i secondi per gare di famiglia e di Stato, tutte private. Avevano gli uni e gli altri perduta la patria: ecco perchè si riunivano a riacquistarla; ma l' odio di partito covava sotto la cenere, ed era sopito, non estinto. In tale aspetto bisogna considerare Dante: come Guelfo Bianco dal 1300 fino al 1302, epoca nella quale corsero i due mesi del suo priorato ec. ec., e dal 1302 fino al 1304, come esule Guelfo Bianco fra gli altri suoi compagni d' esilio e fra gli altri esuli antichi di parte ghibellina, i quali tutti insieme gli storici d'allora chiamano molto appropriatamente col vocabolo collettizio d' *Usciti*. Dal 1304 in poi la vita privata di Dante comincia a farsi oscura. Si sa da lui medesimo che il suo primo refugio, da poi che gli fallirono le speranze del Casentino, fu Verona: si sa che nel 1307 fu in Lunigiana: si sa che morì nel 1321, in Ravenna sotto le ali dell'aquila da Polenta. Si può dire con sicurezza però, che dal 1304 abbandonò ogni partito, ed esulando qua e là per l'Italia (Convito), s'appigliò via via a tutti coloro che gli davano speranza di sanarla. Non fu più il Guelfo Bianco di Firenze che cercava il mezzo d' opprimere i Guelfi Neri che lo aveano cacciato; non fu il Guelfo rinnegato e passato a parteggiare coi Ghibellini, che volea oppressi i Guelfi; ma fu il cittadino d' Italia, che, a sanare le piaghe che l' aveano morta, invocava un Imperatore che ripristinasse l' Imperio occidentale, che rialzasse la gloria di Roma, frenasse le male usurpazioni non tanto dei Pontefici, quanto dei piccoli tirannelli che la infestavano, dividendosela così lacera e discorde. A questo mirano mille versi della *Commedia*, anzi la *Commedia*

medesima tutta quanta. Per la qual cosa è errore ormai vecchio il credere che ella sia lavoro ghibellinesco. Se tutti i Ghibellini miravano all'imperio universale, mi taccio; ma è da provarsi: se non erano poi se non avversarj ai Guelfi per opprimerli in nome dell'Imperatore, come questi gli oppressero in nome del Papa, ma senza veruno scopo che andasse al di là del loro municipio, allora dirò con ragione, che il poema di Dante come non è guelfo, così in questo senso non è ghibellino. Onde non cantore ghibellino ha da dirsi Dante, ma imperiale; non antipapale, ma antiteocratico. Crederei far torto a chi legge, se mostrassi quanta diversità passa dall' uno all' altro nome. Dal non avere ben fissato qual sia lo scopo e lo spirito del poema, sono sorte infinite controversie. Dall' aver fatto misura della vita privata del Poeta, e di certi errori invalsi per lungo giro d' anni, a giudicare degli scritti e delle intenzioni di lui, è sorta tal confusione, che oramai riesce difficilissimo a portarvi ordine e luce.

Che egli nel suo poema si proponesse di correggere il suo secolo, è cosa oramai di cui tutti convengono. E qual era il vizio principale del suo secolo guasto, quale la cagione di questo vizio? Udiamolo da lui stesso nelle parole poste in bocca a Marco Lombardo. Costui dice al Poeta:

> Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
> Del mondo seppi, e quel valore amai
> Al quale ha or ciascun disteso l'arco.

A seguire il quale valore, cioè, ognuno si è rallentato. Dunque ai suoi tempi Dante credeva che valore

alcuno non fosse più: e di fatto risponde a Marco:

Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coperto;
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui.

E Marco, dopo un doloroso grido messo per udire che Dante e altri dubitava potere attribuirsi ancora a malo influsso di stelle, risponde:

Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al Cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio ec.

e qui dà ragioni sulla dottrina del libero arbitrio, provando che il cielo non lega la volontà dell' uomo; poi aggiunge:

Però, se il mondo presente disvía, (*devia*)
In voi è la cagione, in voi si chieggia, (*cerchi*)
Ed io te ne sarò or vera spia.

E qui per sottilissime deduzioni, al modo scolastico voluto a quei tempi, viene a stabilire, che perchè l'uomo possa conservarsi in istato di ben regolata società, è necessario che abbia leggi, e chi le faccia osservare. Stabilisce prima, l' anima uscire dalla mano d' Iddio, vaga della vita e senza idee innate, ed inclinata di natura sua a ciò che può allettarla con sembianza di bene:

Esce di mano a Lui, che la vagheggia

Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da *lieto* fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Sedotta dalle cose attuali e dagli appetiti dei sensi, si pascerebbe dei beni terreni, travierebbe dal suo fine, se non fossero le leggi:

Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se *guida* o *fren* non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre.

Ma non bastano le leggi, se non vi sia chi le sa mantenere, e lo dirà poi; e però

Convenne rege aver che discernesse
Della *vera cittade* almen *la torre.*

E questa vera cittade non è città materiale, ma ideale università d'uomini; e parimente la torre significa grado eminente, non ec.

Quando ha stabilito essere all'umana famiglia necessarie le leggi, e necessario chi le mantenga, grida:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse:

cioè il Papa, che ora è alla testa, è ben atto a guidare con la sapienza simboleggiata dal ruminare che è cogitare, ma non è atto al *freno,* per aver la mano debole e non conformata a stringerlo, lo che significa l'*unghia fessa.* — Vedasi la Scrittura.

Per la qual cosa la gente vedendo il Pontefice mi-

rare anch' esso a quei beni terreni, a quel *piccolo* bene del quale essa è cupida, si pasce di cose terrene e non pensa alle virtù:

> Perchè la gente, che sua *guida* vede
> Pure a quel *ben* ferire ond' ella è ghiotta,
> Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Dunque il Papa ingerendosi nel governo temporale per cupidità di dominio, lo che è avarizia, induce mal esempio nelle genti che dietro a lui si fanno sempre più cupide e avare, e il mondo n' è guastato. Dunque è l' avarizia il vizio capitale che guastava il suo secolo, dal quale poi si diramavano gli altri vizi tutti. A questo corrisponde quello che dice nel canto di Sordello, e in molti altri, e di qui si vede che la Lupa del primo canto è veramente nel senso morale l' avarizia universale, come Dante nel senso morale è simbolo della intera umanità ec.

Ma quasi il fin qui detto da Marco fosse poco, aggiunge riassumendosi:

> Ben puoi veder che la mala condotta

cioè la cattiva guida

> È la cagion che il mondo ha fatto reo,
> E non natura che in voi sia corrotta.

E qui rammentando con dolore quali erano le cose dei primi tempi, viene a indicare che bisognerebbe tornare all' antico regime, perchè il valore tornasse ad abbellire il mondo:

> Soleva Roma, che il buon tempo feo,
> Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
> Facèn vedere, e del mondo e di Deo.

Ed ora?

> L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
> Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada.
> Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.

Se non mi credi, bada agli effetti, chè ogni cosa si guida da quello che ne resulta:

> Se non mi credi, pon mente alla spiga,
> Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

Qui Marco scende a parlare dei vizi del proprio paese, cioè della Lombardia; e quando ha finito la conclusione di Marco, quali sono le prime parole che gli risponde Dante? Riportiamole, perchè non si creda che io accomodi il senso del testo ai miei fini, come altri fecero, che addensarono qui e altrove tenebre sopra tenebre. Marco conclude:

> Di' oggimai che la Chiesa di Roma
> Per confondere in sè duo reggimenti,

cioè il temporale e lo spirituale

> Cade nel fango, e *sè brutta e la soma.*

Precipita nel vizio e ne rimane contaminata essa e la gente presa a guidare da lei.

E Dante subito:

> Oh! Marco mio . . . bene argomenti;
> Ed or discerno perchè dal retaggio
> Li figli di Levì furono esenti.

Dunque le usurpazioni della Chiesa sul dominio dell' Imperatore erano cagione principale del deviare del secolo. Ma perchè si vegga quanto sono lungi dal vero

quelli che dissero essersi Dante scagliato per ispirito di partito o di satira contro i Pontefici, veggasi ciò che dice degli Imperatori, e sarà manifesto che non tanto biasimò nei primi le ingordigie dei beni temporali e le usurpazioni, quanto nei secondi la nullità e l'incuria di riprendere i propri diritti.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fôra la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,

Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco:
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno

Verso di te, che fai tanto sottili
    Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
    Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
    Legge, moneta, e ufici, e costume
    Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
    Vedrai te somigliante a quella inferma,
    Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Di qui è chiaro che per Dante andavano male le temporali e le spirituali faccende, per conseguenza il mondo intero; che credeva necessario ricondurre ai loro principii le cose civili e le religiose; per conseguenza, riforma generale: ed ecco lo scopo del poema, ecco perchè nel primo canto dubitando di seguire Virgilio all'Inferno, dice non essere Enea, non San Paolo, l'uno andatovi per prendere norma di stabilire le cose che doveano essere le prime origini di Roma ec., l'altro salito al Cielo per trarne argomenti, che consolidassero la fede recente. Questo doppio esempio è il primo lampo che Dante ne dà per farci vedere a che miri col suo misterioso viaggio. Poi nell'*Inferno,* l'ordine dei vizì ora nocivi alla repubblica umana moralmente, ora civilmente; e nel *Purgatorio,* gli esempi di correzione, ora tolti alla storia sacra, ora alla profana, e sempre gli uni accanto agli altri; e nel *Paradiso* e nel *Purgatorio,* le questioni poste in mezzo, ora spettanti alle cose civili, ora alle religiose, ci confermano che quello che io diceva è veramente il fine che si propose l'Alighieri. Allora la selva è il suo secolo vizioso; i tre animali, immagini di vizi capitali; la lupa,

l'avarizia; Virgilio, che per liberarlo dal vizio lo conduce seco per l'*Inferno* e per il *Purgatorio*, la sapienza umana, che per guidare l'uomo a migliore vita lo fa passare per l'esperienza delle male cose simboleggiata nell'*Inferno*, lo guida per via diametralmente opposta a correggersi dei vizi di grado in grado (*Purgatorio*), e spoglio che lo ha della scorza che non gli lasciava vedere il vero . . . . . (*Non continua.*)

SE DANTE SIA STATO GHIBELLINO.

AD ANDREA FRANCIONI.

> Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
> Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi.
> ORAZ. Epist. I, 2, 1-2.

Mio caro Drea,

Se potessi ravvicinare questi versi d'Orazio adattandoli alla diversità che passa tra il nome d'Omero e quello di Dante, e tra la tua professione e quella di Lollio, la citazione riuscirebbe più calzante; ma oramai m'è venuto fatto di cominciar la lettera col principio dell'epistola oraziana: se per caso non ti andasse, fai da sarto tu, chè io non ho forbici nè ago che mi basti a trattare il panno latino.

Bella metafora! Perdio me ne tengo! Non si direbbe che io ho riletto di fresco, non la Divina Commedia, ma qualcuno di quegli ultimi cinquecentisti che scrissero fra il lusco e il brusco, quando cioè s'incominciava a pencolare verso le stramberie dell'Achil-

lini e del Marino rinascenti oggi nei drammi e nei romanzi d'oltremonte, *et reliqua?*

Sì, invece di stare in giorno, come suol dirsi, di tutti i libri che sboccano dall'immenso cratere della stampa, io stazionario rileggo quelli che lasciarono i nostri padri, e se fo male, Dio me lo perdonerà. Così fosse grande il profitto, come grande è l'amore che per molt'anni mi ha fatto e mi farà cercare le pagine dell'Alighieri! A lui, per servirmi delle sue espressioni, ritorna la mente desiderosa,

> Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto;

e m'accorgo che esso pure

> Tanto si dà, quanto trova d'ardore.

Anderei troppo per le lunghe, e forse non farei altro che ripetere ciò che è stato detto, se volessi scriverti tutto ciò che ci ho osservato di nuovo e la conferma che ci ho trovato di molte opinioni concepite già nelle letture antecedenti. Ti dirò solo, che pensando all'orditura di quella grandissima tela, ed al come egli ha saputo tesserla, mi sembra che egli, fra le altre cose, goda di scherzare non solo con le difficoltà proprie del subietto, ma di più con quelle che si crea da sè medesimo, uscendone netto come non fosse suo fatto. Se mi concedi di fare un paragone, ti dirò, che egli mi pare un'aquila chiusa in un recinto, la quale senza battere mai l'ale nelle pareti, va a volo libero e spedito, come se fosse sciolta per il cielo amplissimo. Lasciando da parte il trattare dei pregi intrinseci dell'opera, vorrei farti alcune osservazioncelle che riguar-

dano il Poeta, ma che non toccano nessuno dei soliti punti tanto controversi. Io non mi sento d'entrare in certi ginepraj, molto più che bisognerebbe pigliarsi a'capelli con altri commentatori, razza irritabile, la quale, come se taluno le avesse arrogata la dittatura delle chiose, non vuole che altri ci metta le mani, e neppure chi lo facesse umile, rimesso e con un linguaggio da serve.

E siccome per età, per dottrina e per indole nemica d'ogni ciarlataneria, non mi par ben fatto asserire per veri assoluti le fantasie che mi girano per il capo, esporrò le mie opinioni in forma di dubbio, e tenterò di vedere se Dante può dirsi a tutto rigore poeta ghibellino, e se è vero che egli non ottenesse dai suoi concittadini un monumento degno di lui e del popolo che gliel'offeriva. Non mi pare che questo tema sia stato trattato, ma non l'asserirei, perchè, come ho detto, per asserire ci vogliono altre barbe che la mia: e non la credere modestia da prefazione.

Le parti dell'Impero e della Chiesa si cominciarono a sentire in Firenze, come dice Giovanni Villani, ma senza commozione, come oggi si sentirebbero le nuove della guerra con la China. Quei buoni antichi, a testimonio anco di Dante, pensavano a casa loro, e sebbene si riconoscessero soggetti all'Impero, nelle lunghe assenze degli Imperatori Tedeschi tiravano a far da per sè, o se disputavano delle brighe che aveva la Chiesa coll'Impero, lo facevano, come dicono i casisti, *ad piam delectationem, retenta jam fide,* ritenendo cioè che il meglio è provvedere ai fatti propri e non sudare del caldo degli altri.

L' Imperatore era per essi un domino diretto, al quale, ogni tanto, per chetarlo, pagavano qualche migliaio di fiorini, come a titolo di canone: del Papa, religiosi com' erano, non temevano e non speravano cosa che spettasse alle miserie di quaggiù, ma solamente lo riguardavano come il conoscitore delle peccata, come quello che aveva facoltà d' interdire o di facilitare loro la via della gloria eterna.

> A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, a così dolce ostello

s' appiccò il fuoco della discordia per la poca fede e per l'uccisione di Buondelmonte. Allora i cittadini, mossi da una causa tutta di privato interesse, si fecero gli uni contro gli altri sotto specie di fazione politica; e dall' avere una delle due famiglie nemiche parteggiato a sole parole per la Chiesa, l' altra parimente per l' Impero, sursero i nomi di Guelfo e di Ghibellino. Ma nè quei Guelfi pensarono mai, vinto che avessero, di assoggettare Firenze al Papa, nè quei Ghibellini all' Impero. Il nome guelfo e ghibellino non fu altro che una parola d' ordine, alla quale rispondevano per riconoscersi le famiglie nemiche. E se l' una e l' altra ricorsero per aiuto alla Chiesa e all' Imperio, offerendosi come soggetti, non lo fecero già per tenere il patto, come dimostrarono le cose che ne succedettero, ma per avere una man forte a schiacciare il partito nemico, escludendolo dagli onori, dai beni della repubblica e dalla patria medesima.

Questo fine ebbero le guerre civili condotte da

Farinata, e mostrarono d'averlo avuto i Guelfi, quando dopo una lunga e dubitosa contesa, giunsero a prevalere ed a recidere dalle radici la potenza del partito contrario. Oltre a questo, mi sembra che vada errato molto chi non s'accorga che le vedute di quei faziosi non oltrepassavano gl' interessi del loro municipio; e l' unione, il bene generale dell' Italia, l' Impero universale, è stato sempre il sogno di poche menti elevate, non mai il sentimento delle torbide moltitudini. Anzi la gelosia reciproca teneva in gara l' una contro dell' altra le città italiane; e da questo male, in compenso della disunione che sempre crebbe, ne nacque questo bellissimo vivaio di città, ognuna delle quali regge di per se stessa al confronto delle prime capitali dell' Europa.

Era vinto, anzi divelto affatto a Firenze il partito ghibellino, e la città si reggeva dai Guelfi, quando nacque Dante, esso pure di famiglia guelfa. Militò per la repubblica nelle guerre d' Arezzo e di Pisa, fu priore e ambasciatore; e da tutto questo i moderni scrittori della sua vita ed i commentatori del suo poema ne rilevano ch' egli tenne il partito Guelfo, fino a tanto che non fu esiliato. Non pensano che ogni giovane era allora ascritto alla milizia, che ognuno era obbligato a servire il Comune, ed infine non pensano che l' uomo nudrito dei buoni studi non segue altro partito che quello della ragione.

Ma questo non lo contiamo per nulla. Dalla cacciata degli Uberti e di tutto quel partito fino al 1300, la città di Firenze aveva goduto la pace interna, anzi per ogni parte era pervenuta al sommo della

sua grandezza. Fioriva l'industria, le arti belle e le lettere; anzi quel tempo ebbe questo vantaggio su quello di Pericle e d'Augusto, e molto più poi in seguito di Leone e di Lorenzo, che non fu denominato da nessun cittadino che alzasse la testa sugli altri, e al quale se si dovesse dare un nome, spetterebbe quello gloriosissimo di epoca o secolo delle Arti o del reggimento popolare.

Ed ecco che nel 1300 sorgono e infieriscono in Pistoia le fazioni dei Bianchi e dei Neri. Pistoia caccia i capi da ambe le parti; i Bianchi si rifugiano a Firenze accostandosi a Vieri dei Cerchi, col quale avevano consorterìa; i Neri parimente vi si recano e si appoggiano a Corso Donati, non per altro, che perchè egli era nemico di Vieri, essendo questo ricchissimo mercadante venuto su di gente minuta e di fuori; egli nobile antico, ma povero cittadino di Firenze (vedi Dino). Tanto Corso che Vieri, erano di casa guelfa (vedi Villani), e solo nemici fra loro per gara d'ufficj e per invidia. Firenze n'andò sottosopra, tanto che si divisero, e (vedi i due storici) per veder di sedare l'incendio, bisognò ricorrere al solito mezzo di bandire i capi di qua e di là. Dante tenne la parte Bianca; lo confessa egli medesimo nell'*Inferno* per bocca di Vanni Fucci; e si dice che di sottomano facesse in modo che gli espulsi del suo partito rimpatriassero più presto di quegli altri, sebbene in quel tempo egli fosse uscito dal Priorato che durava tre mesi, come attesta anco Leonardo Aretino, che dice d'aver vedute le lettere con le quali Dante dall'esilio si scusava di questo col popolo fiorentino. Ma sia pure che egli non fosse schietta fa-

rina: nonostante egli di semplice Guelfo in quella suddivisione doventò Guelfo-Bianco; e Guelfo-Bianco non equivaleva allora e non equivalse mai a Ghibellino (vedi Storia ec.). Eccoci al passo forte. Fu esiliato con altri del partito Bianco, ingannato dalle male arti dei Neri presso papa Bonifazio, e di Carlo *senza terra;* dalle quali nacque nell' animo di lui odio contro la persona non contro la dignità di Bonifazio, e contro la Casa di Francia, che veniva, per cupidità di guadagno, non per il bene dei popoli, a immischiarsi nelle cose prima della Sicilia, e allora di Firenze. In esilio si raccostarono i due partiti Ghibellino e Bianco, e fecero causa comune, non per essere d' uno stesso sentimento, ma perchè avevano comune la mira di tornare in patria. In altre parole, gli raccozzò la somiglianza dei casi, non quella dell' intenzione (vedi Villani, Dino e Leonardo). Che se invece d' andarne a capo rotto, fossero riusciti a rimpatriare, sarebbero tornati subito a lacerarsi fra loro sopra dello stato, come due fiere sopra il cadavere d' una belva abbattuta di comune accordo. Difatto Dante non si trovò bene d' essersi unito con questi usciti, e ben presto sentì il bisogno di dividersi da loro e procacciarsi ventura da per sè. Questo dice chiaramente nel *Paradiso.*

Tu lascerai ogni cosa diletta
    Più caramente; e questo è quello strale
    Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
    Lo pane altrui, e com' è duro calle
    Lo scendere e il salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle

Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello;
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.
E portera'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai... e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Di qui vedete che egli fu esiliato come Bianco nel 1302, e nel 1304 o 5 non divenne Ghibellino, chè anzi si separò affatto e dai Bianchi e dai Ghibellini, ed

elesse di far *parte da sè stesso.* Il primo suo rifugio fu a Verona, tenuta dal Vicario Imperiale, per conseguenza Ghibellina; ma poco dopo, cioè nel 1307, fu accolto e ritenuto con uguale cordialità dai Malespini capi di parte Guelfa. Dunque non era più il Guelfo o il Bianco, e molto meno il Ghibellino che vagava mendicando la vita, ma il Poeta filosofo a cui era parso bello di farsi parte da sè stesso.

Dove passasse il tempo che corse dal 1307 alla discesa d'Arrigo è superfluo investigarlo: pare che passasse a Parigi, e al dire del Boccaccio sempre novellista, in Inghilterra. Fatto sta, che alla venuta d'Arrigo si riaccese più che mai del desiderio di tornare in patria, e con lettere veementissime invitò questo liberatore a percuotere quel nido dei Neri, quella città che spandendo la mala sementa del fiorino d'oro, disviava dalla retta via il romano pontefice, inducendolo a tenere una parte del popolo battezzato a destra, l'altra a sinistra. Ma si potrà asserire, sebbene lo asserisca anco il Boccaccio, che egli tenesse il partito Ghibellino? Giovanni Villani dice chiaramente che ricorsero ad Arrigo i Ghibellini ed i Bianchi: dunque eran sempre due partiti distinti, perchè sarebbe stato superfluo indicarli cosl separati, se fossero stati tutt'uno; v'è ragione di credere che Dante, senza rimuoversi dal suo partito, ricorresse ad Arrigo come semplice uscito e come desideroso della pace comune. Difatto quando Arrigo calò a Firenze e ne assediò una porta, egli non vi volle essere, con sentimento di vero cittadino, il quale, sebbene adirato con la patria, ricusa di por mano a ruinarla; pari a Temistocle, che

elesse morire di veleno, anzichè capitanare le armi incitate contro la Grecia.

E in ultimo, quando anche si fosse accostato come Ghibellino, non voglio che le passioni dell' uomo mi debbano servire di commento all' intendimento del poeta...... (*Non continua.*)

SULLO STESSO SOGGETTO.

Non credo che i Ghibellini generalmente avessero in mira l' impero universale. Si dicevano partitanti dell' Imperatore per dominare e opprimere in suo nome il partito opposto, mossi da spirito di municipio e niente più. Il pensiero dell' impero universale, era il sogno di poche menti elevate. L' ebbe San Tommaso e la sua scuola; poi Dante, il Petrarca, Carlo V e forse Napoleone. Per la qual cosa mi pare mal appropriato il nome di poeta ghibellino a Dante. Egli era di famiglia guelfa, combattè come guelfo a Campaldino, e quando il parteggiare degli esuli Pistoiesi portò nuove discordie e nomi nuovi, egli parve tenere pei Bianchi. Ma qui sta l' errore. S' è creduto che il partito Bianco rappresentasse i Ghibellini, come il Nero i Guelfi, e s' è dato d'apostata a Dante, senza por mente alle memorie contemporanee ed in ispecie alla cronaca di Dino, ove ad ogni passo trovi indicate le famiglie mescolate nei nuovi partiti col nome di Ghibellini-Neri e Guelfi-Bianchi ec.: lo che mostra che seguì una fusione e non altro.

Qui oppongono che Dante si collegò coi Ghibellini per entrare in città; ma non notano che non erano Ghibellini tutti gli esuli, e che Leonardo non gli chiama Ghibellini, ma Usciti, e sotto questo nome intende quelli di parte Bianca, che, come s'è visto, non rappresentava punto il partito Ghibellino, ma un partito nuovo del tutto e composto indistintamente di Guelfi e di Ghibellini.

Fallitagli la speranza di tornare per mezzo delle forze riunite degli Usciti, abbandonò del tutto i litigi di parte, e mirando ad un fine più alto, si volse a tutti coloro che potevano essergli d'aiuto a conseguirlo. Non vide più nel Papa o nell'Imperatore i capi di due partiti che doveano in perpetua opposizione lacerarsi insanamente fra loro, ma i due destinati da Dio all'universale impero del mondo, risedenti nel luogo stesso, frenantisi l'un l'altro, sospiranti ambedue allo stesso scopo, il bene degli uomini, l'uno per la via spirituale, l'altro per il temporale. E questo significano i versi

> . . . . a te fia bello
> Averti fatta *parte* per te stesso,

cioè esserti eletto non un partito Guelfo o Ghibellino, ma tutto tuo, ma tendente ad un fine più alto e universale. Parafrasiamo i versi del 17° del *Paradiso*, e si avrà senza ambagi il corso della sua vita dopo l'esilio.

Partirai da Firenze come Ippolito da Atene, cioè innocente e accusato a torto dalla matrigna. Questo tuo esilio è chiesto e macchinato fino d'adesso (era il 1300), e verrai presto fatto (nel 1308) macchina-

tore. La fama incolpa al solito il partito perdente, ma la vendetta sarà testimone del vero, il qual vero, che è una stessa cosa con Dio, dispensa la vendetta. Il primo dolore che ti recherà l'esilio sarà l'abbandono delle mura natie, della moglie e dei figli, cose dilette più caramente all'uomo. Secondariamente proverai quanto è duro e per quante umiliazioni si ottiene l' altrui soccorso. E qui notisi che non allude agli Scaligeri, ai Malespini, o ai Polentani, ma a coloro che lo tennero in casa per due anni nel Casentino. Quello poi che ti sarà più gravoso d' ogni altra cosa, sarà la malvagità e la scempiataggine dei tuoi compagni di sventura, i quali saranno ingrati al bene che vorrai far loro; matti nell' utile proprio, ti volgeranno contro nei consigli, quando, cioè, si deliberava del modo di rimettersi in patria; ma di lì a poco (cioè nel 1304) essi, e non tu, n' anderanno a capo rotto. Gli avanzi che faranno, i vantaggi riportati dall' aver disprezzati i tuoi consigli, saranno una prova della loro bestialità: per la qual cosa a te verrà onore d'averli abbandonati a sè stessi, d' aver lasciato di parteggiare con tali bestie matte, e averti prefisso uno scopo tutto tuo. Si allude alla pessima riuscita dell'assalto dato à Firenze dagli Usciti. (Vedi Leonardo Aretino).

Lasciato il Casentino, si rifugiò a Verona:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in sulla Scala porta il santo uccello.

Esso ti accoglierà cortesemente. Per lui non

t' accorgerai come sa di sale lo pane altrui ec., e seco vedrai quel crescente fulmine di guerra che si acquisterà per virtù, per magnificenza, tanto nome nelle vicende future, da ristorare tutti coloro che sono stati offesi iniquamente dalla fortuna. Ed in Cane egli non vedeva il reintegratore del partito ghibellino, ma il ministro della divina giustizia. Che questo giovinetto sia Cane è indubitato: che poi il veltro del primo Canto (*Inferno*) simboleggi lo stesso Cane, non asserirei così alla buona. È vero che i versi

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapïenza e amore e virtute;
> (Inf.)

e gli altri,

> Parran faville della sua virtute
> In non curar d'argento, nè d'affanni,
> (Par.)

paiono allusivi alla stessa persona, ma ho sospetto che nei primi non si predica un conquistatore (vedasi).

Negli altri poi del Purgatorio dove si parla del « Cinquecento dieci e cinque, messo di Dio » non intendesi Cane, ma un successore al soglio imperiale, come provano i versi

> Non sarà tutto tempo senza reda
> L'*aquila* che lasciò le penne al carro,

cioè l' aquila imperiale che arricchì la Chiesa del proprio.

DI NUOVO SULLO STESSO ARGOMENTO.

Dante nacque di famiglia guelfa. Nel 1300, quando gli esuli di Pistoia portarono la loro discordia a Firenze, e il partito guelfo che reggeva la città si divise in Bianchi e Neri, Dante tenne la parte bianca. Di fatti si fa dire da Vanni Fucci:

> Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
> E detto l' ho *perchè doler ten debbia.*
> (*Inferno.*)

I Bianchi, cacciati in parte, prima nel 1300, e poi del tutto nel 1302, s' accozzarono coi Ghibellini, rifuggiti da Firenze più anni avanti, per riavere la patria a mano armata. Con questi fu Dante, non come esule ghibellino, ma come esule bianco. Andata fallita l' impresa, Dante sdegnato per i consigli dati inutilmente, si divise dai suoi compagni d' esilio, e cercò di rientrare in patria per una via tutta sua. Udite come si fa predire l' esilio da Cacciaguida:

> Qual si partì Ippolito d' Atene
> Per la spietata e perfida noverca,
> Tal di Fiorenza partir ti conviene,

cioè sotto pretesto, innocente e accusato a torto.

> Questo si vuole e questo già si cerca,

cioè fino dal 1300 per le mene dei Neri alla corte di Bonifazio.

> E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,

cioè nel 1302,

> Là dove Cristo tutto dì si merca;

A Roma, ove altri Giuda vendono Cristo e i Cristiani.

> La colpa seguirà la parte offensa
> In grido, come suol; ma la vendetta
> Fia testimone al ver che la dispensa.

Io sono andato ec. Vedi *Convito.*

> Tu lascerai ogni cosa diletta
> Più caramente; e questo è quello strale
> Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Così il Monti; e Foscolo nei *Sepolcri:*

> E tu prima, Firenze, udivi il carme
> Che allegrò *l'ira al Ghibellin fuggiasco;*

e cito l'*inavvertenze* dei grandi a consolazion dei mediocri.

Ora sentiamo questo Ghibellino. Giustiniano nel Canto VI del *Paradiso,* dice di voler fare una digressione intorno alle gloriose imprese dell'Aquila, insegna dell'impero romano:

> Perchè tu veggi con quanta ragione
> Si muove contro il sacrosanto segno
> *Ghibellini* *Guelfi*
> E chi 'l s'appropria, e *chi a lui s'oppone.*

Cioè Ghibellini e Guelfi, dannosi del pari all'Impero: e dopo quel magnifico tratto dell'imprese dell'Aquila, aggiunge:

> Omai puoi giudicar *di que' cotali*
> *Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli*
> *Che son cagion di tutti i vostri mali.*

Caro questo ghibellinismo!

> L' uno (*il Guelfo*) al pubblico segno i gigli gialli
> Oppone, e l' altro appropria quello (*il Ghib.*) a parte,

cioè presume di farlo unicamente suo, facendolo rappresentare una divisione, e poi?

> Sì ch' è forte a veder qual più si falli,

chi sia il peggiore, se il guelfo o il ghibellino. Ma non finisce qui, perchè potrebbero parere sogni tutti miei.

> Facciano i Ghibellin, faccian lor arte
> Sott' altro segno; chè mal segue quello
> Sempre chi la giustizia e lui diparte.
> E non l' abbatta esto Carlo Novello
> Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
> Ch' a più alto leon trasser lo vello.

Ora uno che accusa i Ghibellini in un mazzo coi Guelfi di tutti i mali del suo tempo, si dirà che sia Ghibellino?

Dunque qual è il partito che Dante abbraccia nel poema? Il partito dell' uomo che, mirando più alto di tutti i partiti dell' Impero e della Chiesa ricondotti ambedue ai loro principii, come invoca un Imperatore che torni a Roma a prendere il *freno* dell' Impero, invoca un papa che, sedendo nella stessa Roma sulla cattedra di Pietro, dia l' esempio del distacco dai beni terreni e si faccia guida delle genti:

> sì che la Fè nascosa
> Resurga con Giustizia a spada in mano.

Vuole disgiunto il pastorale dalla spada:

> Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.

Rimprovera l'Imperatore di star lontano da Roma:

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia, (notisi questo
E dovresti inforcar li suoi arcioni, *selvaggia*)
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, ec.

E dice che il Papa, riunendo in sè i due poteri l'uno discorde dall'altro, è la cagione della rovina di tutti:

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Lascerai patria, moglie, figli, amici, beni ec.:

Tu proverai si come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Eccoci al buono:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà *la compagnia malvagia e scempia* (scempiata)
Con la qual tu cadrai in questa valle;

saranno i tuoi compagni d'esilio.

Che tutta ingrata, tutta màtta ed empia,
Si farà contro te; ma poco appresso
Essa, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Che non vorranno seguire i tuoi consigli, e perciò andrà fallita l'impresa di rientrare in Firenze, tentata nel 1304. Vedi Dino, Villani, Leon. Aretino.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sí ch'*a te fia bello*
Averti fatta parte per te stesso;

a te verrà onore d'avere abbandonato questi parteggiatori vani, seguendo un partito tutto tuo. E questo partito tutto suo è il partito tenuto nel poema, e lo vedremo.

Dante è chiamato per antonomasia il Poeta Ghibellino:

> Del gran Padre Alighier ti risovvenga,
> Quando ramingo dalla patria, e caldo
> D'ira e di *bile ghibellina* il petto,
> Per l'itale vagò guaste contrade.

Voleva l'Imperatore in Roma, non a sostenere un partito, ma a far giustizia di tutti:

> Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
> De' tuoi gentili; e cura lor magagne.

In due maniere si possono spiegare questi versi. I^a Vieni, crudele, vieni, e vedi come il paese è oppresso dai tuoi gentili (cioè dai tuoi partigiani o dai tuoi locotenenti), e cura le loro magagne. II^a Vieni, crudele, vieni, e vedi come sono oppressi i tuoi gentili, e cura le loro magagne; e nell'uno e nell'altro caso non solo invoca l'imperatore all'aiuto dei suoi partigiani, ma anco a correggerli; perchè magagna non significa sventura o dolore, ma vizio o cosa simile.

Che Dante mirasse alla concordia senza accettazione di partito, apparisce dal consiglio che dette fino da quando era priore per far cessare le discordie dei Bianchi e dei Neri. Consigliò che fossero sbanditi i capi dell'una e dell'altra fazione, sebbene egli tenesse da quella dei Bianchi e ne facesse parte il suo amico

Guido Cavalcanti. Il semplice cittadino può parteggiare; il magistrato non deve avere altra mira che il bene della cosa pubblica. E che altro s'assumeva il Poeta nella *Commedia*, se non la veste magistrale della Nazione suprema? Come Poeta era egli l'uomo o il giudice del suo tempo?

DELLE TRE FIERE DANTESCHE.

Stimatissimo Signore.

Agostino Gallo m'ha dato da parte sua lo scritto che riguarda Dante. Io la ringrazio doppiamente, perchè ella, sebbene non mi conosca, ha voluto farmi un dono così gentile, e perchè credeva che nessunissimo sentore di me potesse aversi costà in Sicilia, terra sempre cara alle Muse. Comunque sia, per farle vedere che ho letto subito e con tutta l'attenzione questo suo scritto, le dirò quello che me ne pare colla schietta libertà d'un amico.

Accetto l'interpretazione che ella dà a quel verso, « *L' ora del tempo e la dolce* ec. »

> Sì che a bene sperar m'era cagione
> Di quella fera la gaietta pelle,
> L'ora del tempo e la dolce stagione:

e credo anch'io che Dante scegliesse l'ora del mattino e la stagione di primavera per accennare alla creazione o alla rigenerazione della natura, ovvero più particolarmente a quella dell'uomo.

Io pure richiesto una volta a scrivere per certe feste che si fanno di maggio nel mio paese, volgendo la parola a Dio, tra le altre scrissi questa strofa:

> Bello dei nostri cuori
> Farti santo olocausto in Primavera,
> Or che l'erbe novelle e i nuovi fiori
> Tornan la terra alla beltà primiera,
> E rammentar ne giova
> Quell'aura di virtù che ci rinnuova.

Che poi nella Lonza sia adombrata la discordia italiana, e che la corda gettata a Gerione simboleggi la verità, io non posso acquietarmici, e le dirò il perchè, così alla buona, come se conversassimo tra noi per passatempo.

Nelle indagini critiche il meglio io credo che sia procedere colla logica la più semplice, ossia, per dirla in volgare, col senso comune. Quando poi in queste indagini ci veggiamo preceduti da persone che per i tempi nei quali hanno vissuto, per conformità d'opinioni e di studii, per lume di tradizione s'accostavano più all'autore preso in esame, mi pare che sia la più propria, specialmente in fatto di allegorie e di storie, di starsene a loro. Ora tra i commentatori di Dante, Pietro Alighieri è figliuolo, l'Ottimo è contemporaneo o del padre o dei figliuoli; il Boccaccio, il Laneo, il Buti, sono vissuti con quelli coi quali era vissuto Dante: vuol ella che noi, venuti cinquecento tanti anni dopo, sappiamo più di loro i fonti ai quali Dante attingeva, le passioni che lo agitavano, le persone e le cose alle quali alludeva nella Commedia, lo stile dei tempi? Concedo che abbiamo fatti grandi

passi in tutti i rami dello scibile, ma non ne viene per questo che delle cose antiche noi possiamo saperne più di quelli che vi si trovarono in mezzo. Ora tutti quei commentatori s'accordano a dire che la Selva è il secolo traviato, la Lonza è figura dei piaceri del senso, il Leone delle superbe ambizioni, la Lupa dell'avarizia, e, o volere o non volere, tutti i passi del poema concorrono a fare accettare questa interpretazione primitiva e semplicissima. Veda, per esempio, quanto è strano dire che la Selva è l'esilio, che la Lonza è Firenze o l'Italia divisa in Bianchi e in Neri, in Guelfi e Ghibellini, che la Lupa è la Corte di Roma. La Selva non è l'esilio, perchè Dante finge il viaggio nel 1300 e fu esiliato nel 1302; non è l'esilio, perchè dalla Selva passando a vedere le pene infernali, gli viene predetta oscuramente quella disgrazia, poi più chiaramente nel *Purgatorio*, quindi apertissimamente nel *Paradiso*. Se la Selva fosse l'esilio, Dante avrebbe detto, a 35 anni mi trovai nell'esilio, e via facendo, mi fu predetto l'esilio: che discorso è questo? Per la stessa ragione le fiere non possono essere nè Firenze, nè Francia, nè Roma, perchè di queste il Poeta non aveva ancora sentito il morso. E poi per qual ragione simboleggiare quelle tre potenze nelle tre fiere? Rispondono, per necessità di setta; ma questi son miseri ripieghi di noi paralitici: e poi veda bella prudenza di Dante! Che bisogno aveva di parlare di Firenze per simboli, uno che la ferisce con amara ironia nel canto di Sordello e in cento altri luoghi? Che paura aveva della casa di Francia l'uomo che la fa venire da un macellaio spiattellatamente? Chi poteva

persuadere di ficcare di nascosto il Papa e la Curia Romana nella Lupa, in Pluto ec., uno che piantò Niccolò, Bonifazio e Clemente all' Inferno, Adriano tra gli avari nel Purgatorio? che fa fare quelle sonore invettive a San Pietro nel Paradiso? che dice dei dignitari della Chiesa:

> Cuopron de' manti lor gli palafreni,
> Si che duo bestie van sott' una pelle?

Si dirà che cominciò colla prudenza e che poi questa prudenza gli scappò? No, diremo piuttosto che

> Per apparer ciascun s' ingegna e face
> Sue invenzioni.

Immagini d' essere in tre, ella, io e un terzo; immagini che noi due volessimo parlare delle cose nostre in modo da non essere intesi da quell' altro, e che dopo averne parlato in gergo, finissimo per parlarne in termini chiari e lampanti: quel terzo ci prenderebbe o per matti, o per isbadati, o per incoerenti; Dante non ha nessuna di queste magagne, perdio!

DEL CRITICO E DELL' ESPOSITORE A PROPOSITO DEL COMMENTARE DANTE.

(FRAMMENTO.)

L' ufficio dell' espositore di un libro, diversifica da quello del critico, perchè questi s' occupa di rile-

vare il buono e il cattivo del libro medesimo, quello ad illustrarlo semplicemente. Il critico prende per norma le regole generali dal gusto, l'espositore cammina sulle tracce segnate dal suo autore. Confondendo queste due diverse ispezioni, si corre rischio di confondere sè e il lettore, attribuendo allo scrittore idee che non sono sue, o accusandolo perchè non ebbe le nostre. Chi si fa a commentar Dante non deve prendere per base ciò che ragionevolmente avrebbe dovuto dire, ma ciò che ha detto veramente.

Tutti gli espositori di Dante s'accordano a dire che egli nel suo poema mira a correggere i vizi del suo secolo. Per la qual cosa volendo penetrare nei segreti della *Divina Commèdia*, debbono farsi due indagini: 1ª Quali erano, secondo lui, i rimedi che voleva applicarvi[1] . . . . ma quello che egli ha veramente voluto fare e dire: questa è ispezione del commentatore, l'altra del critico; non le confondiamo, come per lo più è stato fatto fino a qui, altrimenti non verremo mai a capo di nulla.

Altro è l'ufficio del critico, altro quello dell'espositore di un libro.

Non di rado l'uomo altro è nella sua vita privata, altro nelle opere sue: in quella agisce per istinto, in queste per raziocinio. . . . .

[1] Lacuna del manoscritto.

DI DUE VERSI DELL' *INFERNO*.

Più non dirò, e scuro so che parlo.
Purgatorio.

Due versi di Dante hanno indotta discordia fra i critici e fra i commentatori da poi che la loro industria si esercita sopra quel suo divino poema. Ambedue dell' *Inferno,* l' uno nel Canto quinto chiude il tenero episodio di Francesca, con l' altro termina il suo lagrimevole racconto quel misero padre che nella Muda pisana vide cadere di stento quattro figliuoli innocenti.

Comincerò dall' esaminare il primo:

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Per quanto possano variare o modificarsi le interpretazioni di questo verso, dovranno pure ridursi alle tre seguenti:

1ª O che interruppero semplicemente la lettura;
2ª O che, lasciato il libro, godettero del loro amore;
3ª O che, sorpresi in quel colloquio, furono uccisi dall' offeso marito.

Dopo un racconto sì commovente, se il Poeta facesse dire a Francesca con quel verso, che per quel giorno il leggere fu assai, raffredderebbe nella chiusa l' affetto che spira da tutta la narrazione, perchè il lettore direbbe con ragione: era natural conseguenza dell' aver cominciato, il cessare, quando che fosse.

Se invece spiegheremo: Noi dopo il bacio, lasciata la lettura, ci abbandonammo l' uno in braccio dell' al-

tro, si verrebbe a togliere verecondia alla donna che narra, ed a guastare le modeste intenzioni del Poeta.

Spiegando: Fummo sorpresi ed uccisi; l' immagine terribile della morte rimanendo sola nel quadro, assorbirebbe le altre più gentili, più commoventi dell'amore e di quel primo colloquio, nel quale quelle anime s' intesero.

Di più si noti contro quest' ultima interpretazione, che Francesca nelle prime parole dette a Dante, ha già fatto in succinto tutta l' istoria del suo amore con Paolo, dicendo: Egli mi amò, io non potei fare a meno di non riamarlo: questo amore ci condusse simultaneamente ad una morte proditoria, e chi ce la diè fu nostro congiunto ed è aspettato nella Caina, ove gemono in eterno i traditori del proprio sangue.

> Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
> Prese costui della bella persona
> Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
> Amor, che a nullo amato amar perdona,
> Mi prese del costui piacer sì forte,
> Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
> Amor condusse noi ad una morte:
> Caina attende chi in vita ci spense.
>
> INF. C. V.

Udito questo, Dante chiede a Francesca che gli dica più particolarmente il modo e i segni pe' quali s' avvidero d' amarsi scambievolmente, nè si fa parola più di morte.

> . . . . al tempo de' dolci sospiri,
> A che e come concedette Amore
> Che conosceste i dubbiosi desiri?

E Francesca rispondendo, esclama esser cosa piena di dolore rammentarsi dei giorni felici in tempo di miserie: per le quali cose il verso in questione in ogni caso non vorrebbe essere spiegato, se non con una delle due prime interpretazioni.

Anco per una ragione di poetica economia, alla quale bada moltissimo Dante, deve rifiutarsi questo significato, poichè stando ai commenti più usitati, per tre volte in quelle poche terzine si parlerebbe di morte.

1ª Prese costui *della bella persona*
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
2ª Amor condusse noi ad una morte.
3ª Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Vediamo ora l' altro verso:

Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.

Ecco le due interpretazioni.

1ª Dopo due (o tre) giorni anch' io morii di fame come i figliuoli.

2ª Cedei all' istinto della propria conservazione, e mi cibai nelle carni che io stesso avea generato.

Se il Poeta ha voluto far dire ad Ugolino, come vogliono i più teneri, anch' io morii di fame, lascia il lettore freddissimo e scontento, perchè la compassione di quelle morti per fame è oramai tutta esaurita in riguardo della tenera età: perchè l' animo nostro, che altamente si commuove a veder recisi questi fiori novelli, non ha più lacrime per il vecchio maggiormente debito alla morte.

Ma se, al contrario, coi pochi che dell'indole dantesca hanno un'idea terribilissima, faremo dire ad Ugolino: dopo averli chiamati a nome lungamente e indarno, certo oramai della morte dei figliuoli, e tenendo le membra loro per un inutile peso, e sapendo il rispettarli non render loro la vita, nè salvarla a me, per indugiarmi la morte, orbo della mente, gli mangiai; non so se serviremo bene alle intenzioni del Poeta.

Per vero dire, se, specialmente nella prima cantica, di due opinioni dovesse prevalerne una, posto mente al fare dantesco, alla corrispondenza delle pene coi delitti, ed alle tinte sempre cupe di quei 34 canti, la più fiera sarebbe da prescegliersi.

Ma questa, di far dire ad un padre nudamente: vinto dalla fame mangiai i miei figliuoli; è troppo forte. Si passa dalla compassione all'orrore senza gradazione di tuoni, nè si conseguiscono i fini dell'arte, che nelle cose tragiche si propone di evitare il ribrezzo e le immanità:

Nec coram populo filios Medea trucidet.

Il perchè di questi versi non bisogna cercarlo nelle regole grammaticali, o puramente meccaniche, se m'è lecito dirlo, della poesia; ma nelle più riposte, cioè in quelle di muover gli affetti, le quali oggi si chiamano estetiche.

Mi pare un assurdo parimente ricercarne la ragione nella storia, perchè allora una cronaca, una tradizione, una memoria qualunque taglierebbe il nodo, piuttosto che scioglierlo; nè è da credersi che

il Poeta, per tenersi religiosamente attaccato alla verità de' fatti, abbia trascurate le leggi che scrivendo poesia doveva principalmente proporsi, di muovere e di agitare l' animo del lettore in ogni modo possibile. Per la qual cosa non serve al Poeta chi in queste cose di mero affetto procede con la fredda ragione del vero istorico. Nelle cose di gran momento politico si vuole stare alla nudità dei fatti, non in queste, nelle quali il cuore è giudice più che la mente. Di più: questi fatti essendo allora variamente narrati, bisognava accennarli in modo da contentare e da prendere l' animo di tutti.

Ma per nòn divagarmi più oltre, dopo avere esaminato l' altrui parere, dirò il mio.

Questi versi nascono ambedue da un solo canone dell' arte dantesca « ottenere il maggiore effetto possibile coi minori mezzi possibili. » E di fatto, se è vero che attinge il sommo dell'arte colui che, impadronitosi delle forme o idee principali, le accenna semplicemente o con linee o con parole, lasciando e operando che l' animo commosso di chi legge o vede, indovini o senta le accessorie, questo canone profondo e difficile a seguirsi, voglio che mi valga a dimostrare che Dante in quei due versi non ha voluto se non lasciarci perplessi, e dirò più, quasi sgomentati di raggiungere un unico significato.

Se lasciando di sforzarsi a dar loro un senso esclusivo (giacchè credo che oramai nessuno potrà farlo in modo che altri debba tacere ed accomodarsi alla sua opinione), si lasciassero invece le loro artifiziose oscurità, quanto migliore effetto non produrrebbero essi?

Di fatto, se io do al verso di Francesca un senso assoluto, quello che eleggo esclude gli altri due, e lascia muti nell' animo mio gli affetti che essi ridestano. Ma se in quel verso sento a un tempo, anco confusamente, e l' interrompere della lettura, e la pavida gioia degli amanti nel trovarsi corrisposti, e l' altra più viva di dar compimento all' amor loro, e la sorpresa del marito, e il colpo che gli uccise ambedue in quell' abbracciamento; quest' ultima idea truce di per sè, temperandosi in quelle altre più care, più soavi e malinconiche, tutto il quadro prende un mesto colore che mi sforza a commiserare la sciagura dei cognati, perchè quell' amore, quei colloqui sono cose che a tutti rammentano la prima e più cara dolcezza della vita. Il verso « *Quel giorno più non vi leggemmo avante*, » doventa allora per me quella musica che udita o cantata già altre volte e quasi dimenticata, se un giorno torna a ferirti le orecchie, pare che seco riporti i piaceri, i dolori, le speranze e le illusioni tutte di quel tempo nel quale prima la intendesti, e nel quale essa, senza che tu lo sapessi, si legò per sempre a quel periodo o mesto o giocondo della tua vita.

Le ragioni che militano per questo verso, militano per il secondo:

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.

Decidendosi per il significato che il padre mangiasse i figli, il lettore, invece di rimaner dolente, rimarrà ributtato, come l' umana natura possa tanto degradarsi, o come, quando ciò accada, il poeta che

non ha obbligo di storico, elegga simili brutalità a subietto delle sue ispirazioni.

Decidendosi per l'altro senso, che Ugolino dica, anch'io morii di fame: la musica solenne e dolente di quel racconto verrà terminata come dallo spezzarsi delle corde. Che se invece l'animo rimarrà nel dubbio, l'idea dell'antropofagía lampeggiando a quando a quando in quelle tenebre, sempre però accompagnata dall'altre meno terribili, affannerà nel dubbio l'animo mio, e lasciandolo sempre più atterrito dalla sua stessa indecisione, otterrà effetto maggiore che d'una semplice commiserazione oramai esercitata, o d'un ribrezzo che tutti i sommi nell'arte vollero e coll'esempio e col precetto escluso dall'opere d'immaginazione.

Concludiamo dunque, che il Poeta non dipartendosi mai dalle ragioni dell'arte sua, con questi versi di molteplice significato, ha voluto, quanto al primo, adombrare d'un velo onesto una cosa inonesta in sè, inonestissima in bocca d'una donna; sul secondo, gettare un panno funebre sopra quel carcere contaminato; e tanto nell'uno quanto nell'altro ha mirato, quasi ultimo tocco, a riaccennare tutte le vicende e ripercuotere tutte le corde sentimentali di quelle lagrimevoli istorie.

DOTTRINA DI DANTE SULL' AMORE

A FERDINANDO GRAZZINI.

Firenze, ... marzo 1836.

Lasciamo là il noto affare, e parliamo delle due cose più importanti contenute nella cara vostra, cioè delle due terzine del *Purgatorio*, con le quali *non avete potuto far pace*, e del mio sonetto, e vediamo se posso riconciliarvi con ambedue. Comincerò da Dante, per la debita reverenza. Mi concederete, spero, che trattandosi di giudicare le opere degli uomini, dobbiamo riportarci quasi a' tempi ne' quali hanno scritto, e direi quasi collocarvisi, e ritornare dai loro ai nostri, dovendoli imitare, come avverte saviamente il Perticari. Ora, secondo la dottrina aristotelica accettata specialmente da Dante, *materia* è la passione, *subietto* è la persona nella quale si fa sentire, *obietto* quella alla quale si volge. Posto questo, vediamo il passo *che vi fa guerra.*[1] Nè creatore nè creatura fu mai senz'amore,

[1] Il passo di cui qui si parla è nel *Purg.* C. XVII, v. 91 e segg.

Nè Creator, nè creatura mai,
 Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
 O naturale o d' animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
 Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
 O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
 E ne' secondi sè stesso misura,
 Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
 O con men che non dee, corre nel bene,
 Contra il Fattore adovra sua fattura.

o naturale come quello della propria conservazione, nel quale concorre più l'istinto che la volontà, o d'animo, che dalla volontà è sempre diretto. Il naturale non è capace d'errore, perchè è Dio medesimo che lo pone nel cuore delle creature: l'*altro* può errare per *mal*

Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
  Amor sementa in voi d'ogni virtute,
  E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
  Amor del suo suggetto volger viso,
  Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
  Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
  Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
  Che il mal che s' ama è del prossimo, ed esso
  Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
  Spera eccellenza, e sol per questo brama
  Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore, e fama
  Teme di perder, perch' altri sormonti,
  Onde s'attrista sì, che il contraro ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
  Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
  E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
  Si piange; or vo' che tu dell' altro intende,
  Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
  Nel qual si quieti l' animo, e desira:
  Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
  O a lui acquistar, questa cornice,
  Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
  Non è felicità, non è la buona
  Essenzia, d' ogni ben frutto e radice.
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
  Di sovr' a noi si piange per tre cerchi,
  Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

obietto, o per poco o per troppo di vigore. Ed ecco come. Mentre l'amore volontario è diretto ne' primi beni (chiama primi beni i soprannaturali, Dio, la virtù, la verità), e misura se stesso ne' secondi, cioè ne' beni di quaggiù, non può esser cagione di *mal diletto*, di pena. Ma quando si *torce al male*, o *corre al bene* con più cura (temporale) o meno spirituale cura che non dee, adopera contro il supremo facitore la fattura, ossia manca alla legge di Dio, e *al fondamento che natura pone.* Di qui si comprende che in noi amore è seme d'ogni virtù e d'ogni vizio, e fino a qui è chiaro. Ma eccoci al *busillis.* Prima di far vedere come amore è seme d'ogni virtù e d'ogni operazione che merta pene, dice che nessuno può odiare sè medesimo, nè Dio come prima cagione della sussistenza delle cose, perchè odiando quello, verrebbe a odiare per conseguenza anco sè. Ora perchè amore non può mai volger viso (mirare in contrario) dalla salute (dal bene, dal giovamento) del suo subietto (della persona che lo ha in sè), le cose sono tute (sicure) dall'odio proprio (dall'odiare sè medesimo). E, secondariamente, perchè alcuno essere non si può intendere (è impossibile a concepirsi) nè *per sè stante*, nè diviso dal primo Essere, che è Dio, ogni affetto è deciso (impossibilitato) dall'odiar quello (Primo Essere). Quando ha stabilito che niuno può odiar sè stesso nè Dio come cagione e parte dell'essere proprio, prosegue: Resta, se, dividendo, bene stimo, Che il mal che s'ama *è del prossimo* ec. E qui spiega l'ordine dei gironi del Purgatorio, che nei primi tre è punito l'amore che si ha del male altrui per Superbia, per Invidia, per Ira: in

quello di mezzo, ove sono attualmente i poeti, si punisce la lentezza posta per pigrizia nel conoscere o acquistare quel bene soprannaturale, il senso del quale (abbenchè indeterminato) è insito nell' umana natura. Nei tre ultimi balzi è punito l' amore che s' abbandona troppo alle dilettazioni dei beni di quaggiù, che sono falsa felicità, cioè quello che tien dietro troppo e alle ricchezze e al cibo e ai diletti carnali, che costituiscono i piaceri dei sensi; ne' quali beni, abbenchè necessari all' uomo, si deve osservare moderazione, nè usarne appunto, se non in quanto sono necessari.

Non so se tutti i filosofi vorranno acquietarsi a questa dottrina che a me pare giustissima; ma comunque ella sia, questa è senza dubbio la sentenza di Dante. Nè io attingo altrove l' interpretazione che dal mio cervello, che s' è assottigliato lungamente sopra le pagine di quel Divino. Non intendo però di farla da maestro, ma bensì di mostrarvi quanto abbia a grado voi e le vostre osservazioni.

DI BEATRICE.

> Così parlar conviensi al vostro ingegno,
> Perocchè solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
> *Paradiso.*

Gli espositori di Dante, perpetuamente discordi fra loro intorno alle allegorie della *Divina Commedia*, dissentono massimamente a ciò che riguarda Beatrice. Nè a tanti dissapori vengono per lieve cagione,

perchè è indubitabile, che veduto una volta cosa sia nel poema questa donna gloriosa, una luce vivissima si diffonda sul rimanente; e rivelando il modo di poetare e le occulte intenzioni del Poeta, conduca per sicurissima via alla vera interpretazione di quel lavoro mirabile.

Che se tutti coloro che hanno posto l' ingegno a queste indagini, piuttosto che procedere con un sistema prestabilito, si fossero tenuti ai fatti ed alle spiegazioni che di continuo il Poeta fa a se medesimo, avrebbero sicuramente veduto quello che è sfuggito loro dagli occhi o per difetto di metodo o per vana boria d'apparire meravigliosi, annunziando maraviglie.

Alcuni che nelle cose non curano andar più là della scorza, credono la *Divina Commedia* un accozzo ingegnoso di bizzarrie, fra le quali di quando in quando s'incontrano buoni versi e scene bellissime; ovvero una specie di lanterna magica, per la quale il Poeta facendo passare l'ombre dei morti, delle quali si popola il suo triplice regno, e gli Angeli e i Demoni, prenda occasione continua di sfogare le sue ire ghibellinesche. Per costoro Beatrice è una fanciulla fiorentina introdotta nel poema a titolo d'onore, per essere stata cortese delle sue grazie al Poeta; come i mille che egli vi pose a perpetua infamia, credono essere altrettante vittime del suo risentimento per averli avuti contrari. Ma la scienza divina, la Teologia, la Filosofia, la Morale Cristiana, un'idea insomma apparisce questa Beatrice a coloro che, a dispetto di Dante medesimo, deificano Dante e lo pre-

dicano immacolato, quantunque egli magnanimamente s' affanni a confessarsi macchiato di molti vizi del suo tempo. Escluse le qualità umane dall'autore, le escludono ancora dalli scritti di lui, e ai suoi libri, divenuti libri sibillini, assegnano anco nelle minime cose una mistica significazione. Non lontani dal vero (almeno in parte) gli uni e gli altri, errano pur nondimeno tutti, perchè alle loro opinioni danno un valore troppo assoluto ed esclusivo. Vediamolo.

SE LA BEATRICE DEL POEMA SIA SEMPLICEMENTE LA FIGLIA DI FOLCO PORTINARI.

La Beatrice, che nel 29° canto del *Purgatorio* apparisce al Poeta, non è semplicemente la giovine figlia di Folco Portinari assunta al consorzio dei beati. La divina foresta nella quale la incontra, il carro sul quale è assisa in maestà, l' animale binato che tira questo veicolo trionfale, le sette ninfe che le danzano intorno, altre alla destra, altre alla sinistra recate, i ventiquattro seniori, e gli angeli, e i candelabri, e l'albero, e le visioni, e le trasmutazioni che gli son fatte contemplare, tutto insomma ha un significato sublime, o per meglio dire, rappresenta per poetiche figure una cosa soprannaturale, una severa e importante verità. Fra tanti personaggi allegorici sarebbe strano che la sola, che pure è posta ivi la prima, rimanesse nella sua nuda qualità umana, e non fosse che una giovine donna assunta fra i beati,

perchè così piacque all'amante Poeta. Questo non è. Ora è da vedere se è vero che essa non fu mai cosa terrena, come è vero che non lo è esclusivamente in questo luogo. E per non allontanarmene tanto, prenderò a esame le parole di rimprovero che essa medesima in quel luogo (canto 30°) dirizza al Poeta:

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia *seconda etade*, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di *carne a spirto* era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Questi versi semplicemente significano questo: Coll'amor mio puro e virtuoso io m'impegnava a mostrarlo onesto e dabbene. Quando sul passare dall'adolescenza alla giovinezza io morii, questi dimenticò l'amor mio e si diede ad altre speranze. Quando da creatura terrena io era divenuta una delle anime beate, e m'era cresciuto per questo nuovo essere la bellezza e la virtù, fui meno cara e meno gradita a costui, perchè le cose presenti col falso piacer loro torsero i suoi passi, e non vedendomi più, tacque nell'animo suo la memoria e l'amore di me. — Queste parole non sono di un ente puramente celeste e immaginario non mai appartenuto alla terra. Vediamo

ora quelle che nel canto susseguente questa donna ideale rivolge più particolarmente al poeta:

> Tuttavia, perchè me' vergogna porte
> Del tuo errore, e perchè altra volta
> Udendo le sirene sie più forte;
> Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
> Sì udirai come in contraria parte
> Muover doveati *mia carne sepolta.*
> Mai non t' appresentò natura ed arte
> Piacer, quanto le belle membra in ch' io
> Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
> E se il sommo piacer sì ti fallío
> Per la mia morte, qual *cosa mortale*
> Dovea poi trarre te nel suo disio?
> Ben ti dovevi, per lo primo strale
> Delle *cose fallaci*, levar suso
> Diretr' a me che non *era più tale.*

Qui abbiamo *carne sepolta*, e come si seppellisca la carne d' un' idea io non lo so: non so parimente come possa chiamarsi *cosa mortale*, *cosa fallace*, la scienza divina, e come questa scienza, o Teologia o Musa cristiana che vogliam dire, possa salire di *carne* a *spirto.*

Per le cose dette fin qui, bisogna a quelli che affermano Beatrice non essere se non la figlia di Folco, spiegare come in mezzo a tutte quelle persone e quelle cose allegoriche del canto 29°, ella resti nuda di significazioni. A quelli che vogliono sia una semplice idea, converrà adattare a questa *forma sustanziale separata da materia* le parole poc'anzi allegate. Perocchè o essa è una semplice creatura umana assunta alla gloria del cielo, e allora non so con quale accorgimento il Poeta

l'abbia collocata nel primo posto fra tutte quelle persone e quelle cose simboliche nel 29° canto senza nessun significato: o non è che un ente immaginario, una figura, un' idea, e bisogna parimente tacciare il Poeta d' incongruente per aver fatto parlare di sè questo essere aereo, come parlerebbe una donna viva e vera.

Che se poi invece di sbizzarrirsi in vane declamazioni, volesser queste due sette di commentatori conciliarsi senza derogare alle loro pretensioni, lontano dall' arrogarmene l'arbitrio, proporrei il modo; ed ecco come:

Vorrei fosse stabilito per base due passi di Dante, l' uno della *Vita Nuova*, l' altro del *Convito*, e posti qui, se m' è lecito dire, così per canoni.

Ecco quello del *Convito*, e lo traggo dal Trattato secondo, capitolo primo: « *le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L' uno si chiama letterale* (e qui per lacuna dell' originale manca la spiegazione), *l' altro allegorico ...... morale ..... e anagogico.* » Noi terremo conto dei primi due soltanto, benchè anco cogli altri due s' arrenda il poema. L' altro canone è quel passo della *Vita Nuova* nelle ultime pagine ...... [1]

Ora posto che il Poeta intendesse dire di Beatrice quello che non fu detto mai d' altra donna, e che ai

[1] Il luogo della *Vita Nuova* è questo: « Appresso a questo » sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi » cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta » (*Beatrice*) infintantochè io non potessi più degnamente trattare » di lei. »

suoi scritti desse un senso letterale ed uno allegorico (oltre agli altri due dei quali ho detto non voler far conto); ne viene che egli della figlia di Folco fece un'apoteosi, e mentre faceva rappresentare all'animale binato, conducitore del carro, Cristo fondatore della Chiesa, volle che Beatrice sedutavi sopra significasse la Scienza Divina, che è l'altissima di tutte le scienze, come quella che ci conduce a conoscere il principio delle cose tutte. Nel senso litterale, Beatrice è la figlia di Folco, amata dal Poeta e morta giovinetta sul fiore della bellezza e della leggiadria, lasciando il misero amante solo, abbandonato al vortice del mondo, e che dopo dieci anni, sapendolo smarrito in una selva e combattuto da tre fiere, scende dal Cielo nel Limbo per pregare Virgilio di soccorrerlo. Nel senso allegorico, è la scienza divina che per volere della grazia illuminante soccorre l' uomo caduto nel vizio, accendendolo dell' amor del sapere, il quale per l'esperienza delle cose umane conduce di grado in grado alla contemplazione d' Iddio.

Per queste istesse ragioni l' Inferno, che letteralmente è il luogo ove si puniscono i malvagi, allegoricamente è l' immagine del suo secolo vizioso, ossia della vita attiva deviata al male; come il Purgatorio è simbolo della vita attiva diretta al bene e ai fini dell' umanità; e il Paradiso, della vita contemplativa, che, secondo le dottrine di Dante esposte nel *Convito,* è la più eccellente. (Vedi Fosc. Dant. ill.)

Riassumendo, dico che la Beatrice del poema è la figlia di Folco Portinari, la quale, morta giovinetta, lasciò il Poeta nello sgomento d' una pas-

sione non consolata, e nel desiderio della creatura gentile che gliela ispirò, e che non avea mai dato motivo che si menomasse nell' animo dell' amante la sublime idea che ognuno di noi si forma di colei, che prima d' ogni altro c' insegna che cosa è amore. Tacque per opera del corpo il dolore e l' amore nell' animo del Poeta, e rivoltosi agli studi e alle brighe civili, si trovò assorto nel mare burrascoso d' una repûbblica ove tutti miravano a invadere gli onori e l' erario dello stato, distruggendosi l' ûn l' altro. Atterrito da tanti delitti, offeso nella persona e nell'avere, dopo vani tentativi, ritorna sopra sè medesimo, e ripensando alle dolcezze della vita passata, più cara, più consolante gli ritorna nella mente l' immagine dell' amica perduta; e ricordandosi l' amore pudico che lo incoraggiava a ben fare, e i dolci e pacifici studi ai quali si sentiva allora inclinato, e forse la promessa non mantenuta che egli avea fatta di dire della donna sua quello che non fosse stato mai detto d' altra, riprese le sue tranquille meditazioni; e procedendo negli studii dal noto all' ignoto, si dette prima a considerare, scorto dal sapere e dall' esperienza umana, i vizi che contaminavano il suo tempo, quindi il modo di correggerli, e finalmente come l' uomo perfetto, delle cose terrene si fa scala alle sublimi verità, a Dio insomma.

E infatto, i mille esempi dell' una e dell' altra istoria, che egli di continuo, a correzione dei vizi, riporta nel *Purgatorio*, che sono altro mai se non gli utili precetti che si ritraggono dagli studii per il miglioramento della vita?

Ammesso che la Beatrice della *Divina Commedia* riunisca in sè queste due qualità, di donna mortale amata dal Poeta in vita, e di Essere beato e destinato da esso a rappresentare in un suo lavoro la divina scienza, ne emerge questa bella dottrina: che l'amore, quando è ispirato da persona degna in petto degno di riceverlo, conduce al bene; che la memoria della donna amata, quando anche l'oggetto sensibile dell'amor nostro ci è sparito dagli occhi, ha potere di richiamarci dalla via dell'errore e divenire un'occulta e quasi divina scorta che ci conduce al vero: perchè l'animo nella giovinezza, specialmente in coloro che sortirono una mente fervida e immaginosa, suole adornare di tutte le perfezioni la persona amata. Dura l'inganno soave fino a che il sospetto e la funesta esperienza non giungono a conturbare la pace e la fiducia del cuore. Disingannati una volta, spariscono quei bei sogni, e l'Essere perfetto dei nostri pensieri ritorna nella sua condizione di umana creatura partecipante dei vizi della sua specie, tanto più abietta, quanto più sublime se l'era immaginata la mente. Che se talora il pensiero ritorna a lei, non è se non per dolersi della vanità e della incertezza delle dolci affezioni.

Ma se questa creatura, che prima d'ogni altra occupò i nostri pensieri, d'ora in ora si trae a sè maggiormente la dolce allettazione di una bellezza ingenua e gentile, di una vita illibata e di un amore innocente, l'animo nostro s'affiderà, si volgerà a lei infiammato e reverente; e oltre ai suoi pregi, colorandola di tutti quelli che o la sua propria imma-

ginativa, o l'abitudine degli studi gentili sanno suggerirgli, la collocherà quasi in un tabernacolo d'oro, e l'adorerà. Se per malvagità della fortuna questo idolo gli vien tolto dagli occhi, l'amore infiammandosi delle dolci e delle amare rimembranze e di mille desiderii senza speranza, e della necessità di rassegnarsi alla volontà del destino, e delle idee religiose, tanto più potenti quanto meno dipendono da umani eventi; il misero lo cercherà sempre, e non vedendolo in terra, ne parlerà come di cosa soprannaturale, nè quasi crederà a sè stesso d'averla veduta mai, se non in una di quelle visioni che talvolta sono accordate quasi a conforto d'una vita misera e dubbiosa.

Ecco come nella mente d'un poeta un essere terreno assume celesti qualità, ecco come una cosa doventa un'idea, come insomma la Beatrice Portinari, che con l'amore ispiratogli da giovinetta accese Dante dell'amore degli studi e della virtù, doventa la scienza divina, che per volere d'Iddio, dalle misere brighe del secolo ritrae l'uomo alla investigazione degli alti fini dell'uomo, alla contemplazione delle divine immutabili verità.

NOTE ED OSSERVAZIONI

SOPRA LA COMMEDIA.

INFERNO.

Posto che il senso allegorico della *Divina Commedia* sia *il fine dell'uomo*, cioè il conseguimento della vera scienza, al quale desidera l'umana mente per la *sete naturale* di perfezionarsi che tiene da Dio; si notino qui tutti i passi che dalle opere tutte dell'Alighieri si possono trarre a stabilire questa opinione.

Poniamo per base quello che si legge nel primo capitolo del secondo trattato del *Convito*.

« Dico che questa sposizione deve essere litterale e allegorica. La litterale è chiara. »

Come è aperto per il *Convito* a tutti quelli che vogliono intenderlo, il fine dell'uomo è acquistare sapienza, al conseguimento della quale esso è di sua natura disposto e propenso. A questa due vie conducono, l'una d'azione, ed è la meno nobile, l'altra di contemplazione, che è l'umana via per eccellenza. La prima conduce alla scienza pratica delle cose di quaggiù, l'altra alla intellettuale di un mondo che c'è promesso, e che per nostra attuale imperfezione non possiamo se non travedere. L'uomo per la prima fatto

accorto della fallacia dei beni di quaggiù, ne abbandona la traccia, e dandosi tutto alla seconda, di grado in grado s'eleva a Dio, che è prima e sola felicità. Ora dietro questo, a me pare che l'Inferno sia l'immagine della vita di questo secolo fuggitivo; e in ciò concordo con Dante medesimo: il Purgatorio rappresenti quel dispogliarsi che l'uomo appoco appoco fa de' suoi vizi o errori, camminando al vero per la via delle ottime discipline e delle altissime speculazioni filosofiche. Nè altro pare a me che significhi quel trarre esempi di virtù e dalla istoria sacra e dalla profana, se non appunto gli argomenti che dagli studi si ritraggono per darsi ad una vita migliore, la quale veggiamo adombrata nel Paradiso, ove di lume in lume si ascende alla contemplazione di quella Mente suprema, la quale è perfetta e beata in sè, e comprende in un volume ciò che si spiega per l'universo. Dice il Boccaccio: « La causa finale della presente opera è in muovere quelli che della presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità. »

Canto Secondo.

Alma Roma « Chiesa, non Roma materiale. »

Notisi che portando l'Alighieri i due esempi di Enea fondatore dell'Impero Latino, e di San Paolo recatore di conforto alla Fede, pare che voglia indicare l'importanza di questo suo mistico viaggio; quasi che egli percorrendo e vedendo i tre regni, dovesse recarne esempi e riforme di reggimenti civili e religiosi.

Perchè, pensando, consumai la impresa. A me pare che voglia dir questo: Perchè col pensiero mi condussi per tutto il sentiero che dovea percorrere, e ne calcolai i pericoli e le difficoltà. — E sarebbe bellissimo concetto, quantunque arditissimo, anco per l'espressione. Altrove — *Esaminava del cammin la mente.*

> L'anima tua è da viltade offesa:
> La qual molte fiate l'uomo ingombra
> Sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
> Come falso veder bestia, quand'ombra.

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella (di Venere). Quando Dante ha detto semplicemente la stella, ha sempre inteso Venere, come per Filosofo, Aristotele ec. Ved. *Conv.* — *Perchè mi fece del venir più presto* (più pronto, più disposto, più sollecito, meglio).

Dante per mezzo della vita attiva o civile, che pare simboleggiata nella selva (*Conv.*), mirando al conseguimento della gloria mondana (*dilettoso monte*), viene impedito dalle tre fiere (secondo Marchetti e altri è lo stesso), e costretto a retrocedere (*ruinava in basso loco*): che può intendersi per l'esilio. Allora vedendosi frustrato nelle sue speranze, si rivolge alla vita contemplativa, e incominciando dalle umane discipline (simboleggiate in Virgilio), si conduce di grado in grado alla scienza divina, e in ultimo ascende alla contemplazione di Dio, che è Mente comprenditrice dell'universo, primo Vero e ultimo segno di desiderio, il sole che veste de' suoi raggi le spalle del colle dilettoso.

Canto Terzo.

RUMORE VARIO E CONFUSO D'UNA FOLLA TUMULTUANTE IN LUOGO OSCURO.

> Quivi sospiri, pianti ed alti *guai* (urli, dal *guaire*)
> Risonavan per l'aer senza stelle,
> Perch' io al cominciar ne lagrimai.
> Diverse lingue, orribili favelle,
> Parole di dolore, accenti d'ira,
> Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
> Facevano un tumulto, il qual s'aggira
> Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
> Come la rena quando il turbo spira.

Cattivo coro: « *vile*, perchè viene dal *captivus*, schiavo, di vil condizione; e così la setta *de' cattivi.* »

> Caron dimonio con occhi di bragia,
> Loro accennando, tutte le raccoglie:
> Batte col remo qualunque *s' adagia.*

Con buona pace del Perticari, quel *s'adagia* parmi col Lombardi, che voglia significare, indugia. Nè osta a questo ciò che si toccà di sopra della prontezza a trapassare, perchè questa viene rotta dalle *parole crude* di Caronte, che annunzia loro eterni guai. Nè vi sarebbe bisogno altrimenti neppure dell'accennare loro, per raccoglierle: e aggiunge dopo

> Gittansi di quel lito *ad una ad una*
> *Per cenni*, com' augel per suo richiamo.

Lo che parmi che indichi tutt' altro che prontezza. Spiegheremo dunque così: Le anime de' dannati spronate dalla divina giustizia e tuttora incerte di

qual tormento le attenda, anelano al passare d'Acheronte, ma intese le parole crude di Caronte, si spaventano, urlano di disperazione, e rimettono alquanto di quella prima fretta.

TERREMOTO.

. . . . la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

Pensando; la *mente dello spavento*, credo: la memoria di quello spavento mi fa ancora sudare.

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia ec.

CANTO QUARTO.

Mercedi: « opère meritorie. »

Per tai *difetti* (*difetto*, mancanza); qui difetto di battesimo e di debita adorazione a Dio.

PITTURA DEL VOLTO E DEL FARE DEI SAPIENTI.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

Tullio, Livio *e Seneca morale.* E congetturo che debba leggersi *Livio*, perchè mentre in quei sommi troviamo simboleggiate tutte le scienze e le ottime discipline, mancherebbe una delle più nobili, che è l'istoria.

Si noti una volta per sempre, che fra il modo de' tormenti e quello delle colpe, è mirabile convenienza.

Canto Quinto.

Avvertasi a quel *fatale* andare, quasi voglia dire « non impedire il suo viaggio destinato per altissimo fine. »

PROCELLA TURBINOSA.

I' venni in lôco d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta, (suono imitativo)
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina, (impeto, furia di vento)
Voltando e percotendo gli molesta.

rapina: lo quale movimento, se esso è da intelletto alcuno o se esso è dalla *rapina* del primo mobile, Iddio lo sa. (*Conv.* T. 2, cap. 6.)

Prese costui della bella persona Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende. — Secondo Foscolo, allude all' inganno che Lanciotto inventò per aver Francesca. (*Discorso sul Testo.*)

IL PUNTO, E IL PRIMO BACIO D' AMORE.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

Canto Sesto.

Al tornar della mente: « Tosto che ricuperai tutte le mie facoltà. » La mente è il complesso delle facoltà. » (Ved. *Conv.*)

> Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
> Per l'aer tenebroso *si riversa:*
> Pute la terra che questo riceve.

Diversa (di varia forma, tutta lontana dalle consuete). Si osservi l'aspro suono del verso — *Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.*

FIERA CHE S' ACCINGE AD AVVENTARSI PER DIVORARE.

> Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
> Non avea membro che tenesse fermo.

FIERA CHE DIVORA CUPIDAMENTE.

> il pasto morde,
> *E* solo a divorarlo intende e pugna.

Lo strappare, e l'affaticarsi del cane intorno a un osso, o altro.

Canto Settimo.

SUPERBIA VINTA.

> Quali dal vento le gonfiate vele
> Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
> Tal cadde a terra la fiera crudele.

Si esamini il verso — *Prendendo più della dolente ripa.*

Credo che quel continuo e incessante intopparsi degli avari co' prodighi sia immagine della vita angustiata e combattuta di simil gente. Vedi *Convito.*

Ecco l'ortografia del passo che segue:

Qui vid' io gente più che altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro ec.

ARMONIA E MOTORI CELESTI.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce, (angeliche intelligenze)
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce ec.

ZUFFA RABBIOSA E BESTIALE D' IRACONDI.

Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la *testa* e col *petto* e co' *piedi*,
Troncandosi *coi denti* a brano a brano.

Osservisi come vi siano tutti i modi della bestia. Notisi il verso — Portando dentro *accidioso* fummo. — Parla degli invidiosi indicati in quel — *gente che sospira* per astio dell'altrui bene.

Canto Nono.

URAGANO.

E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senz' alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.

Gente dispetta: « gente spregevole, » dal *despicio, despectus.*

Canto Decimo.

Parlami, e *soddisfammi* a' miei desiri. — Brutto pleonasmo. « Parlami e *sodisfa a' miei* ec. »

Canto Decimoprimo.

Il viaggio misterioso è finto nel 1300, compito in otto giorni. Non si può credere che Dante siasi mai dimenticato di questa circostanza principalissima. Dunque tutto quello d'appartenente all'istoria che nel Poema sarà accennato col *tempo presente*, s'intenda accaduto nel 1300; il resto detto a modo di profezia, negli anni consecutivi fino al 1321, anno della sua morte, e aggiunto qua e là nelle parti del poema già fatte. Egli cominciò il suo lavoro in Firenze prima forse d'essere entrato al maneggio della repubblica, e con iscopo diverso da quello propostosi, quando due o tre anni dopo il suo esilio lo riprese.

Canto Decimoterzo.

I' fui della città che nel Batista — Cangiò 'l primo padrone: ond'ei per questo — Sempre con l'arte sua la farà trista ec. Dubito che il senso riposto di questi versi sia presso a poco il seguente. Io sono della città che spogliandosi delle forti discipline necessarie a conservare una repubblica, e datasi ai traffici e alla smodata cupidigia de' súbiti guadagni, di giorno in giorno va decadendo. In quel tronco della statua di Marte

che restava tuttora ai tempi del Poeta a piè del Ponte Vecchio, sarà simboleggiato quel resto di valore che rimaneva ancora alla repubblica. Che Marte sia simbolo di guerra e di valor militare, non fa d'uopo il provarlo. Che il Batista sia stato preso da Dante come simbolo di moneta, lo veggo in un altro luogo del *Paradiso*. Eccolo:

> Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
> Sì a *Colui* che volle viver solo,
> E che per salti fu tratto a martiro,
> Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

E nell'*Inferno* chiama i fiorini della Repubblica

> La lega suggellata del Batista.

E parimente nel *Paradiso* misteriosamente nomina la moneta:

> La tua città, che di colui è pianta
> Che pria volse le spalle al suo Fattore,
> E di cui è la invidia tanto pianta,
> Produce e spande il *maledetto fiore*
> C'ha disviate le pecore e gli agni,
> . . . . ha fatto lupo del Pastore.

Canto Decimoquarto.

PIOGGIA DI FUOCO.

> Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
> Piovean di fuoco dilatate falde,
> Come di neve in alpe senza vento.

Si cerchi per quanto è possibile il giusto significato allegorico de' fiumi che derivano dalla statua fessa del Tempo.

Canto Decimoquinto.

Senza arrostarsi: « *rosta,* altrove indica impedimento. » — *Che della selva rompieno ogni rosta.* — Qui parrebbe che volesse dire, senza volgersi attorno. — Notisi.

Si noti ancora la risposta che dà a Brunetto, e la replica e il vaticinio di questo.

Canto Decimosesto.

Dal fuoco *coverto,* « sicuro, difeso dal fuoco. »

Ritrassi, « tenni ad esempio. »

Ove dorria per mille esser ricetto. — Non bene spiegato ancora.

> Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
> Presso a color, che non veggon *pur* l'opra,
> Ma per entro i pensier miran col senno!
> . . . .
> Sempre a quel ver ec.

Canto Decimosettimo

Marmi, per pietra in generale. — Dei medesimi argini dice — *Le sponde fatte eran pietra.* — E poi: *Sull'orlo che di pietra il sabbion serra.*

Mentre che torni — fino a tanto che — *mentre ch' io vivo* — *e sarai, mentre che tu verrai.*

> Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
> Di qua, di là soccorrien con le mani
> Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

Il nome di quel tale Scrovigni — *che d' una scrofa azzurra e grossa — Segnato avea lo suo sacchetto bianco,* — non si ricorda dai commentatori.

ATTO D' IRONIA.

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.

Fendendo l' aria, nel calare, il soffio si sente di sotto in su.

CADUTA D' ACQUA.

I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio.

Questa discesa è uno de' pezzi più mirabili del Poema per l' evidenza.

Canto Decimottavo.

RUFFIANI E SEDUTTORI.

Si osservi — *rende figura* — e poi subito — *tale immagine.*

E per dolor non par lagrima spanda:

e per dolore ch' egli abbia, non apparisce che pianga.

ADULATORI O LUSINGHIERI.

Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.

Di qui sentimmo gente che si giace, che è collocata: ed è modo comune, nicchiarsi per situarsi. — I commentatori spiegano « che si lamenta a voce bassa. » Non so chi abbia ragione, ma

Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi si appasta. (bellissimo)

Canto Decimonono.

SIMONIACI. — FIAMME DI SOSTANZE BITUMINOSE.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi *pur* (soltanto) su per l'estrema buccia.

che pare quasi la fiamma esser divisa dalla sostanza che brucia.

Come pal commessa — perchè i pali si conficcano dalla parte più grossa — lo stesso che capivoltata.

Io stava come 'l frate ec. Accenna qui l'orribile supplizio del propagginare.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto. — Ho sospetto che alluda a certe profezie che abbiamo anco ai nostri giorni, intorno alla durata del regno e alla morte dei Pontefici. Tutto il pezzo che riguarda Bonifazio è comico e satirico per eccellenza, ed è una bella pennellata quel mostrarsi stupito e mentecatto alle parole di Niccolò.

Come a quel fu molle — benevolo, indulgente, cedevole.

Quivi soavemente spose il carco
Soave, (notisi bene) per lo scoglio sconcio ed erto.

Canto Ventesimo.

DIVINATORI E FATTUCCHIERI.

Perchè volle veder troppo davante, Dirietro guarda. — Ecco la cagione di questo modo di pena. *Chi è più scelerato di colui — Che al giudicio divin passion porta?* Che invidia a Dio la previdenza — oppure che pretende portare passività (far piegare alle sue cabale, ai suoi voleri) in quello che è fisso nel giudicio di Dio.

Ronca: far legne con la ronca.

Lama: è pianura inculta (senza cultura), bassa, e non valle paludosa — bacino.

. . . . trova una lama
Nella qual si distende e la 'mpaluda.

Dunque la lama non è palude di per sè, ma disposta a essere impaludata dall' acqua che vi si ferma, non avendo sfogo.

VARII MODI DI ESPRIMERE QUESTO MISERO TRAVOLGIMENTO.

Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto.

. . . . . la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

Mira, c' ha fatto petto delle spalle.

Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga.

E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle.

Quel che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune.

Canto Ventesimoprimo.

BARATTIERI. — BOLLORE DI COSA BITUMINOSA.

. . . . le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa (bellissimo)

Correndo su per lo scoglio venire,
. . . .
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero (imitativo del correre di chi hà l'ale, come lo struzzo)

L'omero suo, ch'era acuto *e* superbo — Carcava *un peccator con ambo l'anche, — Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.* — Vedasi la figura di un diavolo nel Giudizio universale di Michel'Angelo, tolta da questo passo.

Laggiù il buttò — atto feroce e spaventevole.

A tal baratta (baruffa).

Che gli approda? — che vuole? che desidera?

Schermi — impedimenti. — Altrove:

Che vola alla giustizia senza schermi?

Bellissimo e comico tutto il contrasto co'diavoli. Notisi, *mille dugento* ec.

Se ne sciorina — prende aria.

Canto Ventesimosecondo.

BARATTIERI.

Ogni contegno — o maniera d' essere.

Il chiuse *con le braccia* — lo parò. *Mentr' io lo inforco*, fino a tanto che non lo piglio io coll' uncino; — *mentre che*, per fino a tanto che, vedasi addietro C. 17.

Si notino quei versi

se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi '*l colle*, e sia la ripa scudo.....

Lascisi 'l colle; e qual colle? — Vedasi se vi fosse errore e alterazione nel Testo. Forse meglio, *lascisi il collo;* molto più che nel canto seguente dice — e giù dal *collo* della ripa dura; per sommità.

Canto Ventesimoterzo.

IPOCRITI.

Portandosene me sovra 'l suo petto. (sdrucciolando supino)

Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.

Evidentissimo tratto per dipingere la lentezza di quegl' incappati.

Canto Ventesimoquarto.

LADRI.

E come quei che adopera ed istima, — accompagna l'opera colla prudenza, col consiglio.

. . . . . seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia. (si prostra)

Notisi — *A parole formar disconvenevole.*
Non so che disse.....
Di sì diversa mena, — di sì strana natura, forma.

PITTURA DELL'EPILETTICO CHE SI RISENTE.

E quale è quei che cade, e non sa como,
. . . .
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira.....

Dilli che non mucci, — che non se la batta.

Canto Ventesimoquinto.

Tutto bellissimo per la facilità straordinaria con la quale sono espresse stranissime cose, e tutte lontane dall'uso e dalla natura.

Ellera abbarbicata mai non fue

Ad alber sì, come l'orribil fera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue.

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore pare, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E le orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia.

Se fior la lingua (o penna) *abborra*. Mi piace la spiegazione del Landino « *abborraccia*. »

Canto Ventesimosesto.

E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi.

Pare che voglia dire: « e mi guardo bene dal prevalermi dell'astuzia che mi diè natura, acciò non trascorra agli inganni. » Notisi che egli fu uomo di stato, e non è difficile che talvolta si trovasse a offendere la retta morale per la ragione politica.

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori....

. . . . e con quella *compagna* (compagnia)
Picciola, dalla qual non fui deserto.

« Dalla quale non fui lasciato solo in questo mio progetto *a divenir del mondo esperto.* » Costruzione: « O fratelli, che per centomila pericoli siete pervenuti all'occidente, non vogliate negare a questa piccola vigilia de' vostri sensi (a questi po' di giorni che vi rimangono) l'esperienza, dietro al sole (seguendo il corso del sole) che è qual sia la condizione del rimanente del mondo senza gente (disabitato come credevasi allora).

Cinque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era di sotto dalla luna.

Acuti: « vivamente desiderosi — stimolati da desiderio. » *O gente, in cui fervore acuto adesso — Ricompie forse negligenza* ec. (Purg., C. XVIII.)

NAVE CHE AFFONDA.

Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

FRAUDOLENTI.

Così, per non aver via, nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio

Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio.....

Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, com'è stata molt'anni:
L'Aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni. (s'astenda fino a Cervia nella sua giurisdiziona)
(Forlì) La terra che fe già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
(Ordelaffi) Sotto le branche verdi si ritrova.
E'l Mastin vecchio, e'l nuovo da Verrucchio, (marito di Francesca).
Che fecer di Montagna il mal governo,
(Rimini) Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
(Faenza) Le città di Lamone e di Santerno (Imola)
Conduce il lioncel dal nido bianco, (Pagani)
Che muta parte dalla state al verno: (bellissimo)
(Cesena) E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

Si consulti l'istoria su questo proposito.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

Ch' al fine della terra il suono uscie: « ne corre fama per tutto. »

Quando mi vidi giunto in quella parte — Di mia età, ec. « Quando fui giunto al *senio.* » Vedasi il *Convito*, ove si parla precisamente dello stesso Guido da Montefeltro.

Tutto quello che segue è fra le cose migliori dell' *Inferno*. V' è la satira finissima, specialmente quando

il diavolo la fa da loico; e v' è una forza d' invettiva terribile. Non so però come possa difendersi l' inscienza di san Francesco che scende per prendere il frate del suo Ordine, già destinato all' inferno. Il tratto è poetico, ma non teologico.

La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

Canto Ventesimottavo.

SEMINATORI DI SCANDALI E DI SCISMA.

Rotto dal mento insin dove si trulla.

Lo squarcio è nella parte anteriore; dunque il *si trulla* deve significare *il membro virile* e non *l' ano*, perchè in tal caso direbbe dalla nuca infin dove si trulla, e lo squarcio sarebbe *posteriore*; — *trullare*, ciondolare, forse.

Vedi come *storpiato* è Maometto.

Veramente *storpiato* si dice quello che è guasto e impedito delle braccia e delle gambe. Si veda se qualche variante ponesse *stracciato*.

. . . . *che in su lo* scoglio muse, « *che indaghi* — che rifrusti — che dài di naso » (mi pare di sentire questo significato).

Gittati saran fuor di *lor vasello*, (nave: con un *vasello* snelletto e leggiero. *Purg*. C. II)

Notisi: *Quel traditor che vede pur con l' uno, E tien la terra*, ec.

Si noti: « *Levò il braccio alto* » (armonia imitativa) *magna vi brachia tollunt.*

Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
(« Dal cuore. » Dottr. di Dante nel Conv.) *Dal suo principio*, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

E questo sia spiegazione del *modo della nona bolgia sozzo.*

Canto Ventesimonono.

ALCHIMISTI. — FALSARII DI METALLI PUNITI DALLA LEBBRA.

E udi' 'l nominar Geri del Bello, notisi:
Luogo primo: « più alto. »

GRATTARE.

E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie.

Di rimbalzo: « indirettamente. »

E ten dee ricordar, ec. Vedasi l' aneddoto che ci è stato conservato a questo proposito.

Canto Trentesimo.

FALSATORI DELLA PERSONA ALTRUI PUNITI DA IDROFOBIA, E FALSATORI DI MONETA, IDROPICI, E FALSATORI DI PAROLE E DI RACCONTI, FEBBRICITANTI. — IDROPISIA.

La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte.

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

Umor mi rinfarcia,.

Bell'avvertimento, acciò l' uomo non si fermi alle liti e al gattigliare delle persone dappoco.

Canto Trentesimoprimo.

AVVERTIMENTO PERCHÈ NON SI GIUDICHI ALLA PRIMA SENZA ESSERSI BENE ACCERTATI DEL FATTO.

. . . . Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano:

Nel maginare aborri: « giudichi all' impazzata » e allora deriverebbe dal solito abborracciare; oppure *aborri dal vero:* « devii » o cosa simile.

Che l'aere stipa; « ingombra. » *E vidivi entro terribile* stipa « ingombro, mucchio. »

Si spieghi meglio il terzetto:

Cércati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

E mi pare che Virgilio voglia dire a Nembrod: « Attasta la catena che ti tiene legato il collo a tua

confusione, e con questo accorgiti del potere di Colui (d'Iddio) che ti fascia il petto. » Altri leggono: *il gran petto ti toga*; e di fatto tutti i giganti, fuori che Anteo, sono incatenati qual più e qual meno, come si può riscontrare nel rimanente del Canto.

Canto Trentesimosecondo.

Si noti che invocando le rime *aspre e chiocce*, *Come si converrebbe al tristo buco*, mostra l'Alighieri quanto egli si studiasse di rendere co' suoni il dolce o l'aspro delle immagini. *Così nel mio parlar voglio esser aspro*: « Con rima aspra e sottile ec. — Armonizzando — I suoni esterni all'intimo concetto. »

A chiuder Tebe, bellissima similitudine: difatto egli s'appressa al fine dell'inferno.

CAINA. — TRADITORI DEI PROPRI CONGIUNTI.
ANTENORA. — TRADITORI DELLA PATRIA.

Per questa lama, « per questo fondo. »
Se mille volte in sul capo mi tomi.

Notisi che sul fatto di Bocca degli Abati si doveva essere incerti ai tempi di Dante.

> Sì ch' i' *esca d'un dubbio* per costui:
> . . . . ch' alla tua onta
> Io porterò di te *vere novelle*.

Canto Trentesimoterzo.

TRADITORI DELLA PATRIA. — ANTENORA SEMPRE, POI TOLOMEA. TRADITORI DEGLI AMICI E PARENTI.

Famoso Canto d'Ugolino.

Con cagne magre, (plebe) *studiose* (briganti) e *conte*, (nobili).

S'avea messi dinanzi dalla fronte. « S'era fatto scudo di queste famiglie. »

Canto Trentesimoquarto.

TRADITORI CONTRO I BENEFATTORI. — GIUDECCA.

Si noti che per ripararsi dal vento si ristringe dietro a Virgilio (ombra vana), e che poi questi, perchè egli veda Lucifero, gli si toglie davanti.

Della pelle tutta brulla « nuda, scorticata. » *E 'l tristo aspetto e* bròllo; (invece di *brullo*, come *lome* per *lume* ec.).

Natural burella « pietra che si sfalda. » E si chiamano *burelle* e anco *murelle* certe lastrette di pietra con le quali giocano i ragazzi (si osservi bene). No: cavità oscura: vedi una voce lombarda.

PURGATORIO.

—

Canto Primo.

Si noti che i Poeti escono dalla tomba opposta alla Giudecca nelle ultime ore della notte: e di fatto, *Lo bel pianeta che ad amar conforta,* è Lucifero o Venere che sorge avanti l'alba, la quale nasce quando già hanno inteso da Catone quello che debbono fare.

L' alba vinceva l' ôra mattutina,
Velando i pesci ch' erano in *sua scorta.*

Quasi oscurando col suo maggior lume. — Sicchè la costellazione de' pesci precedeva il pianeta di Venere, come questa precede l' alba. Dunque sarà possibile che il secondo giorno quest' alba nasca insieme alla costellazione medesima de' pesci? Vedasi il tanto famoso principio del Canto nono: *La concubina di Titone antico.*

CATONE.

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Più che non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capelli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Le quattro stelle nel senso *litterale,* sono la *croce*

del sud, che Dante ha certamente conosciuta; — nel senso allegorico sono le quattro virtù cardinali.

Alle mie grotte? « ai miei *scaglioni.* » *Grotta* per *masso* si usa comunemente.

Dante meravigliato delle grandi virtù di Catone, non dubitò di porlo come bailo del Purgatorio. Vedasi il *Convito*, nel quale altissime lodi si trovano di questo sommo. *E qual uomo terreno più degno fu di significare Iddio che Catone? Convito*, T. 4, cap. 28.

CANTO SECONDO.

In exitu Isràel. Salmo 114, nel quale si rende grazie alla potenza d'Iddio per avere liberato il suo popolo dalla schiavitù. Vedasi il *Convito*.

> Se quei, che leva e quando e cui gli piace.

Se l'Angelo che leva nella sua barca.

CANTO TERZO.

Tornate, « girate *intorno*, » no: rivolgetevi.

> Vadi a mia bella figlia, genitrice
> Dell'onor di Cicilia e d'Aragona....

Spiegano i commentatori, Federigo re di Sicilia, e Iacopo re d'Aragona successo al padre Pietro, marito di questa Costanza figlia di Manfredi; e allora sono detti onor di Cicilia ec., per ironia, perchè altrove dice: *Iacomo e Federigo hanno i reami: — Del retaggio miglior* (virtù) *nessun possiede.* E nel *Paradiso*, Canto XIX: *Vedrassi l'avarizia e la viltate* ec. (di Fe-

derigo) — *E parranno a ciascun l'opere sozze* — . . . . *e del fratel*, (Iacomo re d'Aragona).

Mentre che *la speranza ha fior del verde.* « *Fino a che* v'è un filo di speranza. » *Mentre che*, per, *fin che*, s'è veduto usato altre tre volte nell' *Inferno.*

Si noti l'indignazione di Dante contro il vescovo di Cosenza, per aver disseppellito il cadavere di Manfredi a sfogo d'odio.

Canto Quarto.

Quando per dilettanze *ovver per* doglie: « S'intende qualunque passione, perchè la prima divisione di esse è *piacere o dolore.* »

> Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
> Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta, (che ascolta e nota (*avverte*) il tempo)
> E altra è quella ch'ha l'anima intera: (il diletto o la doglia)
> Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Questa potenza, la quale ode o vede cose che tien forte volta l'anima a sè, è tutta occupata in quella; e l'altra atta a notare il tempo, è sciolta, vagante, senza esser diretta dall'attenzione. E dirà nel Canto XII allo stesso proposito: *Più era* ec. — *E del cammin del Sole assai più speso,* — *Che non stimava l'*animo non sciolto: ec.

L'anima bene ad essa si raccoglie, « si riconcentra. »

E la costa superba ec. « ripida. »

A levante, ec. — *Chè suole a riguardar giovare altrui.*

Che 'l mezzo cerchio del moto superno, (giro dei cieli) — *Che si chiama Equatore* ec.

Per la ragion che dì, quinci si parte: vedasi se quel *si* dovesse scriversi coll'accento, significando *così divide.*

. . . . il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.

Spiega il verso di sopra: *Lo sommo* (sommità) *er' alto che vincea la vista.*

Si notino quei versi:

. . . . Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.

Altrettanto succede a chi si adopera per acquistare scienza e virtù.

Si noti pure quel « *ciascun di noi si torse:* » perchè l'uomo che è a sedere, com'erano i poeti, volendo voltarsi, si torce sulla vita.

PITTURA DEL PIGRO.

. . . . ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.

Canto Quinto.

IACOPO DEL CASSERO. — BUONCONTE. — PIA.

Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla. (allenta)

Sì che di lui di là *novelle porti:* « sicchè di lui novelle di là porti. »

Si noti:

> . . . . per quella pace,
> Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
> Di mondo in mondo cercar mi si face.

Braco: « pantàno. »

Là 've 'l vocabol suo diventa vano ec. cioè « ove l'Archiano mette in Arno. » Da Campaldino v' è due miglia e mezzo circa.

Fuggendo a piede: mi pare che voglia indicare, aggiungendo quell' *a piede*, che Buonconte apparteneva alla cavalleria.

FORMAZIONE DELLA PIOGGIA.

> Ben sai come nell' aer si raccoglie
> Quell' umido vapor che in acqua riede,
> Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Canto Sesto.

BENINCASA — CIONE TARLATI — FEDERIGO NOVELLO — FARINATA SCORNIGIANI — CONTE ORSO — PIER DALLA BROCCIA — SORDELLO. — FAMOSA APOSTROFE ALL' ITALIA.

> O anima lombarda,
> Come ti stavi altera e disdegnosa,
> E nel mover degli occhi onesta e tarda! (altrove « occhi tardi e gravi » per indicare altezza d' animo e senno)
> Ella non ci diceva alcuna cosa;
> Ma lasciavane gir, solo guardando
> A guisa di leon quando si posa. (altesamente, con calma)

In su la vetta — Di questo monte, ridente e felice: « si riferisce a vetta. »

Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi: « che non stabilisci, risolvi. » *Ah Pistoja, Pistoja! chè non* stanzi: « che non stabilisci: » *stanziare*, decretare.

E quella non rispose al suo domando;
Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese. . . .

quasi sdegnasse parlare a persone sconosciute.

. . . . un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Canto Settimo.

Colui che più sied' alto, ed ha sembianti ec.

Canto Ottavo.

NINO DI GALLURA. — CORRADO MALASPINA.

Si noti che Dante loda nella casa Malaspina la liberalità, e il valore nelle imprese guerresche. I Malaspini tennero da' Guelfi, nè per questo si può dire che il Poeta si macchiasse d' adulazione per l' ospitalità ricevuta: anzi è virtù riconoscere i pregj degli avversarii. Dice del Signor di Verona:

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che *i suoi nemici*
Non ne potran tener le lingue mute.

Canto Nono.

Era l' alba all' emisfero di Gerusalemme, *E la notte de' passi, con che sale, — Fatti avea duo* nel loco ove eravamo, — *E il terzo già chinava in giuso*

l'ale. Erano al Purgatorio due ore di notte passate, ed era per compiere la terza, quando Dante s'addormentò. Vedasi l'altro Canto, ove parimente s'addormenta.

Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. (alla sfera del fuoco, secondo l'opinione di quei tempi)

Vedasi quanto il sogno è naturale nella sua varietà e nell'accozzo di circostanze tutte lontane, ma pure tutte in rapporto col fatto che immagina.

Era il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

Il suono porge quasi l'aspro della pietra, che simboleggia la contrizione,

. . . . . lo scaglion primaio
Bianco marmo era ec.

« esame. ».

Lo terzo che di sopra s'ammassiccia: È il proposito di non peccar più, che partecipa di dolore e di carità verso Iddio, simboleggiata nel colore dello scalino.

Udir in voce mista *a* dolce suono.

Canto Decimo.

INTAGLI NELLA RIPA DEL MONTE RAPPRESENTANTI ALCUNI FATTI DI UMILTÀ. — L'ANNUNZIAZIONE. — IL TRASPORTO DELL'ARCA SANTA. — TRAJANO IMPERATORE. — Bellissimo canto.

Ed avea in atto impressa ec. — *per* quella costa, *Onde m'era colui:* « da quel lato. »

Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si trova.

E così si scusa dell'aver posto che una effigie possa esprimere con l'atto, non uno solo, ma più affetti consecutivi. L'artista potrà benissimo giungere a imprimere negli atteggiamenti e nel volto delle sue figure la domanda e la risposta, ma non mai un dialogo continuato, perchè l'attitudine delle figure intagliate o dipinte, è una e permanente.

Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo Fabro loro a veder care.

Si noti quanto vuol dire quell'*e*.

E non so che. Vedasi quell'*è* se sia verbo o particella.

Muovere a noi: (bellissimo).

. . . . disviticchia
Col viso (occhio) *quel che vien* sotto a' quei sassi.

Quanto esprime la vanità dell'insuperbirsi: *in alto galla!*

Senza schermi: « senza impedimenti. »

E qual più pazienza avea, negli atti
Piangendo, parea dicer: Più non posso.

Comunemente la virgola è nel fine del primo verso, dopo *negli atti.*

Canto Decimoprimo.

Si osservi sempre la mirabile convenienza fra le pene e le colpe.

Al tuo alto vapore: « alle tue sublimi emanazioni. »

Si noti che fra i superbi pone primo Omberto de' conti di Santa Fiora, che si tenea d' essere nobile d'origine. Quanto sia mal fondata questa alterigia, ognuno lo vede, e Dante in una sua Canzone gravissima lo dimostra (*Convito,* Tratt. 4). Viene poi un artista a indicare che l' uomo non deve insuperbirsi e schifare altrui per ingegno ch' egli abbia, perocchè non v' è mai merito sì grande, che non possa darsene uno maggiore. Il terzo è un potente che avea menato gran fama per fatti di arme. Di modo che in questi tre abbraccia quasi tutti gli stati diversi dell' uomo.

Dà oggi a noi la cotidiana manna (simbolicamente, il cibo della sapienza)

S' adona: « si prostra. » *Noi passavam su per l' ombre che adona — La greve pioggia:* « che piega a terra. » (Inf.)

E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
Benigno, e non guardare al nostro merto (bellissimo e sapientissimo)

Che sì la sprona (al male).

Da quei, c' hanno al voler buona radice: « la cui volontà fruttifica opere buone. »

. . . . sì che possiate muover l' ala,
Che secondo il disio vostro vi levi. (bellissimo verso)

Possibile a salir persona viva: « possibile a esser salito da persona viva; » e forse meglio: « possibile, atto a *condur su* persona viva, cioè aggravata dalla carne. » Nota bel significato del verbo *salire* che qui non è l'atto del montar su, ma dell'esser portato: e nel discorso familiare si suol dire ti *salirò su quel muro; a cavallo;* e anco *ti salirò a birigiotto,* cioè: ti prenderò su le spalle.

L'antico sangue ec. (bellissimo)

Ascoltando, chinai in giù la faccia. Può autenticare la lezione del verso: *E chinando* la mia *alla sua faccia* (Inf. C. XV).

L'onore è tutto or suo, e mio in parte. O perchè Franco fu discepolo di lui, o perchè Oderisi essendo stato quello che incominciò a perfezionare l'arte del miniatore, si deve sempre avere in pregio come Giotto per la pittura ec.

Ben non sare' ec. Ecco come nobilmente si adonesta l'alterezza e la schifiltà degli uomini sommi. Bellissima tirata sopra le umane vanità.

Colui, che del cammin sì poco piglia: « che occupa tanto poca strada, » quasi contrapponendolo al gran spazio che occupò per fama nel mondo. Notisi *s' affisse*, che forse è il *s' afficher*.

Canto Decimosecondo.

Dritto sì, com'andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.

(si osservi anco la proprietà nell'atto della similitudine compresa nel primo verso: *Di pari come buoi* ec.)

Notisi che udendo la parola d'Oderisi contro la

vanagloria delle umane posse, avea detto: *Lo tuo ver dir m' incuora — Buona umiltà, e gran tumor m' appiani.* Che Dante fosse altero di natura sua e per la molta dottrina che sentiva di possedere, oltrechè ce lo mostrano varii altri passi delle sue opere, ne parla anco il Boccaccio (*Vita di Dante*); e più avanti dirà nel balzo che punisce l' invidia:

> Troppa è più la paura, ond' è sospesa
> L' anima mia, del tormento di sotto,
> Che già lo incarco di laggiù mi pesa.

(il leone che lo impediva nella selva, è dunque vero simboleggiare la superbia.)

Nobilissima confessione, che dimostra quanto il saggio sia giusto estimatore anco di sè stesso.

> Or superbite, e via col viso altiero,
> Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
> Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Ecco spiegato il perchè di quelle sculture sulla via della prima cornice.

Che non stimava l' animo non sciolto. Vedi il principio del canto 4°, e nel canto 17°: *E qui fu la mia mente sì ristretta — Dentro da sè, che di fuor non venia — Cosa che fosse allor da lei recetta.*

Naturalissima è la similitudine con la quale chiude questo Canto.

CANTO DECIMOTERZO.

O dolce lume ..... — Esser den sempre li tuoi raggi duci. Spiega quello che ha detto nel primo dell' *Inferno: del pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle.* Bella la similitudine dei ciechi.

Se tosto grazia risolva *le schiume*
Di vostra coscienza, sì che *chiaro*
Per essa scenda della mente *il fiume.*

Si noti quanto è naturale che il cieco lo corregga in quel terzetto: *O frate ....*, perocchè i ciechi non essendo distratti dagli oggetti esterni, pensano maggiormente e parlano con più esattezza; e però si fece dire da Virgilio: *sii breve e arguto.*

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poca è *l' offesa*
Fatta per esser con invidia volti.

Solita spiegazione della convenienza del tormento.

Canto Decimoquarto.

O per mal uso che li fruga; ec. « stimola; » *frugar conviensi i pigri* (lenti).

Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.

Come appunto fanno i cani grossi all' abbaiare de' piccoli.

Discesa poi per più pelaghi cupi.

Accenna il pessimo stato dell' alveo d'Arno nel Pisano a' suoi tempi. Vedi le storie.

Del ben richiesto al vero ed al trastullo.

Del ben richiesto, « della virtù che vuolsi adoperare e nelle cose alte e importanti, ed accompagnare ad una certa leggiadria. » Vedasi la dottrina di Dante a questo proposito. (*Convito.*)

E fuggío, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

.... *Quel fu* il duro camo, (dovrebbe dire *quello è*)
Che dovria *l'uom tener* ec.

cioè l'esempio di chi fu punito per l'invidia.

Canto Decimoquinto.

Io son d'esser contento più digiuno,

« Questa tua risposta che m'ha contentato nella prima richiesta, mi lascia più digiuno, più desideroso di sapere. »

Com' esser puote che un ben distributo ec.

Bella spiegazione della carità che costituisce la beatitudine de' celesti.

E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in ver la terra ec.

Io riconobbi i miei non falsi errori.

« Conobbi che il mio vaneggiare in visione non si era aggirato in cose false, o fuor di proposito.

Canto Decimosesto.

Se si consideri sottilmente quel verso: *Nè al sentir di così aspro pelo;* non parrà strano, perocchè il fumo nella vista fa l'effetto della puntura del pelo, quando avviene che ne freghi gli occhi.

.... però che 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

« Predica bene e raspa male. » *La mala condotta,* il pessimo modo di guidare.

Ben puoi veder che *la mala condotta*
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

Di oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti, (temp. e spir.
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Contamina se stessa e l'indebito carico delle cose e delle genti che si è assunto per il dominio temporale. Si noti a questo proposito la lupa del primo Canto dell'Inferno, e quella rammentata nel ventesimo di questa Cantica. Ripete da questa confusione di poteri la perversione degli animi tutti, i quali vedendo inteso ai beni temporali chi dovrebbe tener l'animo fisso al conseguimento della virtù e darne l'esempio alle genti, abbandonano la via del debito e dell'onesto per andar dietro al pessimo costume.

Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti.

« 1° Non abbiano i sacerdoti Leviti, anzi tutta la tribù di Levi, nè parte, nè eredità con Israel: vivano dell'offerte che si fanno per fuoco al Signore, e della sua eredità. 2° Non abbiano, dico, alcuna eredità fra' lor fratelli: il Signore è la loro eredità, siccome egli ne ha parlato loro. » (Deuteronomio, cap. 18.)

Per altro soprannome io nol conosco,
S'i' nol togliessi da sua figlia Gaia.

Canto Decimosettimo.

Ed egli a me: L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo.

Cioè la poca sollecitudine in adempiere il dovere che si ha di amare il bene.

Ora accordiamo a tanto invito il piede.

Canto Decimottavo.

Quanto la tua ragion *porti*, o descriva:

Che buoni e rei amori accoglie e *viglia*. (rigetta, dal vagliare)

La luna, *quasi a mezza notte tarda*,

Tale per quel giron *suo passo falca*, (vedasi se può spiegarsi: « muove attorno rapidamente »)

E tristo fia d'avervi avuta possa. (gius patronato)

Si noti che Dante s'addormenta qualche ora innanzi all'*alba*.

Canto Decimonono.

VISIONE DELLA FALSA FELICITÀ CHE RIPONE OGNI SUA CURA NE' BENI DI QUAGGIÙ.

Vedesti come l'uom da lei si slega? « cioè, levandogli la maschera, alzando il velo che offusca lo intelletto.

Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le rote magne.

Simile all'altro:

Chiámavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.

Siccome l'occhio ec.: solita spiegazione della pena.

Canto Ventesimo.

Contra miglior voler, voler mal pugna: « In due volontà, deve sempre vincere la migliore. »

Luoghi spediti: « non ingombri dalle anime. »

Maledetta, sie tu, antica lupa, ec.

Qui è simboleggiata più specialmente l'avarizia, e può confermare l'opinione di coloro che danno questo stesso significato alla lupa del primo Canto dell'Inferno. Ma si noti, che qui è detto immediatamente dopo aver veduto nel balzo degli avari un Pontefice, e che nel Canto XVI deriva dall'avarizia dei Pastori della Chiesa lo sviamento delle genti dietro i beni terreni.

Di quella vita ch' al termine vola.

Per distinguerla dall' eterna che non ha pene.

Sacrate ossa: I re si consacrano col crisma.

Mentrechè la gran dote Provenzale

Mentrechè, al solito per *fino a tanto che.*

Al sangue mio non *tolse la vergogna.*

Forse la vergogna dell' origine. « Fino a tanto che il mio sangue non fu nobilitato dal parentado con quei di Provenza, ec. »

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta ec.

Allude alla morte violenta di Filippo il Bello ac-

caduta cacciando, per una caduta dal cavallo spaventato da un cinghiale che gli si attraversò alle gambe.

Quei che morrà di colpo di cotenna. (Parad.)

Ora a maggiore, ed ora a minor passo.

Forse « ora rammentando esempi e passi d'istoria sacra, ora di profana. »

Canto Ventesimoprimo.

Si noti:

. . . . e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà *menar mia scuola.*

Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.

Il solo volere che tutto libero ec., pare che sia miglior lezione: « e di *voler* le giova. »

Quant' ei mi fece prode: « quanto mi giovò. »

Canto Ventesimosecondo.

Forse deve dire: « *Detto m' avean* Beati, *in le sue voci, — Con* sitiunt, e *senz' altro ec.* »

Si osservi che Stazio si corregge della prodigalità per l'esclamazione di Virgilio contro l'avarizia, che avrebbe dovuto fare l'effetto opposto.

. . . . Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna.

Cioè: « io credo che dobbiamo prender via in modo che la spalla destra ci resti dalla parte ove non è riparo di ripa. » Le vostre destre sien sempre di pari.

Canto Ventesimoterzo.

MAGREZZA.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.

Parean l' occhiaie anella senza gemme, ec.

Ma quella voglia: « carità, desiderio di ristorare il mal fatto. »

Si noti quanto è bello quel verso: *A ber lo dolce assenzio dei martiri;* e l' altro: *Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita.*

Canto Ventesimoquarto.

. . . . . Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da *ch' è* sì munta
Nostra sembianza *via* per la dieta.

Quel *via* se non è di più affatto, è almeno assai lontano dall' uso comune. Sarebbe tolta via ogni difficoltà leggendo così: — da che *sì munta* — *Nostra sembianza* sia *per la dieta;* e ci si sottintende: *da che avviene che* ec.

E qual più a guardare oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo.

Canto Ventesimoquinto.

Se la veduta eterna: pare che sia lo stesso che « mente eterna. »

Mirabile descrizione del come gli spiriti vestono un nuovo corpo aereo.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Quinci su vo per non esser più cieco.

Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito, ec.

« Il nostro peccato fu natural congiunzione fra maschio e femmina, ma per non essere stati temperanti ec. »

Ma non a tanto insurgo: cioè a liberar Guido Guinicelli dalle fiamme, come i figli d'Issifile liberarono essa dalle mani di Licurgo.

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Traduzione dei versi provenzali posti in bocca ad Arnaldo:

Tanto m'abbella il tuo gentil domando,
Ch'a te non posso nè mi vuo' coprire.
Sono Arnaldo, che piango e vo cantando:
(Da poi che vidi) Da che conobbi il mio passato errore,
E ho già dinanzi il dì che sto sperando.
Ora ti prego, per l'alto valore
Che al sommo della scala t'incammina,
Ti risovvenga in tempo il mio dolore.

Oppure, secondo altra lezione:

Temprar ti risovvenga il mio dolore, ec.

Canto Ventesimosettimo.

Così, la mia durezza fatta solla. E questo spieghi tutti gli altri luoghi ove si adopera questo vocabolo.

> . . . . udendo il nome
> Che nella mente sempre *mi rampolla.* (bellissimo)
> Ond' ei crollò la testa, e disse: Come!
> Volemci star di qua? indi sorrise,
> Com' al fanciul si fa ch' è vinto al pome.

Mentre che *l' occidente non s' annera: « Fino a tanto che,* » come s' è visto addietro, e così è tolta ogni difficoltà.

> E quale il mandrian, che fuori alberga,
> Lungo il peculio suo queto pernotta,
> Guardando perchè fiera non lo sperga.

Nell' estate i pastori della pianura sogliono portarsi sulle montagne, ove la stagione è più temperata e più abbondanti la pasture. Portano seco oltre gli utensili per far cacio ec., una piccolissima capannetta che sogliono adattare in terra per dormirvi, ed una rete che tirano intorno intorno al gregge ragunato sulla sera, raccomandata a certi tittoncini. Di questo ebb' io esperienza vera nel Casentino, e allora solamente intesi questa terzina.

Ruminare, secondo la Scrittura, è simbolo di *cogitare*, ec.

> Nell' ora credo, che dall' oriente.

Landa. Di qui appare che non vuol dir palude, ma piccola pianura concava.

Si noti che i Poeti si fanno letto d'uno scalino nelle prime ore della sera, avanti che l'orizzonte fosse d'uno aspetto: che dopo qualche pensamento, Dante s'addormenta, e che al solito, sogna sulla primissima ora del giorno ch'egli circoscrive in questa terzina. Ciò serve di commento al passo del Canto IX.

Gli apparisce in sogno il simbolo della vita attiva.

Nota la terzina: *Quel dolce pome,* (Dio, Felicità vera, la Verità) *che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali, Oggi porrà in pace le tue fami:* ec. Vedi *Convito*, tratt. 4.

Canto Ventesimottavo.

Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte.

Ed è verissimo che al vento forte gli uccelli tacciono.

Diffalta: « mancanza di fede, non stare ai patti, ec. »

Forse in Parnaso *esto loco sognaro.* « Poeticamente, Immaginando. »

Canto Ventesimonono.

L'obïetto comun che il senso inganna: « La somiglianza, il rapporto che esiste fra l'uno e l'altro oggetto. » *Suo atto:* « sua distintiva, special qualità. »

Coronati venian di fiordaliso: Simbolo della fede per il suo colore bianco. E dice più sotto di quei sette che simboleggiano i libri del Nuovo Testamento, che

non faceano corona al capo di gigli, ma di rose, cioè (a mio credere) erano più regolati dalla carità, come quelli che erano stati compagni di *lui* che per *fede* era stato veduto dagli altri ec.

Canto Trentesimo.

Pare che sia migliore la lezione: *La rivestita voce alleluiando;* perchè gli angeli sorgono sul carro, e cantano.

Cerchiato dalla fronde di Minerva.

A indizio di sapienza: dice il Petrarca « *che l'ingiuria d'amore — Lunge mi sprona — Dalla inventrice delle prime olive.* » Cioè: m'allontana, mi disvia dalla sapienza.

Non pur per ovra delle rote magne, (girar de' cieli)
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne; ec.

E volse i passi suoi *per via non vera*,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Canto Trentesimoprimo.

Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, ec.

Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la *bocca tua*, sì che discerna
La *seconda bellezza* che tu cele. (Vedasi la spiegazione nel Convito.)

Sempre più mi confermo nel credere che l'Inferno e il Purgatorio non sieno che l'immagine di due diverse condizioni della vita umana. L'Inferno, della vita materiale; il Purgatorio, della vita speculativa di scienze umane; il Paradiso, della contemplativa le cose divine. E di fatto, con l'umana scienza si conseguiscono le quattro virtù cardinali: Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza; e di fatto, dice che color che son sospesi nel Limbo, cioè gli antichi sapienti, non conobbero le tre virtù (intendi teologali, Fede, Speranza ec.), ma vestirono tutte le altre; e pone Catone all'ingresso del Purgatorio, come quello che più d'ogni altro fu *umanamente* virtuoso; e di fatto, gli fa riflettere nel volto il lume delle quattro stelle che simboleggiano le dette quattro virtù. A questo proposito si vegga il *Convito*.

Canto Trentesimosecondo.

L'albero mistico è l'impero temporale.

Canto Trentesimoterzo.

Si ponga mente a quei versi:

Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;

Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo da Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.

L'aquila simboleggia i romani imperatori, e qui si presagisce un successore del romano impero. Vedasi quanto sia fondata la congettura, che questi sia Cane della Scala, o Uguccione della Faggiola.

PARADISO.

Canto Primo.

ORDINE FISICO E INTELLETTUALE DELL' UNIVERSO.

. . . . Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

Parrebbe che dovesse leggersi: « Questa (cioè l'una delle nature) invece di *questi* (no).

Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.

Canto Secondo.

E forse in tanto, in quanto un quadrel *posa*,
E *vola*, e dalla noce *si dischiava*, ec. (invertito l'ordine)

. . . . per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto. (intromesso *o gestus in* o ingerire ec.)

Così l'intelligenza sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in vói, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

Canto Terzo.

Vetri trasparenti e tersi, non vuol dire specchi. Gli specchi non sono trasparenti.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

. . . . le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.

. . . . cantando vanio
Comé per ácqua–cúpa–cósa–gráve. (senza elisioni)

Canto Quarto.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

L'altra dubitazion che ti commuove (fino al «Se violenza»)

Se violenza è quando quel chè pate.
  Niente conferisce a quel che sforza; ec.

Ricorre a questo proposito la teoria dell'azione volontaria, e la distinzione da quella che non è più tale per *violenza*, o quella che non lo è *per timore*. Questa, quantunque avvertita dalla legge, non è assolutamente involontaria: *coacta voluntas, voluntas est.* — *Coactus volui.* E più sotto:

Molte fiate già, frate, addivenne
  Che, per fuggir periglio, contro a grato
  Si fe di quel che far non si convenne.

A questo punto voglio che tu pensè
  Che la *forza al voler si mischia*, e fanno
  Si che scusar non si posson le offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
  Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
  Se si ritrae, cadere in più affanno.

Le azioni dunque che si fanno per timore, affine di sfuggire qualche grave sciagura che ne soprasti, non lasciano perciò d'essere volontarie, imperciocchè partono da principio intrinseco, e si fanno con pienissima cognizione ec. « La volontà eccitata dal timore non lascia d'esser volontà.... Questo volontario che nasce dal timore, è detto da Aristotele molto saviamente *volontario misto*, perchè per esso vorrebbe l'uomo non far ciò che fa: ma pure lo fa, volendolo fare; e volendo con dispiacere, pare in certo modo che voglia insieme e non voglia. » (*Ant. moral. filosof.*, cap. IV.)

Canto Quinto.

Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dèi.

Vedi il Levitico, cap. 27.

Canto Sesto.

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro all'antico che Lavina tolse, ec.

Si noti come in questi versi è un senso letterale, ed uno morale. Il senso letterale è il corso dell'insegna imperiale da Occidente a Oriente, contrario al primo accaduto per Enea da Oriente a Occidente. Il morale, è il favore che Dio diede al primo muovere dell'aquila e il disfavore pel secondo.

. . . . mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Canto Settimo.

L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.

Complessione: « virtù degli elementi legata. » (*Convito.*)

Canto Ottavo.

Di *fredda nube* non disceser venti,
O *visibili* o *no*.

Nati per me di Carlo e di Ridolfo.

CANTO NONO.

Vedi se far si dè' l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua!

CANTO DECIMO.

SOLE. — TEOLOGI.

Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tant' ordine fe, ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

CANTO DECIMOPRIMO.

Mi pare che il contesto voglia che si legga: *Fermossi come a candelier candelo.*

Perchè vedrai la pianta onde si scheggia.

Mi pare che voglia dire: « Perchè vedrai qual è quella vivanda della quale è fatto ghiotto il peculio di San Domenico. »

E vedrai il correggier che argomenta.

Leggendo così vuol dire: « e vedrai la correzione che si deduce da quel detto: *U' ben s' impingua, ec.* » E di fatto, san Tommaso nel Canto antecedente intende d' ammonire e di riprendere i suoi confratelli con quelle stesse parole.

Si noti che san Tommaso frate domenicano dice le laudi di san Francesco, e quindi passa a biasimare la condotta de' Domenicani. All' opposto il francescano san Bonaventura, nel Canto seguente, ascolta san Do-

menico, e scende poi a riprendere i proprj confratelli; ed è tratto convenientissimo e ricambio cortese di gentilezza.

Canto Decimosecondo.

Quasi torrente ch' alta vena preme; come l'altro: *Per lo perfetto loco onde si* preme.

Quando il loglio Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. Forse vuol dire: « quando tanto abbonderà il loglio, che non vi sarà più vaso capace a contenerlo. »

Canto Decimoterzo.

E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.

Regal prudenza è quel *vedere* impari.

Si scriva *vedere* in corsivo, come il *surse* del primo verso della terzina di sotto, perchè allude al verso del Canto decimo: *A veder tanto non surse il secondo.* E sarei tentato a spiegare come segue: « Onde se noti ciò ch' io dissi (di sopra *A vedere ec.*) e questo (contenuto nelle quattro terzine antecedenti), impari, cioè apprendi che quel *vedere* è regal prudenza, cioè significa prudenza governativa. »

Così nell' un come nell' altro passo; cioè « Al sì e al no che tu non vedi. »

E poi l'affetto lo intelletto lega. « Si giudica secondo un' idea preconcetta: in prevenzione. »

Non sien le genti *ancor* troppo sicure.

Dimostrato il perchè della prima proposizione ri-

guardante Salomone, passa ad ammonire i mortali di non precipitare i propri giudizi, alludendo alla varia opinione che corre sul destino di questo sapientissimo re.

Non creda monna Berta e ser Martino.

Non credano le donnicciole e i saputelli, i dottorucci.

Canto Decimoquarto.

. . . . Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il *nostro amore*
Si raggerà d' intorno cotal vesta. (si osservi bene)

Io m' innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli. (agli occhi di Beatrice)

Ed è lo stesso che dica: « Eccettuati gli occhi di Beatrice, pe' quali ho detto di non aver parole degne ec. »

Canto Decimoquinto.

U' non si muta mai bianco nè bruno: « Ove non si toglie nè s' aggiunge. »

Canto Decimosesto.

Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra. (si noti bene)

Grande era già la colonna del Vajo,
. . . .
. . . . . . e quei ch' arrossan per lo stajo.

Canto Decimosettimo.

Qual si partì Ippolito d' Atene Per la spietata ec.: Ciò innocente e falsamente accusato di un delitto non suo.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ec. (vedi il Convito)

E quel che più — fino a — *Lo primo tuo rifugio*, pare che alluda ai vani tentativi fatti dagli esuli fiorentini nel Casentino per rientrare in Firenze. Vedansi gli storici de' tempi, e Leonardo Aretino nella vita del Poeta. Conferma questa opinione il « *poco appresso* » cioè « poco tempo dopo a quello del tuo esilio. » E di fatto, quel tentativo accadde due anni dopo, nel 1304 circa. *Ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia della donna ec.*: passo che allude al fatto stesso.

Tuoi vicini.

Canto Decimottavo.

Perchè s' intenda più facilmente cos' è il colmo dell' *emme*, bisogna scrivere così:

E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell' **m**. (invece dell' *M*, e così sopra)

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!

Ripete al solito dal mal esempio degli ecclesiastici la pessima amministrazione della giustizia.

Canto Decimonono.

.... che tanto egregia
Nazione, e duo corone *han fatto bozze.*

O beata Ungheria, ec. fino in fondo. Pare che alluda a qualche fermento di rivolta che si manifestasse allora nelle province che nomina. Si vegga la storia.

Le ultime terzine del Canto sono di una forza mirabile, e di somma importanza per la storia del tempo.

Canto Ventesimo.

L'altro che segue, *con le leggi e meco,*
Sotto buona intenzion che fe mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco.

Ora conosce ec. Accusa i pontefici di mal uso del dominio temporale.

Tal mi sembrò l'imago della imprenta
Dell'eterno piacere, al cui desio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.

Canto Ventesimoprimo.

Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Si come in certo grado si percosse. (vedasi)

Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno *più* muover li piedi.

Vigeva questione su questo argomento, per quel che si può congetturare.

Si mi prescrisser le parole sue, — Ch' io ec. Nota il significato del *prescrisser* « m' imposero. »

Poca vita mortal (fino « A questa voce »)

Canto Ventesimosecondo.

Si notino quei versi: *Ma per salirla mo nessun diparte ec.*

Che giù non *basta* buon cominciamento
Dal *nascer* della quercia al far la ghianda.

Che nel mondo non dura *ec.*: dall' *imbroccare,* dal metter delle foglie ec.

Canto Ventesimoterzo.

Come l' augello, ec. Bellissima similitudine.

Sicchè veggendola io sospesa e vaga: « desiderosa. » *Vago già di cercar ec.* (Purgatorio.)

E girerommi, Donna del ciel, mentre: « fino a tanto che, » al solito — *Che seguirai tuo Figlio, ec.*

Di Babilon, ove si lasciò l' oro *ec.* Ferisce indirettamente i successori di san Pietro.

Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne.

Il Sole, nel Poema, allegoricamente è *lume di sapienza divina,* le stelle sono virtù; e come dal vero Sole prendono luce le stelle vere, così queste stelle allegoriche si accendono di quell' allegorico lume. Che quando vuol dire lume di sapienza, prenda la metafora dal Sole, mille esempi lo provano. Dice della nascente favella volgare: « Questo sarà luce nuova, Sole nuovo, il quale surgerà ove l' usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce. » (*Conv., tr.* 1, c. 13.)

Canto Ventesimoquarto.

Risposto fummi: Di, chi t' assicura
Che quell' opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.

La grazia che donnea: « amoreggia. »

Canto Ventesimoquinto.

Si noti: *Ov' io* dormii *agnello;* e forse vedremo più chiaro in quel passo del primo Canto dell' *Inferno: Tant' era pien di* sonno *in su quel punto.*

Con altra voce (fama) *omai, con altro* vello (veste o natura).

Mi pare che si debba scrivere:

Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse:
Fa' (Fai) risuonar la speme in quest' altezza.

Ond' io levai gli occhi a' monti. Vedi l' Apocalisse.

Mentre che detto fu: « fino a tanto che. »

Canto Ventesimosettimo.

Che la fortuna: forse « la tempesta. » Disse nel *Purgatorio: come mare in* fortuna; e nella Canzone, O patria degna: *fortunal morte.*

Canto Trentesimo.

Verna. Attendasi a questo luogo del Boccaccio: « E nominasi questo misero luogo Averno, ab *a* quod est *sine* et *vernus*, quod est *lætitia.* »

FRAMMENTO.

Dicono taluni che quest' ordine di cose è un sogno del poeta, e con questo credono d' averci pagati tutti. So da me che è un sogno, ed egli stesso lo chiama visione, ma so che questo sogno è fondato sul vero, è una sublime induzione dal noto all' ignoto, dal presente al futuro, d' una mente contristata dai mali presenti, e che, trovandosi quasi straniera in questo mondo reale, se ne forma uno ideale quasi a consolazione. Dite a Platone che la sua repubblica è un sogno, dite a Cebete che la sua tavola è un sogno, dite a Sant' Agostino e a Campanella che sono sogni la Città di Dio e la Città del Sole; ma non potrete negare che tutti questi sommi non desiderassero il meglio dell' umanità; e notate bene che in quanto a possibilità di riuscita sono alle mille miglia da Dante, perchè Dante piuttosto che innovare di pianta, voleva ricondurre le cose civili e religiose ai loro principii. Anco il Machiavelli s' ingannò rivolgendosi a Lorenzo de' Medici duca d' Urbino; ma e per questo si dirà che il libro del Principe non sia dettato dalla condizione dei tempi e dalla mente d' un filosofo? si dirà che è stato meglio così?

Comunque sia della sua opinione come uomo privato, credo potere asserire che il poema non è lavoro d' un uomo di partito. Perchè partigiano mi pare veramente quello che s' infuria ad accusare d' ogni de-

litto quelli del partito opposto, ostinato a non volere conoscere o confessare neppure le colpe del suo. Ora Dante nella Commedia non indulge nè a Guelfi, nè a Ghibellini, nè a cherici, nè a secolari, nè a papi, nè a imperatori. Per un Papa che tacci d'avarizia, taccia di cupidigia e di viltà due imperatori, Rodolfo e Alberto, e invoca su i loro discendenti la vendetta d'Iddio. E quando fosse vero che egli si desse alla parte ghibellina furiosamente, tanto maggior lode gli si deve per aver saputo nel poema da vero filosofo spogliarsi ec.

FRAMMENTO.

Dante nel poema giudica delle cose e delle genti d'Italia, sciolto da ogni spirito di parte. Non è il Guelfo nè il Ghibellino che scrive; è il filosofo, l'uomo che dopo aver vaneggiato cogli altri, si calma e si fa a considerare la questione più dall'alto.

Facendo vedere che le cose d'Italia sono tutte in disordine, che le genti son tutte cieche e sviate, dimostra che non v'è altra via per migliorare le condizioni del suo tempo, che quella di richiamarlo ai suoi principii politici e religiosi.

Dimostrerò prima come Dante scrivendo il poema non fu nè Guelfo nè Ghibellino, nel senso che s'intendeva allora, vale a dire, non tenne nè dall'uno nè dall'altro di questi due partiti che laceravano a vicenda sè e il paese, l'uno appoggiandosi al Papa, l'altro all'Imperatore, o ai vicari di lui. Dimostrerò poi quali

erano gli ordini politici e religiosi ai quali intendeva egli di richiamare l'Italia, ricomponendola in pace e in vera grandezza.

FRAMMENTO.

Vedremo non di rado le grandi anime degli artisti e degli scrittori, angustiate dalle sciocche e frivole ordinazioni, rimpicciolirsi e quasi modificarsi alla dappocaggine di questi protettori celebrati per sapientissimi. E mi converrà opporre a opinioni, santificate oramai per una lunga e quasi universale accettazione, fatti e documenti incontrastabili, desunti non dalla vita degli uomini volgari, ma di coloro che si distinsero tutti e rimasero soli alla venerazione dei posteri. Comincerò da Dante, perchè da lui ha principio la nostra vera istoria letteraria, dimostrando come egli dal tempo in che visse e da quella sua indole fiera e indipendente trasse materia e virtù da creare le italiane lettere, che fino a lui avevano vagato e quasi bamboleggiato. Vedremo com' egli seppe e lodare e biasimare senza servitù e senza accettazione di persona, e la qualità della lode e del biasimo retribuita ci paleserà l' animo di questo severo censore degli uomini. Passeremo poi al Petrarca, e lo vedremo fra gli Orsini e i Colonnesi, peste di Roma, applaudire e brigare questi in danno di quelli, perchè ebbe da loro onori e pane. Lo vedremo aderire, più che non convenga a filosofo o a sviscerato amatore di Roma e d' Italia, a quella fami-

glia dei Visconti, che parve non producesse uomini grandi se non a danno della italiana libertà. E tutto questo per un canonicato o altro benefizio ecclesiastico concessogli da quella famiglia. Parlerò di Lorenzo il Magnifico, e mi proverò a svolgere la lunga tela medicea, e dimostrare com' egli seppe ritrarre i sommi ingegni dalla pratica sapienza necessaria al mantenimento della repubblica, e adescarli alle filosofiche speculazioni, le quali, più che agli uomini di stato, convengono ai solitarii. Rianderò in seguito la vita dell'Ariosto, del Caro, di Michelangelo, del Tasso, e da tutte spero emergerà questo vero, che le arti e le lettere vogliono libero e incontaminato l'animo di chi le professa, e sano e retto il giudicio di chi le sovviene d'aiuto. Che se io dimostrando questo ritraessi gl'ingegni dalla servitù nella quale si prostrano anco volontari, e i Mecenati dall' arroganza loro, mi reputerei felicissimo, perchè oltre a fare opera grata all' animo mio, alieno da ogni servitù, farei anco un bene al mio paese che per natura e per principii amo e amerò sempre.

PREFAZIONE AI SUOI VERSI.

Saranno dieci anni che io stillo dentro di me una Prefazione a questi Versi, e non c' è modo che io ne venga a capo nè per burla nè sul serio. Che abbia a essere tanto difficile il parlare di sè? Al vedere, è difficilissimo; e io credo che la difficoltà si raddoppi, quando uno vuole essere schietto. Schietto sul conto

proprio! È presto detto; ma altro è dire, altro è fare. Hai un bel suonare a raccolta e chiamare le più care e le più sante qualità dell'animo: o vengono a malincuore, o se vengono, vengono per barattarti le carte in mano. Per esempio, la Modestia! Ma sai, lettore, che la Modestia (almeno quella d'un autore) è una certa fanciulla che io non vorrei niente affatto per moglie? Quando tu la chiami, viene a occhi bassi, velata, spiccicando tre parole a mala pena; e quando credi d'averla nella penna, dopo tre righe ti si scopre una civetta. E quel gentiluomo dell'Amorproprio, gentiluomo anche quando sta di casa nella persona d'un capo-popolo, che razza di finte e di mascherate che ti fa! Egli se ne sta giù nel fondo dell'anima, zitto, seduto in un canto, come se non toccasse a lui, mentre in sostanza è appunto lui, e solamente lui, che ti detta tutto, perinfino alle virgole. Dunque, quando un pover'uomo non si può fidare nè della modestia nè dell'amor proprio; quando sente che questi due signorini, per quanto facciano le viste di non essersi mai visti nè conosciuti, in casa, cioè dentro di lui, e' si fanno l'occhietto, o non bisogna far prefazioni, o bisogna farne una delle solite. Ergo, io non fo prefazioni.

Ma zitti: c'è la Sfacciataggine, volgarmente detta Franchezza o Disinvoltura, che salta su e mi dice di dire queste precise parole:—Questi versi gli ho scritti, perchè ho sentito il bisogno di scriverli. Nel tempo che gli scrivevo non ero ben certo se facevo bene o se facevo male; poi a un tratto mi pareva d'aver fatto benissimo, e poi di lì a poco malissimo. Così in

questo alto e basso combattuto per mesi e anni, alla fine in un momento di compiacenza gli ho dati fuori, e oramai parola scritta e sasso tirato non tornano indietro. Avranno vita? Eh, veramente se toccasse a me a desiderare, desidererei che l'avessero. Ma se poi la meritinó, questo poi, siamo parenti, e a me non istà bene giudicarne.

UN DESINARE.

FRAMMENTO.

Era il giorno onomastico d'un Marchese; giorno caro ai servitori e agli scrocconi, da gran tempo aspettato, come quello della redenzione dai Padri del Limbo, e segnato con una croce sul lunario del Baccelli, come dal prete la ricorrenza di una messa di dieci paoli. Difatto, il Marchese aveva ordinato s'apparecchiasse la tavola grande, e data al maestro di casa una nota di persone da invitare. Prima d'invocare una delle nove figlie della memoria per essere aiutato a dire quanti e di che condizione erano i convitati, m'è necessario abbozzare il carattere del padrone. Era costui una contradizione ambulante, una vera tela del Nigetti, il tipo dell'uomo di Machiavello, un burbero benefico ma onesto, un istrice educato, nè tutto buono nè tutto cattivo. Ricco e povero, prodigo e avaro, irreligioso e pregiudicato, repubblicano e feudatario a un tempo stesso. Aveva denari a monti, e

per non saperli spendere a tempo e a dovere, ora sguazzava in un inutile lago d'oro come Mida, ora penuriava di moneta come un figlio di famiglia appassionato per il faraone. Contrastava l'opra al muratore, al legnaiolo; dava il doppio del prezzo al tappezziere. Sparlava del Vangelo, e non dormiva solo per paura degli spiriti e delle figure dipinte o appese nella parete. Biasimava pubblicamente il Governo, e si teneva della nobiltà come d'un'arme da farsi valere. Contradiceva per indole e per dispetto, prendeva in tasca chi lo lodava; il biasimo te lo faceva amico, schiavo la noncuranza. Un fatto mostrerà più aperta l'indole di lui. Nella gioventù fu tradito dall'amica. Se ne allontanò bruscamente; andò a viaggiare, e per tre anni stette lontano. Tornò, e smontò all'uscio dell'infedele.

Ma i lessi enormi, e i *rostbif*, e gli ortolani, dolcissimo peso giornaliero della sua tavola, lo facevano parere il più buon uomo del mondo. Egli benefico, egli alla mano, egli istruito...... insomma chiedete e domandate, l'aveva tutte......

AL PRESIDENTE DEI SANFEDISTI.

FRAMMENTO.

Non ho l'onore di conoscervi, e molto meno quello di essere uno dei vostri confratelli; pure, per quanto me ne dicono, dovete essere una brava persona, un galantuomo di 24 carati. So che fra i pro-

getti vostri e della compagnia, vi è quello di aspettare il bello per fare una giornata di San Bartolommeo, alle spalle dei così detti Liberali. Una battaglia nelle forme non potreste darla, perchè i vostri legionari, se debbo giudicarne da quei pochi che m'hanno insegnati, non sarebbe possibile farli stare in fila, perchè chi è gobbo, chi zoppo e chi paralitico: e quand'anco vi riuscisse squadronarli, fra gli starnuti, gli scaracchi e la tosse, non si potrebbe sentire il comando militare dei vostri asmatici generali e colonnelli. Pure un rimedio per questa peste politica ci vuole, e visto che il cholera non è buon servitore, e qualche volta tira colpi da cieco, io da nemico paladinissimo vi offro il vero mezzo di purgazione. Quando vogliate piamente metterlo in opera, prego la vostra cristiana carità a metter me in capo fila, col patto però che nel tempo della funzione, raccomandiate a Dio l'anima mia con le vostre preci, che debbono essergli graditissime. . . . .

FRAMMENTO.

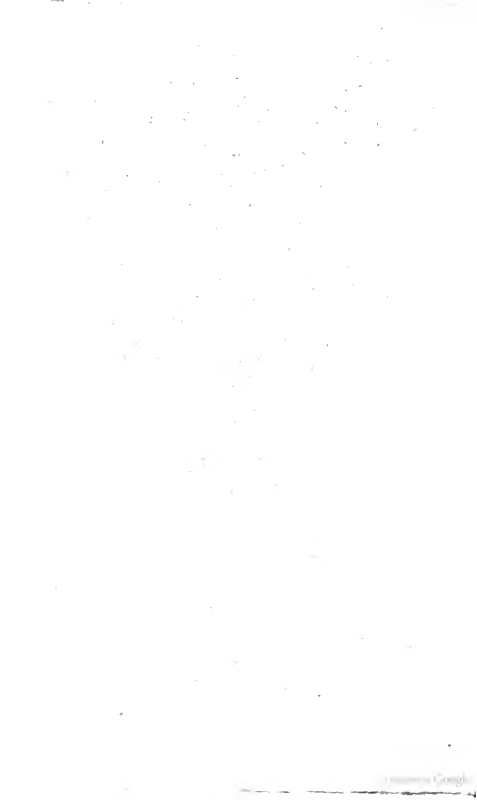
Il mio cuore nacque disposto ai miti affetti, all'amore, alle forti passioni; crebbe come pianta solitaria sotto un clima pestilenziale in un terreno arido, nutrendosi di sè stesso, e resistendo all'aere maligno. Nella puerizia si trovò deriso della sua tenerezza, punito del suo vigore, frenato duramente e quasi schiacciato sotto il peso di molte mani le più barbare, le più

abiette. Come l'arco che si piega senza rompersi, sfuggì sempre di mano rompendo la faccia a chi lo tese di soverchio. Gli errori della educazione, i disinganni dell' amore, le perfidie d' ogni genere che ha dovuto sopportare, hanno potuto empirlo d'amarezza, abbreviargli la vita, cingerlo di dubbi e di sgomenti, renderlo finalmente al silenzio; ma corromperlo mai. Uscì dalle mani dei Retori, non Arcade; da quelle dei preti, non ipocrita; di collegio, sentendo di non sapere. Era ancor giovinetto quando lo scosse il primo moto dell' amore. Amò come si ama quando non s'è ancora imparato l' arte d'amare: ma quest' amore non aveva messe le primissime barbe, che si vide posposto all'accortezza del suo stesso mezzano. Rimase a mezzo interdetto, stupefatto, credendo di sognare: si lamentò, e tornò a quietarsi. Svegliato nuovamente, dopo brevissime gioie la morte del suo caro obietto l' empì di dolore e lo ricacciò nel silenzio. Intanto le vicende erano sorte a chiamarlo a cose più alte, ed egli ci si abbandonò sperando e confidando. Come se non dovesse mancargli nessuna causa d' agitazione, venne per la terza volta l' amore, e lo trasse a sè. . . . . . .

FRAMMENTO.

Quando una nazione dall' ozio letterato e dal vano cianciare delle scuole comincia a volgersi alla storia, mi pare che dia segno di ravvedimento, come l' uomo, che smarrito nel sonno e nella notte dell' er-

rore, si scuote a un tratto a considerare la sua via e sè stesso. Accorgersi d'aver vissuto inutilmente, è principio e cagione a prendere una vita migliore; e così spero che sarà di noi Italiani, se questo amore che si manifesta da tutte le parti per le storie e per le cose passate, non è un vento fuggevole, ma un bisogno vero della mente e del cuore. Non v'è nazione che abbondi più di noi in lavori storici, e che come noi manchi in sostanza d'una storia tanto delle cose civili quanto delle scienze, delle lettere e delle arti. L'Italia non essendo stata mai unita in un corpo solo, n'è nato che ogni popolo, ogni città, ogni borgo starei per dire, ha i suoi storici, mentre la sua storia generale è tuttavia desiderata . . . .

VERSI INEDITI.

LA MOLLA MAGNETICA.

[1828].

Amore è morto al mondo, e par che dorma,
Per quello che ne pensano parecchi:
Io poi so che prepara una riforma,
E che, noiato degli arnesi vecchi,
Buttò nel fuoco il solit' arco, e invece
Udite, donne mie, che diavol fece.

Piccola molla immaginò, che mossa
Scatta veloce e lungamente oscilla,
Propagando quel moto e quella scossa,
Come se fosse elettrica scintilla,
E per virtù simpatica o magnetica
Il sistema nervoso urta e solletica.

Questa poi qua e là nel corpo umano
In mille parti, in mille modi ascose,
Nei piedi a questo, a quello in una mano,
A chi più su, a chi più giù la pose;
Uno l' ebbe di dentro, uno di fuori,
Uno davanti, un altro *a posteriori*.

Poi legar seppe e combinar sì bene
Le fibre con la molla in armonia,
Che come il sangue al cuor va per le vene
E refluisce per contraria via,
Così da quella il moto ai sensi dentro
Passa, e ritorna dalle parti al centro.

Scatta la molla, e una dolcezza, un tremito
Serpe occulto per l' ossa e per la fibra,
E lieve lieve con soave fremito
Le corde del piacere allenta e vibra;
E il cor che in tanta voluttà si scuote
Si palesa per gli occhi e per le gote.

Il segreto d' amore, il talismano
Che gli affetti fa sorgere ad un tratto,
E della simpatia tutto l' arcano
Consiste unicamente in quello scatto;
In quello scatto magico e gradito,
Che non s' intende se non è sentito.

Tocchi la molla all' idolo adorato,
Chi desia dell' amor gustare il frutto;
La donna ama quel tocco, ed è provato
Che toccata la molla, è fatto tutto;
Ma docile in amor non la sperate,
Se la molla fatal non le toccate.

E a dirla, questa molla è un certo arnese,
Che quando non è messa in pelle in pelle,
Non si può venir subito alle prese,
E si dà facilmente in ciampanelle;
Anzi spesso . . . . in quel contrasto, [1]
È meglio chiuder gli occhi e andare al tasto.

Gran destrezza ci vuole, e un po' di flemma,
E mano esercitata e faccia tosta,
Entrando in giuoco, usar lo strattagemma
Colle figure di tentar la posta:
Scartare i setti: se il profitto è poco,
Passar la mano ed aspettar buon giuoco.

[1] Il verso intiero, ma cancellato diceva: *Spesse volte trovandosi a contrasto.*

Vi narrerò il casetto d' un amico,
Che non è punto uno stinco di santo;
Lo dice a tutti, e anch' io però lo dico:
Poi finirò, per non noiarvi tanto:
Con le parole sue lo metto qui:
Gliel' ho sentito raccontar così.

« Vado al ballo una sera, e trovo pieno
» Di gente d' ogni risma e d' ogni conio:
» V' era Gigia fra le altre, un capo ameno, (1)
» Più armeggiona e più furba del demonio:
» Tale insomma, e lo sa chi la conobbe,
» Da far perder la flemma ancora a Giobbe.

» Era la sala il consueto buco:
» Ed io che non so stare a quella pigia,
» Mi ritiro in un canto e m' introduco
» A un tavolino di bambara: Gigia,
» Confusa fra quel turbine di gente,
» Ballava e schiamazzava allegramente.

» Stanca poi di ballar, questa monella
» Entra in gioco e si pianta a canto a me;
» Io restava sull' angolo, e la bella
» A destra mi sedea sul canapè,
» Di modo che fra l' uno e l' altro posto
» Un piè del tavolino era frapposto.

» Io la guardava attento e almanaccava,
» Cercando un mezzo d' entrare in materia:
» Accorta della ragia, essa giocava
» Squadrandomi sott' occhio, e seria seria
» Tirava avanti come niente fosse.
» Io non potendo più stare alle mosse:

(1) grande puttana

25*

» Madama, cominciai, come le va?
» — Male, ma male assai: da questa parte
» C'è proprio la sperpetua — Eh! già si sa,
» Chi ha fortuna in amor non giuochi a carte.
» — Che! come c'entra? — Eppur sarà così,
» — Animo, lesto, scarti e badi lì.

» — *Mi creda*, seguitai, *tanta*[1] beltà.....
» — La prego a risparmiarsi il complimento.
» — Oh non è complimento, è verità.
» — Sarà come le piace; animo, attento.
» — Se non bado a giuocar son compatibile.
» Così vicino a Lei com'è possibile? —

» Ma Gigia a muso duro, attenta al giuoco,
» O delle frasi mie non soddisfatta,
» Non mi volea badar punto nè poco;
» Parlava agli altri, faceva l'astratta.
» Piccato da quell'aria *altera* e stramba,
» Strinsi l'assedio ed allungai la gamba.

» Trovai duro e pigiai: bene, per bacco!
» Dissi dentro di me, dunque ci sta;
» E replicando l'amoroso attacco,
» Ci messi tanta forza ed ansietà,
» Che il tavolin si mosse e fece *cricche*,
» Ed io rimasi lì come Berlicche.

» Tremarono i doppieri e le candele,
» E dimandaron tutti: o cos'è stato?
» Io confuso mi vòlsi alla crudele,
» Confessando cogli occhi il mio peccato,
» E vidi che si scosse e si riscosse,
» Coi labbri bianchi e colle gote rosse.

[1] Le parole e i versi che qui ed altrove sono in corsivo, erano cancellati nell'originale, e noi li abbiamo riportati per mantenere il senso non interrotto.

» Tossì, m' urtò col gomito sinistro,
» E brontolando non so che parola,
» Volle sdegnarsi, ma mutò registro,
» Perchè le prese il rantolo alla gola;
» La bussola perdette, e dal piacere
» Gettava a monte i goffi e le primiere. »

Signori, io non ne sto mallevadore,
Sarà vero, sarà una spacconata;
Ma in sostanza, s' ei fece il bell' umore,
Se quella restò lì quasi incantata,
D' amor fu tutto il merito o la colpa,
Che le pose la molla in una polpa.

È pur la bella cosa un tavolino!
Di sopra carte in mano e indifferenza,
Si giuoca di sottecche a ginocchino,
E il ginocchio contiene un' eloquenza,
Che non riesce a prender la migliore
In tutta la Rettorica d' Amore.

Sicchè, tornando a quel che vi dicea,
Non è la molla un sogno o un ammennicolo;
Anzi, donne mie care, ho nell' idea,
Che guardando la cosa a perpendicolo,
Voi pur gli scatti, senza far misteri,
Ne risentiste spesso e volentieri.

Ma . a dir la verità, trovarne il guado
Non è impresa sì facile e ordinaria.
Io pure ho la mia molla, e non di rado
Qualcuna me la fa saltare all' aria.
O il posto? Oh il posto, a dirvela, lo so,
Ma non voglio insegnarvi dove l' ho.

Forse taluno non vedrà, perchè
Debba costar sì gran difficoltà
L' occulta molla a indovinar dov' è:
Al primo cercator s' asconderà;
Ma se una volta ritrovata fu,
A chi vien dopo non si cela più.

Sappiate che al mutar della stagione
Si soffre di vertigini, e nel male
La macchina patisce e si scompone;
La molla nel conquasso universale
Scatta violentemente e di nascosto
O si storce, o si rompe, o muta posto.

Nel loco ov' era, indura la cotenna,
E ne riman la fibra intorpidita,
E se l' urta taluno o la tentenna,
Non si fa viva al tocco delle dita.
Oh quanti, oh quanti han fatta la frittata,
Perchè la molla a un tratto è ritirata!

Ecco, donne, la causa, ecco il motivo
Delle vostre pretese infedeltà:
Quando un uomo non tocca più sul vivo,
Via, confessiamo il ver, che se ne fa?
Esso al destino si rassegni, e poi
S' inquieti con la molla e non con voi.

Inoltre questa molla non ha sempre,
Operando lo scatto, un egual norma;
Anzi varia ogni poco, ed alle tempre
Del corpo ov' è celata s' uniforma;
E da questo fenomeno deriva
Che in certi corpi è più o meno attiva.

V' è ancor chi non ha molla, o se pur l' ha,
Si muove appena e i nervi non irrita;
Questo poi non so dirvi come va:
Di certo sarà fessa o arrugginita:
Ognuno al nascer suo l' ha salda e netta,
Ma se si guasta poi non si rassetta.

C' è Crezia che n' ha due. Vi guardi Iddio
Da Crezia: gira, strepita, gestisce,
E ognun dice: Crezina è tutta brio;
E la cagione poi non si capisce;
È quel doppio scattar la vera causa
Che alla Crezia non dà requie nè pausa.

E qui, come in parentesi, si osservi,
Che nelle donne i brividi, le smanie,
I pallori, le scosse, il mal di nervi,
E isterismi e sbadigli ed emicranie,
Attribuite un tempo a Silfi e Gnomi,
Son di molla diagnostici e sintómi.

Conosco finalmente alcune tali
Che n' hanno per lo meno una dozzina;
Ma nello scatto son deboli e frali;
Altrimenti sarebbe una rovina:
Servono a mantener l' animo desto,
Ma gli effetti che fanno passan presto.

O giovinetti, che in amor bramate
Di far breccia alle prime e senza pene,
Queste che han tante molle stuzzicate,
E vi assicuro che farete bene;
Perchè senza timore e gelosia
Si dà una toccatina e si va via.

Qui se mi dice alcun: come si fa
    Dunque a trovar la macchina fatale?
    Risponderò ch' io stesso in verità
    Sudo a trovarla e ci riesco male:
    Solo ho sentito dir che dal colore
    Se ne giudica il moto ed il valore.

Le bianche l' hanno debole; le rosse
    Così così; le pallide incrinata,
    Ma buona per resistere alle scosse;
    Le brune hanno una molla indiavolata,
    Che non c' è versi di farle andar piano,
    Da far proprio cascare il pan di mano.

Sicchè nel petto l' abbiano o nell' anche,
    O interna, o a fior di pelle, o sopra o sotto,
    Bisogna andar di passo colle bianche,
    Colle rosse anderai di mezzo trotto;
    Va' di galoppo con quelle di cera
    Pallida, e con le brune di carriera.

Ma non solo alle donne in questo mondo
    Giova toccar la molla, e corre voce
    Che spesso un ciarlatano, un vagabondo
    Toccò la molla e guadagnò la croce:
    Io però non l' ho visto, e in questo caso
    Seguo la teoria di San Tommaso.

Ma ho visto un cameriere ignudo e bruco,
    Toccar la molla e diventar patrizio;
    Toccarla agli scrocconi un ricco ciuco,
    E passar per un uomo di giudizio;
    Toccarla l' abatino a Monsignore,
    E doventar Canonico o Priore.

Da queste anomalie sovente è nato
Il vincolo d'amor, la simpatia
Che lega l'imbecille al letterato,
Che ravvicina il nobile alla spia,
Che unisce bacchettoni e sensuali,
E accorda sanfedisti e liberali.

Però se misti i dispari coi pari
Vedrete casualmente alla giornata,
Deh! non fate giudizi temerari:
È la molla toccata e ritoccata
Che produce così, senza malizia,
La reciproca fede e l'amicizia.

Tocchiam la molla, il resto non importa.
Beati quelli che la molla imbroccano!
Che in somma delle somme, a farla corta,
O si tocca la molla o ce la toccano.
Donne mie belle, se pietose siete,
Diteci in carità dove l'avete.

DELLE ARTI.

[1836]

—

Assai di vani simulacri ingombra
Ti veggo, o Italia; e tele e bronzi e marmi
Stanno indebito premio o inutil fasto.
E poichè tacque la virtù dell' armi,
E la grandezza tua sparve com' ombra,
Nè si rimane la rapina e il guasto;
Quest' impero gentil, che t' è rimasto
Delle care ispirate arti sorelle,
Da servil macchia intemerato serba.
Vigila occulto, come serpe in erba,
Tal, che le gemme antiche e le novelle
Dal capo ti divelle.
Deh! se perdesti il brando e il diadema,
L' onor ti muova della fronde estrema.
Pon mente alla divina arte che informa
Nel suo concetto il cielo e l' universo,
Parte svelando a noi di tanto arcano;
Nè un atomo vedrai vagar disperso,
Ma obbedïente correre a sua norma,
Per questo immensurabile ocëano.
Così concede all' intelletto umano
Virtù diverse, che per mille guise
Lo riportano al fonte onde deriva.
Queste dal lume, che di sè le avviva,
Per quel che provvedendo a lor commise,
Non ponno esser divise:

Onde in noi l'immortal parte che crea,
Ritiene l'orma della prima Idea.
Vanno le glorie e ogni altra gentil cosa,
Che l'uom leva da terra, e del desiro
D'una vita immortale il cor gli stampa,
Rapite anch'esse nel perpetuo giro
Dell'umane vicende, e invidïosa
Obblivïon le involve e vi s'accampa.
Solo del genio la benigna lampa
Per lo bujo dei secoli le scorge,
. . . . . . dell'età codarde.
. . . .
. . . . [1]
O quando Orazio alla tentata sponda,
Come lion là nelle libie valli,
Disperato nell'ultimo cimento,
Fulminando abbattea fanti e cavalli,
E lor salme col piè spingea nell'onda,
Che gli facean sul ponte impedimento: [2]
O Bruto, che il pugnal sanguinolento
Dai casti membri di Lucrezia tratto,
Riprende a un tempo libertade e senno:
Cammil dalle bilance innanzi a Brenno,
Ritor la spada e rompere il contratto
Veggo, e Scevola in atto
Fero espiare il fallo della mano,
Paura e meraviglia al Re toscano.
Incliti nomi e memorande imprese,
Onde il valor di Roma e la crescente
Repubblica levossi e si mantenne!
E dall'ultimo occaso all'orïente

[1] È scritto in margine: « Non per vana dilettanza, ma per perpetuare la memoria dei sommi benefattori dell'umanità ec. »
[2] Si noti che il ponte era di legno e non avea spallette. (*Giusti.*)

Per intentate vie l' Aquila stese
Sull' universa umanità le penne.
Ma co' tempi.... a cambiar venne
. . . . intempestive
Ciò che fu sprone al popol di Quirino,
Altri mezzi fortuna, altro cammino
A riprender virtude or ne prescrive
. . . . rivive
. . . . a' secoli remoti
Virtù nel petto agli ultimi nepoti?
Narri lo Svevo di tant' armi il frutto,
E dell' arsa Milano e dell' aratro
Volto schernendo per le sue ruine!
Qual di gloria, o Gualtier, fausto teatro
Ti fu il palagio vilipeso e il brutto
Mercanteggiar fra l' ire fiorentine?
De' tuoi tel dica il miserando fine,
Che al concitato popolo fremente
Prezzo di fuga abbandonar ti giova.
O nobil Doria! O Pier! per voi la nuova
Oblia l' esempio della prisca gente;
Di voi la riverente
Universale umanità s' onora;
In voi s' intende chi la patria adora.[1]
Ecco gli alti subietti onde verranno
A voi, giovani, i sensi e la virtute,
Che in tempo l' ala del pensier vi levi.
Questi di forti fantasie le mute
Latèbre della mente agiteranno,
E voi con essi renderan longevi.
Spiacciavi in opre invereconde o lievi,
Prostrar le patrie glorie, e con la fama

[1] Questi versi sono solamente nella prima dettatura.

La dignità dell' animo gentile.
Nuoce talor l' ingegno e si fa vile
Per mal obietto che dai più si brama;
In chi virtù non ama,
Che vale il senno e l' abito dell' arte,
Se piega a terra la più nobil parte?

La mala invidia e la calunnia e il bando
Da via di verità Michel non torse,
Nè mai l' animo altiero ebbe venduto.
Ma la patria magnanimo soccorse
Del divo ingegno multiforme; e quando
Piangea Fiorenza il suo splendor caduto,
Non vide per virtù del gran rifiuto
« La mano che obbedisce all' intelletto »
Di nuovi gioghi a tirannia ministra.
Perchè volga fortuna equa o sinistra,
Abbia la patria intero il nostro affetto.
O iniquo o maledetto
Il parricida che di quella a oltraggio,
L' armi rivolse o della mente il raggio.

Voi cui dall' Alpe al bel Trinacrio lito
Questa misera terra, immensa copia
Manda di messi e d' armenti lanosi,
Ecco, in preda ai tiranni ed all' inopia
Restano i sacri genii, e voi l' avito
Censo sperdete in turpi ozii fastosi;
Tornate in voi; guardate i sospettosi
Signor che v' hanno derubati e scemi,
Gioir di vostra oscura e lenta morte
. . . . risorte
Novellamente si sgomenti e tremi.
Che tutti spenti i semi
In voi non sono, ma negletti e sparsi
Ponno volendo ancor rinnovellarsi.

Qual è fra voi che di private glorie
E di nomi e d' imprese e di sventure
Ampia e negletta eredità non tenga?
Ritogliete alla polve ed alle oscure
Arche i papiri e l' armi, e delle istorie
Domestiche, perdio! vi risovvenga.
A voi grida l' Italia: Ah! non si spenga
Questa favilla nell' oblio degli anni,
Ma per voi si palesi e s' alimenti.
Alzate il velo, e l' universe genti
Sapran per quante vie d' odii e d' inganni,
I miei mille tiranni
M' abbian condotto a miserando fine,
E svelto il fior delle virtù latine.

Di questo gli archi e i piedistalli gravi
E istoriati i vasi e le pareti
Tolgano il loco al vizio e alla menzogna.
Susciterà dell' alma entro i segreti
La veneranda immagine degli avi,
A vostra inutil vita acre rampogna.
Forse, quando che sia, potrà vergogna
Inanimarvi ad opre alte e leggiadre;
Quel che l' onore e il debito non puote.
Ecco le membra, il senno, ogni mia dote
In man di genti mercenarie e ladre,
Nè la dolente madre
Nessun de' figli toglierà dal fango?
Cinque secoli son che aspetto e piango!

FRAMMENTO.

[1843]

—

In lei vergini ancora
Son gli affetti gentili,
E per la morta gora
Degli ozii signorili,
L' animo suo bennato
Passa incontaminato.

Io nello stesso fango
Impedito molti anni,
Amaramente piango:
Piango di stolti affanni,
E di gioir torpente
Fiacco il petto e la mente.

Ed or che di novella
Vita un alito spira,
A rinfrancar la bella
Contrada, in cui s' ammira
Qual di lontan paese
Vi reca alma cortese;

E a mezzo del viaggio,
D' insolito fulgore
Balena all' occhio un raggio;
Gentil raggio d' amore,
Che mi si pone a guida,
E del cammin m' affida.

Troppo ahi lento e restio
Alla beltà di lei
E del loco natío
. . . .
Alle grandezze nuove
Il cor . . . . . si muove.

Oh virtù sbigottita!
Oh stanca anima mia!
Torna a sentir la vita,
E risorgi e t' avvia,
Severamente lieta,
A più secura meta.

Vedi di giorno in giorno
Incalzarsi gli eventi,
E dinanzi e d' intorno
Il fremer delle genti
Come rumor lontano
Di commosso oceáno;

E sull' onda agitati
Popoli e Re. . . . . .
. . . .

GITA DA FIRENZE A MONTECATINI.

LETTERA A GIUSEPPE VASELLI.

[1846.]

Sai che l' uomo propone e Dio dispone,
Come dice il proverbio (uno de' mille
Che il popolo non sa d' avere in bocca;
E li regala a noi, gente d' accatto,
Pronta a farsene bella): avea promesso
Venire a Siena da Firenze, e teco
Chiudermi in villa, a succhiellar l' ottobre
Tranquillamente. Che ne dici? All' ergo
D' incamminarmi per Porta Romana,
Mi prese un dirizzone e venni a casa.
Se me ne chiedi la cagione, è detta
In due parole: Son figliuolo! ho visto,
Tutte le volte che di qua mi parto,
Pianger mia madre e mio padre, e lagnarsi
Di rimanere a tavola a quattr' occhi;
Mentre Ildegarde, la sorella mia,
Si maritò lontana ottanta miglia,
E me, puntello della casa Giusti,
Principe nato a ereditare il trono
Delle noie domestiche e de' saldi,
O l' uggia, o gl' intestini, o il mal de' nervi
Spingono in giro, come un arcolaio,
Nove, un anno per l' altro, e dieci mesi.
Solita fine de' nostri e di noi!
Essi ci danno la vita, ci danno

Lume, soccorso, danaro, felici
Di contentarci, di vederci entrare
E stare a garbo in un mondo sgarbato,
Che duramente poi ci ruba a loro,
E mai del loro amor non ci compensa!
Torno al viaggio, e come fece Flacco
Del suo da Roma a Brindisi (quel Flacco
Che di sommo maestro e sommo *porco*
Fra' poeti di corte ha la corona),
Te ne racconto i minimi accidenti,
Per celia; per veder se li so dire
Senza le gretterie de' mestieranti.
Venni per *Diligenza*, o se tu vuoi
In uno di quei trespoli ritinti
* E battezzati poi per *Diligenze*; [1]
Nome francese, che con altri mille
Portati qua dagli usi oltramontani,
Cittadinanza dalla Crusca aspetta;
E l' otterrà: chè il cambio delle voci
Fra gente e gente, come l' ombra al corpo,
Tien dietro al cambio delle cose umane;
Nè straniero vocabolo corrompe
L' intrinseca virtù d' una favella,
Quando lo stile riman paesano,
Quando il campo de' versi e delle prose
Non è pestato vandalicamente
Dai nostri poliglotti . . . .
* Grammatici di sarti e di stallieri.
Al contrattar de' posti, un certo arnese
Incavernato in fondo a uno stambugio,
E che pareva un ragnolo, o il Minosse

[1] I versi così segnati, si trovano con asterisco anche nell'autografo; forse il Giusti vi voleva tornar sopra con la lima.

(Come direbbe un Arcade, buon' anima)
De' mezzani di ruote, assicurava,
Sulla santa onestà di casa sua,
Che comodo, pulito, ottimo il legno,
Lesti i polledri, e più che galantuomo
Il vetturino, ci avrebbe in tre ore
Sbarcati al posto. Ed eccoti la biga,
Ch' avea figura d' una cazzarola,
Con due cavalli, anzi due cavallette
Di quelle di Mosè là dell' Egitto,
Che della pena di lasciar la stalla
Ansavan come mantici. Piovuto
Dalla croce sinistra del Calvario
Credei lo sciamannato Automedonte
Frusta-carogne; ma il cappello torto,
La ghigna, il pelo, il sigaro e il mal garbo
Mascheravan da birba un briacone,
Buon diavolaccio. Cinquanta facchini,
Cosacchi di Dogana e d' osteria,
S' avventarono addosso alle valige;
E caricando, inzeppando, legando,
Accatastando il misero bagaglio,
S' urtano e si scanagliano tra loro,
Con fitta ortografia di giurammii
Nuovi, arditi, da far testo di lingua.
Indugiammo, pagammo, contrastammo,
Poi c' infilammo dentro per la cruna
D' uno sportello, che non vi fu cristi
Che stesse mai nè aperto nè serrato.
M' era compagno un Potestà, Pilato
D' un paesuccio di questi contorni,
Che venuto a seccare il Presidente
Per crescita di paga, o per mutarsi
* A birreggiare in un altro pollaio,

Se ne tornava colle tasche piene
Del sólito *vedremo*, *penseremo:*
(Verso che ho speso già nel *Gingillino*).
Era seco la moglie: una figura
Tra le due selle, nè bella nè brutta,
Nè giovane nè vecchia, e riportava
Alla Potesteria grave tesoro
Di fagotti e di scatole, con dentro
Cuffie, ciarpe, cappelli e vestitini,
Da fare invidia a quante bottegaie
Vanno le feste alla messa cantata.
Accanto a me, dal lato delle brenne,
Una povera donna montanina
Lieta recava al petto un trovatello
Preso là nel buglione, ove s' insacca
Dal matrimonio e dallo stupro a gara,
O legittima o no, l' umana carne.
Oh benedetta, miseri innocenti,
La pubblica pietà che vi ricovra
Nudi, piangenti, abbandonati! A voi
Il casto grembo della cara madre,
E del tetto paterno il santo asilo,
Che dà l' essere intero, e dolcemente
L' animo leva a dignità di vita,
Error, vergogna, delitto e miseria
Chiuse per sempre! Crescerete soli,
Soli all' affetto e malsecuri in terra;
Al disamor di genitori ignoti,
Come la pianta che non ha radice,
Maledicendo! — Prendemmo le mosse
Con un chiocco di frusta e un gran sagrato
Che tuonò da cassetta: e allor tra noi
Strimizziti in quel bugno, incominciò
Un incrociar di gambe, un tramenio

Di pastrani, di scialli e d' altri cenci,
E un baratto di scuse e di lamenti,
E di profferte fatte a mal in cuore.
Parlai col Potestà del più e del meno,
E ci tastammo reciprocamente,
Egli su i liberali, io sulle spie.
Conobbi al fin de' conti esser costui
Uno dei tanti che posti a ciucare
Sotto un governo di scrivani, tirano
A dare un colpo al cerchio, uno alla botte,
E a morir giubbilati e pensionati:
Chi casca casca, e rimanga chi vuole:
Esso, dal canto suo, sentì l' umore
O lo sapeva: insomma delle somme, [1]
Io rispettai l' impiego, esso l' Italia,
E passammo la strada in santa pace.
Giunti al Poggio a Caiano, un brulichio
Di livree, di galloni, e di soldati,
Segno ci fu che fosse Su' Altezza
Passato in villa e a rimettersi in gamba,
Dalle paralisie governative.
Lì m' aocchiò di volo un segretario
Di quelli da campagna, e dal cancello
Ratto mi salutò con quel saluto
Dell' uom che dice: guardami e va' via.
Andai. La grave nebbia che ponzava
Fino dall' alba, incominciò di vena

[1] Si legge sotto la cancellatura, e dopo questo verso:

Esso dal canto suo, chiaro e lampante
Vide d' averla a far con un poeta
Che sa di pagar l' estimo, e la bocca
Solito d' ungere alla sua scodella,
Le butta là come le pensa. In fondo
Io rispettai ec.

A liquefarsi in lentissima pioggia,
Fredda, spessa, minuta, come quella
Che cade al mesto cader delle foglie,
E si suol dire che gabba il villano:
E a me che soffro di paturne, e un suono,
Un detto, un cenno, un variar di cielo
Rivocano alla mente i casi andati,
* Quel piover lento ricordò la stanza
* Ov' io là nell' autunno i dì piovosi
Rallegrava con te, sacro Alighieri,
Con te che le toscane corde armasti,
E suon rendesti alla romana lira,
Che per lungo silenzio parea fioca:
Ma più alto d' Omero, e più di quello
Che ti fu guida giù nel cieco mondo,
E su pel monte che l' anime cura,
Non tanto il forte immaginar ti leva
E l' impeto di larga onda vocale,
Quanto la nuova, che da Dio ti venne,
Luce intellettual piena d' amore,
E ti rapì dal senso al primo vero,
All' eterno dal tempo. Oh come allora
M' inebriasti della tua parola!
Come l' ingegno incerto illuminasti!
Teco il solingo amante onde a Valchiusa
Manda sospiri ogni anima gentile;
E teco era colui che di portenti
E di sogni e di fole empiè le carte,
A perigliosi voli affaticando
Mirabilmente l' italica musa.
La vereconda, nell' ardita foga
Scompose i veli e palpitò sovente
Della caduta; e poi ch' ebbe condotto
Per man Torquato a più battuta cima,

Sazia cessò molt' anni, e si nascose.
La Potestessa invece, a intorbidarsi,
A fare un viso di dolor di corpo,
A guardar fuori per aria, e contare
Le nuvole e le gocciole, e pregarci
Di gridar, *ferma*, e chiedere se bene
Erano assicurati, eran coperti
I bauli, le scatole, i fagotti
Dietro, sopra e davanti. E il vetturino
E noi tre (il Potestà, la balia ed io)
A consolarla, a dire, a spolmonarci
Che tutto era tappato, arcisicuro;
Che nemmanco il diluvio universale
Le avrebbe fatto l' avaría d' un nastro.
Fiato perduto: — quanta fu la via
Un muso, un fiotto, una continua smania.
E siccome la donna è timorata,
Ossia fa bestemmiare e non bestemmia,
Rispettato Messer Domine Dio,
Se la prese col tempo, colle miglia,
Con sè, colle carogne e col marito,
Che un po' rideva, e un po' scoteva il capo.
Intanto quella rozza montagnola
Che traboccava di latte e sentia
Del colmo petto il pondo e le punture,
Allettava alla poppa il bambinello,
Che nato il giorno innanzi, ancor capace
Delle mamme non era. Ed essa, fatta
Dell' indice e del medio una forcella,
Tenea schiusi i labbruzzi all' inesperto,
E l' accostava al seno e lo ninnava,
Con baci e baci, come fosse suo.
Quel dolce atto amoroso, a me sì caro
E al Potestà, parea che stomacasse

La vana femminuccia imbestialita
Per l'eleganze sue pericolanti.
Qui, per modo di dire, al pover uomo
Chiesi se avea figliuoli; e la Signora:
No, grazie a Dio. — Sorrisi amaramente:
Nessun fiatò; la contadina intese.
Così Pistoja, tra l'acqua e la mota,
La sconquassata Diligenza varca,
Lenta scricchiando e tentennando, al passo
Di certi serenissimi Governi,
E ci depone a un trivio. Alla sua strada
La balia se ne va colla vettura,
Dormendole sul braccio il dolce peso;
Il Potestà per una via traversa
Mena la moglie al covo; io per un'altra
Cavalco al mio pinnacolo, *con sotto*
Una sella da farci i semicupi
E un Brigliadoro che gira il frantoio,
Fratello nato di quegli altri due.
Mi segue un contadin di Fattoria
Che mi discorre d'olio e di bestiame,
E mi domanda quando piglio moglie;
Sfruconandomi dietro il palafreno
E ansimando su su per la salita
Con un sacco in spalla, ove son chiusi
Dante, Virgilio, Giovenale, un rotolo
Di fogli rabescati, un libricciolo
Di mezza serqua di sonetti, dono
D'un manescalco del cavallo alato.
E con questi altri arnesi alla rinfusa,
Giubbe, panciotti, pantaloni e guanti,
Come conviensi a un animale anfibio
Tra la dottrina e la galanteria,
Su su, su su, mi trovo scaricato

Nelle braccia dei miei: poi sul guanciale
Che da tant' anni sa d' un capo infermo
Le vespe, i grilli, i nodi e le girelle:
E fortuna per me che non le dice!
Quassù, leggo, girandolo, mi fermo,
Estatico dall' alto ai colpi d' occhio,
Colla testa lì meco, o chi sa dove;
E a volte penso, rumino, almanacco
Viaggi, amori e versi come questi;
O mi figuro di starmi con voi[1]
A dire a mente le mie bizzarie,
A riandar le classiche bellezze,
A passeggiare, e disputar del Papa,
Spiraglio aperto in barba a Metternicche.

Montecatini, 18 Ottobre 1846.

[1] **Questa Epistola era da prima diretta al Vaselli, e a Francesco Silvio Orlandini.**

IL POETA CESAREO.

FRAMMENTO.

[1846]

A un tratto, come un reuma,
   Nell' ossa m' è saltato
   Di Poeta Cesareo
   Un estro accapponato.

Già di dentro mi sfumano
   L' austere antipatie,
   Mi rimpacio, m' accomodo,
   M' intendo colle spie;

E l' ira democratica
   Purgata a mano a mano,
   Mi sento così suddito,
   Che sfido un ciambellano.

Anzi munita l' anima
   D' occhiali epicurei,
   I Re, d' Arpie, mi pigliano
   Muso di semidei;

E il Fattore illustrissimo
   Delle Reali entrate,
   Mi pare un arzigogolo
   Da farci un Mecenate.

Del cranio mi vaneggiano
   Per i vuoti canali
   . . . .

L' INTERCALARE DI GIAN-PIERO.

[1846.]

—

Tutti quanti nel parlare
E' si casca più o meno
In un dato intercalare
Che ci serve di ripieno:
Parlo chiaro e dico il vero
Era quello di Gian-Piero.

Fu Gian-Piero di natura
Un buon uomo, un uomo franco,
Senza un grano d'impostura;
Vale a dire, un corvo bianco
In un tempo menzognero:
Parlo chiaro e dico il vero.

E dicea: Questo sproloquio,
Questo porco tu per tu,
Questo basso vaniloquio,
Questo eterno su e giù,
È un solenne vitupero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Ascoltatelo a un dipresso:
Io per me non raccapezzo
Chi non è sempre lo stesso,
Chi non è tutto d'un pezzo:
Ho piacere all' uomo intero:
Parlo chiaro e dico il vero.

. . . .
Non mi piace il chiaroscuro,
Anzi dico apertamente
Che mi pare un gran figuro,
Chi non è bianco nè nero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Ogni popolo, direi,
Che pensasse a' casi suoi;
A noi altri, proporrei,
Di strigarcela tra noi,
Senza puzzo forestiero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Nell' amore ho sempre usati
Patti chiari e manifesti,
E certi angioli sfacciati,
Certi Diavoli modesti,
Mi riescono un mistero:
Parlo chiaro e dico il vero.

. . . . . entrato in frega
Di poetica nomea;
Ma trattando di bottega,
D' incensiere o di livrea,
Sdegnerei d' essere Omero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Il sapere io lo vorrei
Collocato sugli altari;
Ma crediate, che darei
Mille Socrati falsari
Per un asino sincero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Parli ognuno a muso brutto,
Come me, come gli frulla;
Ma chi chiacchiera di tutto
Senza mai venire a nulla,
Non lo conto per un zero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Che si cava da un Papato
Da un Impero senza freno?
. . . .
O direi di fare a meno
Del Papato e dell' Impero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Parlo chiaro: in certi casi,
Io che credo fermamente,
Dico il vero, quasi quasi
Ho creduto miscredente
Tanto il Papa che Lutero :
Parlo chiaro e dico il vero.

Son filosofo o poltrone?
Non lo so: ma la più corta
È la via della ragione;
Anderò dove mi porta,
Senza darmi altro pensiero:
Parlo chiaro e dico il vero.

LA DONNA NON COMPRESA.

FRAMMENTO.

[1846]

Sull' uscio del peccato,
Lì, nè dentro nè fuori,
Col cuore allumacato
Di scrupoli, d' amori,
Di pubbliche albagíe,
E di private ubbíe;

Modello d' eleganza
E d' abiti e di modi,
Affetta noncuranza
Di premure e di lodi,
Gira gli occhi soavi
Sitibondi di schiavi.

In pubblico severa,
Manevole a quattr' occhi,
Copre virtù non vera
A danno de' ginocchi,
E d' inedito amore
Puntella il suo pudore.

O bella putibonda,
Che tieni i Cavalieri
A tavola rotonda
De' tuoi casti pensieri,
E cerchi che la gente
Ti cerchi inutilmente;

. . . .

IL TREPPIEDE,

OSSIA

PADRE BILE, PADRE GIULEBBE E PADRE TENTENNINO.

FRAMMENTO.

[1846.]

—

Questi tre Padri qui, cari signori,
Non son Padri Somaschi o Certosini,
E molto meno i santi annotatori,
I santi atleti dei libri divini:
Son reverendi Padri Umanitari,
Scrittori di sistemi e di lunari.

Padre Bile è un filantropo arrabbiato,
Un ateo puro, un libero aguzzino,
Che sul genere uman degenerato
Soffia la carità d'un giacobino.
Costui l'opinïon più disparate
Mette d'accordo a furia di legnate

In quell' opera sua straordinaria,
Detta il *Coltro Politico*, ove spiega
Il vero modo di buttare all' aria
Il mondo, e farne poi tutta una lega;
Lega che leghi in abbondanza e in gioia
L'intera umanità, sindaco il boia.

Predicando eguaglianza, fratellanza,
E comunanza, come tutti sanno,
Colla giustizia e colla tolleranza
D' un repubblicanissimo tiranno;
Se sgarro un ette dalla sua dottrina,
Se sa che credo in Dio, mi guigliottina.

Padre Giulebbe è un' anima candita,
Un angelico bue tutto dolciume,
Che in fondo sciupa questa e l' altra vita:
Predica in dormiveglia un tenerume
Di lodi, di speranze e di promesse,
In una fitta di pagine lesse.

Per lui la legge agraria, il giubbileo;
Non quello da peccati in uso adesso,
Ma quel tal altro di genere ebreo
Che rimetteva i poveri in possesso;
Son cose . . . . a novo
E che si fanno come bere un ovo.

Dice che il mondo muterà destino
Quanto . . . . e quando
L' uomo si vestirà di bordatino
. . . fa nulla mai, sveglia russando
Con un Vangelo di pedanterie
E una virtù di piccininerie.

Ma Padre Tentennino è un baciapile,
O miscredente a seconda del tempo;
E di Padre Giulebbe e Padre Bile
Partecipando nello stesso tempo,
Di Padre Bile il fegato non ebbe,
Nè l' agnellismo di Padre Giulebbe.

Del resto, è di dottrina un arsenale,
Un . . . . . al secolo pupillo;
Difatti nella Storia Universale,
Detta altrimenti *Indovinala-Grillo*,
D' ogni costume e d' ogni opinione
Ha fatto bravamente un polpettone;

Un polpettone critico, analitico,
Fisico, metafisico, economico,
Teologico, algebrico, politico,
Cosmico, cosmogonico, astronomico,
Un polpettone di mille polpette
Tenute insieme a furia di stanghette.

. . . .
Sulle pedate di questi tre Padri
. . . .
Si fan cose da asini e da ladri.
Là, là venite voi, Padre Buonsenso:
Rimetteteci tutti al verbo *Penso*.

UN FOSSILE.

—

Ecco un bue petrificato,
Che rammenta il vecchio mondo:
Fuma, beve, sta sdraiato,
Fa il vanesio, il vagabondo,
E si dondola e si culla
In un dolce non far nulla.

Se gli parli del Piemonte,
O di Napoli, o di Roma,
Ti stà lì con una fronte,
Che ti pare un vero automa;
E sul conto di Radeschi
Fa sbadigli arciasineschi.

Hanno voglia i Deputati
Di sgolarsi per se' ore!
Regalando agli abbonati
La tribuna e l' oratore,
Va dai sarti ciondoloni
A parlar di pantaloni.

Per avere una modista
Dà la Civica, lo Stato,
Il codino, il progressista,
L' arrabbiato, il moderato,
Lo Statnto, il Ministero
E la Chiesa coll' Impero.

Nel diluvio universale
Di proclami e di gazzette,
L' imperterrito animale
Non si tuffa per un ette,
E fa vela in lontananza
In un' area d' ignoranza.

Ma rendendogli giustizia,
Se non porse mai la mano
Alla nobile dovizia
Del grand' alber Baconiano,
Si distingue oltre il dovere
In più comodo sapere:

Oltre a storia e biografia
Di cantanti e ballerine,
E una certa geografia
Che non passa le Cascine,
Ma gli guida l' intelletto
Nell' Atlante del picchetto;

Senza perdere le notti,
Imparò francese e inglese
Su i cartelli poliglotti
Che allumacano il paese,
L' aritmetica in cantina,
E la chimica in cucina.[1]

Oh! se avesse somigliato
Questo suo nipote, Adamo!
Il serpente disperato
S' impiccava al primo ramo
Della pianta proibita;
E la cosa era finita.[2]

[1] *Var.* **La strategica nel ballo**
E la statica a cavallo.

[2] *Var.* **E per Eva era finita.**

In sostanza, il caro bove,
Nella sveglia delle genti,
Non si desta, non si muove
Da' begli ozii sonnolenti;
Come quando eran padroni
Il Giantelli e il Fossombroni.

La cagion dell' apatia
Che l' ha preso di traverso,
È una mezza porcheria;
Ma schermendomi col verso,
La dirò con quel pudore
Che si merita il lettore.

Educato alla demenza
In un mar di pasta frolla,
Dalla prima adolescenza
Gli salì come una colla
Di correnti priapee
Alla sede dell' idee;

E il cervello immantinente
Disfacendosi in quel bagno,
Si sentì naturalmente
Attirar verso il calcagno;
E mutata abitazione,
Ne provò consolazione.

A UNA DONNA.

Solitario fra le genti,
L'amor mio sospiro invano:
Al mio pianto, di lontano
Si compiange un altro cor.
Se da presso i nostri palpiti
Confidarci a noi non lice,
Va, canzone, all'infelice,
Consolando il suo dolor.

La vedrai pensosa e mesta,
Tutta assorta in un' idea:
Qui baciommi.... qui sedea....
Mormorar l' udrai talor.
La vedrai guardare in lacrime
Un sentiero.... una pendice....
Va, canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.

Come un' ombra, come un segno
Son fuggiti i dì beati,
Ma dei baci rinnovati
Non è spento in noi l' ardor:
Lo mantiene inviolabile
La memoria avvivatrice.
Va, canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.

Dille : Il giovine dolente
Della vita in tanto amaro,
Sa che t' ama, che t' è caro,
Che in due cori è un solo amor.
Di' che l' anima gl' inebria
Quest' idea consolatrice....
Va, canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.

Quasi un sogno nei dolci anni
Quell' imago al cor s' offerse,
Che l' intese, che s' aperse
Come rosa al primo albor.
Vivrà sempre di quell' aura,
Di quell' onda animatrice.
Va, canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.

Da lei muova, a lei ritorni
L' ondeggiar de' pensier miei;
In me dessa, io viva in lei
Una vita tutta amor.
Altri sensi, altre promesse
Tacerà, ma il cor le dice.
Va, canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.

A FIRENZE

PER LE SCUOLE INFANTILI.

> Sempre natura, se fortuna trova
> Discorde a sè, come ogni altra semente
> Fuor di sua region, fa mala prova.
> E se il mondo laggiù ponesse mente
> Al fondamento che natura pone,
> Seguendo lui, avria buona la gente.
> *Paradiso*, VIII.

E tu con l' altre italiche sorelle,
Gentil donna dell' Arno, intendi a prova
All' incremento delle cose belle;

E rediviva della vita nuova,
Che all' universa umanità prepara
Schiera di saggi a cui di ben far giova;

Riprendi i sensi del buon tempo, e l' ara
Del patrio amor pentita e reverente,
Prima ti vegga nella santa gara.

Oh sorgi, ed apri gli occhi della mente;
Vedi l' astro invocato che s' avanza,
Diradando le nubi in orïente.

Salve, o stella di pace, o di speranza
Messaggera gentil, che tutta lieta
Ti mesci ai giri dell' eterea danza!

Il santo lume tuo, divin pianeta,
Paventan l' alte coronate teste,
Come scintilla d' infausta cometa;

E tu beato all' armonia celeste
Procedi irreparabile, e l' eterna
Luce di Dio ti scorge e ti riveste;

D' Iddio, che fermo in sua ragion superna,
Benignamente riguardando a noi,
A cose alte ne tempra e ne governa;

E nell' abisso de' consigli suoi,
Nel vortice dei secoli fuggenti,
L' etadi alterna preparando il poi:

E con vaghezza nelle umane menti,
Che le sospinge a errar di cosa in cosa,
Sempre cercando un ben che le contenti;

A che anelando l' anima operosa
Le sue potenze esercita, e sospira
Sempre alla verità che l' è nascosa;

Spesse fiate in via manca o delira,
Perocchè l' ale inferme a tanta cima
Prendono al lor desio troppo alta mira;

Pur sempre avvicinandosi alla prima
Sorgente, e fatta deviando accorta,
Del suo fango si forbe e si sublima.

Di questo, o patria mia, ti riconforta,
Che in poco d' ora in te svegliossi e crebbe
« Amor del ben che all' alte cose è porta. »

E certa prova quell' etade n' ebbe,
Tanto negletta più, quanto più cura
Chiede alla mano che condur la debbe.

Gelosa età, che al riso di natura,
Quasi giovine pianta in suo terreno,
Ratto s' eleva e le radici indura.

Culta s' infiora, compensando appieno
L' amoroso colono; e si fa pruno,
Abbandonata, al campo ombra e veneno.

Che val . . . .
E di vesti e di cibo in sulla via,
All' orfanello povero e digiuno,

Se non soccorre all' indole natia
Per tutti i modi onde si fa palese
L' occulta possa che dal Ciel sortìa?

Questo vuol la virtù che amando scese
Col Verbo in terra, a ravvivar lo zelo
Che al misero soccorre e oblia l' offese.

E quando poi vittorïoso al cielo
Tornò quel forte, decretò la Dea
Interprete e custode all' Evangelo.

Ed essa, i mali dividendo, bea:
Essa il core e la mente al ver conduce,
Consenzïendo alla superna idea.

Ecco novellamente a te riluce
L' immagine di lei, Fiorenza mia,
Come pianeta di seconda luce.

A far fede guaggiù quale ella uscia
Vergine eletta dalla man del padre,
Le sembianze vedrai di quella pia

Nobilemente placide e leggiadre,
Spirar nel marmo in un atto d' amore,
Che intendere non può chi non è madre.

Chinato in dolce angelico sopore,
Sopra l' omero destro un pargoletto
Posa, come ape al calice d' un fiore;

Schiude all' altro i tesor dell' intelletto,
E lui ritroso dolcemente guida
Con la serenità del santo affetto.

O voi cui tanto officio or si confida
. . . .[1]

Giovani spose, a cui si fa beata
La vita partorendo, ed ogni pena
Nell' aspetto dei figli è consolata;

E voi m' udite: amore in tanta piena
Di gioja al verso acquisterà dolcezza,
E a miglior volo intendimento e lena.

Docile a quella man che l' accarezza,
All' opre e alla pietà la bambinella
Per tempo l' innocente indole avvezza;

Queta per mano alla maggior sorella
Lascia la cara madre, e senza pianto
Addio le dice in sua dolce favella.

Nè vede l' ora di sederse accanto
Alle compagne, e il tenüe lavoro
Seguir con esse e avvicendare il canto.

L' una levata in piè dinanzi a loro
Giunge le mani, e semplice e devota
Intuona l' inno, e seguon l' altre in coro.

Indi si muove con sua schiera, e ruota
Intorno intorno a quel santo ricetto,
Temprando i passi un' angelica nota.

E quando a mezzodì cessa il diletto
Delle gare innocenti, e si rimane
Il lieto giro e l' inno benedetto;

Sedute a mensa, tacite ed umane,
Quietano in pace il natural desio,
Accomunando le carezze e il pane.

[1] Qui è una lunga lacuna.

Gioite, o figli! Intemerato e pio
In voi cogli anni crescerà l' amore
Che ne lega concordi al suol natio.

Voi destinati ad un' età migliore,
L' anima mia vagheggia, e al canto vostro
Temprare il verso m' è soave onore.

Umil nella speranza, a Dio mi prostro:
Oh! vi conceda eredità di pace
Raccor, quando che sia, del sudor nostro.

E a noi conceda alimentar la face
Ch' egli alla nostra carità commesse,
Tanto che sorta in fiamma alta e vivace,
Preceda il corso dell' età promesse.

CANTO DEGLI ISMAELITI.

—

Nei feri ardui cimenti, e nell' ebbrezza
Che muove da soave orgia festosa,
Ove la molle rosa
E l' ambra e il muschio in un profumo olezza;
Il pensier dell' avello
Dolce sorrida ai figli d' Ismaello.

Ei vesta del codardo entro la mente
Immagine di scheltro, e di paura
Cinga sua vita oscura,
Cui fan continua guerra alternamente
I pallidi terrori,
E fiacche voluttà d' odii e d' amori.

Perchè nell' ultim' ora ai non credenti
I Dubbii assisi sulla coltre stanno,
E di funereo panno
Cuoprono il corso degl' incerti eventi:
Ma quei che senza velo
Pregustò le sembianze alme del Cielo,

In forma di benigno angelo vede
Batter morte le penne al suo cospetto;
E nel devoto petto
Sente per arra di secura fede,
Con la provvida mano
La tela del suo cor svolger l' Imano.

Ond' ei soggetto a quella possa occulta
Vive, e il braccio, adorando, arma in suo nome,
E della tomba, come
Di trovato tesor, feroce esulta,
Lieto esalar la vita
Su lui che giacque della sua ferita.

Deh quando rivedrem le desiate
Sedi? Deh quando al padiglion sublime
Che sull' eteree cime,
Di perpetua verdura incoronate,
Fulge di santi rai,
O Profeta d' Iddio, n' assumerai?

Godrem nell' odorosa aura vivace,
Dei molli rivi in la fiorita sponda,
Una vita gioconda
Eternamente d' amore e di pace,
Nell' ineffabil riso
D' una cara beltà di Paradiso.

Per poco d' ora insaziato il labro,
Non degna i baci di mortal fanciulla:
Ah! il fior che nasce è nulla
Sul sentier della vita incerto e scabro!
Tu che in suo nome reggi,
Tu possente Aladin, serba le leggi,

Serba le leggi d' Ismaello antico;
Surgi, Aladin: lo strepito di guerra
Forse t' increscе, o in terra
Il seme è spento d' ogni tuo nemico?
Nessun più ti commette
L' ira e i perigli delle sue vendette?

Deh! la vittima tua perchè si cela?
Perchè racchiusi in questa bassa chiostra
Indugi omai la nostra
Brama, che al premio degli eletti anela?
Oh! di ferire accenna,
E l'alme ardenti al volo ultimo impenna.

EPISTOLA AD UNA DONNA.

FRAMMENTO.

Dovrei, scrivendo a te, stare imbrigliato,
E lievemente pungerti l' orecchio:
Così d' inverno ornandoti allo specchio,
Trattieni il fiato,

Chè il limpido cristallo non si appanni.
Non già ch' io rimator di frizzi osceni,
Nato mi senta a lusingare i reni
Dei Don Giovanni;

Ma come quei che spensieratamente
Di questa vita sulla gora immonda
Imbarcato che fui, presi a seconda
Della corrente;

Nè fuor nè dentro non ho più quel primo
Candor, di cui novella alma s' avviva,
Che dal fiume salvandomi alla riva
Trassi del limo.

Tu dal fango secura e dal fragore
Che questo gorgo impetuoso mena,
Hai della mente placida e serena
Serbato il fiore

Entro i silenzi di pudica stanza,
Come s' addice a semplice donzella;
E perduta non ha l' anima bella
La sua fragranza.

Così celata, del mondaccio vano
L'ire no, ma i pettegoli dispetti
Arriveranno a te, come d'insetti
Ronzìo lontano;

Ed aspri e crudi i versi ti parranno,
Temprati al cupo scroscio del mal fiume,
E affummicati nel funereo lume
Del disinganno.

Ma che? Dei santi vati di Giudea
Saccheggerò la pagina ispirata,
Se il pollice dei furbi ha screditata
L'Arpa Idumea?

Inchiostro sciuperò, tempo e rimario
Gridando « *Italia mia?* » Serbo il polmone,
Se comincia così fin la canzone
D'un Commissario;

E co' poltroni impoltronito il boia
Lascia cantare e compra. Ora capisco:
Santa o libera ciarla oggi è del Fisco
La scorciatoia.

FRAMMENTO CHE POTREBBE FORSE INTITOLARSI
IL POETA TRASCENDENTALE.

Se di parole inutili tu vuoi
Che due pagine io t' empia della Strenna;
O di versi che, messi o prima o poi,
Non passano al di là della cotenna;
Eccomi pronto a entrar di compagnia
Col vaniloquio della zucca mia.

Vuoi tu quattro tirate in stil sublime?
(Che per farne di più non regge il volo)
O perdonando alle pedestri rime,
Mi lasci a modo mio strisciare al suolo?
Vuoi l' arpa o il colascione? amore o lutto?
Chiedi e domanda pur: son pronto a tutto.

La sua *superbia*, il suo fare alla peggio
Il ciarlatano secolo m' infuse;
Io, come nulla, svoltolo e maneggio
Non solo nove ma diciotto muse,[1]
E disinvolto me ne vo' fra i dotti
Poeta giuocator di bussolotti.

. . . . di struzzo [2] accompagna
Me la stella polar del francescone,
E battendo la comoda campagna
Del cacoete e della confusione,
Tengo la testa arcanamente vuota
Nelle nuvole, e i piedi nella mota.

[1] *I burattini delle nuove muse* (aveva scritto).
[2] *Nel mio volo di rondine*, poi cancella e scrive *di struzzo*.

Di certe frasi ho pronta una gran filza
Che mi servon di zeppe e di puntelli,
Quando mi prende al genio il mal di milza,
Quando il buon senso ed io siamo ai capelli,
E il cranio aereostatico m' ascende
Nel vano su dove nessuno intende.

Da gran tempo (oramai lo voglio dire)
Mi ronza per la testa un gran progetto:
Vo' rimestare e vo' ricostruire
Il mondo paralitico e imperfetto:
Saran da me rimpasticciate *ab ovo*
Le cose vecchie in un tegame novo.

Nei sonni miei, quando la notte oscura
Di fantasmi si popola e di larve,
A farmi palpitar dalla paura
Un pellegrino spirito m' apparve,
Al volto, ai panni . . . . .

FRAMMENTO.

Chi vien dalla campagna,
E è avvezzo a conversar coi contadini,
I bontonisti d'imitar pretende:
Compra cavalli inglesi e cappamagna,
Del campicello suo l'entrate spende
Alla Pergola, ai Balli e col Massini;[1]
Poi finiti i quattrini,
Itterico, ... e trito in canna,
Pieno di mal umore,
Vive o ritorna sotto il curatore,
Galante anfibio, alla natia capanna.

Avvezzo alle bistecche,
Alle lingue salate ed ai confetti
Di Doney, di Bernard e di Vitali,
Per lui le rape e le castagne secche,
Un fritto, uno stracotto di galletti,
Un' arista di porco, e cose tali,
Son cose dozzinali.
Perduto il gusto dell' antica fame,
Lo stomaco bisbetico
Di stimolo ha bisogno e di solletico,
E si rifiuta all' unto del tegame.

Solito andare a letto
Sull' alba, e sazio vigilar su i molli
Tappeti o nei sofà del Bonaiuti,
Ei crepa dalla rabbia e dal dispetto
Dovendo andare a nanna come i polli
Secondo l'uso de' villan cornuti.

. . . .

[1] Celebre sarto in Firenze.

Le belle contadine
Rossette, disadatte e colorite,
Per lui non han le solite attrattive;
Assuefatto a queste cittadine
Acciughe elegantissime imbottite,
Di lussuria anelanti e semivive.
Scordate ha le native
Grazie del dir, che invidia al suo paese
Il prosator Lombardo,
E di linguaggio e d'anima bastardo,
E veste e parla e pensa Anglo e Francese

IL GUANCIALE.

FRAMMENTO.

. . . . sveglio
. . . . assai
Dice il proverbio: è meglio
Una volta che mai.
Sento che andando in lungo
La veglia mi fa male:
Ho trovato un guanciale,
E mi ci allungo.

Un sonno v'è che rende
Paga, riposo e incerti,
Un sonno che si vende
Dormito ad occhi aperti.
Son pieni di rovesci
Il mondo e le sue forme:
Chi dorme in oggi, dorme
E piglia pesci.

Curiosa! Il sonno e l'ozio
Li presi per fratelli;
Ma in un certo negozio
Si tirano i capelli.
Non ogni giorno è festa,
E bisogna mangiare:
Cominciate a russare,
O gente desta!

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

FRAMMENTO.

Al sollecito fornaio
Che, seduto sullo staio,
Ripulisce e raggranella
Il bel fior della favella,
Già s' intende che non basta
Di tener le mani in pasta,
Perchè il pubblico ammirato
Di vederlo infarinato,
Gli s' affolli sul cammino
Quando torna dal mulino;
Ma desidera sul sodo,
Che si mangi un pane ammodo,
Di quel pane a cui la sporta
Apron tutti i ricorrenti,
Che ogni stomaco conforta,
Ed è buono a tutti i denti.
E per questo attende bene
All' origine del grano,
S' egli è indigeno, o se viene
Da vicino o da lontano.
*Nè l' appaga ogni frumento
*Lì battuto del momento,
*Ma lo cerca riposato,
*Ventilato e noleggiato,
*Per veder che non ribolla
*Quando all' acqua si marita,

*E ne resti inaridita
*O la crosta o la midolla.
E cavandolo dal sacco,
Non lo passa al macinío,
Quando sappia un po' di stracco,
O che pigli di stantío.
Che se a volte si prevale
Del gran duro forestiero,
Lo corregge col nostrale,
Chè non faccia il pane nero;
Chè si lievita e si spiana
Per la gente grossolana,
Che avvezzatasi oggi giorno
A servirsi d' ogni forno,
Non distingue il pan dai sassi.
. . . .

I SETTE PECCATI MORTALI.

Qui la *Superbia*, piena di sè stessa,
Dura, arcigna e diritta come un fuso,
Passa e calpesta la folla sommessa.

Lì l'*Avarizia*, che raggrinza il muso,
E conta e trema in veste ricucita,
Pascendo l'occhio d'un sacchetto chiuso.

Poi la *Lussuria*, stracca e rifinita,
Co' borsoni di piombo all'occhio osceno,
E colla pelle incartapecorita.

Vien dopo l'*Ira*, che sputa veleno,
E grida al diavol che la porti via,
Ogni sbarra spezzando ed ogni freno.

La *Gola* arrota i denti per la via:
Lurida, guercia e secca allampanata,
Si lecca i labbri e annusa un'osteria.

L'*Invidia*, gialla come una frittata,
Si mangia dentro, e s'arrovella invano,
E tra gente che balla è disperata.

Con una trippa da Padre Guardiano,
L'alma *Poltronería*, sudicia, grulla,
Sbadiglia e canta colle mani in mano.

FRAMMENTO.

Ed ecco in quella un giovinetto alato
Rifolgorò di contra alla parete,
Come in color di perla effigïato;

E qual messaggio di novelle liete,
Guardò l' afflitta, e porgendo la mano,
La consolò dell' ultima quïete.

Come d' un lago s' alza piano piano
La nuvoletta candida, e leggiera
Va senza vento per l' aereo vano:

Tal dalle coltri su spirante e vera
Di lei sorgeva una seconda forma,
Più di quel che solea bella e sincera.

Giacea l' altra che morte non deforma,
Muta sul doloroso letto intanto,
Come persona che soave dorma.

E tacquero le preci e crebbe il pianto;
Ma coll' anima santa nelle braccia
Volando suso al ciel l' angelo santo

Nascoso nel fulgor della sua traccia
. . . .

AVVERTIMENTO A UN GIOVANE SCRITTORE.

Di concetti difficili e stravolti
Non fabbricare a te sfingi e chimere:
Cerca modi spediti e disinvolti,
E non far, come i dotti di mestiere,
Rime col tiro secco, o versi sciolti
Che vanno avanti a calci nel sedere;
Ma pensa e di' le cose tali e quali,
Pensatamente schiette e naturali.

UN ANTICO CHE DOMANDA D' UN SUO CASTELLO A CHI PIOVE VIA VIA NELL' INFERNO.

FRAMMENTO.

Da secent' anni in qua, lungo la riva
Giù di Cocito, un conte paesano
Sta lì distante dalla comitiva,
Come suol dirsi, colle mani in mano;
E quando via via per barca arriva
Un' anima che parli italiano,
Si rizza e grida: — Ohe, bene arrivato:
Di', del castello mio cosa n' è stato? —

Fortibono chiamavasi il castello,
A mezza costa d' un poggio eminente;
E le pianure sottoposte a quello,
Quei conti a taglieggiar signorilmente
Correano armati, a far sacco e macello;
Sempre migliori assai di certa gente,
Che intesa a far la scimmia a chi la regge,
Ruba firmando all' ombra della legge.

Per ogni mille che laggiù ne piove,
A mala pena un paio ce ne sono
Che del paese sappiano le nuove,
Non che le *novità* di Fortibono.
Pur qualch' anima rea, che il come e il dove
Sa del castello, e gli risponde a tuono,
Capita finalmente in quelle strade:
Ma una volta per secolo gli accade.

Quando non gli rispondono, s' invasa
Di stizza, e vomitando ira d' Iddio,
Grida: — O che razza porca c' è rimasa?
Così non si dormiva a tempo mio!....
Bella! Non sanno le nuove di casa!
Che paesani ciuchi che ho io!
Badate lì che gente ringrullita!
O che n' avete fatto della vita?

Meglio per lui: perchè da quando è morto,
Se mai cadde laggiù chi gli rispose,
Fosse lungo il discorso o fosse corto,
Gli toccò, pover' omo, a sentir cose
Che stringi stringi, invece di conforto,
Del suo dolor gli crebbero la dose;
E Dio l' ha messo lì come per opra,
Per quel mestiere che ho detto di sopra.

LO SCHIAVO.

FRAMMENTO.

Ecco il povero schiavo
Che torna alla catena:
Bastonatelo, in pena
D' aver fatto da bravo:
Col dritto del più forte,
Bastonatelo a morte.

Su, pestategli l' ossa,
Rompetegli il groppone,
Per vedere se possa,
Rifatto dal bastone,
Ciò che non ha potuto
Polputo e ben pasciuto

Se gli altera la bile
Delicata vivanda,
Ritorni al pan di ghianda
Nell' antico porcile,
E lì chiuso e confitto,
Stenti, si roda, e zitto.

Il silenzio, lo stento,
La vita oscura e mesta,
Gli metterà talento
Di cercarsi la testa,
Che negli eventi gai
Non si è cercato mai.

Libertà di parole:

. . . .

Gli messe il capogiro,
Come un colpo di sole.
Nell' ombra era educato:
La luce l' ha infreddato.

Torni nell' ombra. . . . .

. . . .
. . . .
. . . .

Se così si conduce
A sostener la luce.

LETTERA

ALLA SUA CUGINA ENRICHETTA MAZZUOLI.

Io ti veggo di qua mandarti a male
Dalle solite risa sgangherate,
E dir ch' io sono nell' anno mortale;

Vedendoti davanti spiattellate
Quattro o sei carte di corbellerie,
Sotto forma di lettera, rimate.

E anch' io scrivendo, senza dir bugie,
Rido di me medesimo, che m' abbia
A lasciar ire a certe fantasie.

Chi canta per amore e chi per rabbia,
Dice il proverbio; ed io che mi ritrovo
Da più di venti giorni chiuso in gabbia,

Se non invento qualcosa di nuovo,
O l' uggia mi fa dare in ciampanelle,
O dovento barlacchio come un ovo.

Sai che le cose mie son cosarelle,
Che vo in Parnaso per la via maestra,
Che le Muse mi piacciono in pianelle:

Dall' altro *canto*, tu non sei maestra
Di sinfonie poetiche.... presumi,
Come fan tante, di guidar l' orchestra.

E ringraziamo Dio, che certi fumi
Di poetesse e di letteratesse
Son vanumi, vecchiumi e bastardumi.

Che si direbbe d' uno che mettesse,
  Esempigrazia, un asino a covare,
  E una gallina a tirare il calesse?

D' uom che tu vegga tessere o filare
  . . . . , . . . stesso
  Di donna che s' impanchi a sdottorare

. . . . adesso
  . . . .
  Chi baratta mestier baratta sesso.

. . . .
  E libri per la gloria e per i tarli
  . . . .

La donna che non vale a intelaiarli,
  Colle cure di madre e di compagna,
  Ci fa la testa e l' animo per farli.

Ma t' ho detto di scriver da campagna
  E da gala . . . . vestito
  Mettendomi la testa in cappamagna.

A DAMIANO ED EUGENIA CASELLI.

FRAMMENTO.

Voi, cara Eugenia, e tu, caro Damiano,
  Quando quel vispo abate di Pistoja
  Prega o bestemmia per serbarsi sano,
  E dice che il campar non viene a noja;
  E a burlare oramai presa la mano
  Sull' affaretto di tirar le cuoja,
  . . . .

Come chi soffre d' incubo, e si sogna
  O di volare o di cader dal tetto,
  O d' essere col capo in una fogna,
  O d' avere una macina sul petto,
  O di trovarsi pieno di vergogna
  In piazza, nudo, al pubblico cospetto,
  Si scuote molle d' un sudor di morte,
  E col cor che gli batte forte forte;

E desto appena, tuttavia gli dura
  Della molesta visïon la traccia,
  E tremante tra il sonno e la paura,
  Sul letto qua e là tende le braccia;
  Così l' anima mia, non ben sicura
  Di questa lieve e subita bonaccia,
  Ritiene il senso de' sofferti mali,
  E lente move e faticose l' ali.

Qual se dinanzi al miope, spalancato
  Tu ponga un libro, tre braccia lontano,
  Vede la forma, vede lo stampato,
  Ma non sa s' è la Bibbia o l' Alcorano;
  Tale per me gran tempo è trapassato
  Il refrigerio del consorzio umano;
  E delle cose il desiato aspetto
  Senza gusto di senso e d' intelletto.

Gran tempo in me ragione e fantasia
  Han combattuto con fiera tempesta,
  D' arte, di crudeltà, di gagliardia
  Gareggiando superbe e quella e questa:
  E qui, dove il duello inferocia,
  Qui ne' campi del cuore e della testa,
  Tutto mi sento lacero ed infranto,
  Sebben ragione ha della pugna il vanto.

. . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  Così la smorta fiamma si ravviva
  Se ne dirompi il tizzo semispento,
  E di luglio, ne' prati arsi, ridesta
  L' odor dell' erba il piè che la calpesta.

. . . . , appoco appoco
  Là dalla spugna del cervello attratto,
  Mi s' accendeva per subito foco
  La testa e il volto a guisa di scarlatto;
  E allor de' nervi s' inaspriva il gioco;
  De' nervi a cui dal capo era sottratto
  Lo spirito sottil che gli alimenta,
  . . . . allenta.

E così dolorando mi sentia
Brillar la vita alla superna stanza,
E il corpo tuttoquanto egro languia,
D' una fronda appassita a simiglianza,
E nella mente accesa che patia
Cogli strumenti suoi disuguaglianza,
Si contorceva doloroso e fiero,
Come serpe troncata, il mio pensiero.

. . . .

Di meste larve in mezzo allo squallore,
Mi balenava d' una luce pura
Una leggiadra visïon d' amore,
Che di donna pensosa avea figura.
Così velata di sottil vapore,
Pare e non pare a me da questa altura
La casa vostra biancheggiar distante,
E bruno intorno il folto delle piante.

Come in gentil natura un suon di lode
. . . .
Lì mi destava e mi faceva prode
La cara voce e la vista ridente;
E si sposava in forma di melode
Al concetto smarrito entro la mente.
. . . .

E già l' animo sorge, e si compiace
Di molti errori alleggerito e scosso:
Nè questa è vana ambizïon fallace,
Ma lode alla pietà che m' ha percosso;
Sento una gioia d' amore e di pace;
Sento a maggior bellezza il cor commosso;
Sento inalzarmi. . . . .
. . . .

Oh chi. . . . . umano
Ove la mente alleviata vola?
Ove del mondo il dubitoso arcano
Sarà dischiuso in una voce sola,
. . . . si daran la mano
. . . . l' affetto e la parola
E una famiglia d' ogni gente unita
Sotto l' unico Re cosmopolita;

Saremo eguali, e tutti al tempo stesso
Senato, nobiltà, popolo e clero;
Resulterà d' un unico congresso
Sempre un governo e sempre un ministero;
Senza corda lassù, senza processo
Cercando, amando e celebrando il vero,
Dirà l' inquisitore un *laus Deo*,
E darà la diritta a Galileo.

Oh meraviglia! Si vedranno in Dio
Fraternizzar l' adesso, il prima e il poi;
E finalmente in amoroso oblio
Il Me sepolto co' puntigli suoi;
Sarà finito l' Io e il Tutto-mio:
Anco voi altri Re direte Noi,
Senza darcelo a bere in senso improprio,
Come fate quaggiù nel Motuproprio.

PALINODIA

DELL' EGLOGA SECONDA DI VIRGILIO.

—

AL SUO AMICO ANTONIO GUADAGNOLI.

Formosum pastor,
Delicias domini.

Per Lisa, vanto delle scene, ardea
Un miserabil cavaliere, e indarno — *Studio jactabat inani.*
E notte e giorno passeggiar solea
Sotto le sue finestre, e in riva all' Arno,
Talor con voce tremula ed incerta
Le sue doglie esalava all' aura aperta. — *Hæc incondita silvis.*

Donna crudel, dicea, teco non vale — *O crudelis Alexi.*
Lodarti per le prime società,
Batter le mani ancor se canti male, — *Nihil mea carmina curas?*
E lasciarsi dir dietro : guarda là
Quel superbo signor, quel titolato,
Di chi s' è follemente innamorato.

Che brami tu da me? Vuoi tu ch' io mora? — *Mori me denique coges.*
Idolo mio, per te son pronto a tutto ;
Ma lascia ch' io nol faccia, almen per ora,
Acciò possa pagar l' ebraico frutto
Coi creditori miei già stabilito :
Altrimenti diran che son fallito.

Nunc etiam pecudes.

Vedi, mia cara, la stagion s' innuova,
E spiegan le farfalle in aere il volo;

At mecum raucis, tua dum vestigia lustro, Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

E gli augelletti hanno già fatte l' uova:
Tutto si allegra l' universo; io solo,
Mentre mi lagno ed a te ronzo intorno,
Idolo mio, non mi rispondi un corno.

Nonne fuit satius, tristes Amaryllidis iras Atque superba pati fastidia?

Quant' era meglio sopportare in pace
D' Adelaide lo sprezzo e l' ira acerba,
Benchè fosse men bella e men vivace

Quamvis ille niger; quamvis tu candidus esses.

Di te, che sembri un fiorellin fra l' erba!
Ma insuperbirti il volto tuo non dè,

Nimium ne crede colori.

Chè tutti non son bestie come me.

Messo della mia croce alla presenza,
Cosa sarebbe mai picciolo pane?
Eppure eppure, a dirla in confidenza,

Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

Se alcuno me l' offrisse in questa mane,
Tanto appetito mi tormenta e cuoce,
Che per un pane scorderei la croce.

Despectus tibi sum.

Ti sono entrato in tasca, e ciò ch' io sia
Non ti curi saper nè dimandare.

Mille meae Siculis.

Ho cavalli, carrozze e fattoria,
E quasi sempre ci ho da desinare:

Lac mihi, non aestate, novum.

È ver che v' è de' debiti parecchi;
Ma pagheremo tutti: non siam vecchi.

Nec sum adeo informis.

Che forse sono un mostro? Un par d' orette
(Allor che i creditor tempo mi danno) [1]

Cum placidum ventis staret mare.

Son solito passare alla toelette;

Si nunquam fallat immago.

E, seppur da me stesso io non m' inganno,

Non ego Daphnim, Judice te, metuam.

Non temo il paragon di chicchessia:
E giudica pur tu la beltà mia.

[1] *Var.* Se i creditori miei.

Oh Dio volesse che ti fosse grata
Una camera umil nel mio palazzo!
Chè saresti servita e ben trattata
Sempre ad uccelli ed a ciliege in guazzo;
Ed in quell'ore che non v'è da fare,
Meco danzar potresti o strimpellare.

Oh tantum libeat.

Mecum una in silvis imitabere Pana canendo.

Devo avere in soffitta una spinetta
Ricamata di tarli e ragnateli,
D'una voce sì dolce e sì perfetta,
Che vince l'armonia di tutti i cieli:
La fece nel seicento un falegname,
E la vendè per non morir di fame.

Est mihi disparibus septem compacta cicutis Fistula.

L'ebbe un poeta poi, non so perchè,
E sopra vi cantava all'improvviso;
Per testamento indi lasciolla a me
Quando il misero andette in Paradiso;
E n'ebbe invidia, a quel che parve, il coco,
Perchè credea di poter farne un foco.

Damœtas dono mihi quam dedit olim.
Et dixit moriens:
Invidit stultus Amyntas.

Ho inoltre in casa mia due cagnoletti
A cui sono obligato per le spese,
Perch'eran da mia madre prediletti
E da tutte le vecchie del paese.
Ella gran cose ne dicea: se vuoi,
Saran capaci pe' bisogni tuoi.

Præterea duo capreoli.

Quos tibi servo.

Più d'una bella femmina, cui sono
Le doti lor ben cognite, mi secca
Perchè de' cani miei le faccia dono.
Io finora le ho fatta la cilecca;
Ma se d'offrirli a te vana è la cura,
Gli regalo ad un'altra addirittura.

Thestilis orat;

Et faciet, quoniam sordent tibi munera nostra.

Ecce, ferunt Nymphae.

Vieni : ecco l'ortolan che a te presenta
  Vaga corona di bei fior tessuta :
  Rosolacci vi son, bietola e menta,
  Malva, cicoria, camumilla e ruta,
  E l'erba rara che un dottor d'Alfea
  Dissecca e cangia in pillole d' Igea.

Ipse ego cana Addam cerea pruna.

Io poi vi aggiungerò persiche e mele,
  E le prugne dolcissime e le fave
  Che furo un dì della mia cara Adele
  Il pasto più bramato e più soave;
  E cocomeri e zucche e cedriuoli,
  E se ne' avrai desio, paste e fagiuoli.

Et vos, o lauri, carpam et te, proxima myrte.

Nè tu negletto andrai, fregio de' dotti,
  Eterno allor; nè tu, cipria mortella,
  Che puoi di scottature e di decotti
  Offrir copia propizia alla mia bella,
  Qualor le sopravvenga un qualche male;
  Chè temo di affidarmi allo speziale.

Rusticus es, Corydon.

Nec, si muneribus certes, concedat Iolas.

Che pena acerba per un pover uomo
  Aver unito il titolo alla fame!
  Ah certo, quel canonico del Duomo,
  Se, donando, con lui vengo a certame,
  Mi supera d'assai; ma è colpa orrenda
  Il frutto [1] scialacquar della prebenda.

Eheu! quid volui misero mihi?

Floribus Austrum. Perditus et liquidis immisi fontibus apros.

O speranza crudel! Che fare intesi
  Quando in tua man riposi il mio destino?
  Ah certamente d'insegnar pretesi
  Monsignor della Casa a un contadino. [2]
  La pietra volli far filosofale,
  E cercai la giustizia in tribunale.

[1] *Var.* L' entrate.
[2] *Var.* A un Aretino. Ah! ah!

Empia, perchè mi fuggi? A te graditi
I miei lari domestici non sono?
I mobili saranno alquanto triti,
Ma non ostante v' è sempre del buono.
Cento anni fa, v' è stata un' Eminenza
Col Papa, e v' han lasciata l' indulgenza.

Quem fugis! ah! demens!

Habitarunt di quoque silvas Dardaniusque Paris.

E poi, che serve di gettare in mobili
Un buon terzo dell' asse ereditario?
S' hanno piacer di farlo gli altri nobili,
Io non ho che veder nulla in contrario;
Ma chi ha qualche grano di buon senso,
Si mostra sempre al semplice propenso.

Pallas quas condidit arces Ipse colat.

Un Auditor di Rota, un giusdicente
Mangia alle spalle del dottor novizio;
Questi mangia alle spalle del cliente,
E ben tosto lo manda in precipizio.
Amor, così, dacchè per te mi accese,
Mi strugge e si diverte alle mie spese.

Torva leæna lupum sequitur; lupus ipse capellam.

Nel mondo quasi tutti in santa pace
Godono beni che diè lor fortuna:
Anche un facchino fa ciò che gli piace;
Ed io solo abbajar deggio alla luna,
E far tutto il contrario al mio piacere?
Eppur, sangue di Dio, son cavaliere.

Trahit sua quemque voluptas.

Vedi? Suonato mezzogiorno è già,
E il dì d' un' ora all' occidente inchina,
Ed il ceto primier della città
Lascia il passeggio e a pranzo s'incammina:
Io sol, pasciuto di mie pene amare,
Questa mane risparmio il desinare.

Adspice, aratra jugo Et sol etc.

Me tamen urit Amor.

Ah Corydon, Corydon.

Oh cavalier, oh cavalier meschino,
Vedi a che porta un' amorosa cura !
Perdo il cervello, non ho più un quattrino,
Mi mancan gli spallacci alla montura,

Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est.

E il Prior di San Stefano si lagna -
Perchè non mi rifò la cappa-magna.

Quin tu etc.

Ah ! se dura così, mi faccio scorgere ,
Ci rimetto di tasca , e non concludo.
Oh ! sangue avito , aiutami a risorgere
Da questo abisso desolante e crudo.
Quante per me d' amore ardono in seno

Invenies alium.

Di lei più belle, e che si danno a meno ?

Eccoti ciò che ti aveva promesso. Se questi pochi versi sono minori della tua aspettativa, attribuiscilo alla mia incerta tranquillità. Intanto mi perdoni il buon Virgilio, se per secondare le brame del mio più caro amico, ho osato volgere in scherzo una delle sue migliori Egloghe.

Rispondimi subito , ed ama

il tuo Giuseppe.

VERSI POLITICI.

BRINDISI.

[1848]

—

Ma eh? l'Italia,
Paese sfatto,
Rifarsi a sorgere
Tutto ad un tratto!

Un servo, un misero
Branco di gente,
Chiamarsi libero
Liberamente!

Fare alla semplice,
In comitiva,
Anzi in famiglia,
A suon d'evviva!

Roba, crediatemi,
Che a farla altrove,
Le cose andrebbero
Non si sa dove!

Di qui le prediche
Di certi tali;
Di qui la posola
Di radicali;

Di qui dipingerci
Tutti a soqquadro,
E in buoni termini
Gridarci al ladro.

Perchè si sentono
Rozzi e sbrigliati,
Bella! ci accusano
De' lor peccati!

Inetti a muoversi
Senza che il mondo
S' empia di scandali
Da cima a fondo,

Non v' ha da essere
Nell' universo
Gente da scuotersi
A modo e a verso!

Così dissemina
Frode e bugia
La giornalistica
Saccenteria;

Così manipola
Dubbi e sospetti
La rabbia in maschera
De' Gabinetti!

O porca invidia,
Che covi in mezzo
Al diplomatico
Pettegolezzo,

E pronta a rodere
Stato e governo,
Contrasti ai popoli
L' amor fraterno;

Crepa di rabbia
Per questa volta:
A noi lo spirito
Della rivolta,

Che altrove soffia
Odio e furore,
Spira concordia,
Letizia e amore.

Senza confondersi,
Giuriamo intanto
Noi galantuomini
Dal nostro canto,

Spente le borie,
Le ciarle e l' ire,
Di farla libera
Senza arrossire.

Vedete? All' ultimo
Son furbi i buoni:
Le vere bestie
Sono i bricconi:

Quelli che infuriano
Sopra gli oppressi,
In fondo, ammazzano
Sempre se stessi.

Perchè si veggono
Talor festanti
Tiranni, ipocriti,
Ladri e furfanti,

Altri bestemmiano
La gente onesta,
E il lato nobile
Di sè calpesta.

Altri sgomentasi
Di fare il bene,
Altri si sdraia
Sulle catene.

Oh viltà d' animo
Sfibrato e gretto!
O cieca nebbia
Dell' intelletto!

Non vi sgomentano
Stragi e rapine?
Vergogna! *alzatevi*!
Mirate il fine.

Le vere vittime
Da compatire
Sono i carnefici:
Lasciate dire.

Oh perchè cessano
Le voci liete?
In tanta gioia
Di che piangete?

Perchè di subita
Mestizia oppresso,
Sento le lacrime
Sgorgare io stesso?

Per man dei barbari
Pavia, Milano,
Vedete, grondano
Sangue italiano!

Ma zitti . . . . .
Di far confronti
Là via, finiamola,
Chiudiamo i conti.

Tutti teniamoci
Senza clamori
La nostra gloria,
I nostri errori:

Ognun del proprio
Abbia dicatto
A casa propria,
E il saldo è fatto.

A RADESCHI.

[Settembre 1848.]

—

Oh mio Poerio!
O dolce amico!
Appena il veneto
Leone antico

Ruppe i silenzj
Del curvo lito,
Ti crebbe l'animo
Del suo ruggito.

Non ti ritennero
Le forze affrante,
I lieti studi,
La madre amante.

Là per la patria
Lasciasti l'ossa,
E doppio lauro
T'ornò la fossa.

Della vittoria
Le nostre genti
Quel dì mandarono
Inni e lamenti;

Quel dì sull'Adria
Calossi a volo
Di santi spiriti
Giovine stuolo;

Di santi spiriti,
Che mesto e lieto,
Cadendo, fecero
Arno e Sebeto,

Quando l' attonito
Spettro d' Armino
Riscosse il fulmine
Del ciel latino.

In man recavano
L' eterna fronde
Colta del Mincio
Là sulle sponde;

E circuivano
L' amato letto,
E ti baciavano
La fronte e il petto;

E sciolta l' anima
Dal corpo anelo,
Teco ripresero
La via del cielo.

Oh se l' esempio
Non cada indarno;
Se un giorno il Tevere
La Dora e l' Arno,

E l' onde sicule,
In sè rubelle,
Concordi uniscano
L' onde sorelle!

Ecco la collera
Di Dio discende:
Vecchio, riscuotiti,
Leva le tende!

Fuggi, t' incalzano
Cavalli e fanti:
Via dall' Italia,
Ladroni erranti!

Chi sa? nell' ultima
Ora pentito,
Quando il presagio
Dell' infinito

Balena all' anima
Sgomenta e sola,
Che al suo principio
Nuda rivola;

Forse una lacrima
Sui nostri guai,
Feroce vecchio,
Versar dovrai.

Avrai, carnefice,
La morte allato,
Di tante vittime
Più sconsolato.

—

L' ELEZIONE.

ALL' AMICO ATTO VANNUCCI.

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Suonava la campana a deputato,
Svegliando il cittadino e il contadino
All' alto ufficio dell' elettorato.

Se si tratti di greco o di latino,
Se la faccenda è intesa o non intesa,
Lo dice il fatto visto da vicino.

Per me direi che il popolo l' ha presa
Come la prende appunto la campana,
Che chiama gli altri e che non entra in chiesa!

Dall' altare di Dio poco lontana
Si distende una mensa lunga e stretta,
Che d' un vecchio tappeto ha la sottana.

Al destro lato vedi una cassetta
Che fa le veci d' urna, e de' votanti
Ogni boccone ingolla per saetta.

Seggono alla gran tavola davanti
In giubba nera i tre squittinatori,
A guisa di Minossi e Radamanti.

Ex officio presiede a quei lavori
Il *Pater Patriæ*, e fa, secondo l' uso,
Nome per nome appello agli Elettori.

« Come le pecorelle escon dal chiuso
» A una, a due, a tre, e l'altre stanno
» Timidette, atterrando l'occhio e il muso;

» E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
» Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
» Timide e quete, e lo 'mperchè non sanno; »

Così procede la gente foresta,
La gente a cui la libertà rifatta
Non ha per anco rifatta la testa.

Dopo una reverenza disadatta,
Senza tanto vagliar dal grano il loglio,
O dètta il nome o da sè stessa imbratta.

E qui, Vannucci mio, non è un imbroglio
Di chi siede per altri alla scrittura,
Se spesso a modo suo cucina il foglio?

Sai che in liberi tempi è cosa dura
A una libera penna esser tarpata,
E star lì servilmente a dettatura.

Battezzata la scheda e ripiegata,
Dell'aureo nome nel povero scrigno
Scende il tesoro in carta monetata.

A questo *monetata*, un muso arcigno
Che compra i voti, per un arrembato
M'accenna..... coll'occhio maligno;

E ridendo d'un riso stralunato:
« Costui è un burbero mezzano, »
Ammicca di rimando il sullodato.

Cittadini ruffiani, andate piano
Colle risa scambievoli, chè in questo
Siete fratelli, e datevi la mano.

Chi non compra e non vende è l' uomo onesto.
Ma tiro avanti a dirti la commedia,
Chè qui colla morale è buio pesto.

Inchiodato tre giorni sulla sedia
Rimane il seggio, e aspetta chi non viene,
Dall' uggia sbadigliando e dall' inedia.

Di secento elettori, anderà bene
Se degnano la chiesa un cencinquanta:
E perchè ciò? Chi è che gli trattiene?

Se con tanta *libidine* e con tanta
Fame fu chiesto lo Statuto, quale
Nausea ci svoglia d' assaggiar la pianta?

Per quanto o bene bene, o male male
Venir ne possa, anch' io darò la volta
Al dado del suffragio universale.

E ciò, perchè giustizia, a chi l' ascolta,
Tutti. . . . . . ai diritti dello Stato.
Non ch' io ne speri già miglior raccolta:

Temo il collare, il ricco, il titolato,
Temo i raggiri di tutte le tinte,
Per cui vagella il volgo abbindolato.

Vinca il voto per tutti: avrai tu vinte
Viltà, bassezza, inerzia e noncuranza?
Pochi sono e non vanno, o vanno a spinte.

Non sai che mentre la città dinanza,
La campagna rincula? O ignori forse
Che i molti d' un rovescio hanno speranza?

Guarda, e vedrai se libera risorse
La folla, e s' argomenta del Padrone
Frenar la zanna che sì cheta morse.

Vadano le gazzette a processione,
Urli chi vuole e s' arroventi in piazza
In un branco di bestie e di persone:

Finchè sventura non ruoti la mazza
Percotendo a castigo e a medicina,
Servi saremo e d' abito e di razza.

Come Dio vuole, la terza mattina
Posti a correre il palio i soli due
Che favorì la sorte o la cucina;

Debbe ogni scheda le larghezze sue
Stringere in essi, e per modo di dire,
Bisogna arar coll' asino e col bue.

Che se dell' urna stitica, sortire
Vedi la palma o nobile intelletto,
O virtù che nessun rompe a servire;

Di' pur che il mondo è arcanamente retto
Da quella Mente che l' ha destinato
A girar fino in fondo a suo dispetto.

A mala pena sboccia il neonato,
Quasi sbrogliati d' una gran fatica,
Il seggio e gli altri che l' hanno ponsato

Lo mandano, che Iddio lo benedica,
Spargendogli, secondo il consueto,
Gelsomini davanti e dietro ortica.

Ed ecco rintostare il diavoleto,
Ecco la frusta che spietata batte,
E leva il pelo alle mammane e al feto.

Se viene a galla, immagina, un Maratte,
Gridano spasimando i paurosi,
Che gli elettori eleggono in ciabatte.

Se poi galleggia invece un di quei così
  Impastoiati come sare' io,
  Ovvero un ferma là de' più famosi;

Apriti cielo al fiotto, al trepestìo
  Di cent' altri che strillano: smettete
  Di dare il voto, per amor di Dio!

Sull' Eletto, o lì sì che d' inquïete
  Vespe il ronzìo stizzoso e l' ira cresce,
  E si *sbizzisce* del forar la sete.

Per te rïesce, per me non rïesce,
  Per lui non leva un ragnolo d' un buco,
  Per quelli là non è carne nè pesce;

Questi lo chiama grullo, e quegli eunuco,
  Ghiotto d' onori, ingordo di denari;
  Uno lo bolla a birba, un altro a ciuco.

E questi colpi di vènti contrari
  Sullo stangone e sul repubblicano
  Feriscono e imperversano alla pari.

E chi t' ha detto, o popolo sovrano,
  Di mandare alla Camera Tommaso
  In luogo di Michele e di Bastiano?

Chi t' ha sforzato di votare a caso,
  Di stare a letto, di beccare un tanto,
  O di lasciarti menar per il naso?

Un' altra volta lascialo in un canto,
  E più lento di lui piglia o più desto,
  O non gridare se scegli altrettanto.

Dirai che adesso a giudicare è presto,
  Che questo pollo, duro attualmente,
  Nutrirà poi quando sarà digesto.

Ed io rispondo: O allor perchè la gente
  È tanto ingorda d'affollarsi al piatto?
  Perchè non pensa prima a farci il dente?

Ma no: mene, lamenti, ozio, baratto,
  E cani e gatti e *cetera animalia*;
  E disfare e rifar quel chè fu fatto.

Viva la libertà, Viva l'Italia.

IL DEPUTATO.

Rosina, un Deputato
Non preme una saetta
Che s' intenda di Stato:
Se legge una gazzetta,
E se la tiene a mente,
È un Licurgo eccellente.

Non importa neppure
Che sappia di finanza:
Di queste seccature
Sa il nome e glien' avanza;
E se non sa di legge,
Sappi che la corregge.

Ma più bravo che mai
Va detto, a senso mio,
Se ne' pubblici guai,
Lasciando fare a Dio,
Si sbirba la tornata,
A un tanto la calata.

Che asino, Rosina,
Che asino è colui
Che s' alza la mattina
Pensando al bene altrui!
Il mio Signor Mestesso,
È il prossimo d' adesso.

L'onore è un trabocchetto
Saltato dal più scaltro;
La patria, un poderetto
Da sfruttare e nient'altro;
La libertà si prende,
Non si rende, o si vende.

L'armi sono un pretesto
Per urlar di qualcosa;
L'Italia è come un testo
Tirato sulla chiosa
E de' Bianchi e de Neri,
Come Dante Alighieri.

Rispetto all'eguaglianza,
Superbi tutti e matti:
Quanto alla fratellanza,
Beati i cani e i gatti:
Senti che patti belli
Che ti fanno i fratelli?

« Fratelli, ma perdio
Intendo che il fratello
La pensi a modo mio;
Altrimenti, al macello. »
A detta di Caino,
Abele era codino.

Io per l'Italia
Mi fo squartare:
La vo' redimere,
La vo' salvare.
L'avere e l'essere
Nessun risparmi.
Sorgete, o popoli!
All'armi! all'armi!

Quanto a proteggere
L'ordine interno,
Quanto all'infamie
Qui del Governo,
Poter di Dio!
Ci penso io,
E ho l'occhio desto.
Andate, io resto
Giusto per questo.

Che salvatore!
Che redentore!
Che largità!
Viva l'Italia,
La libertà!
Bravo bravissimo
Per verità.

Che tolleranza!
  Che fratellanza!
  Che carità!
  Viva l' Italia,
  La libertà.

Ah che schiettezza,
  Che onoratezza,
  Che verità!

Ma che piacere,
  Ma che maniere,
  Che civiltà!

Oh che talento,
  Oh che portento,
  Che venustà!

Che valentomo
  Che perla d' omo,
  Che dignità!
  Viva l' Italia,
  La libertà.

Bravo bravissimo
  Per verità.

LA GUARDIA CIVICA.

ATTO SECONDO.

SCENA DECIMA.

Salotto con uno specchio grande a bilico.

CREMA, *e poi* VESPA.

CREMA.

(*Si guarda un pezzo allo specchio, poi fa un atto di stizza e chiama*).

Vespa.

VESPA (*di dentro.*)

Comandi.

CREMA.

Vestimi;
Fa' presto, voglio escire.
Qui sola..... (*Tra sè*)

VESPA (*di dentro*)

Vengo.

CREMA (*impaziente*).

Sbrigati.
Mi ci sento morire. (*Tra sè.*)
Corna alla Guardia Civica!
Questa razza infingarda
Oh adesso oh non s' infuria
A un cencio di coccarda!

VESPA

(*entra con un cappello in mano e uno scialle sul braccio*).

Ecco.

CREMA

(ripicchiandosi allo specchio e brontolando a mezza voce).

La vita pubblica.....
Dammi una spolverata, *(Vespa la spolvera).*
L'ho a dire? È una gran noia
Per la vita privata.
La libertà, la patria,
Son cose belle e buone,
Ma intanto per la patria.....

VESPA *(tra sè rifacendola).*

Mi trovo in un cantone.

CREMA.

Bandiere, armi, arzigogoli,
Pio Nono, Carlo Alberto.....

VESPA *(forte).*

Evviva!

CREMA *(voltandosi invelenita).*

Evviva un cavolo!
Qui con questo deserto.....

VESPA *(si finge mortificata).*

Dico quello che dicono.

CREMA.

Lo so: sono ammattiti
Modena, Birri, Napoli,
Tedeschi, Gesuiti,
Eh via..... dammi la bavera.

VESPA *(forte, porgendole la bavera)*

. . . .

CREMA.

Una donna educata,
Avvezza..... Questa manica
È stretta assaettata

. . . .

A vedersi venire
Una folla di giovani.....

VESPA (*tra sè*).

Fin troppi, sto per dire!

CREMA.

Ora colla Politica.....
Piglia il fiocco di raso.
Gli amici che vi piovono.....

VESPA (*tra sè, portando il fiocco*).

Si contano col naso.

CREMA.

In casa, si sbadiglia;
Fuori, ci par la peste:
Siamo aggiustati!....

VESPA.

Oh proprio,
Per il dì delle feste.

CREMA (*a Vespa*).

Che dici di quell' asino?

VESPA.

Di quale?

CREMA (*impazientandosi*).

Animo, i guanti....
Di quale! To, di Ninnolo!

VESPA (*affettando semplicità*).

Scusi, n' aveva tanti!

CREMA.

Bene: quel coso pallido,
Stento, lungo, sottile,
Da non potere un sigaro.....

VESPA (*ironica per indispettirla*).

Figurisi un fucile!

CREMA (*con stizza*).

Brava! Codesta inutile
Carcassa moribonda,
O non mi scappa in gloria
Smaniante per la ronda?

VESPA (*con finta maraviglia*).

Ronda?

CREMA

(*mettendosi intirizzita e marciando con caricatura*).

Ronda! Guardateli
Gli eroi che fa la piazza....
Elmo, fucile, sciabola.....
E una nebbia gli ammazza.

VESPA (*tra sè, tentennando il capo*).

. . . .

CREMA.

Eh? chi l'avrebbe detto!

VESPA (*forte in tuono di burla*).

Proprio, le leggi i Principi
Le fanno per dispetto.

CREMA.

N'avevo e n'ho. Che credono?
D'avermi canzonata?
Ne volessi degli uomini!

VESPA (*tra sè*).

Si: quest' altra mandata.

CREMA.

Qui che pesci si pigliano?

VESPA (*da sè*).

Uhnm!

CREMA.

Strolaghiam le stelle!
Facciamo il passerajo
Tra noialtre gonnelle?

VESPA.

Giusto!

CREMA.

Lasciarsi mettere
Tra le ciabatte smesse?

VESPA.

Diamine!

CREMA.

Andar nel nuvolo
Delle liberalesse?

VESPA.

Davvero!

CREMA.

E che si pensano
Queste, a gridare in coro
Repubblica, Repubblica?

VESPA.

Chi sa! di farla loro.

CREMA.

Oh questa gente libera
È una gente scortese.

VESPA.

Lo vedo.

CREMA.

Io, se mi piantano,
Ho in tasca il mio paese.

VESPA.

Brava!

CREMA.

E se il nostro eccetera
Non viene e ci rimedia,
Colla signora Italia
C' è da morir d' inedia.

Addio: se mai ci capita.....
Ma no: chiunque viene
Rimandalo.

VESPA.

Non dubiti:
Si svaghi, farà bene.

CONTRO UN GIORNALISTA.

—

Tu dei pettegoli
Per la puntura,
Sempre in orecchio,
Sempre in paura;

Non ti capaciti,
Com' io resista
Al turpiloquio
D' un libellista,

Che nel frenetico
Ciarlio d' adesso,
Ruttando infamie
Rutta se stesso.

Non vedi il misero
Ferirti apposta,
Per sete inutile
D' una risposta?

Cercar coll' animo
Grullo e mendico
La vanagloria
Di tuo nemico?

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Teme la rabbia
D' un cane offeso,
E teme l' asino
A un punto preso.

Ma via, pensandoci,
Chi vuoi che tema
D' un verme anonimo
Che punge e trema?

No, no, compiangilo:
Queste son fiere
Che si riparano
Col zanzariere;

Razzaccia querula
Di melma uscita,
Bestie che muojono
Nella ferita.

FRAMMENTO DI UNA LETTERA.

M' hanno creduto quasi, e senza quasi,
Uno che avesse voltata baracca,
Come fanno gli urloni in certi casi.

Dica chi vuol: non me n' importa un' acca:
So come sto qui dentro, e questa pania
Di fare il ciarlatan non mi s' attacca.

Lascio la vanità, lascio la smania
Di farsi capofila al diavolío,
A chi dentro si rode e si dilania,

Dicendo; esci di lì, ci vo star io;
E le grazie plebee limosinando
Sfama l' orgoglio per l' amor di Dio.

Ma io, che la bacchetta del comando
So che scotta le mani, e avrei vergogna
Salire in dignità di contrabbando;

Che so filare un verso, se bisogna,
Ma che fuori dei versi, e l' ho provato,
Sono in tutto e per tutto una carogna;

Vorrei starmene qui dinoccolato
A leggiucchiare e a scarabocchiare,
A ribellarmi al fegato intarlato.

. . . . o volere o volare,
E di necessità fatta virtù,
Quand' uno è in ballo, bisogna ballare.

Andiamo avanti e speriamo in Gesù
. . . . perversi
. . . . a tu per tu.

Ma qui mi casca l' asino dei versi,
Chè in questi giorni è campato a stecchetto,
E in gambe come me non può tenersi.

A primavera ammanniscimi un letto,
Che di venire in ogni modo a Siena
Te l' ho promesso e te lo riprometto.

Mi piace la città, mi rasserena
L' aria, la lingua, il garbo della gente,
I prodigj dell' arte ond' ella è piena.

Più d' un amico e più d' un conoscente
Ci ho da gran tempo, e ci ho Beppo Vaselli,
E per di più la casa d' un parente.

Dunque portando meco. . . . .
E di corbellerie colmo lo stajo
Ci rivedremo al tempo dei baccelli,

In barba di chi guasta il baccellajo.

[1849]

Se Dio mi dà vita,
La mente stupita
Un dì rïavendo,
Di colpo tremendo
Percuotere io voglio
Dei matti l'orgoglio.

Per ora sto zitto,
Chè l'animo, afflitto
Di nostra sciagura,
Si chiude e matura
Sdegnosa rampogna
A tanta vergogna.

Gioite, gioite,
O birbe ammattite!
Rubate gli onori,
Calcate i migliori,
Troncate co' denti
I nomi innocenti!

Al gran Saturnale
D'un gregge bestiale,
All'aspro grugnito
Che assorda il convito,
Mischiarsi ricusa
La libera musa.

Con alto dispetto
Di regio banchetto
Respinse la tazza:
Adesso di piazza
All' empia licenza
Non fa reverenza.

Il sibilo, il raglio
È il vero sonaglio
Che a voi si conviene;
A voi che d'oscene
. . . . . arruffate
Spettacolo date.

Oh fiera caduta!
Oh gloria perduta!
O terra diletta!
Che perfida stretta
Ti danno gli artigli
Di barbari figli!

SONETTI.

—

[1828]

Se un bacio solo a cogliere giungessi
In quella bocca cara e desiata,
Forse la vita condurrei beata
In questi solitarj ermi recessi.

Che fora poi, se de' più cari amplessi
Dono mi fesse la fanciulla amata,
E se languida in volto e scolorata
Per eccesso d'amore io la vedessi?

Grata mi tornerebbe allor la vista
Di questo loco, al mio desire avverso,
Che tanto, ahimè, la mente mi contrista!

Chè le bellezze a contemplar converso,
Ond' ella pregio tra le donne acquista,
Qui troverei l'oblio dell' universo.

—

[1829.]

Se Amor m' invoglia di guardar colei,
Per cui mesto tacendo ardo e deliro,
Qua e là dapprima incerto il guardo giro,
Chè tutti temo intenti agli occhi miei.

Rassicurato alquanto, i vaghi e bei
Sembianti in atto dubitando miro;
Ma un tremito m' assale, ed un sospiro
Palesa quello che celar vorrei.

Onde negar m' è forza altrui sovente
L' occulta fiamma, e quell' amor sincero
Che mi ragiona in cor sì dolcemente.

Ma invan tento celare il bel mistero,
Chè gli occhi mesti e la voce dolente
Son, mio malgrado, testimon del vero.

A SAN GIUSEPPE.

Te fabro antico, alla custodia eletto
Dell' aspettata verginella ebrea,
Dal cui grembo pudico uscir dovea
La luce che sanò nostro intelletto,

Cantino i cori angelici al cospetto
Di Lui che l' universo informa e bea;
Ch' io non oso trattar l' arpa idumea,
Nè la voce risponde al mio concetto.

Già già spiacciono a Dio le sante corde,
Gioco di Farisei; dal salmo umile
La favella del cor suona discorde.

Ma per serbar di Jesse il fior gentile,
In onta ai vili che superbia morde,
Non gli dispiacque la tua man fabrile.

|1832|

Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie e negli affanni.

Andrò da te lontano, i giorni e l'ore
Consumerò nel pianto e nell' affanno;
I più dolci pensier meco verranno,
Alimentando sempre il mio dolore.

Perduti insiem con te, mio dolce amore,
I beni della vita a me parranno;
Nè giochi o danze rallegrar potranno
La mesta solitudine del core.

Gli anni ridenti fuggiranno, e muto
Sarà l' ingegno e l' amoroso verso,
Ch' or sorge a stento all' ultimo saluto.

E al cielo e al mondo e alla fortuna avverso,
Amando e sospirando il ben perduto,
Aborrirò me stesso e l' universo.

Invido sguardo vigilando vieta
Che l' immenso amor mio tutto palesi:
L' occulta fiamma che a celare appresi,
Nota voglio a te sola, altrui segreta.

Ahi quante volte fu gioconda e lieta
La lingua, e gli occhi di letizia accesi!
Chè teco i miei pensieri erano intesi
D' amor, di brama ardente e irrequïeta.

T' amo, sì t' amo: oh! se ti parla in petto
Pietà di me deserto e sconsolato,
Schiudi l' alma gentile a tanto affetto.

Disdice orgoglio d' un amor spregiato
Alla dolcezza di sì caro aspetto:
Dimmi ch' io speri, e mi farai beato.

AD UNA DONNA.[1]

Facesti l' acqua cheta e l' innocente
Finchè stetti sull' ale e pencolai;
Ma quando finalmente io mi calai,
Ti rivoltasti a me come un serpente.

D' intorno à casa continovamente
Ti fai ronzar d' amanti un viavai;
Giri e rigiri come gli arcolai,
Perchè dietro di me rida la gente.

Se chiami queste cabale a raccolta
Colla speranza ch' io doventi matto,
Al medico la mula si rivolta.

Tu piuttosto la testa hai persa affatto,
Se non t' accorgi che per questa volta
Cancelli da te stessa il tuo ritratto.

[1] L' autografo è presso il signor Marco Tabarrini.

IL DUCA PELAGRUE.

Ho conosciuto il Duca Pelagrue,
La prima bestia che vanti il Blasone:
Dà sempre torto e vuol sempre ragione,
E dice cose..... cose tutte sue.

Convienmi udirlo per un' ora o due,
Seccandomi così per degnazione;
E poi, volta la stizza in compassione,
Piego le corna innanzi a questo bue;

E penso: è nato ricco, è nato solo,
Crede che tutti, eccetto i pari suoi,
Siamo arnesacci da pigliarsi a nolo;

E questa cosa la crede dappoi
Che fu fatto un sonetto a un suo figliuolo,
E gli fu dato di « *Germe d' Eroi.* »

AD UN PEDANTE.

Se un vocabolo o due l' uso ribelle
In barba alla grammatica mi presta;
Se l' estro sempre non mi suona a festa,
Accademica bestia in dotta pelle;

Di dizionari e d' altre bagattelle
Tu mi sollevi contro una tempesta,
Quasi, scrivendo, mi sia fitto in testa
Di rinnovar l' imbroglio di Babelle.

E per un pelo che t' avrò lasciato,
Alla misura del tuo cervellino
Tutto mi vuoi mozzato e tonsurato? [1]

Come! un orbo che va sullo stampino
S' attenta alla figura e al panneggiato?
Ruma, ruma nel pentolo, imbianchino!

[1] *Var.* Tutto mi vuoi potato e stiracchiato?

ALL' AVESANI.

Con tutte queste vostre osservazioni
Sull' Orlando Furioso dell'Ariosto,
Gentilissimo mio Signor Proposto,
M' incominciate a rompere i c........

In primo luogo, le vostre ragioni
Contengon molto fumo e poco arrosto;
E poi vi fate onor col sol d'agosto
Se gli altri vi ci fan le correzioni.

Di tante carte a ciò male impiegate,
Appena appena è vostro il frontespizio
Se diamo retta ai freghi e alle chiamate.

E volete ch'esponga il mio giudizio?
Piuttosto che straziar quel sommo vate,
Avreste fatto meglio a dir l'uffizio.

È stile de' moderni sapïenti
Promettere una quercia e dare un fungo,
E in figura di pagine a dilungo,
..........[1] toppe tirate co' denti.

E quando ho corso dieci miglia e venti,
Un pensierino o due forse raggiungo;
E mi par di pescar nel brodo lungo
Che danno in elemosina i conventi.

Ma quì gemme disciolte in picciol vaso
Bevo, come già bevve un tal riccaccio;
Nè odor di muffa mi raggrinza il naso;

E largo senno in breve scartafaccio
Mi giova più, che lo sguazzare a caso
Dietro a chi vende frasi a un tanto il braccio.

[1] *Stampare* si legge nella cancellatura.

ALLA MARCHESA MARIANNA FARINOLA PER SUO PADRE GINO CAPPONI.

Se vedi un grande di nobil sembiante,
A cui la vista non allegra il sole,
Volgersi incerto al suon delle parole,
Colla pupilla tremula e vagante;

Per non farlo più mesto, a lui davante
Passa in silenzio, e se di lui ti duole,
Dietro gli guarda, come figlio suole
Al dolce padre infermo e vacillante.

So che l' animo resta, e in lui conosco
Un intelletto di sì forte acume,
Che poca nube non lo volge in fosco.

Ma piango al buon voler tronche le piume,
E molta gloria del paese tosco,
Spenta degli occhi suoi nel dolce lume.

[1847?]

Il Papa, il Papa! Il Papa, pover' uomo,
Non può far tutto, nè tutto ad un tratto,
Messo in un posto in cui svanito affatto
Era fin qui l' odor del galantuomo.

Il Papa è omo, e non può come omo
Il mondo capovolgere issofatto;
Nè lo può bestemmiar chi non è matto,
Se correggendo è sempre al primo tomo.

Ne' debiti lasciato fino agli occhi,
Col parapiglia di quest' anni addietro,
Con un erario di dieci baiocchi,

Con una ciurma d' affamati dietro,
E un' altra intorno di birbe o di sciocchi;
Oh remerebbe adagio anco San Pietro.

Io liberale? Signor Presidente!
Io che non penso che a Su' Altezza Reale,
Io che pago e sto zitto, io liberale?
Mi creda, in verità, sono innocente.

Io anzi vivo spensieratamente,
Perchè il Governo non se n' abbia a male;
Ma poi, che regni Pasquino o Pasquale,
Non me n' importa niente, niente, niente.

Per esser liberal (salvo mi sia)
Ci vuol testa, e la testa è una gran noia,
Perchè la testa dà malinconía;

E per la testa si rischian le cuoia,
E dalle funi di Vosignoria
Si va (con reverenza) in man del boia.
Guardi se per la foia

Di questa Italia, che sarà una perla,
Metta la pena di mostrar d' averla!
Per me tiro a tenerla

Sopra le spalle più anni che posso,
E di farmela dura come un osso:
Perciò vivo all' ingrosso,

Fumo, giuoco a primiera, e sto nel letto,
Arcisicuro di non dar sospetto;
E se mangio un galletto,

Lascio la cresta, che mi dicon buona,
Per la sua somiglianza alla corona.
La sarebbe minchiona

Che un nobile, uno ricco come me,
Si confondesse a pigliarla coi Re:
E per concluder che?

Per perder sino all' ultimo quattrino,
E il benefizio d' andare al Casino;
Per vedersi vicino

Un figuro al teatro e all' osteria,
Che dorme a conto della Polizia;
Per chiudersi la via

D' esser chiamato a fare il ciambellano,
O messo per tener le mani in mano,
Con rescritto sovrano,

Qui, per esempio, nelle scarpe sue....
Sor Presidente mio, non son si bue.

A TUTTI COLORO CHE SE LO MERITANO.

[1850]

Voi governaste fino al quarantotto
Alla carlona e spesso alla birbona,
Pascendo il bel paese ove il *sì* suona,
Di ninnoli, di sonno e di pancotto.

A mala pena poi vi tremò sotto,
Per poca scossa, la regal poltrona,
Piantaste lì la gente e la corona,
E bravamente faceste fagotto.

Ora che vi ripiantano a sedere,
Scordate il prima e non pensate al poi,
Perchè l' Austria vi regge il candelliere:

. . . . e vivano gli eroi
Appuntellati all' armi forestiere!
Viva gli eunuchi, da Narsete a voi!

A GINO CAPPONI.

[Marzo 1850.]

Verso le tre mi son sentito male,
E dopo avere un pezzo sospirato,
Là dalle quattro, il ragazzo ho mandato
A prendere il mio medico usuale.

Bisogna dir che fosse per le scale
A recarmi soccorso incamminato,
Chè subito il ragazzo è ritornato
Portandomi il dottore al capezzale.

Con moltissimo amore egli s'è messo
A tastar le tonsille addolorate,
E dice che non c'è nulla di fesso.

Nota, il dottore che me l'ha tastate,
Era un buon semolino, un bravo lesso,
E un bel piatto di pere giulebbate.

EPIGRAMMI.

—

Nostro Signor (diceva un Padre Santo)
Ad immagine sua l'uomo compose.
L'uomo, un tal gli rispose,
Immaginando Dio, fece altrettanto.

—

Ometti il nome nelle rime tue:
Si vede molto ben che son d'un bue.

—

Ferro di Polizia!
Chi fu che ve l'appose?
Voi non fate la spia,
Riportate le cose.

—

Tommaso, che portò fin dalla culla
La dura soma d'una vita oziosa,
Stanco di non far nulla,
Un giorno s'ammazzò per far qualcosa.

—

Da vivo non parevano abbastanza
I suoi mille poderi al nuovo Creso:
Da morto se ne sta lungo e disteso
In tre braccia di terra, e glien' avanza.

—

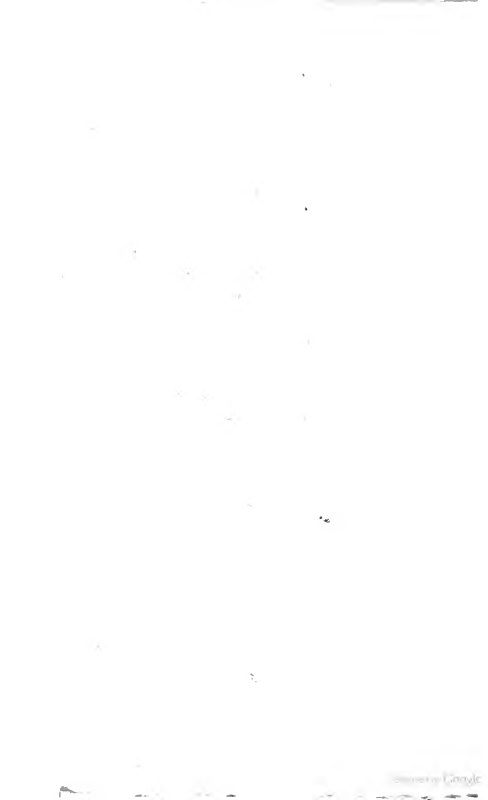
Mangiar non osa in mezzo alle monete,
    Come chi nuota in mare e muor di sete.

—

Per me tanto ho deciso
    Di non voler veder la morte in viso:
    Perciò, se piace a Dio,
    Quando arriverà lei, me n' andrò io.

—

VERSI

STAMPATI DOPO LA RACCOLTA PUBBLICATA NEL 1852.

DEDICATORIA DELLE SUE POESIE.

[15 aprile 1836]

Queste giocose rime, ond'io solea
Giovinetto ingannare i lunghi, incerti
Giorni ch'io vissi nel natal paese,
A te, solo amor mio, vengono, e teco,
Fatte cagion d'invidia al padre loro,
La vita breve consumar potranno.
Esso, poichè la pace e la speranza
Lasciò fuggendo questa dolce terra,
Ove desio di te lo riconduce,
Perdè l'ingenuo riso, e inaridita
Sentì la vena del vivace ingegno:
Da quell'ora altri studj, altri pensieri
All'egro sconsolato animo han tolto
I miti scherzi e la gentil follia.
Come la gioia un tempo, or segue il verso
La nuova qualità del cor doglioso.
Tu sai come la mente, in quel soave
Vaneggiar primo, le terrene cose
Del suo dolce color tutte dipinge;
E come l'alma che ad amare è presta,
Una gentile immagine si crea,
Beltà, virtude, amor tutta spirante.
Io, giovin peregrino, il santo obietto
Cercava in terra, e sospirando a lui

M'era fuggito il ventunesim'anno.
Ov'eri, angelo mio? Perchè sì tardi
Fosti concessa a sì lungo desire?
Quell'aerea beltà che da molti anni
Mi s'avvolgeva per la mente, io vidi
Prender terrena forma, e viva e vera
Nel tuo volto divin manifestarse.
Cor mio, dimmi gli affanni e i gaudj, e come,
Purificato dell'interna guerra,
D'ogni basso desio ti dispogliasti.
Ah mille volte me 'l ripeti, ed io
Le note melanconiche raccolgo,
Ma dire al verso non le seppi ancora.
So ch'amo ed amerò finchè in me spenta
Non fia d'amare e di voler la possa:
Come l'aere che spiro, è quest'amore
Necessario alimento al viver mio.
Oh se quando ti colse una sventura
Desiderasti mai narrar gli amari
Casi a un cor che dividerli sapesse;
Se all'intime ferite unqua ti scese
Il refrigerio dell'altrui compianto;
Memoria serberai di me, che un tempo
Benignamente riguardar solevi;
Poichè, se dato m'è sperar corona
Delle lunghe vigilie e della vita
Miglior che imprendo, è tua mercè. Tu prima,
Tu m'insegnasti a piangere d'amore,
E di te sola la continua cura
Ai sublimi pensier m'assuefece.
Oh! compi l'opra: il tuo lontano amico
Sempre ti chiuse in petto, e di te pieno,
Dei cari anni perduti il pensier mesto
Spesso vestì di flebile armonia;

E spesso l'ira generosa e il santo
Amor di patria l'ispirò. Macchiata
Con la lode dei vili ei non ha mai
L'arte divina che di sè lo infiamma;
Chè l'immagine tua rende sincero
Il loco che l'alberga, e inviolata
Virtù vi spira della tua presenza,

ADDIO.

Addio per sempre, albergo avventurato,
Soave asilo di gioia e piacer:
Teco abbandono il più felice stato,
Ogni speranza, ogni dolce pensier.
Ti resti eternamente
Quest' anima dolente:
Soave albergo di gioia e di amor,
Teco abbandono la pace del cor.

Da te lontano empio destin mi mena,
E mi divide per sempre da te.
Andrò ramingo in qualche ignota arena,
Le tue memorie portando con me.
Lunge da te sgradita
Mi sembrerà la vita:
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.

Da te mi parto, e poi mi volgo addietro,
E della vista staccarmi non so:
Al ciel sospiro, e lagrimando impetro
Quella fermezza che in petto non ho.
Ah tu, chi sa se mai
Tornar mi rivedrai!
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.

Intatto serba il peregrino fiore
Che il ciel cortese t'elesse a serbar:
Basti alla sorte il lungo mio dolore,
E il caro aspetto non giunga a turbar.
Felice asilo, addio!
Ti resti l'amor mio.
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.

PREGHIERA.

Alla mente confusa
Di dubbio e di dolore,
Soccorri, o mio Signore,
Col raggio della fè.

Sollevala dal peso
Che la declina al fango:
A te sospiro e piango;
Mi raccomando a te.

Sai che la vita mia
Si strugge appoco appoco
Come la cera al fuoco,
Come la neve al sol.

All'anima che anela
Di ricovrarti in braccio,
Rompi, Signore, il laccio,
Che le impedisce il vol.

LE PIAGHE DEL GIORNO.

IL PAUROSO E L'INDIFFERENTE.

[1848.]

—

TRIPPA *e* GANGHERO.

TRIPPA.

Ma sai che questi strepiti
Sono un brutto gingillo!

GANGHERO.

Secondo orecchi.

TRIPPA.

E all' ultimo?

GANGHERO.

Indovinala grillo.

TRIPPA.

Sì, tu la pigli, al solito,
A un tanto la calata;
Ma io....

GANGHERO.

Sentiamo.

TRIPPA.

A dirtela,
Io la veggo imbrogliata.

GANGHERO.

Imbrogliata? Per gli asini;
Ma non mica.... so io.

TRIPPA

Come sarebbe?

GANGHERO.

Oh, adagio!

TRIPPA.

Via, per amor d' Iddio,
Dimmi qualcosa.

GANGHERO.

È inutile:
Con te gli è fiato perso.

TRIPPA.

No, da parte la celia;
Parliamo a modo e a verso.
C' è qualcosa per aria?

GANGHERO.

Uccelli.

TRIPPA.

Animo, là;
C' è nulla?

GANGHERO.

Uccelli e nuvoli.

TRIPPA.

Codesta è crudeltà!

GANGHERO.

Ma sai che mi fai ridere,
E ridere di cuore!

TRIPPA.

Ridi: dimmi che....
Che sono un seccatore;
Ma non tenermi al buio.
Che c' è qualche congiura?

GANGHERO.

Picchia! Là, via, confessati:
Hai paura?

TRIPPA.

Paura!

Paura no..., ma....

GANGHERO.

Spicciati:

Si o no?

TRIPPA.

Penso al poi.

GANGHERO.

Ho capito, un quissimile.

TRIPPA.

Pigliala come vuoi.

GANGHERO.

Sta bene! O dunque sentimi:

Ma zitto, e tieni a mente.

TRIPPA.

Non temere.

GANGHERO.

Rispondimi:

Ne vedi della gente?

TRIPPA.

Dove?

GANGHERO.

Dove! In America!

TRIPPA.

In paese?

GANGHERO.

In paese.

TRIPPA.

Ne vedo.

GANGHERO.

A maraviglia!

In segreto o in palese?

TRIPPA.

In palese.

GANGHERO.

Benissimo!

Dimmi: ne vedi assai?

TRIPPA.

Anche troppa.

GANGHERO.

Buaggini!

E nei caffè ci vai?

TRIPPA.

Ci vo. Che vuoi? ci badano!

Lo fo per non parere.

GANGHERO.

Con chi parli?

TRIPPA.

Coi soliti.

GANGHERO.

Cioè?

TRIPPA.

Col càncelliere....

GANGHERO.

Male.

TRIPPA.

Col commissario....

GANGHERO.

Peggio.

TRIPPA.

O che?...

GANGHERO.

Tira via.

TRIPPA.

O che credi?...

GANGHERO.

Che? sbrigati.

TRIPPA.

To', che faccia la spia?

GANGHERO.

Di che? Le spie fallirono.

TRIPPA.

Dunque, se sai codesto,
Che c' entra il male e il peggio?

GANGHERO.

Te lo dirò. Del resto,
Per tornare a dov' eramo,
Parli con altri?

TRIPPA.

Sai,
A volte, per disgrazia,
Lì nel gran viavai,
Mi batte di discorrere
O con Tizio o con Caio.

GANGHERO.

E di che?

TRIPPA.

Di pericoli.

GANGHERO.

Ci siamo: eccoti il guaio.

TRIPPA.

Perchè?

GANGHERO.

Perchè vedendoti
Sempre spericolato,
Sempre lì con quel solito
Capannello arrembato,
Sempre con mille fisime
D' uno che se ne piglia;
Cose che ti si leggono
Sul viso a mille miglia;
La gente, o ti corbellano,
O ti pigliano in tasca.

TRIPPA.

O con chi vuoi ch' i' bazzichi?
Come vuoi che mi nasca

Nella testa altra voglia
Che di pensare a male?
Lo sai pure: ho famiglia,
Ho qualche capitale....

GANGHERO.

Lo so, lo so: ma, sentimi,
Giusto perchè lo so,
Ti vo' dare un consiglio.

TRIPPA.

Di stare a casa?

GANGHERO.

No.

TRIPPA.

Di star zitto?

GANGHERO.

Al contrario

. . . .
. . . .
. . . .

Anzi devi discorrere,
E con tutti, e di tutto:
Non gridare sperpetue,
Non fare il muso brutto.
Se urlano, che urlino;
Se vanno all' aria i sassi,
Lasciali andare. Scusami:
Che t' importa de' chiassi?
Senti lodare il popolo?
E tu, popolo. Senti
Dir corna, per esempio,
Dei ministri presenti?
E tu, corna. Ti dicono
Bene del principato?
Sissignore. Repubblica?

Signor sì. Se lo Stato
È in man de' galantuomini,
Tieni dal galantuomo;
Delle birbe? confondersi!
Anco la birba è omo.

TRIPPA.

O codesta poi, sentimi,
Non è da te.

GANGHERO.

Sarà
Da qualcun altro.

TRIPPA.

Scusami,
Ci va dell' onestà.

GANGHERO.

Onestà? sei ridicolo!

TRIPPA.

Son ridicolo!

GANGHERO.

A questi
Lumi di luna?

TRIPPA.

O diamine!

GANGHERO.

Là, là, signor Onesti,
Non venga colli scrupoli.

TRIPPA.

No, lo dico in coscienza.

GANGHERO.

Anco codesta è ottima
Per salvar l'apparenza.
O che credi, perdiavolo,
Che io mi ci balocchi?
Che non vegga le borie
(Dicendola a quattrocchi)

Di questi Gonfianuvoli
Che tirano al comando?
Di questa gente in auge
Che arruffa dipanando?

TRIPPA.

Di' piano.

GANGHERO.

È vero....
Urlo e non me n' avvedo.

TRIPPA.

Dunque?.....

GANGHERO.

Eh altro se lo vedo!
Vedo, sto zitto, e gonfio,
Sai? Chi ha nella testa
Un' oncia di mitidio,
Tira a campare, e festa.
In fondo, che concludono
I buoni, i dotti, i bravi?
Oh, per me, n' hanno voglia!
Chi l' ha a mangiar la lavi.

TRIPPA.

Sicchè dunque?....

GANGHERO.

Qui, con queste marmotte....

TRIPPA.

Sentiamo.

GANGHERO.

Un colpo al cerchio,
E quell' altro alla botte.
Insomma barcaménati
Così, tra le du' acque.

TRIPPA.

Ma....

GANGHERO.

Zitto. Esempigrazia,
Io so che ti dispiacque
Il tumulto di sabato.

TRIPPA.

È vero.

GANGHERO.

E là dal Presto
Tu ne facesti un passio.

TRIPPA.

È vero anco codesto.
O come sai?

GANGHERO.

Figúrati
Se non lo so! Si sa
Fin le mosche che volano.

TRIPPA.

Pur troppo!

GANGHERO.

E che ti fa
Se la gente tumultua?
Che sei lo Stato?

TRIPPA.

È vero:
Ma dunque, per non essere,
Non mi darà pensiero?....

GANGHERO.

Che pensiero! Divèrtiti....

TRIPPA.

Potere!

GANGHERO.

Eh lascia andare!
Il mondo è sempre....
Di chi lo sa burlare:

Dice bene il proverbio.

TRIPPA.

Dirà bene, ma io,
Che vuoi, non mi capacito
Di certi....

GANGHERO.

Trippa mio,
Se tu non ti capaciti,
Studia.

TRIPPA.

Sì, tu discorri.....

GANGHERO.

L'ho detto da principio,
Che predicava ai porri!

TRIPPA.

Vuoi ch' io faccia l'ipocrita:
E a me non mi riesce.

GANGHERO.

Fa' tu.

TRIPPA.

Non so nascondermi.

GANGHERO.

Eh, gua', me ne rincresce.

TRIPPA.

Dunque?

GANGHERO.

Dunque?

TRIPPA.

Consigliami.

GANGHERO.

Divertiti a tremare.

TRIPPA.

Ma io....

GANGHERO.

Chi non sa fingere,

Bimbo, non sa regnare.

TRIPPA.

Sì, ma se poi ti scoprono?

GANGHERO.

Chi è minchione suo danno.

TRIPPA.

O se mai, per casaccio
Ti si desse il malanno
Che nel tempo medesimo
Ti venissero a mano,
Di qua, puta, un monarchico,
Di là un repubblicano?
Come se n'esce?

GANGHERO.

Facile:
Coll'*eh*, coll'*ah*, coll'*oh*,
Coll'*uh*, coll'*ih*, tenendosi
Così tra il sì e il no.

TRIPPA.

Codesto passi.

GANGHERO.

Próvati.

TRIPPA.

Mi proverò, ma....

GANGHERO.

Ma!
Che c'entra il ma?

TRIPPA.

Proviamoci:
Sarà quel che sarà.

L' ARRUFFA-POPOLI.

[1848.]

—

Àteo, salmista, apostolo d' inganno;
Vile se t' odià, se ti palpa abietto;
Monco al ferro, centimano al sacchetto;
Nel no, maestro di color che sànno;

Sotto l' ammanto dello stoico panno
Cova il cor marcio e il mal dell' intelletto;
Invidïoso, oltracotante, inetto,
Libera larva di plebeo tiranno:

Tutto sa, nulla fa, tutti disprezza;
Sonnambulo ha il cervello e la scrittura,
Sofista pregno d' infeconda asprezza;

Fecondità del mulo, a cui natura
Diè forte il calcio e più l' ostinatezza,
Ed i coglioni per coglionatura.

TEDESCHI E GRANDUCA.

[1849.]

—

Una volta il vocabolo *Tedeschi*
Suonò diverso a quello di *Granduca*,
E un buon Toscano che dicea *Granduca*,
Non si credette mai di dir *Tedeschi*.

Ma l'uso in oggi alla voce *Tedeschi*
Sposò talmente la voce *Granduca*,
Che *Tedeschi* significa *Granduca*,
E *Granduca* significa *Tedeschi*.

E difatto la gente del *Granduca*
Vedo che tien di conto dei *Tedeschi*
Come se proprio fossero il *Granduca*.

Il *Granduca* sta su per i *Tedeschi*,
I *Tedeschi* son qui per il *Granduca*;
E noi paghiamo *Granduca* e *Tedeschi*.

—

Infelice colui che nulla crede,
E da dubbi continui agitato,
Nel ver naturalmente desiato
Per dritta via non sa fermare il piede!

Che se un raggio di Lui che tutto vede
Fu alla mente dell'uom partecipato;
Perchè mai non potrò farmi beato
Nella certezza di secura fede?

Ahi sciagurato secolo condutto
Per laberinti di superbia, sperto
Investigando a dubitar di tutto!

Di nulla lieto e d'ogni cosa incerto,
In te della speranza il ben distrutto
È per errore, tenebre e deserto.

CORO.

[1832.]

—

Fratelli, sorgete!
La patria vi chiama:
Snudate la lama
Del libero acciar.

Susurran vendetta
Menotti e Borelli. [1]
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.

Dell'itala tromba
Rintroni lo squillo,
S'inalzi un vessillo,
Si tocchi l'altar.

Ai forti l'alloro,
Infamia agl'imbelli!
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.

[1] Fatti uccidere da Francesco IV, Duca di Modena, dopo aver seco loro cospirato per diventare re d'Italia.

I CASI DI STENTERELLO PORCACCI.[1]

FRAMMENTO.

—

Con questa (Poesia) si propone di colpire il vizio pur troppo comune di non contentarsi del proprio stato. Difatti

Vedete: il ciano invidia il bottegaio,
Il bottegaio invidia il negoziante,
Il negoziante invidia l'usuraio,
E l'usuraio invidia il benestante,
Quello i patrizi, e questi farabutti
Il sovrano, e il sovrano invidia tutti.

Il lavoro non è finito, anzi è abbozzato appena. Io mi proverò qui a darne al lettore un'idea, raccogliendo per così dire le sparse membra d'Absirto.

Stenterello, come tutti sanno, era comico. Desiderando di migliorare la sua condizione, cerca ed ottiene un impiego dal Governo: poi è preso per liberale, ed è condotto dinanzi al Commissario, il quale gli domanda se sa perchè l'ha chiamato. Stenterello risponde che nemmeno se l'immagina, non avendo mai avuto che fare col Tribunale, essendo un buonissimo ragazzo, e fa uno di quei discorsi lunghissimi e fuori di materia che in simili occasioni fanno le persone del popolo. Il Commissario, impazientito, l'interrompe dicendo:

La finisca con queste tiritere;
Se non lo sa, glielo farò sapere.

[1] Tolti dalla *Vita di Giuseppe Giusti* scritta da Giovanni Frassi, di cui sono le parole che legano insieme i diversi brani di questa Poesia.

Sappia dunque che consta al Tribunale,
E perciò appunto l'ho chiamato qui,
Che lei, Signor Porcacci, è un liberale.
— Liberale? — Gnor sì. — Come? — Gnor sì.
— Ma, Gesù mio, non mi faccia patire!
Ma liberale che vuol egli dire?
— Che vuol dire? rispose; eh, signor mio,
Non faccia il nesci, non faccia l'inetto.
Cosa vuol dire? Glielo dirò io:
Vuol dir che lei è un pessimo soggetto,
Un nemico d'Iddio nato e sputato,
Un che congiura a danno dello Stato.
Come! aiutar le brighe oltramontane,
Legarsi, congiurar di sotto mano,
Un impiegato, uno che mangia il pane
Del nostro amorosissimo sovrano?
Un imbecille pieno di bisogni?
La vada via, la vada, e si vergogni.
— Ma senta.... — Non c'è ma, non vo sentire;
Ringrazi Iddio che siamo moderati;
Chè viceversa lo farei marcire
Nel maschio di Volterra.... E non rifiati.
So vita e morte della sua persona....
E qui dove son io non si ragiona.

In questo punto il Commissario dà una strappata al campanello, e comparisce un usciere.

Senza processo, senz'essere inteso
Senza . . . . [1]
Costui mi porta in carcere di peso,
E mi ci tappa a tanto di chiavaccio.
Così mi trovo lì sotto sigillo;
E la ragione? Indovinala grillo.

[1] Questo verso non è terminato.

Stenterello, uscito dopo qualche tempo di carcere, si mette a fare il tagliatore al giuoco del Faraone, e poi a far lo strozzino, e presta a un figliuolo di famiglia, o come suol dirsi, a *babbo morto*. Ma il male sta che invece di morire prima il padre e poi il figliuolo (secondo l' ordine naturale), muore prima il figliuolo, e Stenterello resta coll'obbligazione in mano. Un' altra volta poi, non avendo preso le precauzioni necessarie, è scoperto, arrestato, e condotto nuovamente al Tribunale.

Entro, e ti vedo nella stessa sedia
Lo stesso Commissario in carne e in ossa,
Quello, capite, che mi tenne in stia
Tre mesi a conto della polizia.
Ci siamo, dissi dentro di me stesso:
Se per un nulla mi trattò a quel modo,
Gesumaria, figuriamoci adesso
Che un' altra volta son tornato al chiodo
Sotto le ranfie di questo aguzzino
Colla noméa di ladro e di strozzino.
E me ne stavo lì rimpiccinito
Ad aspettare il lampo e la saetta;
Ma quello si mostrò tutto compito,
E menando la penna in fretta in fretta,
Mi disse: Eccomi veh! la pregherei
Di darmi due minuti, e son da lei.

Qui un' altra lacuna: ma sembra che il Commissario lo mettesse in prigione solamente *pro forma*. Il carceriere l' accolse con grandi complimenti.

E disse: Oh come sta? ben arrivato;
Si riposi, s' accomodi, via, bravo,
Un momentino e tutto è preparato.
Vede, giusto ero qui che l' aspettavo.
S' accomodi costì sul canapè,
Abbia pazienza, e lasci fare a me.

E seguitando a far le sue faccende,
Continuava: Qui vosignoria
Starà benone, già questo s'intende,
Se non foss'altro essendo in mano mia:
Avrà fuoco, avrà lume; in due parole
Chieda e domandi, avrà quello che vuole.

Stenterello non sa capire perchè la prima volta che andò in prigione fosse, sebbene innocente, trattato tanto male, ed ora che si sente colpevole venga trattato così amorevolmente; ma non si ricorda che la prima volta era povero e creduto liberale, la seconda era creduto ricco e codino. Uscito di prigione, si mette a fare il sensale di cavalli; ma un contadino da lui messo in mezzo, di notte gli dà un carico di legnate. Visto che questo non era mestiero per lui, si dà a far l'antiquario. Fra i forestieri dilettanti di quadri, gli capita uno che si spaccia per principe russo, il quale compra tutta la galleria col patto di pagarla quando gli saranno venute le sue *rimesse*; le *rimesse* al solito non vengono più, e Stenterello perde ogni cosa. Fallitagli anco questa speculazione, si dà a corteggiare una ricca vecchia, s'intende già coll'intenzione di pelaria; ma sul più bello giunge un altro e gli dà il gambetto. Allora riconosce i danni che recano i desiderii sfrenati, e così sembra dovesse chiudersi il poemetto: dico sembra, perchè le sestine sono scritte con tal disordine da non poter con certezza determinare il posto che loro destinava l'Autore. Prima peraltro di compiere questa specie d'estratto, non posso fare a meno di riportare un'altra sestina che doveva probabilmente appartenere all'ultima parte dei tentativi di Stenterello Porcacci. Ho già detto che si dà alla vita amorosa; per far più breccia pensa di provare la nobiltà della sua famiglia;

E detto fatto, appena consultati
I libri su delle Riformagioni, [1]
Si trovaron Porcacci magistrati,
Porcacci conti, Porcacci baroni,
Porcacci chiari in lettere e in bell'arti,
Porcacci insomma da tutte le parti.

[1] Celebre Archivio in Firenze ove si conservano preziosi documenti di storia patria.

PER LE NOZZE

D' OLIVO GABARDI E D' ISABELLA ROSSI.

[1841.]

ODE.

—

D' affetti, di pensier, di nomi nuovi
Or lieta, or mesta, muovi
A diverse contrade, ad altre genti,
E noi lasci dolenti
Qual di cosa smarrita
Che più soave ci facea la vita.
I pellegrini obietti
Dal segno del dolor disvieranno
Te dolcemente tacita e pensosa;
Ma noi rimasti qui pieni d'affanno
Ti tenderem le braccia
Con quel mesto desio che senza posa
Vola d'un ben perduto in sulla traccia.
Oh ti conceda il cielo
E pace e fede non corrotta mai!
Già già ride il futuro a te di pure
Gioie e di care immagini leggiadre. —
Alle solenni cure
E di sposa e di madre
Nei giorni della gioia e del dolore
Ti guidi sempre e ti conforti Amore.

—

EPIGRAMMI.

—

Quando una bella creatura vede,
Agl' impulsi d' amor Lucrezia cede.
Rara nell' uomo è la beltà, ma pure
Per lei son tutte belle creature.

—

Più insulso d'un marchese fiorentino,
Più sguaiato d'un giovin pistoiese,
Più ringhioso d'un parroco aretino,
Più sballon d'un sensale livornese,
Più ladro d'un fattore maremmano,
E più duro d'un nobile pisano.

—

Un tal *Neri* ha stampati
I suoi pensier staccati:
Consiglierei piuttosto il signor Neri
A volersi staccar da' suoi pensieri.

LETTERE.[1]

1.

A Andrea Francioni.[2]

Pistoia, il dì 3 dicembre 1822.

Carissimo Signor Francioni.

Lo sperare una risposta omai è vano: pure tentiamo un' altra volta, e vediamo se è vero che la costanza vince tutto; ma temo che questo detto svanisca in lei, carissimo signor Francioni. Ma non so comprendere come ella venda a sì caro prezzo una risposta che non le costa se non che un foglio di carta e dieci minuti di tempo. Forse le manca il tempo? ma un ritaglino si trova; l' essersene scordato? ma mi ricordo che quando io venivo da lei a scuola, non si scordava mai cosa aveva detto, o cosa aveva dato da fare. Non prenda ciò per un rimprovero (perchè non mi azzarderei a farlo a chi ha usato verso di me

[1] Le seguenti lettere sono state raccolte dopo la pubblicazione dell' Epistolario, e saranno quando che sia collocate al loro posto, se quel libro avrà l' onore di una ristampa.

[2] Dalla data di questa lettera apparisce che fu scritta dal Giusti nell' età di anni 13. L' autografo trovasi nelle mani del dottor Luigi Francioni.

delle precauzioni), ma per una lagnanza proveniente da uno che desidera una risposta, sì difficile ad aversi. Dunque mi faccia il piacere di rispondere, anche due versi, che mi farà somma grazia.

Saluti il signor Torti (al quale io credo che Ella abbia attaccato il mal di non rispondere) e il signor Prefetto dell' Istituto; mi sappia dir qualcosa intorno al convitto, e col più sincero affetto ed umile rispetto, sono ec.

2.

A Frediano Fredianelli.

1831.

Caro Frediano.

Solito come fui sempre di farti parte delle mie malinconie in versi, ti mando adesso tre Sonetti,[1] ossia tre composizioni di centocinquantaquattro sillabe l' una, misurate e rimate. Il primo è una dichiarazione insulsa, come per lo più sogliono essere tutte le dichiarazioni; il secondo è una risposta in versi, data dai colli di Fiesole a persona che mi scriveva se il giorno della mia partenza avevo pensato a lei: risposi così per esercizio di poesia; il terzo è in morte di una sorella di latte. Prendili come sono, e non ti rincresca se quest' anno pago il mio debito in moneta di rame, nè so se ho potuto per l' addietro o se potrei ora o se potrò in seguito sodisfare in oro o in argento.

[1] Due di questi furono stampati nell' edizione del 1852. Firenze, Le Monnier.

3.

A ***.

Il signor T...... ha fatto osservare che imponendo due soldi più sopra ogni cento libbre di lana, in capo all' anno provengono allo Stato cinquanta in sessanta mila lire vantaggio. S. A. ha accolto benignamente il progetto, e dietro l' assoluta certezza del buon esito ha decorato il signor T...... della croce del merito. (*Gazzetta di Firenze*, 1833.)

Ecco la via di guadagnare titoli e impieghi. Al pittore, allo scultore, si dà un tanto al giorno come ad un manovale, seppure non è costretto a vender la giubba per avere un blocco di marmo o una tela, per farsi arrotare gli scalpelli o macinare i colori. Ma cos' è un quadro, una statua, al paragone d'un libro d'Entrata e d' Uscita? Che sono gli Andrea Del Sarto, i Donatelli, appetto a un gabelliere? Meglio un buon cuoco (diceva un marchese) che il primo chimico dell' Europa; meglio il tappezziere che vi fa una poltrona a garbo, dell' architetto che si lambicca il cervello sopra un cornicione o intorno a un peristilio alla greca o alla romana. Un dopo pranzo si sdraiò sul mobile suo favorito, e scaldandosi s' addormentò. Dopo due ore di chilo si trattò di fare il solito *wisth:* chiama il marchese; scoti il marchese: — il marchese era morto. — E così sia.

4.

A Ferdinando Pelzet.

1835.

Mio caro Ferdinando.

De profundis clamavi ad te, Domine. Dappoi che lasciasti questa città,

Gli abitator della misera *valle*

sono rimasti muti e dispersi, e la noia si aggrava più potente di prima su le vie e su le *così dette* piazze di Pescia. Io ne son pieno fino agli occhi, ed aspetto i primi di dicembre, che mi redimano da questo dormentorio, da questo nuovo seno d'Abramo. E ciò ti sia di regola nel caso che tu voglia rispondermi.

Credo che le cose saranno andate bene costà, non per te nè per tua moglie, che siete al sicuro, ma per il povero Checchi. Scrivimene qualcosa, e dimmi se il Tiberio delle Spagne è sempre paralitico; se Pilade recita sempre in *alamirè* terza minore, e se David raddoppiando la lettera 17ª dell'alfabeto (*alias canina*) compensa l'oltraggio *paciano* recato spessissimo alla 3ª.

Il freddo anticipato mi ha guarito del fegato, e mi sento oramai forte abbastanza per affrontare le nebbie di Firenze.

Là ci vedrem, là ci darem la mano,

e tenteremo di accozzare insieme alcuni caratteri e qualche scena bizzarra, *quæque ipse vidi et quorum pars magna fui.*

Dirai mille cose da parte mia alla signora Maddalena, assicurandola che i Pesciatini sarebbero disperati se non vivessero nella speranza di sentirla di nuovo o nell'estate del **36**, o nel seguente autunno.

Saluta il Guerrazzi e il Bastogi, se li vedi, e conservati sano ed ilare.

5.

Ad Antonio Finetti.

Pescia, 24 ottobre 1835.

Carissimo signor Antonio.

Se le lettere d'un povero appestato[1] possono acquistar grazia nell'animo delle persone assicurate della salute *dai cordoni dell' Imperio di tutte le Lucche;* se è lecito a un meschino suddito di S. A. I. e R. Toscano, vicino a comparire al tremendo Tribunale tutto asperso di vomito e di c. . . ., rammentare in questi estremi l'antica amicizia che lo lega ad un mortale felicissimo che riposa a tutto suo agio all'ombra purgativa degl' ippocratici baffi della Pantera; eccomi tutto umile a domandarvi con poche righe, non della vostra salute, perchè dev' essere eccellente (o i cordoni non son cordoni), ma bensì del come si potrebbe fare a sapere di certo se nella Biblioteca di San Martino esistono copie antiche manoscritte della *Divina Commedia*, e se esistendovi, si possa, previe le debite licenze e lo allentamento de' cordoni, consultarle da chi avesse voglia di sciupare un paio di maniche fra i chiodi e la polvere d' uno scaffale.

[1] In Toscana infieriva allora il *cholera*.

Abbiate dunque la compiacenza di avvertirmene, e appena letto questo foglio, non vi fidate ai fumi e profumi del lazzeretto, ma bruciatelo e liberatevi così dal sospetto di poter essere cagione funesta di mortalità a tutta l' *amplissima superficie* dell' *Esarco Dominio.* Rammentatemi, se vi piace, alle vostre signore, e rassegnate loro, a nome mio, tutta la servitù possibile ed esigibile da uno che deve essere giornalmente preoccupato da un filosofico distacco dei beni di quaggiù, e dalla contemplazione di una vita eternamente sicura dai versamenti biliosi e dai dolori di corpo. Addio.

6.

Al Professore Giovanni Rosini.

1836.

Caro signor Professore.

Trovandomi qua in Valdinievole, per non passare affatto disoccupati i pochi giorni che conto di rimanervi, leggo via via gli articoli di letteratura sparsi nei vari fascicoli dell' *Antologia.* Nel decimo dell'anno primo trovo cosa che mi richiama a lei, ridestandomi nell' animo quella dolce malinconia alla quale in mezzo ai miei Scherzi m' abbandono tanto volentieri. Ella intende che parlo delle mestissime ottave per la Virginia Boccella.

Ricordevole de' suoi consigli, grato alla benevolenza che mi dimostrava, e vagheggiando tuttavia col pensiero quel fine che ella si riprometteva di me (*si mens non lera fuisset*), io non ho mai abbandonati i

cari studi ai quali inclina l'indole mia; e se non fosse che io diffido fortemente di me, avrei a quest'ora tentata la pubblicazione di qualche cosa, che sebbene leggerissima, poteva procacciarmi utili avvisi per quello che di più grave imprendessi per l'avvenire. Ma la coscienza delle mie forze non mi dà coraggio tanto che io possa risolvermene per ora. Nonostante proseguo ad armeggiare, e l'attuale mio campo di battaglia è l'*Eneide,* nella quale sorbisco mille dolcezze ineffabili.

Ella intanto si vedrà fuggire la giornata in compagnia dei suoi Ghibellini, e forse a quest'ora avrà in mano l'arnese *che l'anima sega.* Beato lei a cui le condizioni domestiche lasciano liberissimo l'arbitrio del fare! Io sono giunto a 27 anni senza uscire de' pupilli per questo lato; e benchè creda fermamente che la repubblica delle lettere non perderà gran cosa se mi do all'arte

Di vender parolette, anzi menzogne,

so dall'altro canto che io vi rimetterò molto di salute, di quiete e d'ingegno.

Eccole un sonetto che io scrissi indignato di vedere la memoria del nostro gran Romagnosi strapazzata a coda di cavallo nei versi volanti e monotoni del giorno. Mi pare che questi metri sieno, rispetto a certi temi, quello che era la ruota per Issione, o il carro d'Achille per il cadavere d'Ettore. Le idee grandi (mi si passi la frase strana in grazia dei tempi) ci restano infrante e fracassate . . . . . Ma non vorrei parere d'abbassare gli altri, intendendo lodar me, che

non avrò fatto niente meglio. Vostra Signoria giudichi com' è solito far meco.

E pregandola ad avermi sempre nella sua grazia, le bacio le mani.

7.

A Frediano Fredianelli. Pescia. '

Firenze, 23 marzo 1836.

Caro Frediano.

Non so come sdebitarmi teco e per la lettera che mi scrivesti, e per tutto quello che hai fatto in pro di quei quattordici versi che ti spedii. Veramente non posso in buona coscienza accettare tutte le lodi che me ne vengono di costà; ma come argomento della vostra benevolenza per le cose mie, le accetto e le tengo carissime. Voglia il cielo che possa meritarle anco per il lavoro che ho fra mano in questi giorni, e dal quale ho dovuto riposarmi qualche tempo per la soverchia fatica, incredibile a chi non tenta quell'argomento e quel metro. Oramai, o bene o male, deve andar di lì: nè è disonore cadere sul campo di battaglia.

Siamo in tempi difficilissimi. Da un lato t' incappano i *birri*; dall' altro (chi lo crederebbe?) i novatori: non gli utili novatori, ma quelli che scrivono senza conoscerne il come o il perchè. Io vedo meravigliando sfilare iliadi interminabili di versi e di prose ai miei condiscepoli; ed io mi spacco il cranio e riesco appena a farne due o tre in un giorno che sieno

discreti, e che, novantanove per cento, vengono cancellati il giorno di poi.

Pure è verissimo che ho studiato poco, e ti giuro che me ne vergogno, molto più quando qualcuno ha la bontà di accogliere e di lodare le cose che scrivo. Sarei a tempo forse a rimediarci; forse anco no, perchè le illusioni tutte mi si dissipano all'intorno, e il cuore è fatto arido, gretto, diffidentissimo. Se avessi i miei sogni d'un tempo, potrei accingermi a un volo più ardito; ma quella atmosfera ridente che ne circonda ai venti anni, s'è squarciata, e mostrandomi il vero e l'infinito, m'ha fatto sentire più vivamente la mia nullità. Tento talvolta di risorgere, ma per ora rasento sempre il terreno.

Addio, caro Frediano, e grazie di nuovo; ma temperanza nelle lodi, perchè ho bisogno d'aiuto più che altro, e con quelli che debbono tuttora imparare e misurare sè stessi, *è cortesia esser villano.*

8.

A ***.

Caro Amico.

Ieri alla tavola del Conte ebbi sempre per la testa il tuo desinaretto di martedì. Ti spaventa il confronto? Questa volta pigliala in santa pace: bisogna adattarsi e subirlo. Da te eravamo quattro, dal Conte diciotto: la tua tavola era per diciotto, quella del Conte per quattro. Da te toccavano due triglie di mezzo braccio e tre tordi a testa, se la roba che venne avanti avesse permesso di stare a rigor di conto: il Conte, dopo dieci portate di ninnoli, ci fu largo dell'odore di

due fagiani rubati (non da lui) a S. A. I. e R. Un piccolo tavolino coperto da una tovaglia semplicissima, ci apparecchiò in casa tua piatti di frutte d'ogni sorta, qualche biscottino, qualche fiasco di vino dei tuoi poderi, e quasi per un verbigrazia, due bottiglie di *sciampagna* e due di *bordò*, ma vere e pagate. Dalla magnifica dispensa del Conte illustrissimo grondava *sauterne*, *madera secco* a tutto pasto, e le *meilleur confiturier français* aveva addobbato il *dessert;* ma dicono che il Peppini e Doney siano rimasti compari. Da te parlammo del nostro buon tempo di Pisa, dei nostri castelli in aria, e ci burlammo amichevolmente l'un l'altro. Dal Conte discussero di cavalli inglesi, di faraone ec., e si bastonarono coi complimenti. In casa tua si potè invecchiare a tavola, perchè Drea e la Caterina avevano già mangiato. Ministravano alla tavola del Conte dodici Ganimedi; ma le giubbe o troppo strette o fatte a crescenza dicevano che otto almeno erano prese a nolo. Il tuo Drea bianco-vestito fu un vero centimano, e non ci levò mai i piatti davanti prima che fossero vuoti; chè se i servitori presi a nolo dal Conte avessero fatto lo stesso, non avrebbero mangiato.

9.

Al Dottor Frediano Fredianelli.

Caro Frediano.

Eccoti tre coserelle: — *Il primo figlio* — *Il Canto degli Ismaeliti*[1] — *La fiducia in Dio.* — Della prima non dirò nulla perchè è chiara di per sè: dirò solo

[1] Stampato ora per la prima volta, a pag. 370.

che avrei potuto spaziare un poco più pei campi della poesia; ma oltre che in tal caso avrei parlato io e non la madre, mi è parso che trattandosi di cosa di mero affetto, e d'affetto così quieto e sereno come quello che lega le madri ai figli, fosse meglio tenersi alle espressioni della semplice natura.

La seconda è più una bizzarría che altro. Avrai letto nelle istorie, che ai tempi delle ultime Crociate dimorasse nella Siria un famoso capo d'assassini chiamato volgarmente Vecchio della Montagna, ed anco Presto, ovvero Prete Janni. Abitava costui in un suo castello alle radici d'un monte, in cima del quale aveva inalzati palagi splendidissimi, e fatti giardini con fontane, e ridottevi voluttà d'ogni maniera secondo i costumi d'Oriente. Quando gli si presentava qualcuno per essere accolto fra i suoi fedeli, egli lo convitava seco, e fra le bevande gli dava a sorbire di furto un sonnifero potentissimo, per il quale cadeva di certo in un sonno letargico. Allora presolo e così fuori dei sensi fattolo rivestire di ricchissimi abiti, lo faceva trasportare nei suoi giardini alla cima del monte, di maniera che, consumata la virtù della bevanda e risentitosi, si trovava adagiato in un letto suntuoso, circondato da bellissimi giovinetti e da fanciulle voluttuosissime che si dicevano di stirpe celeste, e pronte ai suoi servigi e mandate dal Profeta ad allettarlo ad ogni sorta di gaudio e di diletto. Passati quattro o sei giorni in queste delizie, era fatto rassopire con il solito beveraggio, e riportato al castello, ove ravvolto nei cenci propri si risvegliava stupido e trasognato sulla nuda terra. Richiesto perchè avesse

tanto dormito, raccontava come una visione le cose vedute ed i goduti diletti; e il Capo allora, dandogli a credere il Profeta essersi degnato di assumere l'anima sua innanzi morte alle delizie di uno dei suoi dodici *padiglioni*, promettevagli in nome di lui che se si fosse diportato fedelmente nel nuovo servigio, sarebbe ito dopo morte a godere per sempre quel bene del quale ora aveva appena veduto l'ombra. Per questa stolta credenza, radicata in quelle anime stupidissime, non v'era delitto che essi, spinti dal Capo loro, non commettessero. Anzi mancando a costui le vendette proprie, imprendeva le altrui per denaro, ed i suoi ciechi seguaci si precipitavano fra le armi e fra i pericoli, contenti, anzi desiderosi di morire, purchè prima avessero eseguito la commissione. Erano chiamati Mangiatori d'oppio, per la bevanda della quale parlai di sopra, ma più specialmente Ismaeliti, perchè il primo a formare questa setta era stato un Ismaello. Per un mio lavoro del quale ho già fatto il piano, e nel quale darò più ampia descrizione degli usi di costoro, ho immaginato questo canto, fatto in una delle loro gozzoviglie feroci come costoro, e tutto tratto dai sentimenti che doveva inspirare a questi ciechi la loro strana credenza. Ho tentato di rendere i costumi orientali ed anco il linguaggio fantastico e figurato, come si trova nel Corano e in tutti gli scritti e i linguaggi dell'Asia. Presumevano d'essere i *veri credenti*, e odiavano Cristiani e Maomettani indistintamente; e credevano che dal momento che abbracciavano questa setta, l'Imano o Imamo (uno dei Santi Maomettani di prim'ordine, come i nostri Apostoli)

regolasse i loro affetti e comandasse loro per l'organo del Capo. Vari furono questi Capi fino a che Saladino gli sterminò: e al tempo del quale ho preso il racconto che farò, il Capo era un Aladino. Costui contrattò, tanto era temuto, di dare il passo per i Crociati, e assunse poi di spegnere Edoardo d'Inghilterra; e vi sono storici che asseriscono essersene serviti anco i principi cristiani per esercitare le loro private vendette. — Abbi pazienza: ho fatto una predica.

La fiducia in Dio di Bartolini, scolpita per la Poldi-Trivulzio, è rappresentata da una giovinetta che nella sua prima adolescenza ha già sentito lo strale del dolore e la necessità di cercare un conforto, elevando la mente dalle vane speranze di questa vita a quelle di un bene meno caduco. Ella è genuflessa, ed il corpo e le braccia, con l'una palma nell'altra, lascia mollemente cadere su i ginocchi, volgendo al cielo la faccia in una soavissima malinconia, nella quale scorgi la certezza d'aver trovato un refugio. Quell'abbandono del corpo parvemi che mirabilmente indicasse il distacco dalle cose di quaggiù; e l'anima e la vita trasfusa tutta negli occhi e nella fronte, l'ardore e la speranza del sacrificio che ella e di sè e de' suoi mali fa al Padre benigno

Che prende ciò che si rivolve a *lui*.

Troverai i versi della prima composizione e del Sonetto, piani, molli e più semplici che ho potuto; perchè mi parve che il subietto lo richiedesse; troverai invece le strofe del canto Ismaelitico, rotte, concitate ed aspre talvolta, per non ismentire l'indole di

quelli ai quali l'ho messo in bocca, e solamente vedrai non dolci no, ma voluttuose e quasi lascive quelle ove si tocca la memoria del bene goduto, la qual memoria rinfiammando il desiderio degli assassini, gli fa prorompere nelle ultime due, le più atroci forse di tutte. Vedi un po' e fai vedere, e poi mi dirai le buscherate che ci sono. Vorrei però riaverle, perchè non ne ho copia: prometto bensì di rendertele, se ti pare che metta il conto di desiderarle. E tutto ciò per non mostrarmi *duro* alle tue gentili richieste. Addio.

10.

A Girolamo Tommasi.

1837.

Gentilissimo Signor Tommasi.

Dalla sua lettera cortesissima e da quello che mi dicono i nostri comuni amici rilevo che Ella vede di troppo buon occhio me e le cose mie. Per non parere infetto d'arte fratesca, che insegna a coprire l'interna albagia col velo dell'umiltà, mi limiterò a ringraziarla.

So ancora che le piacque quel Sonetto inserito, quasi senza mia saputa, nella *Strenna livornese*, e so che fu difeso da Lei contro le disapprovazioni di taluni. Forse avranno ragione, forse l'uso ha corrotto il gusto di questo breve componimento: io non saprei cosa dire, perchè non son letterato, e scrivo in un genere tutto affatto diverso; in ogni modo, scrivendo o in burla o sul serio, non saprei o non vorrei dipartirmi dalla

semplicità. Scrissi quei quattordici versi in un tempo che l'animo mio per diverse cagioni era pieno d'amarezza; e siccome credo che noi stessi ci procacciamo la maggior parte de' mali che ci vengono addosso, invece d' inveire contro i santi e contro i diavoli, e affettare la ciarlatanesca fraseologia del suicida, avrei voluto dire il *Pater noster* di buona fede, e invidiava lo spirito della donnicciuola che con una giaculatoria crede d' aver fatte le corna a tutti i birboni dell'universo. In questo stato, vidi per la prima volta la statua di Bartolini, e mi parve tanto consuonare ai miei affetti di quel momento, che ne volli conservare la memoria, unicamente per me, con quelle centocinquantaquattro sillabe misurate e rimate. Mayer poi fece inserire quei versi nella *Strenna*, e prima di Mayer alcune donne (piuttosto maomettane che cristiane) l'avevano voluti scritti su i loro Album, perchè una tal volta richiesto se avessi mai scritto versi d' amore ec., recitai loro, oltre a qualche altra cosa, quel Sonetto.

I nostri primi padri scrissero il Sonetto meglio di tutti sicuramente, e lo scrissero semplice semplice, con un andamento piano e malinconico come quello che era riserbato a trattare cose d' amore. Veda Dante nella *Vita Nuova*, Cino e il Cavalcanti. Il Petrarca poi lo vestì qualche volta alla provenzale, cioè, v' introdusse l' antitesi e qualche giochetto; ma esso pure è gran maestro. Venuta un' epoca servile, taciuta quella prima, vergine, vigorosa forza delle passioni, il Sonetto doventò Madrigale, poi Epigramma di quattordici versi. Il formicolaio dei cinquecentisti vanta

pochi Sonetti da eleggersi. Il Tasso ne ha due o tre, sebbene scritti tutti in nobilissimo stile. In seguito, se si facciano pochissime eccezioni, i primi tredici versi furono sagrificati all'ultimo, e diventarono quella traccia di polvere che va a dar fuoco a una bombarda. « La chiusa, vi raccomando la chiusa; » questo è il grido di tutti gli sguaiati successori del De Colonia che ci rompono la testa da molti anni in qua; e mi ricordo d'uno di costoro che mi consigliava di cominciare a mangiare il porro dalla coda, cioè a scrivere il Sonetto dall'ultimo verso, e proseguire su su a rovescio all'ebraica. Ed io da quel tempo in poi ogni mattina quando mi sveglio, così come mi trovo supino nel letto, ringrazio Iddio d'avermi levato per tempo dall'ugna dei Padri maestri, gesuiti in maschera, destinati a stroppiare il cervello sotto colore di ammaestrarlo. Infelice chi andando per la via delle lettere ha avuto un prete o un frate per lanterna! Perchè il lume che costoro fanno, è lume di torcia a vento che raddoppia le tenebre, e ti lascia poi in un deserto dal quale non hai quasi mai più tempo di levar le gambe.

Ho scritto una dissertazione. Abbia pazienza, e per il tedio non dimentichi l'amicizia.

11.

A ···.

Ti parrà strano che io, poco amante delle cose forestiere, mi sia messo a rifriggere nella nostra lingua questo libercolo che è uno di quei tanti mila che ci piovono d'oltremonte, e che oggi si leggono, do-

mani si buttano in un canto, e chi s' è visto s' è visto. Ma io l' ho fatto appunto perchè i nostri paesani veggano in che conto siano tenuti là a casa certi scrittori, ai quali si fa tanto buon viso tra noi e se ne piglia il garbo, come quello dei soprabiti e dei pantaloni, dalle forbici legislatrici loro concittadine. Tu sai che io non sono nemico del nuovo, e neppure appartengo alla razza dei granchi, che, mentre tutti vanno per l' innanzi, s' ostinano a camminare di traverso; ma vorrei che ognuno facesse di suo, e non s' innestasse il cervello coi rampolli delle piante esotiche. Addio.

12.

A Celso Marzucchi.

> Or lieto, or mesto; in giovanile aspetto,
> Anima esperta della vita....
> E col verso dolente e col giocondo
> Manifesta a vicenda il vario affetto.

Così cominciai un sonetto coll' idea di fare il mio ritratto. La difficoltà di andare avanti mi fece riflettere che io in fondo in fondo non era una persona di tanta importanza che valesse la pena di occupare quattordici versi, e rimasi lì accusandomi di vanità. È verissimo però che io ora mi mostro malinconico, ora ilare, e qualche volta l' uno e l' altro in brevissimo spazio di tempo; per la qual cosa temo che mi si dia la taccia o di volubile o di ciarlatano. Della prima *transeat*, perchè più o meno tutti ne abbiamo la nostra dose; e mal comune, mezzo gaudio: l' altra poi mi ha

sempre fatto paura, e quantunque il suddetto proverbio possa ricorrere anco qui, ti confesso che mi dorrebbe moltissimo d'esserne addebitato. Questo timore mi sorprende spessissimo, e nei giorni nuvolosi e nei sereni; questo molte volte mi rompe in bocca o una facezia o una *lamentazione*. Lo crederesti? anco quando parlo con la bella non le dico tutto quello che sento, perchè non creda che voglia venderle un cerotto. Per esso mi astengo di dire anche agli amici che a volte mi pare di sentirmi capace a qualcosa di buono, e che più spesso ancora, facendo un severo esame di coscienza, sento d'essere *bue, bue, bue*. È questa la cagione per la quale non lodo e non biasimo i *Drammi* esotici de' miei condiscepoli, perchè non m'abbiano per invidioso o per adulatore. Insomma, è questo timor panico che mi rende irresoluto, vario, e anco un tantino stravagante. Ciascuno ha il suo genio del male: questo è il mio. E vedendo di non potermene liberare, neppure praticando di continuo con quelli che fanno mestiere di ciarlataneria, ho risoluto di adottare queste massime:

1ª. Non portare la croce, ma pagare i debiti.

2ª. Leggere, scrivere, pensare, ma non fare il giornalista nè il poeta cesareo.

3ª. Piangere quando ne ho voglia, ridere quanto mi pare.

4ª. Oggi scrivere che mi credo bravo, strappare quello che ho scritto nell' ora del bue.

5ª. Amare senza spendere e senza fare spendere.

Questo mezzo Decalogo vale per me . . . . e mi ci vo conformando un giorno più dell'altro: molto

più che fra l'altre mie cose cervellotiche v'è quella di credere fermamente essere necessario, in questi tempi d'incertezza, di farsi un metodo proprio in tutte le cose, lasciando abbaiare chi la vuol lessa e chi arrosto.

13.

A Giovan Pietro Vieusseux.

Mio caro Vieusseux.

L'ultimo giovedì che fui in casa vostra mi proponeste di scrivere qualche articoletto per il *Giornale di Commercio.* Non mi sono mai esercitato a scrivere in quel genere, e credo di non riuscirci, non tanto per l'indole mia recalcitrante a qualunque cosa fatta per obbligo, quanto perchè mi son fitto in testa di non farmi castrare dal Padre Mauro.[1] Pure non vorrei esservi ingrato per la gentilezza d'avermi creduto capace a qual cosa; ed è per questo che vi mando poche linee per darvi un saggio del modo che userei scrivendo da Giornalista.

Articolo per il Giornale di Commercio.[2]

Il *Giornale di Commercio* doventa palestra letteraria. Destinato a dirci il prezzo del vino e dell'olio, gli affitti che si fanno ec. ec., ci annunzia invece le opere venute e di là da venire, come sarebbero le *Liriche* del Montanelli e il *Saggio sopra il Tasso* del Marchese Gaetano Capponi.

Qualche malevolo (che ce ne sono tanti!!!) po-

[1] Delle Scuole Pie; allora incaricato dell'uffizio di Censura.
[2] Vedi a pag. 173.

trebbe osservare: — è giusta che in un'epoca nella quale si fa mercato di opinioni e di sentire, il *Giornale di Commercio* sia organo vociferatore delle compre e vendite del patrimonio dell'intelletto; — ma i più discreti diranno che le idee bollenti nel cranio di giovani e di vecchi, in questo tempo vulcanico hanno bisogno di traboccare in qualche modo; e che trovando otturate tutte le altre chiovine per le grandi cateratte calateci sopra dai nostri Censori *Inferi et Superi*, prendono quella via come l'unica che ne sia rimasta per ora.

Il *Saggio* del Marchese Capponi, se dobbiamo giudicarne dall'Articolo che lo annunzia, sarà scritto con spirito di sistema e forse di partito. La fama della Casa d'Este, nelle mani del difensore laboriosissimo, cascherà (perdonate il proverbio triviale ad un Toscano ribobolista), cascherà, dico, dalla padella nella brace. Sarà purgato Alfonso dalla macchia di sagace tormentatore; purgata Eleonora da quella d'impudicizia; purgata la illustre discendenza dal dubbio liberalesco che uno dei migliori ingegni che mai si siano conosciuti, solito a vagheggiare le più sublimi idee del mondo e d'Iddio, osasse insorgere con la mente e col cuore fino ad amare una Imperiale e Reale Zittellona della famiglia. Ma resterà pur sempre, al *quondam* Messer lo Duca, nome d'uomo debole e crudele, che per un basso ripicco, per un puntiglio da sovranetto a sovranetto, per una stizza femminile, si sia lasciato andare a perseguitare e a distruggere lentamente l'uomo grande e misero che ne era il subietto: disputato fra Corte e Corte, non per gara di beneficii,

ma come si disputerebbe fra due oziosi compratori una scimmia, un pappagallo di colori non più veduti. Il primo delitto nella sua cupa ferocia ha pure, rispetto anco ai tempi, una certa tal quale dignità; il secondo somiglia ai dilettucciacci del tempo nostro, tempo nel quale non si sa fare, come va fatto, nè il bene nè il male. (*Non continua.*)

14.

A ***.

Caro Amico.

M'era provato a scriverti una lettera che sarebbe riuscita lunghissima, se fossi padrone di me stesso tanto da poter durare alla fatica di ribattere opinioni e sistemi letterari. L'attuale condizione dell'animo mio è quella dell'uomo che si prepara ad allontanarsi da quanto ha di più caro sulla terra. Tre giorni ancora, e poi un lungo e dolorosissimo intervallo fra me e la mia sola felicità! Noi ci siamo conosciuti in un'epoca nella quale io, stanco da una vita angustiata e inutile, riparava a Pisa come ad un luogo di salute. Il primo abito nel quale mi mostrai a te e agli altri fu di colore lieto e ridente, quale in quel punto si conveniva a chi pensava essere scampato dall'ultimo infortunio: la cagione degli affanni taceva, ma non era spenta nel mio cuore, esercitato alla sventura fino dalla più tenera età. Era nato alle gaie ispirazioni, alle cose dolci e festevoli; e che perciò? le vicende mi cangiarono del tutto. Lunga, amara, umiliante, sarebbe la storia di quello che ho veduto, e avrei più

ragione di te per darmi a quello scetticismo che inutilmente vorresti persuadermi d'avere adottato. Pure io non sono tanto indiscreto da volere tutti i mali per me e dar di pazzo e d' incontentabile a chi dice d'averne la parte sua. So d'essere stato infelicissimo; so ancora d'aver toccato talvolta il sommo della contentezza; ed è per questo che mi rifiuto condolermi alle sventure degli altri, e di sentire come mia la gioia del mio simile. E tu vorrai giudicare di me con le vedute del L..... e dell'O....? Beato il primo nella innocente ignoranza dei bambini, guarda gli uomini attraverso un prisma che non gli lascia vedere mai le vere forme nè del bello nè del brutto; stupido l'altro della ereditaria stupidità patrizia, giudica gli altri come se fossero impastati della sua nobile polenda, crede sè poeta e musico eccellente, noi tutti onorati della sua amicizia, e onesta la C..... Il L..... è un angelico bue; il marchese un pollo in cappamagna. Per quattro versucci scritti burlando, per non avermi veduto mai in tre anni e mezzo agitato da amorose passioni, vorrai dedurne che io sia incapace a sentire veramente e fortemente? Perchè aborro dai modi maniaci dei nostri ciarlatani sentimentali, mi crederai di sasso? E poi a chi vorresti aprire il tuo cuore? A chi non t'intende, o a chi non ti crede? A chi vuol divertirsi alle tue spalle, o a chi cerca trar partito della tua dabbenaggine? Sento spesso un bisogno potentissimo di rifuggire nel seno dell'amico, dando un libero corso e necessario alle molte amarezze onde è pieno il mio cuore; ma una voce severa mi gela le parole sul labbro. e grida: Sarai insidiato o deriso. E lo fui pur

troppo; e chi poteva compiangermi mi chiamò imbecille e si allontanò da me; e chi doveva coprire d'un velo le mie miserie, mi espose nudo e vergognoso alla vista del popolo. Una sola persona trovai sulla terra alla quale increbbe di me, perchè infelice quanto me e quasi per le stesse ragioni per le quali lo sono io. Ed essa sola è stata, sta e starà sempre nel mio cuore. Essa bevve con le sue labbra le lacrime; essa rispose con amore ai miei sospiri; essa con dolcissime carezze mi compensò degli affanni sofferti: ed io pure le asciugai il pianto, e il capo amato posò lungamente sul mio petto, e stretta in queste braccia dimenticò le sue sciagure e l'oltraggio della fortuna e degli uomini.

Lasciamo l'orazione *pro domo mea*, e riserbiamo a miglior tempo anco la causa di Gigi Tonti. Mercoledì ci vedremo a Firenze: lo scrivo, ma mi pare sempre impossibile. Per carità, non essere il mio Cam; anzi cela a tutti questi delirii per le ragioni dette di sopra.

> Confusamente nella carta getto
> I pensier che notai di giorno in giorno.

Ma anco questo mi funesta, e non ho pace se non quando sono con Lei, che avviene spessissimo, ma non tanto da scemarmene il desiderio. Se fossi in paese ove tutte le aberrazioni di tutti i cervelli hanno il diritto di mettere a contribuzione le tasche del pubblico stampando queste fantasticaggini, mi si potrebbe dire:

> Un tal *Neri* ha stampati
> I suoi pensier staccati:
> Consiglierei piuttosto il signor Neri
> A volersi staccar da' suoi pensieri.

Pacato l'animo, rideremo; ora non è tempo. Ti abbraccio.

15.

Al professore Luigi Pacini.

Pescia, 28 agosto 1838.

Mio caro Professore.

Se bene mi rammento di quando aveva sedici anni, e se la smania d'ostentare dolori e disinganni (moda attuale), non mi fa ombra alla mente, io era nato per le miti affezioni e inclinato a quella dolce malinconia che ti mette nell'animo il bisogno d'amare e d'essere amato. In quel tempo se mai qualche volta mi smossi a cogliere un fiore nei campi vari della poesia, i miei passi andavano piuttosto verso i giardini di Valchiusa che verso gli orti del Berni. Ma le Madonne Laure che incontrai in quegli amorosi sentieri, o non ebbero dell'antica se non quella artificiosa irresolutezza, quella civetteria semi-bacchettona che fece perdere il tempo e qualche volta il giudizio al più tenero dei nostri poeti, ovvero furono così antiplatoniche, che Pietro Aretino sarebbe stato per esse un Petrarca troppo onesto. Oltre a questo, guai a chi fa all'amore coi versi. I versi hanno un suono troppo lieve e passeggiero, e le donne amano suoni grossi, forti e durevoli.

Venuto il 1830, le Donchisciottate francesi persuasero anche a me che da questi burattini politici l'Italia potesse sperare quell'aiuto che non le seppero

o non le vollero dare negli ultimi anni del secolo passato e nei primi di questo. Allora dai vani lamenti d'amore passai, grattando la lira d'Alceo, ad altri vanissimi sonniloquii, lira doventata pettegola in mano a tanti dei nostri poetini contemporanei, e sulla quale tuttavia tornano a balbettare con voce di castrato le loro lunatiche speranze, o le glorie intarlate della nostra Penisola. Non so quali pasticci politici avrei messi in versi: poteva forse mediocremente esalare quella bile generosa della quale dovrebbe esser ministro il braccio piuttosto che la lingua; poteva anco naufragare in compagnia de' miei maestri e condiscepoli. Non potei vederne la fine, perchè sul più bello le croci e i rescritti che la Cornucopia Imperiale e Reale versò sopra quelli medesimi che pochi mesi avanti avevano predicato meco per le osterie e per i caffè, m'incantarono di maraviglia, e restai fioco come se avessi visto il lupo. Per le quali cose tu vedi che i santi birichini dell'uno e dell'altro sesso avendomi troncati i nervi del cuore e della mente per le soavi e per le forti passioni, per dare un qualche sfogo all'animo bisognoso d'operare, ho dovuto ricorrere a scarabocchiare queste buffonerie, perchè almeno non si dica che d'un'epoca buffona mi sono ostinato a parlare sul serio.

Prendile, Pacini mio, e conservale per amicizia, come serberesti nell'acquavite un parto immaturo e informe d'una donna a te cara. Addio.

16.

A Giovanni Franceschi.

Livorno, 26 agosto 1844.

Mio caro Gianni.

Enrico m'ha fatta leggere la lettera di Bartolini e la tua. Sento che devi essere poco sodisfatto, e mi duole estremamente di vedere curato così poco il tuo zelo e le fatiche durate per il bene dell'umanità. Forse non sapevi per prova che la via del galantuomo è seminata di spine più acute assai di quelle che toccano ai birbanti e agli spensierati; e l'esserti trovato deluso a un tratto nelle tue speranze, ti cresce l'amarezza di questa terribile verità. Ma tieni a mente che i bricconi, i quali pare che se ne vadano lieti e sicuri per un sentiero piano e agevole, hanno poi l'inferno nel cuore, mentre l'uomo onesto può andare a fronte alta e sicura, senza sgomentarsi nè arrestarsi d'un passo, per un verme o per un rettile che gli si attraversi alle gambe. Che t'importa del voto degl'iniqui, o di coloro che si voltano a seconda del vento? I buoni, che sono sempre pochi, rimarranno fermi dalla parte tua, e t'appresteranno un compenso larghissimo coi loro consigli, colla loro amorevole sollecitudine. — Ti scrivo queste cose perchè t'ho veduto afflitto e perchè ti sono amico da tanti anni; e mi rincrescerebbe se questi colpi che hai sofferti così immeritatamente, dovessero danneggiare la tua salute. Pensa che quando la volontà non si lascia sover-

chiare, v'è sempre modo di giovare al nostro simile; e le persecuzioni, le calunnie, l'abbandono di quelli nei quali avevi posta la tua fiducia, non ti toglieranno di poter continuare in qualche modo negli uffici caritatevoli che oramai ti sono doventati abituali.

Bartolini credo che sia un galantuomo, ma il suo posto deve tenerlo necessariamente in guardia. Aiutatene come puoi, e prima di condannarlo, compatiscilo. Soprattutto, dái tempo al tempo, e può essere che il giorno del tuo trionfo venga molto più presto che non te l'aspetti. Le vittorie dei codardi e degl'imbecilli sono più d'apparenza che di sostanza, e non possono avere una lunga durata. Dall'altro canto, il publico ha gli occhi aperti, e se può ingannarsi o essere abbarbagliato un momento, finisce per vederci chiaro.

Soffri, tienti fermo, e non disperare mai nè degli amici veri nè di te stesso.

Un abbraccio di cuore. Addio.

17.

A Giuseppina Turrisi-Colonna.[1]

24 luglio 1846.

Mi rallegro, signora Giuseppina, mi rallegro di cuore con lei. Appena arrivato a casa, corsi a leggere i suoi versi, e gli ho trovati di buonissimo conio e

[1] Di questa lettera andiam debitori alla gentilezza del Sig. Ugo Antonio Amico, il quale l'ebbe in copia dal Principe di Galati marito della defunta poetessa.

pieni d'affetto. Quelli per le nozze della sorella sono soavissimi, e anco Gino gli ha per tali, ed è lieto di vedere che Ella non è del numero di coloro che credono di far versi e non sono altro che misuratori di sillabe.

Non si stanchi di studiare, e veda che il pensiero e la forma corrano spediti e di pari passo. Studi i sommi, vale a dire i pochi, e lasci in disparte il branco degli scrittori. Le letterature straniere le siano di sussidio, la nostra di fondamento. Scriva soprattutto le Terzine e le Ottave, e questi metri gravi che, a chi ben guarda, chiudono in se tutti gli altri, le daranno virtù di signoreggiare i metri minori. Il cominciare da questi è uso pessimo della folla moderna: Ella che non è della folla, si tenga agli altri, e le prometto che non avrà a pentirsene.

Ma sopra ogni altra cosa, le raccomando di non lasciarsi circondare dal pecorame dei letterati dell'una e dell'altra scuola, che sono i primi guastamestieri della terra, specialmente quando si piantano intorno alle donne; perchè o le adulano, o le dispregiano, e sempre stolidamente. Studiando, parlando, corteggiando, conversi coi pochi eletti, e le riuscirà di serbarsi lontana da quell'orgoglio che finisce sempre con partorire idropisia di cervello, e da quella soverchia umiltà che mette il tremito nei ginocchi. In somma, non si lasci mai nè lusingare nè sgomentare, e la Sicilia avrà una gloria in casa Turrisi.

Mi perdoni la predica, e mi creda pieno di rispetto ec.

18.

A Michele e Caterina Ferrucci.

Pescia, 6 settembre 1847.

Mia cara Caterina, mio caro Michele.

Vi ringrazio della bella Canzone e delle belle cose latine che vi siete compiaciuti di regalarmi, e mi duole molto di non potervi dimostrare la mia gratitudine altro che a parole. Vorrei che molti avessero l'animo vostro e la vostra bravura, e le cose nostre anderebbero di bene in meglio.

Io sono tuttavia pieno di stupore e di gioia per lo spettacolo veduto ieri a Lucca. Cosa più bella e più commovente, credo che staremo un gran pezzo prima di rivederla, sebbene le faccende del mondo abbiano preso oggi una certa piega da non farci più maraviglia di nulla. Mentre noi esultavamo là a Lucca, Firenze dal canto suo era tutta una festa, e mi dicono che sia riuscita piena, grande e stupenda. Chi è dentro a queste cose oramai da vent'anni, e in tutto ciò che ha potuto fare non ha avuto in mira altro che il bene del proprio paese, immaginate se deve esser lieto di vederlo risorgere così a un tratto! Voglio dirvi una cosa che potrà parere una bambinata a certe animę di sughero, ma che non parrà tale alle vostre. Avanti di partire per Lucca, volendo mettermi all'occhiello un segno di libero cittadino, ritrovai, quasi impensatamente, il mio nastro tricolore del 31, stato lì a dormire, vergine per sedici anni. Avete provato a rivedere un amico carissimo

dopo una lunga assenza? Se l'avete provato, intenderete con quanta letizia me lo posi su l'abito. Fino a qui lo serbai come un simbolo di speranza: ora lo serberò come una memoria d'un fatto consumato.

Vogliatemi bene, chè io ve ne voglio moltissimo, e godete con tutti di questa nuova vita che si ridesta da ogni parte. Salutate i figliuoli, e dite loro che si rallegrino di crescere in questi tempi. Addio.

19.

*A Francesco ***.*

1848.

Mio caro Cecco.

Ora che ci sono date le armi, le armi che sino a qui conoscevamo appena di nome, e che ognuno di noi dirompendosi a quelle, se ne sente rinvigorire l'animo e le braccia, parrebbe a me che anco l'ingegno dovesse lasciare i flosciumi, e riprendere gli studi forti e di lunga lena, acciò non sia detto che noi mentre ci alziamo dalla melma col corpo, ci restiamo pur tuttavia confitti coll'intelletto. Quando dico noi, intendo la generazione che sorge, perchè quella che è lì lì per tramontare, e alla quale, volere o non volere, appartengo anch'io, o non ha più rimedio, o non può rassettarsi altro che a furia di toppe, che è una trista rassettatura. Dunque a voi, giovinetti di sedici, diciotto e vent'anni, vorrei consigliare di far punto co' libri moderni, i quali, nati d'ieri, domani hanno le grinze o mal contendono di gioventù cogli antichi, e la vita breve che è loro concessa tra-

scinano nani e stentati come i figliuoli di bestia vecchia. Non dico che voi abbiate a cacciare il muso sui classici, incassettati nei para-occhi, per non vedere ciò che vi ronza d'intorno, e che dai libri passando nelle file, v' abbiate a far le maraviglie di trovarvi tra gli schioppi del 1848, mentre andaste là colla testa piena di giavellotti romani. Prendete del giorno d' oggi quel tanto che vi basti per sapere che vivete ora, ma fatevi sangue di ciò . . . . . . *(Non continua.)*

20.

Alla signora ***. [1]

Pescia, 8 aprile 1848.

Cara mia,

Ho cominciato a scrivere mille volte, e sono rimasto sempre a mezzo punto.

La mossa della prima lettera era questa:

« Anima benedetta
Dall' alto Creatore.

Se mi ricordo di quest' inno, molto più debbo ricordarmi di tutti voi, sebbene non abbia mai scritto a nessuno . . . . »

E qui restai sulle secche.

Dopo qualche giorno ripresi la penna, e mi venne fatto di scrivere in versi di questo gusto:

« Mia cara . . . . ira,
La ciccia è cotta e la gola mi tira:

[1] **Questa lettera fu stampata la prima volta nell' edizione data dal Barbèra nel 1861.**

Vorrei tornare,
Ma poi non so che pesci mi pigliare.
A casa ci sto bene,
Ed è il proverbio che mi ci trattiene
— Chi sta bene non si mova; —
Oramai ci farò la Pasqua d'ova.
Mi son proprio goduto:
Ho ballato, ho mangiato, ed ho bevuto;
Ho fatto insomma la vita medesima
Tanto di Carneval che di Quaresima.
Ma sul più bello
(Guardate che corbello!)
Mi sono innamorato:
Ho pianto, ho sospirato,
E, fatto punto col verso ridente,
Malinconicamente
Ho belato in sonetti il mio cordoglio
Teneri sull' idea di questo foglio.
Degl' inutili amanti il patriarca,
Ser Francesco Petrarca,
Ci tramandò la sua maledizione
D' amare in versi senza conclusione.
È pur la bella cosa
Fare all' amore in prosa!
Fare i periodi lunghi, e via via
Usar l' ortografia
Di punti ammirativi
E d' interrogativi;
E della lingua usare i più bei modi,
E introdurre episodi
E virgole e parentesi e appendici!
In tal guisa noi no, ma i nostri amici
Colgono il più bel fiore
Della vera Rettorica d' Amore. »

Qui mi cascò l'asino, e Domine Iddio sa se avrei voluto seguitare fino a andare a ire.

Ora si tratta di rifarsi da capo, e non c'è Cristi che ne ritrovi il verso. Ti domanderò come stai, come stanno tutti di casa, e così via discorrendo tutte le solite cose. Poi ti dirò che tu abbia cura della salute, che tu cerchi di star più allegra che tu puoi, e tu allora mi risponderai con un sospiro: ***Eh si fa presto a dire stai allegra; ma quando non si può, non si può; corpo pieno non crede al digiuno, e a chi consiglia non gli duole il capo;*** mi farai capire insomma che t'ho scritto delle cose inutili.

Dunque? dunque n'uscirò per il rotto della cuffia, approfittandomi che il foglio è finito, molto più che l'ho dovuto scorciare, perchè, fra le altre disgrazie, quando ho voltato, mi sono accorto che era scritto di dietro a rovescio. Addio.

21.

Al cav. Domenico Giusti. [1]

Firenze, 12 aprile 1849.

Mio caro Babbo.

Ieri qui in Firenze accadde un tumulto tra Fiorentini e volontari Livornesi. Vi fu un momento nel quale credemmo che la città andasse tutta sottosopra. Noi eravámo a desinare, e lascio pensare a Lei che

[1] Questa lettera ci è stata gentilmente favorita dal signor cavalier de Novelli possessore dell'autografo.

effetto dovessero farci le fucilate, che si udirono per cinque minuti forse. Vi furono morti e feriti, ma la cosa non andò oltre. La popolazione però rimase agitata, e la sera sul tardi, si fece ad abbattere gli alberi. All'ora che le scrivo, che è mezzogiorno circa, gli alberi sono tutti in terra: suonano le campane a festa, e mi dicono che in Piazza gridano Leopoldo Secondo. Io, nemico d'ogni trambusto e aborrente dalle discordie civili, di qualsivoglia colore che sieno, me ne sto in disparte. Temo però che abbia a essere rimesso in ballo il povero Gino, il quale vorrebbe starsene a casa, senza immischiarsi mai più nelle faccende pubbliche, dalle quali ha avute tante e tante amarezze.

Saluti la Mamma. Le bacio le mani di cuore.

Ore due dopo mezzogiorno. Il popolo è tutto sollevato. Rialza le armi granducali; grida: Abbasso il Governo attuale. — Il Municipio ha prese le redini dello Stato, aggregandosi sei cittadini, tra i quali Gino, il Serristori, il Ricasoli e Carlo Torrigiani. La Nazionale è tutta sull'arme. Se non fa il matto qualcuno, le cose passeranno senza gravi disordini. Io non vorrei altro se non che il paese fosse salvato da un'invasione austriaca, e v'è modo tuttavia di scansarla. — Ricevo la sua lettera. L'ordine o sia la istruzione del Prefetto di Pistoja, è cosa inutile per me, avendo fissato di non farmi avanti in nulla. Intanto stia tranquillo per me, e le scriverò a miglior comodo. Ho riaperta la lettera per farla intesa di tutto. Erano tre giorni che il paese si mostrava cupo e diffidente, perocchè l'incertezza è un peso insopportabile

per tutti, insopportabilissimo poi per un popolo mobile di natura sua. Dio voglia che il ritorno non sia più dannoso della partenza! Io temo la gente che rincula, quasi più di quella che si precipita in avanti. Gli ultimi fatti del settembre del 48, fino a oggi, debbono essere una lezione per tutti; se no, faremo peggio.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

PROSE.

VERSI INEDITI.

VERSI STAMPATI DOPO LA RACCOLTA PUBBLICATA NEL 1852.